Pass.
1904
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI ULTIMI

RIVOLGIMENTI ITALIANI.

Digitized by Google

L'entusiasmo mirabile e che può dirsi mondiale verso le riforme, non era se non la grande reazione della coscienza del genere umano, che a quell'annunzio si ridestava, e minacciava distruggere l'opera de'politici della restaurazione del 1815; la quale non aveva voluto tener conto di lei, credendo di soggiogarla e seppellirla dopo essersene giovata contro Napoleone: « *Conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur!* »

Pag. 322.

Digitized by Google

GLI ULTIMI

RIVOLGIMENTI

ITALIANI

MEMORIE STORICHE

CON DOCUMENTI INEDITI

DI F. A. GUALTERIO.

PARTE SECONDA.

LE RIFORME.

Vol. I.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1851.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE RIFORME.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Le Riforme: questa parola fatale scosse il mondo politico e il mondo morale più d'una volta. Intesa per tempo, salvò i popoli e la società; male intesa, o tardi o men lealmente accettata, recò loro danni gravissimi. Il bisogno ne fu sentito dai pensatori come dagl'ignoranti; perchè agli uni lo additò lo studio delle condizioni del tempo in cui vivevano, agli altri il sentimento intimo e lo spettacolo abominevole e miserando della corruzione. È veramente l'istinto della conservazione, insito nelle società umane, che lotta con la minaccia di morte, e trae le società medesime a riformarsi ponendo rimedio ai vizj che le corrodono. Bandiera sovente di sognatori o di spiriti rubelli; ma solo quando non se ne impadronirono a tempo i saggi pensatori e le autorità. Se questa bandiera però non è con mano ferma tenuta da entrambi, se l'alleanza fra queste due forze si rompe, o non è stretta e leale, l'epoca di riforma è necessariamente transitoria: la riforma apre le porte alla rivoluzione. Ma non

si camminò giammai impunemente sulle sue vie neppure per un giorno; non si dischiuse invano il tempio di questa Dea senza subirne la legge inesorabile. Una riforma grande iniziata nella società umana, inabissa e condanna il passato a morte certa. I suoi progressi sono, è vero, lenti talora e interrotti, colpa dei traviamenti dei partiti; ma i principj che la informano compiono inesorabilmente il loro corso, come le rivoluzioni celesti. Tale è senza dubbio la riforma che fu iniziata in Italia nel 1847, o a meglio dire, in Europa da lungo tempo. Chi non lo vede, è cieco; chi alle sue conseguenze spera sottrarsi, si abbandona all'ebbrezza della passione: nel modo medesimo e con le stesse conseguenze, delle quali furono vittime coloro che dalla foga di abbattere accecati turbarono questa grande impresa sociale, pagandone il fio essi medesimi. Scuotere un edificio d'un tratto, come ostinarsi a riedificarlo su marcite muraglie, alle quali mancarono i fondamenti, vale il medesimo. La fine in entrambi i casi è la stessa per i demolitori, come per i costruttori: l'edificio cade loro, presto o tardi, sulla testa. La storia del tentativo delle riforme in Italia può essere grave di grandi lezioni, comunque da tutti non si vogliano accettare alcune parti delle medesime, che opportune ed utili ad altri sembravano. Le idee fondamentali però e i prin-

cipj che l'informarono, sono superiori alle discussioni dei partiti, e insieme alla volontà più forte e ostinata, non che alla più fortunata violenza di spossessati signori. Questa può bensì guardare armata mano le accumulate ruine, ma essa, come ogni forza materiale sola e abbandonata dalla forza morale, non ha possibilità veruna di ricostruire. Il principio della riforma fu appunto nel 1847 sancito dall'alleanza che fece con la grande forza morale, cioè col principio religioso. Da quella forza sola esso trasse vigore; quella forza parve rendere probabile la sperata transazione, la quale ponesse fine alla vertigine dei partiti, all'accanimento delle passioni. Quell'alleanza sola poteva salvare il mondo dalla dolorosa vicenda dell'anarchia e del regno della forza. La Chiesa parve comprendere questa verità; Pio IX parlò un linguaggio, e innalzò coi suoi atti uno stendardo che sembrava quello aspettato dalla conturbata società. Una nube oscura velò dopo breve tempo questa stella salutata con tanta letizia dai popoli, e tenebre procellose coprirono ancora la faccia della terra.[1] Ma se la

[1] A conferma di quanto ho narrato in queste pagine circa la riforma romana, pongo fra i Documenti un brano di lettera scritta da monsignor Corboli-Bussi il 24 novembre 1848; allorchè i giorni del lutto cominciavano, e spenta per qualche tempo ogni speranza di compire l'opera intrapresa, s'ingaggiava la lotta solo fra le due estreme fazioni. Il linguaggio del Corboli, nobile e pro-

sfrenatezza delle passioni malvagie e l'impeto dei partiti guastò un'opera felicemente intrapresa, provocò lotte pericolose e accumulò nell'umana società rovine sopra rovine, ponendo impacci e ritardando l'avvenire, allorchè il passato era reso impossibile; sarà egli scritto però nei decreti della Provvidenza, che le prove di un riordinamento siano lungamente vane? Che il seme gettato da onesti coltivatori, non già perisca, ma rimanga infecondo fra le sabbie o sia soffocato dagli sterpi; o non anzi trovi presto un terreno benigno nel quale vegetare e prosperare rigoglioso, sinchè sorga albero robusto, alla cui ombra posino finalmente le stanche ed affaticate generazioni?

fondo, dirà quanto la Chiesa avrebbe operato di bene per la società, se tutti al pari di lui avessero veduto dall'alto la grande questione che si agitava nel mondo; e avessero compreso quale doveva essere la parte che il clero in questa grande opera poteva esercitare, sollevandosi dal fango dei partiti e delle passioni. Le parole del Corboli rivelano l'uomo e il concetto; esse sono la glossa di tutti gli atti del pontefice da lui ispirati od aiutati, fino al giorno in cui la sventura d'entrambi e forse del mondo volle che fossero disgiunti. Io le pubblico non tanto per giustificare gli elogi da me fatti a quell'unico uomo, quanto perchè servano a storica illustrazione di questo periodo dei nostri rivolgimenti, a conferma autorevole dei miei giudizj sull'opera delle fazioni estreme, e, Dio voglia, ad insegnamento non infecondo per l'avvenire; poichè alcune verità sono sempre contemporanee, e non possono giammai morire. Questa preziosa lettera è l'ultimo Documento del presente volume.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

CAPITOLI.

I. Prognostici dei liberali, timori e opposizioni dei Sanfedisti. . . . . Pag. 1
II. Pio IX e l' Europa. 22
III. L' Amnistia. 47
IV. Il Clero: i Perdonati: Ferdinando II. 79
V. I Ferdinandei: soccorsi ai Perdonati: cardinal Gizzi. 100
VI. Intrighi austriaci a Roma e a Torino. 116
VII. La Toscana sul cadere del 1846. 143
VIII. I Congressi di Mortara e di Genova. 152
IX. La Guardia urbana: il possesso del Papa: e le Strade Ferrate. 169
X. Il decembre del 1846. 191
XI. Nuova politica di Luigi Filippo. 209
XII. Il Capo d' anno a Roma, e la stampa. 230
XIII. La stampa clandestina in Toscana. 253
XIV. Intemperanze prezzolate. 276
XV. Le Riforme papali e l' Europa. 308
XVI. I due parlamenti. 324
XVII. La diplomazia in Roma. 350
XVIII. La Lombardia nella primavera del 1847. . . 366
XIX. Napoli nella primavera del 1847. 385
XX. Altre Riforme a Roma, e Toscana. 405
XXI. Riccardo Cobden in Italia. 439

Digitized by Google

DOCUMENTI.

I. Motuproprio di Pio IX, con cui si concede perdono ai rei di colpe politiche. . . . . Pag. 453
II. Professione di fede dei Sanfedisti. 455
III. Lettera di re Carlo Alberto sull'arcivescovo di Cagliari e sull'alleanza con l'Austria contratta dal re di Napoli 456
IV. Lettera di re Carlo Alberto in lode delle riforme di Pio IX 457
V. Lettera di re Carlo Alberto sulle contrarietà suscitategli dall'Austria, dai Ferdinandei e da Monsignor Luigi Franzoni 458
VI. Atti della Commissione Pisana per raccogliere soccorsi agli Emigrati Romani che rimpatriavano 460
VII. Lettera di re Carlo Alberto con la nuova della rappresaglia intimata dall'Austria sui vini piemontesi 462
VIII. Lettera di re Carlo Alberto sulla risposta da dare alle Note austriache nella questione de' vini ivi
IX. Lettera di re Carlo Alberto sul risorgere del sentimento nazionale nell' occasione delle rappresaglie austriache 463
X. Lettera di re Carlo Alberto che indica i pretesti messi innanzi per distoglierlo dal recarsi alla rassegna militare del 6 maggio 1846 ivi
XI. Lettera di re Carlo Alberto, la quale indica le ragioni che lo fecero cedere alle istanze di chi voleva che non avesse luogo quella rassegna 464
XII. Lettera di re Carlo Alberto sulla condotta dei demagoghi. Suo nobile disinteresse 465
XIII. Circolare del cardinal Gizzi, del 14 agosto 1846, per avere consigli dalle magistrature municipali e dalle altre autorità dello Stato

DOCUMENTI.

sul miglioramento dell'educazione popolare, e sulla cessazione del vagabondaggio. . Pag. 466
XIV. Atto del Consiglio Provinciale di Bologna in risposta alla Circolare del cardinal Gizzi del 14 agosto 1846 468
XIV (*bis*) Circolare di polizia riservatissima del cardinal Vannicelli, Legato di Bologna, del 10 settembre 1846 471
XV. Lista dei corrispondenti officiosi dell'Austria nella media e bassa Italia, trovata fra le carte del Governo Austriaco di Milano . . 473
XVI. Protesta di Leopoldo II Granduca di Toscana sulla formazione di un nuovo debito pubblico nel Ducato Lucchese. 479
XVII. Rapporto del ministro della Finanza del Ducato di Lucca per giustificare la formazione di un nuovo debito dello Stato . . . 481
XVIII. Stampa clandestina contro il Duca di Lucca. 487
XIX. Frammento di un dispaccio di Pellegrino Rossi, del 18 dicembre 1846, al suo Governo, sulla lentezza delle Riforme Romane . . . 494
XX. Lettera di Lord Aberdeen al sig. Guizot sui matrimonj spagnuoli 495
XXI. Istruzioni mandate al conte Bois-le-Comte, Ministro Francese in Svizzera, dal sig. Guizot, nel febbraio 1847 499
XXII. Lettera di re Carlo Alberto, del 27 novembre 1846 da Genova, sulla lega segretamente da lui fatta con l'Inghilterra 500
XXIII. Sunto d'un rapporto del Direttore della Polizia Veneta Call, sul giornale torinese Il Mondo illustrato. 501
XXIV. Lettera del P. Vigna Gesuita, alla Polizia di Milano 505
XXV. Alcune fra le stampe clandestine pubblicate in Toscana. 507

DOCUMENTI.

XXVI. Memoria presentata alla fine di marzo 1847 dal marchese Cosimo Ridolfi e dal conte Guglielmo Cambray Digny al Governo Toscano per ottenere il permesso di pubblicare un Giornale. . . . . Pag. 527

XXVII. Prima Memoria presentata dal barone Bettino Ricasoli al Ministro Cempini per consigliare le Riforme 532

XXVIII. Seconda Memoria e Proposta di Legge sulla stampa, presentata al Governo Toscano dal barone Bettino Ricasoli. 544

XXIX 553

XXX. Lettera di re Carlo Alberto sul libello di Lorenzo Giribaldi. ivi

XXXI. Il Ministro Inglese a Torino annunzia al suo Gabinetto la pubblicazione del libello di Lorenzo Giribaldi e i sospetti sopra di lui. 554

XXXII. 555

I. Lord Palmerston chiede informazioni al Ministro Inglese residente a Torino sulla possibilità della partecipazione di agenti austriaci ai disordini incipienti in Italia.

II. Il Ministro Inglese a Torino annuncia al suo governo che Lorenzo Giribaldi è agente della polizia austriaca, e che il Ministro d'Austria in Firenze lo ha fatto liberare, mentre era compromesso nei tumulti pisani, e gli ha pagato i debiti. — Lo informa eziandio sulla domanda fatta dall'Austria di porre in Toscana 5000 uomini di guarnigione.

XXXIII. Lord Palmerston fa interrogare il Principe di Metternich sulla politica da lui tenuta in Toscana 557

XXXIV. Narrazione succinta dei disordini accaduti nelle Provincie romane nel primo anno di regno di Pio IX, estratta dal Processo fatto sul cadere del 1847 dal Governo Romano per gli avvenimenti del mese di luglio di quell'anno 559

XXXV. Lord Ponsonby replica a nome del Principe

DOCUMENTI.

di Metternich negando i disegni che a lui si addebitavano d'intervenire in Toscana . . . . . Pag. 569
XXXVI. Lettera del Conte Ilarione Petitti. 570
XXXVII. Apertura di trattative fra il marchese di Normanby e Monsignor Fornari, nunzio del papa a Parigi, per stabilire relazioni diplomatiche fra Roma e l'Inghilterra, a fine di appoggiare le riforme papali . . . 571
XXXVIII. Lettera del Ministro degli affari esteri di Russia, conte Nesselrode, all'Inviato Russo a Londra barone Brunow, del 24 febbraio 1848, per trarre a sè l'Inghilterra negli affari d'Italia. 575
XXXIX. Memoria presentata dai Gesuiti al Governo Austriaco in Lombardia. 579
XL. Rapporto di un infimo delatore della Polizia di Milano. 582
XLI. Indirizzo della Congregazione Municipale di Milano a Monsignor Bartolomeo Romilli vescovo di Cremona, eletto arcivescovo di Milano. 583
XLII. Circolare del Cardinal Gizzi, che annuncia il primo pensiero della istituzione d'una Consulta in Roma 585
XLIII. Brano di lettera privata di Monsignor Corboli-Bussi, sulle condizioni della società. 586

APPENDICE.

Di alcune opinioni di Vincenzo Gioberti. . . 591

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

PROGNOSTICI DEI LIBERALI, TIMORI E OPPOSIZIONI DEI SANFEDISTI.

Non appena gli spiriti si riebbero dalla prima impressione di un'elezione così subitanea, ognuno cominciò ad indagare l'animo del pontefice. Il nome e le azioni del defunto non si ricordavano se non per odioso confronto, ed erano subbietto di spregio più ancora di quello che per l'ordinario a Roma suole accadere durante l'interregno per opera de' malcontenti, e nei primi giorni del novello pontificato per opera degli adulatori. Vecchio costume di quella città, conseguenza funesta del principio elettivo, quanto a ciò che concerne alla parte temporale! La storia ci porge molti esempi di codesta popolare giustizia postuma ed ingenerosa; e ci narra vendicate sul cadavere di Alessandro VI le vergogne del suo regno e le nequizie del figliuolo, e strascinate con la corda al collo le statue del fiero Paolo IV, quasi a vendetta degl'impiccati nepoti. Ora questa licenziosa consuetudine riceveva più forti impulsi dalle politiche passioni che agitavano i popoli; e se vi aveva pur qualche freno che la rattenesse, non era se non la speranza dell'avvenire.

Invero più i giorni passavano, e più le speranze ancora si accrescevano, e gli animi, ne'primi momenti incerti, si rassicuravano sul novello pon-

tefice. La speranza si fece dapprima universale, quindi tramutossi in entusiasmo; e la speranza e l'entusiasmo diventarono ben presto costume. La città di Roma aveva in que' giorni un aspetto giovanile, e quale veramente non aveva avuto giammai. Infino gli uomini alieni dalla politica, che o non se ne erano mai presa briga, o che la detestavano, perchè sopra ogni cosa non volevano interrompere pure un istante il loro beato ozio e i loro bagordi, si sentivano ancor essi trascinati in un indefinito pelago di speranze; e molti di loro parevano trastullarsi ed inebriarsi di questo novello genere di tripudio che con la varietà forse rompeva ad essi il tedio dei precedenti.

Quali giudizj sul novello pontefice si andasser facendo, e su che fossero fondati, già dissi nel libro antecedente. La tensione degli animi in tutta la Penisola per gli eventi torinesi faceva sì che si esagerassero fin anco le speranze. Non più a bassa voce fra pochi cospiratori, ma nell'ansia dell'espettazione fra tutti gli uomini d'onore, fra tutti quelli avevano un cuore che battesse per la patria, cominciava a parlarsi d'indipendenza italiana, e di possibile emancipazione della Penisola dalla dominazione diretta o indiretta del governo austriaco. Se la elezione di un novello pontefice, riparatore dei torti commessi nel cessato regno, suonava per i suoi sudditi riforma; stante le disposizioni degli animi nella Penisola nell'istante in cui Gregorio papa scendeva nella tomba, non poteva per le altre provincie italiane suonare altrimenti che indipendenza. Questo grido già sol-

levato dall'austero e cavalleresco re savojardo ricordava alle più accese fantasie altri giorni solenni. Tutte le invettive scagliate contro il papato, tutte le nere pagine della storia de' nostri dolori, non avevano potuto cancellare nella memoria della nazione i meriti del Terzo Alessandro, inseparabili dalla Lega gloriosa; e le parole del fiero pontefice di Savona, Giulio II, echeggiavano tuttavia come un grido di battaglia per le nostre contrade.

E credo debba notarsi ciò, come cosa dimenticata o mal compresa. La prima favilla dell'entusiasmo che in Italia si destò per il novello pontefice Pio IX, nel primo momento, innanzi che egli coi suoi atti, e neppure col parlare, manifestasse le sue tendenze, ebbe origine e fondamento appunto nell'idea generosa d'indipendenza che si era svegliata più che mai viva, più che mai infrenabile; la quale idea veniva in quei giorni evidentemente suscitata ed accesa dal dignitoso contegno di re Carlo Alberto contro l'Austria, più ancora che dall'agitarsi continuo de' congiurati interni e dei numerosi ed impazienti fuorusciti. Queste furono le origini e le cause vere dell'entusiasmo (che a molti parve meraviglioso e non intelligibile) per un papa come principe temporale, in Piemonte, in Toscana e nella stessa Lombardia. In Piemonte pure, ove gli animi erano tranquilli e cominciavano ad essere, non che soddisfatti, superbi del loro governo; in Piemonte ove il libro di Massimo d'Azeglio circolando più liberamente (benchè con cautela) aveva dato ampia occasione di confronti fra il condannato governo di Gregorio e quello così glorioso del loro

re; in Piemonte, dico, la elezione del nuovo papa e le speranze che in lui si riponevano, raddoppiarono l'agitazione nazionale, già prodotta e mantenuta dalle improvvide rappresaglie del principe di Metternich. Deve anzi notarsi che in Piemonte l'espettazione sul conto del pontefice non era menomamente contrariata dal disinganno patito, per la non avvenuta elezione del cardinal Gizzi. Questo cardinale essendo stato nunzio a Torino, erasi conosciuto da molti così da vicino che l'opinione pubblica ed il favore dei liberali non poteva in quella città rappresentarselo qual ideale del riformatore e del principe destinato a straordinarie imprese, come forse le poche e sobrie parole di lode dette sopra di lui da Massimo d'Azeglio avevano fatto credere a molti nel resto d'Italia.

La gioia dunque che cominciò ad eromper nei primi momenti, fu più ingenerata dalle condizioni in cui trovavasi allora la Penisola, e sopra tutto dalla prepotenza della politica austriaca ai danni del Piemonte, che non da qualsiasi altra cagione. La questione nazionale fu quella cui per istinto e senza rendersene ragione, se vuolsi, ma certamente prima d'ogni altra gl'Italiani mirarono. Il solo credersi che l'Austria aveva colpito il cardinal Mastai d'un'esclusiva onde non potesse cingere la tiara, era sufficiente e forse fu potente ragione a renderlo bene affetto; e l'avere i cardinali in certo modo colla subita elezione prevenuta quell'esclusiva che il cardinal Gaysruck doveva seco recare, rialzò per brevi istanti nella pubblica opinione il Sacro Collegio. Che questa idea non solo

nel Piemonte che allora era in ostilità con l'Austria, e nella dolente Lombardia, ma in Roma stessa cooperasse ad agitar gli animi e a rallegrare i cuori speranzosi, ne può essere testimonio la satira fatta dai Romani, allorchè, quasi a titolo di scherno, incisero e dedicarono il ritratto del nuovo papa al cardinal Gaysruck, come quello il quale non era giunto in tempo a torgli la tiara per conto del principe di Metternich.

Si può peraltro affermare con certezza che il tripudio di Roma e d'Italia fu allora spontaneo, nel modo stesso che era stato quello destatosi entro le gravi sale del Quirinale. Chi volesse negare l'origine spontanea di que' moti, direbbe cosa assurda e mentirebbe a sè medesimo; perchè è difficile che egli stesso, se pur non era settario o di mala fede, non abbia a quei giorni esperimentato parte di quel contento, e salutato in quell'inaspettata deviazione degli eventi che sembravano minacciosi, l'aurora d'un più felice avvenire.

I liberali però degli Stati romani aspettavano a giudicare l'animo del novello pontefice da ciò che egli opererebbe a pro dei condannati e dei profughi per politici eventi. I radicali, cioè i Mazziniani, furono alcun poco sorpresi da questo inatteso movimento. Già le tendenze che manifestavansi in Italia verso le idee moderate, e la supremazia che coloro quali le professavano cominciavano ad esercitare sulla pubblica opinione, aveano sdegnato altamente Giuseppe Mazzini, geloso come ogni caposetta di vedere altri profittare di un'occasione lungamente

aspettata. La sua forza maggiore rimaneva però sempre negli emigrati, i quali sono sovente sospinti nelle idee meno temperate più dalla disperazione che dalla convinzione; ma ora apertosi un adito alla speranza, anche gli occhi di costoro cominciarono a volgersi piuttosto alla terra natale che verso l'agitatore di cui erano usi lunga stagione attendere i responsi. E fra questi emigrati che del ritorno in patria anzi che della rivoluzione si diedero pensiero, non dee andare per più ragioni dimenticato Pietro Sterbini. Emigrato nel 1831, egli esercitava la medicina in Francia: uomo più ricco d'ingegno che di soda dottrina e criterio, alle più esagerate dottrine propenso, falso ed ambizioso. Costui però, oltre alle molte ed acerbe gare personali avute con gli emigrati suoi compagni di sventura, aveva presso la più parte di essi, non saprei se per le sue dottrine o per i modi, o per la vita privata o forse anche per il viso, fama men che onorevole. Non ostante fosse apertamente discorde da molti, e la fede sua sembrasse men sicura ad alcuni, i quali più tardi ebbero per sicure prove[1] a toccare con mano di non essersi punto ingannati, poichè lo seppero agli stipendi della polizia napoletana, appariva per la sua audacia fra i congiurati più ardenti; nè saprei dire se egli s'infingesse con una delle due parti, o se nel suo ingegno pienamente fidando sperasse ingannare entrambe per trarre il

[1] Più testimoni di sicura fede ebbero più tardi agio di vedere coi loro occhi i rapporti di lui al generale Del Carretto, conservati tuttavia negli archivi della polizia napoletana, e di riconoscere la scrittura di Pietro Sterbini.

suo pro da quella cui la fortuna resterebbe meglio fedele. Costui adunque, non appena la prima aurora di speranza ai profughi sorrise, pensò a por fine ai privati dolori ed ai travagli di una lunga emigrazione. Prima sua cura fu scrivere agli amici di Roma, e salutando il sol nascente invocare il giorno del perdono ed affrettarlo per sè quando fosse possibile, incaricandoli d'implorare mercè in suo nome, dicendosi stanco delle politiche agitazioni, e giurando di voler vivere vita tranquilla e romita, pur di potere rivedere la terra natale e riabbracciare gli amici. Io non so quanto sincere fossero queste dichiarazioni dello Sterbini; e in quegl'istanti in cui l'amnistia non aveva ancora partorito l'entusiasmo, potevano veramente parere espressione di lassitudine d'animo, il quale se orgoglioso era ed ambizioso, non era però forte. Così il primo forse ad implorare direttamente (non ad accettare, ben si noti) il perdono del novello pontefice, fu Pietro Sterbini. Se alcuni con misteriose reticenze non si dicevano meravigliati di tal fatto, certo è che ai più apparve incredibile; e fu più ancora quando egli dimentico delle sue promesse era sceso novellamente nel politico arringo con tutte le forze del sottile ingegno e della irrequieta sua natura.

Re Carlo Alberto rallegrossi oltremodo dell'elezione del novello pontefice, perchè nel cambiamento di politica della corte romana sperava acquistare un alleato, e veder seccata la radice della mala pianta che aduggiava il suolo ancora del suo regno, non ostante le cure e gli sforzi suoi;

pianta che minacciava sempre di abbarbicarsi a tutti i rami del suo governo, come ellera a pianta gentile, e impedirne per ogni parte lo incremento.

Ma le ragioni medesime che facevan lieti i popoli italiani e re Carlo Alberto, agitavano il gabinetto di Vienna, e conturbavano grandemente i suoi sonni fino allora beati. « A quel povero principe di Metternich (ripeteva il re in quei giorni) si farà il sangue grosso. » E infatti il segno indiretto di queste ire e di questi timori non tardò. Il governo austriaco aveva cominciato (cosa fin qui o non mai o raramente e sempre con parsimonia da esso posta in opera) a confidare la difesa dei suoi atti alla stampa così detta uffiziale, a fine di scongiurare l'impopolarità che l'opinione pubblica di tutta Europa e le accuse uscite dalle bocche più autorevoli e meno sospette, e da esso non ribattute, gli adunavano sul capo. La sua politica misteriosa non rifuggiva più dalle polemiche dei gazzettieri, polemiche che non giustificandola mai o quasi mai, sovente fornivano anche involontarie ed imprudenti rivelazioni: le quali trovavansi eziandio nelle novelle che le circospette gazzette austriache, stampate nel regno lombardo-veneto, facevano circolare (o si sforzavano) per atterrire i timorosi, avvertire gli antichi amici e servitori disseminati su tutta la Penisola, e scemare l'entusiasmo negl' indifferenti che facendosi trascinare dalla corrente crescevano la piena col numero ed aumentavano l'agitazione. Arte vecchia e sempre nuova dei cattivi governi, allorchè temono che i loro sudditi traggano motivo di agitazione dal confronto di ciò

che accade presso altri popoli meglio governati, è il forviare la pubblica opinione con false notizie, e chiudere ogni accesso alla verità. Stolte presunzioni e lotte insensate! mezzi non dissimili da quelli posti in opera da' settarj! Ma governi, congiure ed imprese d'ogni fatta, se si fondano od appoggiano sulla menzogna, falliscono egualmente il loro scopo, ed hanno vita egualmente breve ed egualmente disonorata. Questi timori delle gazzette austriache in singolar modo consuonavano con quelli che esprimevano nel tempo stesso in tutta Italia i più acerbi Sanfedisti; i quali, come tutti i retrogradi, raddoppiavano cure e vigilanza quanto più minacciosa era la tempesta che si adunava sul loro capo. Il conte La Margherita ancor egli a Torino si agitava, e volgendo gli occhi a Roma pensava (come dirò meglio altrove) al modo di rannodare i titubanti fratelli; la diplomazia piemontese in Italia, comecchè scelta da lui e da lui dipendente, ciecamente secondava le sue mire. A Roma la sua era una politica più che di deferenza, di servilità, la quale talora non si curava neppure di evitare il ridicolo: staffette e messaggi battevano la strada da Roma a Torino per chiedere o annunciare l'arrivo di corpi santi, che come trofeo delle sue vittorie diplomatiche la legazione sarda spediva negli Stati del suo re. Queste ascetiche apparenze (alle quali non rimanevasi però di mescolare la narrazione di tutti i pettegolezzi del paese, non che la cronaca di tutti gli scandali palesi e segreti accuratamente raccolti per distrarre e divertire il re) servivano di

velo a intrighi, che non vorrei chiamare politici, perchè meglio meriterebbero il nome di settarj. E di quegli intrighi il vero centro in Italia non era Roma, ma Firenze. Il ministro sardo in questa città, marchese Carega, uomo devoto in tutto ai Legittimisti ed ai Gesuiti, abilmente secondava ed incalzava la novella politica, nella quale il ministero Paver-Baldasseroni aveva fatto entrare il già sì mite e liberale governo del granduca Leopoldo II di Toscana. Il marchese Carega, l'uomo di fiducia del ministro degli affari esteri di Piemonte, era uno dei più sicuri strumenti de'quali egli servivasi per attraversare il suo re nella sua via, senza quasi che se ne accorgesse; e le Note minacciose di esteri potentati e i misteriosi rapporti facevano capo per lo più con misterioso nome e con misteriosi mezzi sul tavolino del marchese Carega. Così minavasi per tempo l'opera delle riforme, così una cospirazione si stabiliva nel cuore degli stessi governi riformatori. Gli uomini del vecchio sistema si univano a tutti i malcontenti europei, e ingrossavano le file dei Legittimisti e di tutti coloro che spodestati dalla libertà, la quale cresceva le sue conquiste sul Continente, congiuravano per contrastarle le nuove e ritorle quelle che aveva già compiute. L'indole cavalleresca di re Carlo Alberto non facevagli sempre vedere lo scopo di quelle trame e di quelle congreghe d'uomini, che egli sovente onorava come sventurati. La giusta irritazione sua poi contro gli eccessivi partiti, e lo sdegno contro l'ingenerosa politica degli uomini della pace a qualunque costo, degli uomini che

lungi dal pensare ad assicurare alla società i beneficj dei rivolgimenti accaduti in Europa, non curavano se non la confermazione degl'interessi proprj, spesso indusse re Carlo Alberto a riguardare il partito legittimista come rappresentante di un principio onorevole, come una congrega di uomini e di famiglie riconoscenti, e nulla più: del che certamente nulla è più degno d'encomio, come nulla è più spregevole dell'ingratitudine. Ma se ciò poteva dirsi della parte onesta e tranquilla del partito legittimista, non potevasi altrettanto di quella che si agitava e cospirava: se la prima era formata di onesti illusi e di uomini di soverchia buona fede, i quali nulla avevano appreso dalla storia delle vicende europee, la seconda andava composta d'uomini intriganti che nulla avevano voluto apprendere. Forse re Carlo Alberto non sempre nè chiaramente vedeva i legami di questa frazione del partito legittimista coi Sanfedisti. E di queste mene del partito retrogrado piemontese si fece, come ho detto, centro in Firenze, perchè in questa città singolarmente facevano capo (comecchè centrale) le fila di tutte le cospirazioni di quel partito; come del paro la medesima era il centro ove affluivano in gran numero, sotto mille forme e in diverse vesti, gli agenti palesi e segreti di tutte le polizie e di tutti i gabinetti europei, e specialmente di quelli del Nord.

Il partito sanfedista cominciò adunque per tempo ad adoprarsi, e non fu scevra da sospetti in quei giorni, appunto i primi del regno di Pio IX, la condotta in Bologna del famigerato Attilio Fontana

assessore pubblico, designato da lunga pezza fra i capi più operosi e fra gl'istrumenti men pieghevoli di quel partito.[1] Delle relazioni che questo partito aveva cogli Austriaci, parlai in genere nel libro precedente. Erano costoro che ricevevano ordini e davano ragguagli alla polizia austriaca; erano costoro che sapevano i nomi di quelli cui doveva essere vietato di passare il Po. E questi erano nelle quattro Legazioni numerosissimi; e si vide per tal modo onestissimi cittadini, ed uomini tranquillissimi respinti[2] dalle frontiere lombarde. Ma fra coloro che

[1] Più tardi, allorchè era pericolo l'essere creduto ascritto a quel partito, egli rinnegava i suoi compagni, e ripulsava le accuse scagliate contro di lui da Massimo d'Azeglio. Narrava insino di essersi con lui pienamente giustificato in iscritto. Non perdè giammai per tal modo il suo impiego, e solo fu traslocato in altra provincia, cioè dal tribunale di Bologna a quello di Viterbo.

[2] Uno di quelli che segnavano i nomi de' proscritti da respingere dalla frontiera austriaca, era un carabiniere Biscioni arruolatore di Centurioni, e però non caro neppure all'Austria, la quale non vedeva di buon occhio quell'istituzione, ma pur di lui si giovava come di abile strumento di polizia. Costui dalla polizia di Ferrara passò alla direzione di quella di Bologna, innanzi al Curzi, lasciando nella prima città un nome esecrato; a tale che tornatovi molti anni dopo per vedere una figlia sua rinchiusa in un monastero, il cardinale Ugolini allora Legato, uomo non di fazione, ma amante di lieto e tranquillo vivere, ricusava di vederlo, e facevagli dire di abbandonare quanto prima quella città da lui così male trattata. Le sue denunzie alla polizia austriaca non erano che soggetto di mercato; imperocchè contrattava il silenzio, e vendeva la riabilitazione della fama. Bologna fece di lui eguale esperimento, e il governo fu costretto a porlo in disparte per una truffa di 3, o 4 mila scudi, per la quale mercanteggiò il silenzio e l'assoluzione in favore di alcuni mercatanti, rei d'aver falsificato i bolli

figuravano in cotal guisa fra gli uomini odiati o temuti dall'Austria, fra coloro che per tal cagione chiedevano le simpatie dei liberali, alcuni mostrando di essere vittime dei Sanfedisti e degli Austriaci, n'erano i migliori amici, almeno dei secondi. Non sarebbe malagevole il citare qui fino dal bel principio alcuni nomi, se la nobiltà dell'istoria non temesse d'insozzarsi senza pro in codesto fango; oltre che pur troppo dalla narrazione de' fatti, quando necessità il richiegga, tali vergogne più d'una volta verranno fatte palesi. Ma di codeste infami pratiche io volli tenere fin dalle prime mosse discorso, perchè credo non debba esser taciuta dalla storia la genesi e la condotta di tutti i partiti estremi. Siffatti maneggi riuscirono doppiamente funesti, e perchè l'opera della riforma trovò inciampi fatalissimi, e perchè le provincie

delle mercanzie. Di questa occasione però più che il governo romano, si valse a suo danno la setta Ferdinandea, cioè l'Austria, la quale lo detestava come capo di Centurioni. Già dissi a qual fine questa istituzione fosse ordinata dal cardinale Bernetti, e come l'Austria lo sapesse; e qui non è fuor di luogo il soggiungere che l'Austria non volle giammai riconoscere i Centurioni come milizia regolare, ed impedì a chi a quelli apparteneva di passare il Po con la divisa propria, anzi ne respinse parecchi sol per averla portata. Anomalie e frivolezze incredibili; ma in queste debbono studiarsi le vere relazioni fra il governo austriaco e il pontificio, e indovinarsi le tendenze di entrambi. Perciò il Baratelli mosse al Biscioni acerrima guerra; temendo non disturbasse coi suoi Centurioni le mire della setta Ferdinandea che egli faceva dirigere da Achille Castagnoli. Ma il Biscioni continuò a potere più del Baratelli; rimase in Pesaro con 20 scudi mensuali di pensione, e seguitò a prestare servigi al governo e alla setta.

di Romagna, use per antica consuetudine a parteggiare, presero da essi pretesto e occasione di scindersi in diverse e novelle fazioni. Non più Liberali e Briganti, ma Piani e Gregoriani erano i nomi con che i due partiti si designavano; e il cambiamento di nomi fu accompagnato da esacerbamento di sdegni, e da sete di vendette. Il guasto prodotto nella plebe da un mal governo per lunga stagione protratto e dall'opera corruttrice delle sètte, fece sì che nei paesi più fieri di Romagna l'elezione del nuovo papa e il probabile cangiamento di politica nel suo governo venissero riguardati da una parte di plebe come una buona occasione per cangiare la parte di oppressi in quella di oppressori. Era un momento da lunga pezza atteso, e la baldanza di cinque lustri d'una parte spiega bene l'impazienza dell'altra, e l'infrenabile desiderio in alcuni di dare sfogo a privati rancori. Queste passioni sarebbero traboccate con violenza ben altrimenti maggiore, se una rivoluzione popolare o una guerra europea, e non un avvenimento così inaspettato, avessero posto fine al sistema gregoriano, o ne avessero almeno annunciato la speranza a quelle misere provincie; la quale deviazione invero se non pacificò i liberali, ne rese la maggiore parte inoffensiva, mentre all'incontro mosse lo sdegno degli altri, che incautamente non lo comprimevano sì che i segni non ne trasparissero.

Frattanto, come è costume, accorrevano da ogni città dello Stato deputazioni a recare le congratulazioni al novello principe con l'omaggio d'obbedienza. La scelta degli uomini da inviare e le

opinioni loro erano soggetto delle indagini de' liberali, come cura de' retrogradi era il far sì che non cogliessero l'occasione di farsi ambasciatori di brame liberalesche; il che, temevano, avrebbe sospinto nella mala via il pontefice, come quello che mostravasi, od era creduto, alle nuove idee per sè stesso proclive. Ma quelle brame erano già arrivate ai piedi del trono con le suppliche sottoscritte e partite; non ostante le contrarietà di monsignor Savelli e di tutti coloro che in quelle petizioni vedevano il primo uso d'un diritto reputato pericoloso e fomite di rivoluzioni, e che nella loro temperanza e semplice verità scorgevano la propria condanna. Anche la comunità israelitica recò il suo omaggio a Pio IX; e le benevole parole che ne raccolse e i cortesi modi coi quali fu ricevuta, fecero credere à lei ed all'universale che il tempo di molti pregiudizj religiosi e delle tirannie inquisitorie fosse cessato, comprendendo ognuno che Cristo non aveva commesso al suo Vicario di perseguitare e calpestare chi da lui era stato perdonato. Le tirannie contro gl'Israeliti ripugnavano egualmente alla ragione e al carattere di mansuetudine e di tolleranza che è il fondamento del Cristianesimo, non che alla libertà cui il medesimo doveva pure il suo incremento e il suo trionfo; perciò le benevole parole del nuovo papa dettero luogo a grandi speranze in coloro che già per sè medesimi vi erano disposti.

Le resistenze degli uomini del passato governo cominciavano a farsi di buon'ora manifeste. Coccarde tricolori spargevansi a Foligno dai

gendarmi medesimi per mostrare al papa che una politica mite avrebbe finito col lasciar rompere gli argini da quel torrente, il quale da essi era stato fino allora tenuto in freno entro il suo letto. Vecchie arti della polizia e della setta nimica di ogni miglioramento e di ogni idea liberale; alle quali il pontefice, e perchè predisposto, e perchè troppo di recente uscito dai paesi ove di tali tristi mezzi erasi abusato per lunga stagione, e perchè ferventissimo ancora nella idea della possibilità d'una riforma, non diede ascolto. Motti acuti ed argute risposte si posero in bocca a lui su tal proposito, si dissero, si scrissero e si ripeterono dalla fama che ingigantiva ogni giorno l'espettazione, ed annunciava ai popoli speranti che non si erano ingannati. Dove però fino dai primi istanti la buona volontà del papa trovò opposizioni presso che invincibili, si fu nella burocrazia romana: le arti della polizia de'Sanfedisti erangli note, almeno in parte; quelle più cupe e più ipocrite dei burocratici romani, ignote del tutto. Queste arti avevano il loro centro nel ministero dell'interno, come da quel ministero traevano origine gran parte delle ingiustizie che accumularono, negli ultimi anni singolarmente, tanto odio sul capo del defunto pontefice Gregorio XVI, il quale sulla fine del suo regno era schiavo di quel ministero cui non ardiva opporre (e spesso invano) per fargli contrappeso, che l'autorità del suo ministro degli esteri, cardinal Lambruschini. Quest'autorità talvolta, a dir vero, pesava anche a lui, ma oltre al rispetto per l'ingegno del cardinal genovese, la soddisfazione di vedere da esso decorosa-

mente trattate le questioni ecclesiastiche colla Russia, la incrollabile professione de'principj di assoluto governo, e infine un certo prestigio di cui godeva all'estero, fecero sì che non giunse mai a separarsi da lui nè a rinunciare ai suoi consigli, benchè a ciò negli ultimi anni fosse da molte parti tentato. L'ordinamento del ministero degl'interni e specialmente l'esistenza nel suo seno di una Commissione detta degl'impiegati, la quale era come il centro della trista burocrazia, fu per me soggetto di altri ragionamenti; ora non posso tacere che costoro come i più minacciati dalle riforme amministrative, opposero alle intenzioni del papa fino dai primi momenti la maggiore resistenza. Inoltre il papa (e questa è verità incontrastabile) dapprincipio non credeva di operare una politica riforma; e se la vagheggiava come bella, non credevala forse possibile, o almeno sperava giungervi a poco alla volta: sperava procacciarsi fama a bastanza onorata iniziando un'opera di riforma amministrativa. E questa, già lo dissi, era l'opera più difficile. Riformare l'amministrazione romana equivaleva quasi a tentare un'impresa da taumaturgo, a risuscitare cioè un cadavere già fetente. Erano indubitatamente buone le intenzioni del papa; ma in quel momento forse non vide che la radice di quel male stava nelle istituzioni, e dal solo cangiamento di queste lo Stato poteva ottenere vera e solida guarentigia di buona amministrazione, e che quindi la sua non era e non poteva nè doveva essere per necessità opera di riforma amministrativa, ma bensì di riforma politica.

Il capo del ministero dell'interno, cardinal Mattei, benchè non più ministro, era rimasto nel suo alloggio al Vaticano; e tutti coloro che a quel dicastero erano addetti seguivano, come meglio potevano, l'opera per lunghi anni durata con molto suo profitto, e con molto danno dello Stato. Sul cardinale allora si accumulavano le cause dell'impopolarità, perchè il pontefice Gregorio avevalo nominato suo esecutore testamentario, prediligendolo fra gli altri quasi in compenso della noncuranza e dell'abbandono sofferto nei primi anni del suo regno; il che ancora nel collegio dei cardinali e nella prelatura gli fruttò inimicizie. Le speranze frattanto della riforma e questa impopolarità crescente facevano d'ogni parte piovere sul tavolino del papa ricorsi e dimande di riparazioni di vecchi torti; e se a tutti si fosse dato luogo, avrebbesi dovuto sindacare e ritrattare molta parte di quanto erasi operato sino allora. Difficile e laboriosa impresa, per non dire impossibile. Ma fra i ricorsi innumerevoli eranvene pure alcuni che avevano riguardo ad affari tuttavia pendenti, o ad ingiustizie troppo recenti o troppo manifeste, per le quali un governo leale non può e non deve ammettere prescrizione veruna. Questi ricorsi conturbarono l'animo del pontefice oltremodo; e fino dai primi giorni ne ebbe uno fra le mani, che concerneva a un iniquo processo indirettamente fomentato dal ministero dell'interno, processo nel quale erasi dato alle attonite popolazioni di una provincia lo scandalo di veder manomessa in una causa capitale la giustizia, come forse non si era fatto mai in altro caso. Il papa nel leggere il

ricorso aveva detto: « Per un primo affare d'un novello pontificato, non c'è male! »

Ma ad attraversare ciò che egli operava, sia per conoscere la verità, sia per porre rimedio ove potevasi, si oppose a lui una forza d'inerzia. Le carte richieste raramente si trovavano, l'archivio poteva render conto di poche cose, le informazioni erano concertate; il principe rimaneva o ignaro o non ubbidito o impotente. Chi ebbe mano a quei giorni in negozi di simil fatta, chi ebbe a correre i dicasteri e le sale del Quirinale in cerca di giustizia, dovrà consegnare alla storia due fatti egualmente certi: la buona volontà del principe, la mala volontà degl'impiegati. E invero mal poteva supporsi che costoro volessero condannare sè medesimi o lasciarsi condannare, finchè modo avevano di nascondere il passato; e perciò non potendo giustificare l'operato, o ne facevano perdere la traccia, o guadagnando tempo con buone parole, o chiudendo la via al ricorso, in tutti i modi toglievano ogni mezzo alle riparazioni. In ciò venivano singolarmente aitati da molti uomini dell'anticamera papale, i quali erano i medesimi del vecchio pontefice. Già notai questo errore, primo e capitale di Pio IX. Persuaso come doveva essere, che dalle ingiustizie e dal mal governo traevano i tristi utile grosso, sapendo che aveano ragione anche di nascondere molta parte dell'operato, il novello pontefice non doveva sperare giammai in loro una spontanea conversione.

Istituì l'udienza pubblica per agevolare a sè il modo di conoscere i bisogni del paese. Ma que-

sto mezzo apriva pur anco la via a molti importuni, e a lui consumava gran parte del tempo, togliendolo agli affari e allo studio di una vasta e solida opera di riforma; la quale non poteva essere meditata, e per cui non aveva uomini che sapessero secondo ragione dare a lui utili consigli, se non un solo, monsignor Corboli. Questa udienza però di molti mali lo fe conscio, e specialmente della necessità di riformare il ministero dell' interno fino dal principio lo persuase. Il cardinal Mattei non era più ministro; onde non su lui piovevano i ricorsi, ma su coloro che erano suoi subalterni. Un giorno l'udienza del papa non fu che un sèguito di ricorsi contro il sostituto di quel ministero, il quale per ragione d'ufficio era restato ad adempirne le veci, monsignor Cannella.

Dotto giureconsulto e sottile curiale, non apparteneva quest' uomo, come molti fra i prelati, allo Stato romano. Nato in Aquila, ove egli e la sua famiglia erano in mala fama presso i liberali, aveva recato nel ministero, come già nel governo delle provincie, oltre le malizie di curia, anche usi e tendenze che potevano dirsi Canosine. Per tali sue dottrine e pratiche di governo era per necessità più di molti altri inviso ai liberali, ed ebbe a portare, forse solo e certo primo, la pena di tutte le iniquità della burocrazia; poichè era stato istrumento principale di tali atti, che fornivano ragione all' universale di applaudire questa giustizia, benchè mitissima, del nuovo principe. Dico mitissima, perchè egli veniva allontanato dal ministero, restando canonico di S. Pietro con

pingue prebenda. Si narrò allora che tale atto di Pio IX fosse pur cagionato dall'essersi accertato coi suoi occhi, fermando un giorno le lettere dirette al ministero, delle prave intenzioni e delle male pratiche di monsignore. Checchessia di ciò, certo è che questo fatto è testimonio di una cosa, cioè che il principe non ignorava le difficoltà che a lui si frapponevano, mentre nello stesso tempo dimostra come il suo animo fosse troppo mite ed irresoluto; imperocchè il rimedio non fu tale da troncare tutte le opposizioni, non che da cercare sino in fondo tutti i mezzi che a ciò si adoperavano dagli uomini dell'antico governo. Ben diceva il Machiavello: « Regola, che mai o raro » falla: non si muti dove non è difetto, perchè » non è altro che disordine. Dove però tutto è » disordine, meno ci rimane del vecchio, meno » ci rimane del cattivo. »

CAPITOLO II.

PIO IX E L'EUROPA.

L'Europa si dette pensiero fino dai primi istanti di questo moto incipiente. La Russia vide il momento opportuno, anzi necessario per affrettarsi a sopire le grandi questioni religiose suscitate sotto il regno di Gregorio, le quali potevano in questo tempo accrescere la popolarità del pontefice romano, e destare un fervore cattolico, cui avrebbe certamente seguitato quello politico. All'incontro era necessario alla sua politica operare in modo che il secondo non potesse giammai giovarsi del primo; e questa convinzione era specialmente nata in quel governo e nella mente dell'autocrate dopo la rivoluzione polacca: perciò fino da quei giorni volle scindere in quelle regioni le due forze del fervore religioso e dell'amore di patria e di libertà, a ciò valendosi della paura e dell'imprudente condiscendenza del pontefice Gregorio XVI. Le stesse persecuzioni religiose degli anni successivi, e i folli e crudeli tentativi che tornarono vani, per unificare nei suoi Stati la religione, altro scopo non avevano, e derivavano dalla convinzione medesima. Imperatore e pontefice della Chiesa greca, vedeva mercè di questa unificazione assicurato lo scopo di avere la religione serva,

o piuttosto schiava della politica autorità; e tolto il pericolo di trovarla, quando che fosse alleata de'popoli oppressi e della libertà, vindice de'dritti conculcati e della dignità umana, della giustizia e dell'eterna morale patrona potente. La storia del medio evo tornava forse alla mente di chi vagheggiava risuscitare in Europa le tristi memorie del Basso Impero.

L'Austria s'irritava di questa popolare ed italiana letizia per cui si venivano ad invelenire le questioni da lei inopportunamente sollevate col Piemonte, e a dar credito alle opere e alla persona del Gioberti, il quale sembrava il precursore del Papa, il profeta del desiderato suscitatore dello spirito italico, e vindice della italiana libertà. L'Austria non perdonava al Mastai l'essere riuscito nel Conclave malgrado di essa, e rammentava la sua condotta politica sempre temperata, l'esilio del fratello per la rivoluzione del 1831, ed il proverbio che correva in Sinigaglia, patria de'Mastai, sul proposito della fede politica tradizionale in questa famiglia.[1] Tutte queste cose erano soggetto d'irritazione e di timore per il principe di Metternich.

La Francia vedeva di buon occhio un principio di riforme in Roma; e Luigi Filippo e il suo ministro Guizot parevano sperare che l'abilità del conte Rossi, la popolarità da lui goduta presso i liberali di tutta Italia, e il credito a cui era salito in corte di Roma (presso la quale era stato accreditato come ambasciatore) dappoichè la sua

[1] Dicevasi che di Casa Mastai erano Italiani anche i gatti.

prima commissione era felicemente compiuta, avrebbero per tal modo cresciuto l'influsso francese, che si potesse dire essere quella riforma intrapresa sotto gli auspicj e la protezione del governo parigino. Vizio consueto di quella nazione: appagarsi più dell'apparenza che della sostanza delle cose, irritarsi se altri non sente così altamente de' suoi concetti e degli atti suoi, come essa medesima ne suole orgogliosamente sentire. La politica del re dei Francesi credeva che la pacificazione d'Italia potesse ottenersi con miglioramento di legislazioni e di amministrazioni nei diversi Stati della Penisola; ma due cose non vedeva o non voleva vedere, tuttochè l'esperienza personale avesse dovuto mostrarle ad evidenza al già Duca d'Orléans, e tornarle alla sua memoria in quei giorni solenni. Gli avvenimenti, dei quali era stato testimone nella sua gioventù in Sicilia e cui aveva preso parte, sempre, a dir vero, saggia, prudente ed onorevole, dovevano avere ingenerata in lui una profonda persuasione che non di riforme soltanto era questione in Italia, ma bensì di guarentigie. Egli ben sapeva, ed avealo veduto e notato nella corte dei Reali di Napoli, come il partito retrogrado fosse nella Penisola (e doveva esser tale in Roma più che altrove) a tal segno ostinato e malevolo da rendere illusoria e vana qualsiasi riforma, se da solide istituzioni non venisse assicurata: le malvagità e la malafede di coloro che operavano in nome di Ferdinando I e di Carolina, mentre egli soggiornava con questi in Sicilia, avrebbero dovuto essere per lui saggio sufficiente a

giudicare del resto. Gli avvenimenti poi del 1815, del 1821, e specialmente quelli del 1831, alla preparazione de'quali aveva egli partecipato, dovevano avergli almeno appreso, che il bisogno d'indipendenza non era in tutta la Penisola una voglia passeggiera, ma sì il motore principale ed eterno delle italiche agitazioni: non ignorava come lo svolgersi di quel principio in tutte le parti d'Europa avesse dovuto accrescere e rendere più impaziente negl'Italiani questo antico e non mai soddisfatto desiderio. Tutti gli eventi dal 1815 in poi gli dimostravano essere lo svolgimento di questo principio una delle più ineluttabili conseguenze della rivoluzione francese, che lasciollo specialmente nella penisola italica per siffatto modo radicato e forte da costringere gli stessi nemici della rivoluzione, nel mentre che facevano inauditi sforzi per soffocarla e spogliarla delle sue conquiste, non solo a rispettarlo e a carezzarlo, ma a cercare in esso un possente alleato. Luigi Filippo che con orgoglio, in molte parti giusto, non cessava di dire: io sono l'uomo del mio tempo, non poteva di tali verità non andar persuaso; e in quell'istante doveva convincersi essere veramente per gl'Italiani quasi assurdo il questionare sul modo della loro esistenza, quando ai medesimi si contendeva anco la speranza di avere esistenza propria. Amare gl'Italiani non che le riforme, la libertà; ma dell'una e dell'altre forse poter fare un temporaneo sacrifizio, dell'indipendenza non mai: perchè senza questa le altre non potevansi nè acquistare nè ritenere; e possedendola, conoscevano bene d'essere

sicuri del resto e niuno poterlo ad essi contrastare. Ciò che accadeva di fresco in Piemonte, doveva anche fare avvertito il re dei Francesi più apertamente di queste verità. Tali erano però senza dubbio i pensieri e le convinzioni di Pellegrino Rossi. Egli ben sapeva che gli uomini, i quali allora dominavano l'opinione pubblica in Italia, una sola cosa gridavano necessaria, l'indipendenza: essere quindi impossibile a lungo evitare quella questione; e tutti i miglioramenti, non che poter essere mai soporiferi per gl'Italiani, come forse qualche malaccorto politico poteva imaginare, venire dai medesimi accettati come arra della grande impresa, come mezzo per compierla. Ma se tali erano le opinioni del Rossi, non erano certamente quelle del ministro degli affari esteri, e del re medesimo. Il fantasma che costantemente turbava i sonni di Luigi Filippo, era la possibilità di una guerra; e quindi a tutto quello che da lungi presentava la possibilità di un rimpasto di territori in Europa, e ad un mutamento dei confini quali erano stati stabiliti dai trattati, egli credeva doversi opporre efficace resistenza. Concludeva perciò, le riforme dover contentare gl'Italiani, non perchè sufficienti a loro, non perchè sicure, ma solo perchè toglievano l'apparente ragione di giustizia alle turbolenze degli Stati della Penisola, e scemavano per qualche tempo forza ai morali bisogni non sodisfatti e sentiti o meglio compresi dalle classi più colte soltanto; bisogni, i quali minacciavano perpetuamente agitazioni in Italia. In una parola, le riforme quali esse si fossero, senza misura nè concetto nè guarentigia, doverli

satisfare, perchè erano sufficienti per la Francia e per la sua dinastia, che in una commozione qualsiasi non si credeva sicura.

Minacciata la Francia dall'abbandono di ogni alleanza e da un compiuto isolamento come nel 1840, e cresciuto nell'animo del re singolarmente, ed anche oltre il ragionevole, questo timore per l'apparizione al governo in Inghilterra di lord Palmerston, col quale le miro dell'amministrazione del Guizot in molte parti non consuonavano; minata in casa dalle congiure repubblicane e ai confini dalla Svizzera, ove il radicalismo sembrava trionfare a quei giorni, viveva in continuo sospetto o di veder accesa una guerra in cui le sue parti non avrebbero potuto esser nè lusinghiere nè proficue, o del dilatarsi di un movimento radicale, il quale poteva partire dalla Svizzera, temendo che altri Stati fossero trascinati; il che avrebbe porto un'occasione propizia in Parigi al non mai domo partito repubblicano di prendere la sua rivincita delle giornate di luglio, inaugurando la repubblica. A questo sapeva mirarsi non solo dai congiurati interni, dagli ingannati del 1830, e dagli uomini delle disperse e riannodate società segrete, ma eziandio dalle setto che alleate e fidenti nei repubblicani di Francia macchinavano rivoluzioni in tutta Europa, e specialmente da quella capitanata da Giuseppe Mazzini; il quale non attendeva che un'occasione per invadere l'Italia, e tentare colà l'effettuazione di tutte le sue ubbie cui voleva dare il nome e l'apparenza di politiche combinazioni. Tutte queste cose vedevano Luigi Filippo o

il Guizot: e quindi se da un lato un miglioramento di governi in Italia loro sorrideva, credevano dall'altro opportuno circoscriverlo entro certi limiti, per iscongiurare i pericoli dai quali essi credevansi inevitabilmente minacciati. Può asserirsi che se tributarono ogni encomio al pontefice novello, la gioia troppo viva degl'Italiani causata dalla sua elezione, quantunque in parte la gioia presentita fosse, o presentite almeno anzi invocate fossero quelle tendenze che la ingenerarono, produsse nel governo francese un senso di panico timore per l'apparenza di popolare agitazione, la quale accompagnavala; timore, che non era temperato forse per alcun lato se non dall'idea di dominare il papa, e con ciò di acquistare e conservare per lungo tempo un preponderante influsso sulla Penisola, costante scopo, e costantemente vano per le incertezze e per il difetto di lealtà nella sua condotta, della politica francese in Italia. Il conte Rossi invero cercò quanto fu in lui fino dal principio di scemare nell'anima fredda e calcolatrice del Guizot, insensibile più degli altri in quella occasione, comecchè Ugonotto egli si fosse, que' soverchi timori; ma tutto fu vano. Imperocchè non ostante l'amicizia che per esso sentiva il Guizot, e la stima e il rispetto che tributavasi meritamente al suo ingegno meraviglioso, sia che si credesse preoccupato dagli antichi suoi amici, i liberali italiani, sia che fosse stimato ricordevole de' suoi sogni di gioventù, i consigli di lui furono per questa parte non curati. La Francia unì per tal modo agli incoraggimenti che faceva giungere al nuovo papa,

molti consigli instantemente ripetuti di prudenza, anzi d'intimorimento; nè si accorgeva che tali consigli come conformi ad altri che da opposte parti giungevano, ogni forza d'iniziativa le facevano perdere, ed accrescevano fors'anco senza alcun pro, anzi con danno evidente, le dubbiezze nell'animo del papa, già di per sè incerto. Io non saprei se il gabinetto francese credesse che Pio IX avesse un concetto di riforma ben determinato, e non conoscendone la misura e l'estensione, nel timore che oltrepassasse i confini da esso ideati, desse quei vaghi consigli di prudenza; certo è però che furono perniciosi, e forse a lui resero più difficile il concetto di ogni disegno uniforme e ben misurato, poichè questo per mala ventura non esisteva. E, se consigli di mezzi termini volevano darsi al governo romano, perchè non si riprendeva francamente il *Memorandum* del 1831? Quella era almeno una base, e la riforma per tal guisa fatta subito e di getto poteva esser più solida, non restando ai governanti altra cura se non di cercare i mezzi onde consolidarla: oltre che le disposizioni di animo de'popoli in quei momenti erano anche tali da accettare come benefizio sommo le istituzioni consigliate in quel *Memorandum;* della qual cosa possono far testimonio irrefragabile sì il Manifesto di Rimini del 1845, come le suppliche dirette da Bologna e dalle città principali fino dai giorni del Conclave.

Non si può tacere però che la mancanza di un disegno stabilito e di una base solida di riforme ingannò tutti. Ingannò i popoli che nell'indefinito in-

travvidero più di quello che non avevano fin allora sperato; ingannò i pensatori, i quali veramente credevano che i mali dello Stato romano, sia quelli propriamente suoi, sia quelli che sopportava come Stato italiano, fossero tali da chiedere riforma universale e radicale, e confidavano che tale si fosse il concetto papale. Il papato ideale del Gioberti aveva formato nelle menti dei pensatori italiani eziandio un avvenire ideale; e questo ideale fu confermato dalle incomprensibili tendenze del nuovo pontefice, e dall'insperato sopraggiungere di tante avventurose e quasi non credibili circostanze. Molte cose di Pio IX in ogni luogo si narravano; e lungi dal credere in lui dubbiezza e perplessità, si diceva essere egli forte di prudenza e di volontà di procedere con maturità di consiglio. E, come suole accadere dei principi sì in bene come in male, parole tali si ponevano nella sua bocca da far presentire una radicale e vera riforma di leggi, d'uomini, di costumi e di cose; talchè ognuno s'immaginava nella sua fantasia il novello legislatore romano pari a Numa, a Solone, al Bonaparte. Siffatte esagerazioni, suggerite dalla misteriosa condotta del nuovo pontefice, erano naturalmente credute da un popolo in quell'istante proclive alla speranza; e non dal popolo soltanto, ma ancora dagli uomini più assennati: e chiunque avesse in quei momenti voluto dare consigli e delineare una via, avrebbe fallito nell'intento, perchè le vere tendenze e le mire positive del papa, circondato dall'aureola d'una arcana grandezza, erano mal comprese. La sua parola faconda, assennata, e la sua prontezza e facilità nell'improv-

viso ragionamento, acquistata con l'uso della predicazione, contribuivano forse a svegliare dapprincipio esagerate opinioni sulla potenza della sua mente, la quale non era per certo pari alle sua buona volontà. Nè peraltro può dirsi che egli per ambizione direttamente cooperasse, o neppure vedesse di buon occhio le false credenze che sul suo conto si formavano, e lo sublimavano oltre il giusto nell'opinione degli uomini; anzi di questo ingrandimento della sua fama così alto, così improvviso e così universale, conturbossi gravemente. In momenti nei quali l'animo suo, voglioso bensì del bene in generale, ma stanco delle prime cure del regno ed oppresso dalla mole dell'impresa che aveva per necessità degli eventi sulle spalle, si abbandonava alla malinconia e quasi all'avvilimento, non lasciava di dire ingenuamente agli amici: « *Ma si vuole da me ciò di cui non sono capace. Dio mio! mi credono un Napoleone. Ma se non ne ho nè la forza nè l'ingegno!* » Queste espressioni, mentre sono testimonio della sua rettitudine e sincerità, mostrano che non i suoi atti, ma la speranza di quelli ingigantì la sua fama; che non una congiura d'entusiasmo, ma il bisogno di ottenere ciò che egli pur vedeva necessario, confessandosi non capace a compierlo, crebbero l'universale agitazione. Ed io soggiungo che egli non vide, l'indecisione e l'indeterminatezza nutrire appunto e ingigantire viepiù quelle speranze. Ma quella indecisione veniva pur in gran parte dalle opposizioni che d'ogni lato si presentavano contro il suo buon volere minacciose ed ostinate; come l'indeterminazione de-

rivava non dall'indole del principe solamente, ma insieme dalla moltiplicità dei mali a cui doveva porsi rimedio. Quell'entusiasmo dunque, il quale era prima di speranza e fu poscia di incoraggiamento, fu in gran parte ne' suoi primordj fomentato dalla credenza che il papa fosse solo contro tutti; e se egli lo crebbe colla sua condotta misteriosa, gli altri lo aumentarono con le contradizioni che alla sua impresa andavano apertamente e segretamente preparando. Tali cose voglio notare, perchè non tanto l'azione dell'entusiasmo conviene studiare, ma deve accuratamente distinguersi fra ciò che fu prodotto dall'arte e dalle mene dei partiti, e ciò che fu naturale conseguenza degli eventi, o delle condizioni del momento, o dell'involontaria condotta degli avversarj.

Le nuove tendenze però della politica romana non potevano non dare a pensare oltremodo al paro quasi dei potentati cattolici, anche agli acattolici; e sopratutto, per le speciali condizioni sue, all'Inghilterra. Già notai le disposizioni della politica russa su tale proposito, e quindi di questa non farò più lunghe parole.

Sembrava che la rivoluzione cominciasse, quasi per fatale uniformità di eventi, contemporanea in tutta l'Europa. Nove giorni solamente dopo l'elezione del nuovo papa, cioè il 25 giugno, sir Roberto Peel faceva trionfare i principj della libertà nel seno della stessa Camera dei Lordi (la quale pareva la trincea più forte delle dottrine di commerciale protezionismo) assicurando il *bill* dei cereali. Erano quelle dottrine fatte simbolo ormai d'un partito

politico, e convenzionale linguaggio degli uomini che rimpiangevano o sognavano privilegj e tempi che non potevano ritornare mai più; mentre la libertà del commercio essendo l'ultima conquista del principio liberale, e quella che tutte le altre assicura, gli avversarj di questo si ripararono, come in ultima trincea, dietro la barriera delle dottrine di protezione. Ma la parte più intelligente del partito conservatore in Inghilterra seppe da se stessa compiere questa estrema conquista, e rendere per tal modo più salde, più utili e più gloriose le libertà del suo paese: nella cieca resistenza, abbandonata da ogni intelletto, dal patriottismo e dalla lealtà, non rimase che uno stuolo poco numeroso o d'ignoranti di buona fede o di persone legate alla medesima dai proprj interessi, o di qualche ambizioso. Nello stesso tempo però che Roberto Peel accresceva così le sue e le glorie della sua patria col voto che strappava alla Camera dei Pari, vedendosi vinto nella Camera dei Comuni da una maggioranza di 73 voti sopra il *bill* di coercizione per l'Irlanda, doveva rinunciare la direzione degli affari ai suoi avversarj politici, o meglio agli amici più conosciuti non solo delle libertà inglesi, ma sì ancora delle continentali. Campione antico e valoroso del partito *tory*, egli ben comprendeva d'avere iniziato principj tali, che non potevano essere svolti ed applicati se non dal partito del progresso; nel mentre che conosceva averne certamente ingrossate le file. Imperocchè la magnanima diserzione di Roberto Peel tolse al partito *tory* i migliori intelletti e uomini di Stato,

avendo egli formato un partito di mezzo che aveva più di quello da cui era per lo innanzi combattuto, che non di quello da cui si distaccava; anzi il partito che da lui ha preso il nome e lo serba tuttavia, è forse destinato a svolgere i principj liberali in modo anche più ampio e più sicuro dello stesso partito *wigh*. Roberto Peel aveva compiuto una rivoluzione come si può compiere in un popolo libero, che sa guardarsi dall'attentare alle proprie libertà colle vanità o colle improntitudini: lasciando il governo, egli si rallegrava dell'opera sua, ed accommiatandosi il 29 giugno dalla Camera dei Comuni proferiva solenni parole, dalle quali tutto il pensiero suo appariva manifesto. Per compiere la riforma non avrebbe dubitato anche di sciogliere il parlamento; il che non volle, trattandosi di contrastare il timone dello Stato ad uomini destinati ad applicare quella politica, il cui iniziamento reputava la maggiore delle sue glorie civili. « Fra poche ore, egli diceva, io avrò deposto l'autorità, che ho conservata cinque anni. Io la deporrò senza pena, e mi ricorderò più vivamente delle testimonianze di fiducia datemi da voi, che dell'ultima vostra opposizione. Esco dal governo con un nome severamente biasimato da molti uomini onorevoli, che per principio lamentano gravemente lo scioglimento dei legami di partito; e ciò non per interesse, ma perchè riguardano la fedeltà alle promesse e l'esistenza dei partiti come utilissime al ben pubblico. Io lascerò un nome aborrito da ogni monopolista e da molti altri che vogliono il monopolio, non per onorevoli motivi, bensì per

egoismo; ma forse il mio nome sarà qualche volta ripetuto con compiacenza in quei modesti abituri, dove regna il lavoro, e dove gli uomini guadagnano il pane col sudore della fronte. Forse proferiranno il mio nome con bontà, quando riposeranno dalle loro fatiche, cibandosi di un nutrimento abbondante, tanto più dolce in quanto che non sarà accompagnato da un sentimento d'ingiustizia. »

Così Roberto Peel, facendo entrare l'Inghilterra nella politica ad essa conveniente sull'irrompere del torrente, il quale già mugghiava alle porte del Continente; ponendo la sua patria a capo dei rivolgimenti che il prepotente bisogno della libertà preparava; facendola di questa appunto quasi la cittadella, la guarentiva in pari tempo dai pericoli che la rivoluzione avrebbe potuti menar seco. La rivoluzione politica era inevitabile e necessaria, la rivoluzione sociale poteva guastarne l'opera e comprometterne i resultati; ma le leggi dei cereali, fatte trionfare dal ministero inglese, scongiurarono dal capo della Gran Brettagna ogni pericolo di una tale rivoluzione. Questa bella eredità che sir Roberto Peel lasciava, fu raccolta il 3 luglio dal ministero *wigh* che si formò sotto la presidenza del marchese Lansdowne: i più illustri membri di questo gabinetto furono appunto il primo lord del Tesoro, lord John Russell, il ministro degli Affari Esteri, visconte Palmerston, il ministro dell'Interno, sir Giorgio Grey, e il lord del Sigillo Privato, conte Minto suocero di lord John Russell. La presenza di lord Palmerston

alla direzione degli affari fu riguardata in Europa, dai governi assoluti singolarmente, come un iniziamento di politica meno conservatrice e meno amica di Francia; il che veramente non poteva dirsi, dacchè i primi atti di questo ministro accennavano per lo contrario a voler operare di pieno accordo con quella potente nazione. Ciò senza dubbio sarebbe stato d'utile grandissimo alla causa della libertà nell'intiero Continente, non che alla Francia stessa, comunque sempre gelosa e mal sofferente financo dell'amicizia della sua possente e fortunata vicina.

L'Inghilterra aveva cominciato a tener fissi gli occhi sull'Italia dal primo momento che le questioni piemontesi eransi sollevate. Ora dei mutamenti romani, benchè lievi, incompiuti ed instabili, vide bene dover prendere cura; dacchè nella questione romana aveva riconosciuto da lunga mano esistere il germe di quella maggiore e più pericolosa, l'italica, come osservai nello scorso libro ove tenni discorso delle conferenze di Roma e delle proteste di lord Seymour. Ma l'Inghilterra, vincolata dalle sue leggi religiose fatte nei momenti più vicini allo scisma religioso e quindi improntate di acerba nimistà e di estrema gelosia contro il papismo; l'Inghilterra, ove i pregiudizj contro questo fantasma erano scemati bensì, ma non distrutti, ed erano potenti della forza di tradizione nel Parlamento e specialmente (cosa notevole) nel partito dei *tory*, non aveva mai avuto in Roma persona che la rappresentasse: quindi le relazioni che riceveva di quel paese, le venivano tutte o da un agente

consolare o dalle legazioni viciniori, e specialmente dalla Toscana. E certo per l'Inghilterra durante lo *statu-quo* negli Stati papali non era nulla da operare in Roma, ove tenui e pochi erano i negozj commerciali, niuni quelli politici, e non direttamente col governo trattati quelli di religione; ma l'Inghilterra sembrava da lungo tempo, dopo i non attesi consigli suoi, non volersi intrattenere della questione romana, se non nel momento che una crisi qualsiasi si vedesse inevitabile. Gli annunci di questa crisi giunsero prontamente al gabinetto inglese, non senza, a dire il vero, un corredo d'inesattezze e di esagerazioni che del senno politico e delle pratiche e locali cognizioni di alcuni dei suoi agenti danno un'idea poco favorevole; i quali se erano agenti secondarj, nondimeno è da maravigliarsi come fossero a tal segno ignoranti delle condizioni del paese da non conoscere le cifre della più ovvia statistica. A mo' d'esempio, il console a Roma, signor Freeborn, raccontava al suo governo nei primi giorni dopo l'esaltazione di Pio IX, esistere nello Stato romano non meno di 17000 Svizzeri, quando malamente se ne contavano 4000;[1] e niuno ignorava che la loro forza non consisteva se non in due reggimenti e in una batteria d'artiglieria. Nè era più accuratamente informato il governo inglese dalla legazione fiorentina, la quale dopo il richiamo di lord Holland (la cui memoria è ancora viva e meritamente cara in quella città) era restata nelle

[1] Vedi *State Papers*, parte I, n. 4, *inclosure*, che è un estratto di Lettera scritta da M. Freeborn allo Scarlett il 15 giugno 1846.

mani di P. Campbell Scarlett segretario, fino a che non sopraggiunse il successore destinato dal nuovo ministero, sir Giorgio Hamilton. Ma sì le amicizie del primo come le qualità e le opinioni del secondo, lasciarono sovente il governo inglese o ignaro o mal informato degli avvenimenti per parte loro. Dico per parte loro, perchè è fuor d'ogni dubbio che la verità giungeva d'altronde ai suoi orecchi; e farebbe torto a così saggio ed accorto governo chi altrimenti sentenziasse.

Il visconte Palmerston aveva scorto immediatamente la gravità della questione romana, e non tardava ad additare la necessità di una riforma franca a norma del *Memorandum* del 1831, non che dell'accordo fra la Francia e l'Inghilterra per consigliare il papa, e soccorrerlo contro le opposizioni che già alla sua politica fino dal primo istante, allorchè ombra di pretesto non eravi, il principe di Metternich spiegava. Che queste opposizioni non fossero una favola postuma, che non si svolgessero per parte del principe cancelliere solo quando le conseguenze delle riforme papali cominciavano a vedersi, innanzi cioè che fosse eccitata l'agitazione nella Penisola, ma tutto all'opposto anche prima che l'amnistia fosse concessa dal papa, e che non fossero neppure conseguenza della novella politica inglese; lo dice chiaramente il veder denunciate queste opposizioni da lord Cowley, ministro inglese a Parigi, fino dal 17 luglio: i dispacci poi da Roma del conte Rossi avvertivano il Guizot di queste opposizioni, alle quali non si poteva miglior rimedio recare,

che un forte, franco e leale appoggio prestato al Papa per parte dell'Inghilterra e della Francia. Ma per somma sventura, altri in quei momenti erano gl'interessi francesi; e le trattative e i sospetti per il matrimonio delle due principesse spagnuole tenevano queste due nazioni in una fatale gelosia. Sulla metà di luglio appunto il negoziatore francese a Madrid, conte di Bresson, precipitava gli accordi in favore del duca di Montpensier, e questo fatto inatteso spingeva il gabinetto inglese a spedire al suo inviato Bulwer la istruzione di porre un principe di Coburgo fra i candidati alla contrastata mano della regina di Spagna. Inutile e fuori del mio proposito sarebbe il giudicare chi dei due, se Luigi Filippo o il visconte Palmerston, fosse meno sincero o men leale in queste trattative. Certo è che lo stesso lord Aberdeen aveva già creduto e denunciato da lungo tempo, allorchè era ministro nel corso delle trattazioni, il pericolo di una rottura fra i due governi su questa spinosa questione; certo è che il più interessato a volgere le cose a proprio vantaggio era il re dei Francesi, per cui si trattava d'interesse domestico; certo è ugualmente che il conte di Bresson operò con una imprudenza ed un'avventatezza tale che ebbe a disapprovarlo, quanto alla forma ed al modo, lo stesso re, stando anche solo ai dispacci ed alle lettere pubblicate nella *Revue Rétrospective* e alla storia della politica esterna del suo regno del signor D'Haussonville. In ogni modo, o che le istruzioni date al Bulwer fossero una risposta alla condotta del Bresson, o che

viceversa la condotta successiva del re fosse una vendetta contro quelle medesime istruzioni, certo è che questo malinteso fu fatale; perchè ruppe la possibilità dell'accordo, e ponendo queste due nazioni in uno stato di diffidenza, diè vantaggio ai partiti estremi e indebolì i riformatori. Luigi Filippo credeva vedere in lord Palmerston la volontà di distruggere l'amichevole intimità fra i due governi; mentre per verità le istruzioni mandate il 21 luglio a lord Cowley sulla questione romana provano l'opposto. Le ire si destavano pochissimi giorni dopo; e il fatale desiderio di vendetta s'impadroniva dell'animo di Luigi Filippo, il quale scriveva il 25 luglio al Guizot, voler preparare una risposta da far fortemente pentire lord Palmerston della novella politica che iniziava nella penisola iberica.[1] La pubblicazione dei matrimonj spagnuoli eccitava per tal modo l'ira di tutti gl'Inglesi da rendere non certo necessaria una guerra, ma impossibile un'uniformità di politica e di condotta fra i due potentati. Se questi matrimonj non erano, forse il gabinetto francese non avrebbe avuto occasione nè pretesto d'ingelosirsi dell'ascendente che l'Inghilterra poteva prendere in Italia dall'effettuazione di un concetto ben determinato di politica liberale nei diversi Stati della Penisola, ma ne avrebbe diviso con lei la gloria e il vantaggio. Non potendo però camminare di conserva con l'Inghilterra, e dovendo rivaleggiare con lei (conseguenza naturale di quell'avvenimento), conveniva o sostenere i partiti più avanzati o i più

[1] Vedi *Revue Rétrospective*, pag. 85.

retrogradi: ma dai primi ripugnava l'onestà del Guizot, il timore del re e l'interesse della Francia, non che la sicurezza della dinastia. Questa fu forse la ragione che determinò il Guizot a camminare in una via di mezzo fra l'Austria e l'Inghilterra, fra il Metternich e il Palmerston, più vicino peraltro al primo che al secondo; via falsa e indeterminata, sdrucciolevole e pericolosa. Siffatta politica fu esiziale all'Italia, e doveva più tardi diventare insopportabile agli stessi Francesi; quindi farsi esiziale alla monarchia. Tali erano le disposizioni dei due maggiori potentati occidentali sull'aurora della italica rivoluzione.

Ma le prime speranze della romana riforma ebbero eco con molto più di ragione nell'interno della Penisola. Piemonte, indirizzato recentemente per una novella via, fece plauso perchè acquistava un alleato; Modena e Parma, memori del 1831, fecero il broncio, oltre che la prima non ostante la morte di Francesco IV, era sempre rimasta il nido e la fortezza dei Sanfedisti: la seconda, salvo l'apparenza, poteva dirsi governata direttamente da Vienna. Napoli si sdegnò superbamente non tanto per compiacere all'Austria, quanto per gelosia verso il Piemonte, che sembrava a Ferdinando II prendesse già soverchia preponderanza in Italia. Il confronto che facevasi fra i due regni, era per lui sfavorevole ed umiliante; e l'invito testè fatto da Carlo Alberto all'illustre Antonio Scialoja di venire a legger nell'ateneo subalpino la pubblica economia, sembrava quasi un'emigrazione della scienza italiana dal Sebeto alla Dora. Toscana poi, spinta

di fresco dal ministero succeduto a Neri Corsini sulla via retrograda, non credeva a sè stessa. Quel governo che aveva fatto il liberale quando il papa era centro di dottrine assolute, e quel principe che aveva accolti non senza compiacenza applausi nelle Romagne, quando queste per il mal governo dei chierici invocavano il momento di poter passare sotto il dominio granducale, trovavansi nella reazione per singolare antitesi ora che il papato dava segno di farsi liberale. Ma il sentiero d'una falsa politica è cosiffatto, che agevole torna porvi il piede, difficile riesce ritrarlo; perciò appunto le speranze romane produssero una volontà di resistenza e una meschina irritazione nel governo toscano. Il granduca Leopoldo vedeva svanire per sè, colpa gli errori de' suoi ministri, la popolarità di cui era stato assai vago, e portarsi sul principato già così carico d'impopolarità da far supporre che sarebbe stato una volta desautorato. Ma l'Austria, la quale aveva provocato a suo pro questo cambiamento di politica in Toscana, manteneva nel governo la volontà di non retrocedere, e rimuoveva tosto ogni voglia di tornare all'antico; il che non era difficile con uomini che gravati di soverchia odiosità nel paese da loro amministrato, avevano interesse di restare al timone per non dar luogo ad altri, cui sarebbe stato necessario ricorrere per modificare le tendenze governative. Gli uomini della consegna del Renzi non potevano essere gli uomini della politica antica e liberale della casa di Lorena in Toscana. A ciò forse deve aggiungersi l'irritazione de' medesimi, e forse anche del prin-

cipe, per la segreta e costante opposizione, per le satire e per il ridicolo a piene mani versato su loro dai liberali. L'Austria però di questi interessi e di queste passioni non si giovava se non in segreto; e quasi pentita che il suo influsso si fosse fatto troppo palese al momento della mutazione ministeriale, non solo teneva un linguaggio moderato e conciliante, ma non ripugnava dal far tributare encomj e carezze dal suo rappresentante Schnitzer a molti fra gli uomini conosciuti per liberali opinioni. Erano però menzognere apparenze; imperocchè le libertà politiche e la tolleranza sarebbero state forse in Toscana meno che altrove pericolose, se l'idea dell'indipendenza non avesse cominciato a fermentare anche in quella provincia: ma la partecipazione de' Toscani alle congiure di Romagna, le tendenze austriache del ministero, e il sacrificio fatto da questo al governo di Vienna dell'indipendenza vera della Toscana, avevano cresciuto vigore a quella idea. Inoltre gli avvenimenti piemontesi e i sospetti di propaganda da quel lato, non che le mal celate tendenze che si andavano scorgendo nelle opinioni di molti liberali delle Romagne fino dai primi istanti, avevano avvertito l'Austria d'un vero pericolo per lei: ond'è che qualunque si fossero le apparenze, non mancava per certo in segreto di tener fermo in tutti i modi nella sua via il gabinetto del granduca, e rallegravasi forse ancora di avervelo opportunamente e per tempo avviato.

Per tal guisa, allorchè Pio IX della necessità di una riforma convinto cominciò a far presentire

la sua volontà di tentarla, quasi tutti gli Stati italiani si armarono a resistenza, eccetto il governo piemontese; il quale però, dominato ancora in parte dai retrogradi, appariva irresoluto. Carlo Alberto, pensoso sopra ogni cosa in quel momento della questione nazionale, non si illudeva sulla possibilità che la gran questione delle politiche libertà potesse muovere soverchia agitazione, e rompere in conseguenza quella compattezza, la quale era necessaria a combattere la grande giornata nazionale che egli invocava ardentemente da Dio. Fu dunque lieto dell'esaltazione di Pio IX e delle intenzioni da questo manifestate, persuaso com' egli era della necessità delle riforme negli Stati romani; e all' intrapresa assunta dal novello pontefice applaudiva con entusiasmo, riguardandola non altrimenti che come una campagna, la quale da quello contro l'Austria per lui s'intraprendeva, per servirmi della frase usata appunto dal re.[1] Per tale ragione spiava con occhio attento le opposizioni che l' Austria già cominciava a suscitare al pontefice, e di ciò più che dell' influsso che le riforme stesse potevano avere sul resto d' Italia, si prese pensiero. Convinto anzi nella sua coscienza di avere riformato in modo lento, ma progressivo e sicuro, il suo Stato; determinato a compiere l' intrapresa e a battere una via trovata fino allora buona, per lui le riforme romane non erano, come per altri principi potevano essere, una minaccia o un rimprovero: sperò quindi che per

[1] Vedi fra i Documenti la Lettera di Carlo Alberto, 4 agosto 1846.

esse la sua opera non sarebbe nè deviata, nè precipitata. Le ultime questioni da lui sostenute con l'Austria, e il contegno indipendente e dignitoso che aveva saputo prendere, non facevano al re credere opportuno consiglio al suo scopo finale battere altra via da quella fino a quel giorno battuta; e non pensò neppure dopo gli eventi sopravvenuti di doversi affrettare. Se gli altri Stati italiani si dolevano di vedere il papa uscire dal loro consorzio, dalla linea politica che essi avevano seguitata in compagnia del suo antecessore; il re di Piemonte rallegravasi di vederlo entrare nella propria. Risoluto a percorrerla per intiero ma graduatamente, come le sue parole ne sono irrefragabile testimonio, egli non avrebbe affrettato il passo neppure più tardi, se l'opportunità o il dovere non lo avessero a ciò consigliato; e quanto all'opportunità, altra non ne avrebbe egli riconosciuta giammai da quella donde poteva emergere il vantaggio della causa nazionale. Tal era il concetto del re, non compreso allora in Italia, ma che fu poscia manifestato palesemente dagli eventi.

Frattanto le resistenze al nuovo pontefice che suscitate dall'Austria erano opposte dai Sanfedisti nell'interno e da molti governi italiani fuori, raddoppiarono per lui le difficoltà dell'impresa, non tenui già di per sè. Siccome questa però non solo era nobile e giusta, ma necessaria, anzi inesorabile, stante le condizioni del mondo e gli eccessi de' mali che gravavano lo Stato romano, quelle resistenze furono stoltezze politiche per parte degli oppositori; e insufficienti com'erano

ad impedire non il vecchio edificio ricevesse un colpo che doveva scuoterlo dalle fondamenta, raddoppiarono l'impeto della scossa, aggiungendo un valido soccorso a coloro, i quali avevano necessità che fosse bensì iniziata una riforma, ma non fortemente compiuta, per avere poi agio di trascinarla fuori di via e côrre l'opportunità di precipitare il paese nell'abisso di una vera rivoluzione.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

L' AMNISTIA.

Il primo indizio di fatto della determinata volontà per parte del pontefice di riparare alle enormezze del cessato regno e di porre termine al dominio de' Sanfedisti, massime nelle dolenti Romagne, fu l'abolizione delle Commissioni militari. Tutte le procedure da quelle iniziate vennero sospese immediatamente, perchè il papa dicevasi egli medesimo testimone delle ingiustizie operate da que' tribunali, stabiliti a scherno della legge per satisfare una sete infrenabile di politiche vendette; di ciò erasi per molti esempj convinto, mentre egli trovavasi nella sua sede episcopale d'Imola. Uomo di coscienza retta, non esitò a far quest'atto di giustizia, perchè tale reputavalo, e quindi non utile politicamente, ma doveroso: se la coscienza gli avesse potuto rappresentare come tale tuttoquanto vi era pur da fare nello Stato, la intera riforma si sarebbe ugualmente per lui senza esitazione compiuta, perchè elemento di forza non era nell'interno del nuovo principe che nella coscienza. Riguardava il resto come bello, come utile, e nulla più. Due cose apparivano specialmente tali a lui nel primo momento, e forse ancora erano credute da esso sufficienti a porre

la calma bramata nella profonda agitazione degli Stati romani; una concessione cioè di strade ferrate, la quale assicurasse la materiale prosperità dello Stato, e un'amnistia che rasciugasse le lagrime di tanti sciagurati e di tante famiglie. Se vero è ciò che il D'Haussonville narra, [1] (ed io lo credo perchè conforme all'indole di quegli uomini) il cardinal Ferretti, amico e parente del nuovo papa, fino dal primo giorno della esaltazione di lui piegandosi all'orecchio di Pellegrino Rossi, ambasciatore di Francia, aveva detto in aria gioviale e serena: « Avremo l'amnistia e le strade ferrate, e tutto » andrà bene. » Quel cardinale, uomo di buona volontà, se non d'ingegno elevato, predominato dall'immaginativa, soddisfatto dell'elezione pontificale caduta sul capo di un suo parente, era sì per natura come per forza delle cose proclive a sperare. La resistenza di Rieti nel 1831 avevalo reso odioso ai liberali, quanto il fratello Pietro ne era idolatrato, credendolo un fiero retrogrado, un uomo di sangue e di terrore; e invece non era che un uomo coscenzioso e fantastico, il quale, come aveva compiuto con energia un dovere nel 1831, così ora che vedeva aprirsi per altra via un bello avvenire al pontificato e alla Chiesa, lo salutava col medesimo entusiasmo, senza rancore, senza pregiudizj e senza ombra d'amor proprio. Le parole del cardinale Ferretti erano veramente in pari tempo l'espressione dell'animo del papa, che nel cuor suo sperava con una benedizione

[1] D'Haussonville, *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement Français*, 1830-1848. Vol. II, pag. 220.

consolare gli afflitti e comperare gratitudine non a sè, ma al pontificato; e con una concessione gravida di un prospero avvenire materiale per lo Stato, calmare gl'impeti febrili delle fantasie e contentare le moltitudini egualmente che le medie classi bramose di vedere aperta la via a più larghi guadagni. In fondo però del cuore del papa, mal compreso e non confessato quasi a sè stesso in quel primo istante, esisteva pure un altro sentimento più nobile; quello cioè di aprire le porte di un'era novella di grandezza alla Chiesa, di sicurezza e di miglioramento alla società.

In questo tempo egli volle dare al mondo arra solenne che nel suo regno tendenze di nepotismo non si sarebbero vedute; e a tal fine nel partecipare ai fratelli la sua esaltazione scrisse loro una lettera che fu letta in tutta Italia avidamente. Ma le memorie del nepotismo erano spente, e di quello men che delle politiche questioni i popoli si davano pensiero; imperocchè, se togli le esagerate novelle che si propalarono intorno a Gregorio XVI, quel vizio antico dei papi, condannato dall'opinione del mondo intiero e da molte bolle pontificie eziandio, le quali però non furono sempre freno bastante all'avidità d'ingrandimento dei nepoti, era cessato da lunga pezza. Pio VI chiuse il novero dei papi nepotisti; ed alcuni fra i suoi successori incorsero talora nell' opposto difetto, facendo per i nepoti una sciagura e quasi un delitto la parentela. Così Leone XII, Della Genga, non solo gli aveva esiliati da Roma e interdetto loro ogni carriera civile ed ecclesiastica,

ma due, fra i quali quello che ora è cardinale, ne aveva rinserrati in una casa di Gesuiti a vivere vita meschina e monastica in piccola città, lamentando la propria sventura nella fortuna dello zio, e levando amare doglianze circa le enormezze del dispotismo pontificale, di cui per lunghi anni non si cancellò nell' animo loro la trista memoria. Tali ingiuste guarentigie non si credè per certo il Mastai obbligato a dover dare all' opinione pubblica che aveva dimenticato il nepotismo: e la sua lettera fu sufficente per gli uomini ragionevoli; come da tutto il parentado, che povero era in gran parte, venne interpretata in senso a bastanza esplicito da tôrgli ogni pretesto di qualsiasi speranza sopra di ciò.

Frattanto il pubblico chiedeva l'elezione d'un ministro, e dubbioso rimaneva, se conservandosi ancora le forme del governo clericale, sarebbe posta l'amministrazione dello Stato nelle mani d'un solo come ai tempi del Consalvi, o se sarebbe ripartita fra i cardinali, come negli ultimi anni di Gregorio; in cui almeno per qualche tempo, oltre la direzione degli Affari Esteri, erano passate nelle mani d' un altro cardinale quella pur degli Affari Interni, in quelle d' un altro quella dei Lavori Pubblici (chiamata Prefettura delle acque e strade), e infine nelle mani d'un altro il ministero delle Finanze: il che non era senza grave rammarico della Prelatura, la quale temeva dopo l'esempio del cardinal Tosti (non ostante a lui già fosse da poco tempo succeduto monsignore Antonelli) pericolante un posto che per dritto portava un individuo

Digitized by Google

al cardinalato. La confusione generata dall'indipendenza voluta naturalmente per gerarchico diritto da ciascuno dei ministri cardinali, le conseguenze dei conflitti che quindi sorgevano non di rado fra i medesimi, e le enormezze consumate dal ministero dell'Interno, fecero desiderare un cangiamento del sistema presente, e, come suole accadere per naturale conseguenza, un ritorno cieco all' antico. Sopratutto però le favorevoli prevenzioni che il pubblico aveva accolte in pro del cardinal Gizzi, e la fiducia in lui riposta, corroboravano questa sentenza e facevano volgere gli occhi universalmente su di esso; il crederlo solo nel Sacro Collegio prima degno della tiara, e poscia del governo, ingenerò l' opinione che dovesse esser solo nel ministero come era già stato il Consalvi. Questo concetto della pubblica opinione fu in ogni sua parte erroneo, sì nella teoría come nelle pratiche conseguenze che se ne vollero trarre. Conciossiachè il pubblico non aveva alcuna prova certa e della vasta mente e delle opinioni liberali ed italiane del cardinale; e fossero anche state tali le sue morali qualità, se la difficoltà della riforma domandava forza di braccio in chi doveva esserne principale ministro, non avevasi a trarre da ciò la conseguenza di porre rimedio alle corrotte ed invecchiate istituzioni, risuscitandone una pur vecchia e fonte di ogni corruzione. Inaugurare, se non il regno della libertà, certo l'avviamento alla medesima con l'incentramento del dispotismo di casta e di governo, era un assurdo, era un'aberrazione mentale (che altrimenti

non posso chiamarla) di coloro che vagheggiavano la riforma, e per locale esperienza le cause vere del disordine dell'amministrazione romana conoscevano. E invero l'irresponsabilità degli uomini del governo, il più grande difetto del governo clericale come di ogni assoluto governo, cresceva naturalmente in proporzione dell'incentramento delle forze in una sola mano. La ripristinazione dell'autorità della Segreteria di Stato poneva ai fianchi del principe un uomo potente quanto lui, e forse più di lui, che a suo bell'agio poteva, volendo, infirmarne la forza; incentrava sempre più nel clero l'autorità, rinnovando nel Segretario di Stato il difetto inerente alla persona del pontefice nel temporale dominio, la riunione cioè in una stessa mano delle due podestà spirituale e temporale: infine rendeva del pari malcontento il popolo assolutamente governato, e il Sacro Collegio non partecipe dell'assoluto governo, il quale perciò non poteva a meno di cercare compensi negl'intrighi e nelle protezioni a danno della giustizia. Così, parte per ignoranza, parte per esitazione, parte per cieco sdegno contro il recente passato, l'opinione pubblica in Roma nei primi istanti invocava il riedificamento di un barocco edifizio, anzi che vagheggiarne uno novello. Dico in Roma, perchè veramente nelle provincie l'aborrimento contro le forme romane di governo era grandissimo, e si bramava che fossero distrutte per dar luogo ad altre più razionali e più conformi ai bisogni ed ai costumi dei tempi. Ma in Roma necessariamente dovevano compiersi le ri-

forme, e non ultimo degli scogli che queste incontravano, era l'ignoranza politica di molta parte del paese; ignoranza, della quale potranno certo recarsi a grandissima scusa i modi e le sevizie del sistema gregoriano, e specialmente le guerre fatte ai moderni studj, ai libri d'ogni fatta e ai giornali, ma non può negarsene nè tacersene l' esistenza. Essa veniva pur da molte altre cagioni mantenuta, e massime dall' inazione cui era condannato tutto il laicato, dai pregiudizj conservati e fomentati dalla casta dominatrice, dai privilegj tuttavia di fatto, se non di diritto, esistenti nell' aristocrazia, dalla mancanza assoluta di medio ceto e dall'orgoglio della plebe; la quale estranea al presente, vergine ancora delle politiche passioni che agitavano il mondo, si pasceva delle superbe e vane rimembranze di un primato di gloria e di civiltà, che la supremazia morale del pontificato stante in Roma e le visite numerose degli stranieri ai monumenti dell' antica sua potenza, a lei facevan credere non ancora perduto. Alla inesperienza ed ignoranza politica debbono perlopiù addebitarsi gli errori dei popoli; e quanto quella è maggiore, tanto per questi si fa più grande il pericolo di essere ingannati e tratti alle esagerazioni senza colpa veruna: quanto più i popoli sono vergini delle politiche agitazioni e le loro fantasie più infiammabili, tanto più quel pericolo si accresce se all' inganno dei tristi e dei demagoghi forniscano esca e pretesti le tristizie o gli errori dei governanti, ed inaspettate e gravi sciagure. A tale politica inesperienza dei Romani appunto si deve in

gran parte il falso concetto da essi formato fino dal principio sull'ordinamento dei ministeri, e la brama espressa da molti di essi di veder rinnovata nella persona del cardinal Pasquale Gizzi l'illimitata autorità del cardinal Consalvi. Così nel centro dello Stato, ove l'opera doveva compiersi, gli uomini tentennavano fra il vecchio e il nuovo; o per meglio dire, mal comprendendo il nuovo, cercavano puntellare il vecchio edificio con puntelli logori e vecchissimi, tratti dall'arsenale secolare del governo romano ove erano stati gettati come inutili.

Il Papa non vollo subito secondare queste brame, non ostante il suo culto verso tutto ciò che ricordava la persona di Pio VII (e le forme di governo del Consalvi glielo avrebbero rammentato senza fallo), sia che conoscesse i vizj di quell'antico sistema, sia che la fiducia nel Gizzi non fosse grandissima nell'animo suo, sia che non volesse irritare il Sacro Collegio; e forse tutte queste ragioni causarono nel suo interno una tenzone, che lo condusse ad un mezzo termine, secondo che la debolezza del suo animo gli consigliava. In luogo dunque d'un Segretario di Stato secondo gli antichi, d'un Ministero secondo gli usi più moderni della corte di Roma, fra i quali era fluttuante l'espettazione universale, istituì una Commissione governativa di cardinali, in cui fece prender sede agli uomini più autorevoli del Sacro Collegio; poichè vi entrarono i cardinali Macchi, Lambruschini, Mattei, Amat, Gizzi e Bernetti. Questa Commissione fu istituita dal nuovo pontefice il giorno 30 di giugno.

Volle il papa con questo mezzo esperimentare le volontà e le tendonze dei cardinali? o volle, dividendo con essi la gloria e l'onore della riforma, porgere loro mezzo di riabilitarsi nell'opinione? Certo è cho se i cardinali avessero avuto senno e pronta determinazione, il secondo scopo poteva essere conseguito, e la riforma per questo accordo avrebbe avuto più solidità; la corte romana poi si sarebbe così posta in grado di rendere i più grandi benefizj alla civiltà europea, non ostinandosi a ritenere ciò che erale contrastato oggimai senza riparo dai bisogni e dall'opinione dei tempi. Ma stante le massime di governo troppo conosciute del numero maggiore dei cardinali, non cho la mediocrità d'ingegno d'alcuni di essi, e l'ostinazione d'amor proprio che vincolava altri al passato, il partito preso dal papa era pericoloso: so sgravavalo di responsabilità per una parte, potendo egli dire di aver fatto ogni ragionevole tentativo per non operar solo, accumulava dall'altra troppo odio sui cardinali, appunto quando egli accresceva la sua popolarità; il che era certo a scapito dell'opera sua. Il consiglio preso dal papa fu adunque imprudente; perchè, conosciuta l'indole e l'opinione dei cardinali, conveniva fare da sè ciò che necessario era, troncando in segreto con mano ferma ogni difficoltà, e far dimenticare gli oppositori col non porre in luco l'opposizione.

E il principale dei negozj che furono sottoposti alla Congregazione dei cardinali, detta Commissione di Stato, esser doveva appunto l'amnistia.

Tutti pensavano a questo atto, che attendevasi come necessario. Invero niuno dei partiti credeva seriamente che potesse farsene a meno; e si disse infino che anche innanzi al Conclave ne fosse fatta parola, per acchetare l'ira delle popolazioni, la quale in molte parti minacciava erompere e rinnovare per il Conclave i pericoli e le paure sofferte in quello del 1831. Si narrò anzi che un cardinale oppositore dicesse, non doversi fare allora quell'atto, perchè con esso si sarebbe tolto al novello pontefice il modo di farsi amare. Però se tutti (salvo pochi o estremamente timidi, o faziosi, o timorosi di vendette particolari sulla loro persona per parte di chi aveva subìto ingiuste condanne) erano compresi dalla necessità dell'amnistia, non erano egualmente tutti consenzienti nel modo. I liberali attendevano a manifestare la loro opinione secondo il tenore di essa; i retrogradi si agitavano e tutto ponevano in opera onde almeno fosse tale da non aprire la via ad innovazioni fondamentali. Il papa, il quale allorchè concepì l'idea del perdono quasi nelle prime ore del suo regno, aveva secondato soltanto il suo cuore a mitezza proclive, nel vedere il principio di quelle lotte ebbe a conoscere per necessità anche la parte politica della questione. Questo cozzo dei partiti, quest'ansia sulle possibili conseguenze dell'atto e sui modi di profittarne o di renderlo frustraneo e senza politica importanza, fecero sì che i giorni si prolungassero senza nulla conchiudere. Le abitudini inveterate di Roma, gli usi dei dicasteri e di tutta la Curia urtavano per la prima volta con-

tro un'impazienza senza pari, la quale era accresciuta dagli uomini delle provincie che trovavansi nella metropoli; finchè quest'atto non compievasi, le speranze concepite rimanevano sempre incerte, e l'avvenire dello Stato dubbioso. La tensione degli spiriti era tale che non poteva attendere un mese nello stato medesimo di ansietà; e solo le replicate prove di bontà d' animo del nuovo papa allontanarono dal suo capo quasi ogni sospetto.[1] I sospetti si rivolsero peraltro naturalmente sui cardinali, e sugli uomini della Commissione in specie che erano vincolati al passato, e credevasi non potessero vedere di buon occhio un cangiamento fondamentale. Si dissero dunque tutti contrarj all' amnistia, eccettuando solo il Gizzi, che godeva il favore dell' aura popolare; le quali voci erano accreditate più dalle stolte ire e dal rancore mal represso de' retrogradi che dalla malevolenza dei liberali. Alcuni negano del tutto che i cardinali avversassero l' amnistia, e quando il papa la propose, votassero contro quel necessario provvedimento. Difficile è molte volte conoscere con certezza i particolari di quelle congregazioni, nelle quali il dovere, la tradizione e l'interesse sovente impongono il segreto e il mistero: io però sono di credere che se i più fra i cardinali non erano avversi in massima alla concessione di un perdono, non fossero punto soddisfatti dell' opportunità e della giustizia dell'atto, non che del tempo e delle forme bramate

[1] Dico *quasi*, perchè apparve pure una satira di questo tenore: « Pio Nono: bello e buono; Ma—stai. »

dal papa. In ogni modo fu per parte loro stolto consiglio il trarre le cose così a lungo, e lo esperimentare, anzi il tentare per un intiero mese la longanimità e la pazienza dei sudditi; poichè con ciò vennero per loro esaltate troppo vivamente le fantasie, e si diè luogo con inutile procrastinamento alle chiose più strane, tutte volte a loro danno e disdoro. Di qualunque specie però si fossero le tergiversazioni dei cardinali per evitare o procrastinare quell'atto, poco importa alla storia; alla quale basta che il fatto delle esitazioni e contradizioni sia ben accertato. Il papa voleva por fine ad esse del tutto, ed era determinato a concedere quel perdono, reso ora più che mai inevitabile; sicchè convocò espressamente i sette cardinali, e fece soggetto della discussione l'amnistia. Il Bernetti, uomo pratico ed avveduto, come altrove ebbi campo di far conoscere, recossi a quella congregazione con un Voto scritto in cui confortava il desiderio del pontefice; ma in dieci o dodici articoli consigliava tutte le possibili cautele, quali la sua pratica cognizione delle cose di governo a lui suggeriva, per impedire a coloro che sarebbero rientrati in patria o usciti dalle prigioni, sia di fare vendette, sia di preparare una ribellione, alla quale il cardinale credeva sarebbero sempre rivolti gli animi loro. Forse il Bernetti antivedeva le difficoltà che per satisfare ai bisogni dello Stato e ai desiderj del laicato sarebbonsi incontrate: essendo che una lotta contro la casta dominante poteva insorgere sempre a motivo dell'emancipazione del laicato; questione ben distinta dalle altre meramente po-

litiche, e da cui non sarebbesi potuto fare astrazione giammai, perchè tutte le dominava ed intralciava. Forse il prevedere la possibilità di questa lotta aveva posto nell'animo del cardinale la convinzione che i giorni del dominio temporale del papato fossero contati, e che egli sarebbe stato testimone della sua caduta; come ce ne fa indubitata fede l'autorità dello Chateaubriand.[1] E veramente posta una volontà determinata di non cangiare punto la sostanza del governo, di non togliere le cause intime e vere delle sempre ripullulanti rivoluzioni, era stoltezza sperare la gratitudine di qualche migliaio di persone, parte delle quali erano vincolate da precedenti giuramenti settarj, e parte irritate da lunghe ed acerbissime sofferenze, di cui il perdono più pronto e più generoso non poteva cancellare nè la gravezza nè la ingiustizia. Che anzi di questa ingiustizia il cardinal Bernetti facevasi apertamente banditore innanzi ai suoi colleghi, ed inculcando la necessità dell'amnistia diceva: « Io non sono te-
» nero per i liberali; tutti bene lo sanno. Ma con i
» processi che sono stati fatti contro di loro, è al-
» trettanto certo, che niuno che ci abbia avuto
» parte può andare in paradiso. » Per tal modo la questione di coscienza, come a consesso ecclesiastico ben s'addiceva, fu dal cardinale posta innanzi chiaramente; ma sembra che gli altri cinque car-

[1] Il croit à des révolutions, et il va jusqu'à penser que si sa vie est longue, il a des chances de voir la chûte temporelle de la papauté. — Ottobre 1828. Chateaubriand, *Mémoires d'Outre-tombe.*

dinali non volessero neppure ascoltare la lettura della sua Memoria, tutti cioè tranne il cardinal Gizzi, il quale era esplicitamente favorevole al concetto del papa, e senza riserva. Il papa si levò, e trattosi in disparte andò a prendere nelle sue stanze alcune carte (eran forse i pensieri e gli studj da lui fatti per maturare il negozio che era soggetto di quelle dispute) ed a quelle, rientrando, volle aggiungere la Memoria del cardinal Bernetti, che da lui si fece porgere. Dopo di che la Congregazione si sciolse senza avere concluso nulla. E qui ogni azione dei cardinali ed ogni partecipazione a quella discussione ebbe termine; ciò che della votazione fu narrato e dei voti dissenzienti dei cardinali tutti annullati con atto energico del papa, è interamente favoloso.[1]

Il papa però, conosciute le disposizioni degli animi, e non volendo porsi in aperta contradizione od essere impedito dai cardinali, si studiò che non si prendesse una decisione; e, senza chieder più il parere della Commissione di Stato, decise di fare di sua piena e libera volontà, secondo che il suo cuore lo ispirava. Allora egli diè l'incarico di compilare l'editto del perdono a monsignor Corboli-Bussi suo consigliere privato, nel quale meritamente in quei giorni aveva riposta tutta la sua fiducia. La sera del 16 luglio 1846 quell'Editto

[1] Si disse che il papa, raccolti i voti e trovatone uno bianco (del Gizzi) e gli altri sei neri, coprì i sei col suo berretto, e disse: « Ora son tutti bianchi. » Io però ho tutta la ragione di credere, come accennai nel testo, che opposizione vi fu, ma vaga e di parole, e che non si venne a votazione nè a conclusione alcuna.

così poi celebrato era affisso su tutti i canti della città quasi improvviso, e quando forse sembrava che la pubblicazione ne fosse più che mai remota, stante gl'impedimenti interposti dal Sacro Collegio. Imperocchè se molte volte in Roma si giunge a penetrare gran parte di ciò che nelle più segrete Commissioni, Congregazioni e Concistori viene discusso e deciso, del che i più operosi esploratori e propalatori sogliono essere i famigliari medesimi dei cardinali, ben si comprende come ancora si conoscesse, se non esattamente, almeno nel suo complesso e nella parte più essenziale, tutto quello che trattavasi riguardo all' amnistia. Gli arghi su questo proposito erano tanto moltiplicati, quanto più alla questione guardava con ansietà il paese, e più grande era per essa la tensione degli animi. L'editto dell' amnistia fu il primo atto politico del pontificato di Pio IX: il Rubicone era passato; le porte dell' avvenire stavano innanzi a lui dischiuse. [1]

Quel foglio, benchè in quel giorno apparisse inopinatamente, e l' ora fosse tarda, fu in un istante conosciuto da tutti: i portatori della buona novella corsero la città d' ogni parte, e d'ogni parte la gente si accalcava per le vie onde conoscerne il tenore. Scena nuova in Roma, la quale dimostra quanta si fosse l' ansietà degli animi, fu il vedere gente d' ogni classe uscire affannosa e giuliva dai fondachi, dalle case e dai palazzi, ed accorrere commossa ed agitata a leggere la sospirata pagina del perdono, supplendo

[1] Vedi Documento N° I.

con piccoli ceri alla luce che mancava. Chi vide e ricorda la sera del 16 luglio 1846, non può disconoscere due cose: che l'ardore universale non era nè fittizio nè artificiosamente preparato; e che il papa, concedendo l'amnistia, fece un atto non solo bello ed onorevole, ma necessario. I cittadini perdonati, alle mene ed all'ingratitudine dei quali si volle poi attribuire interamente quell'entusiasmo e quella febbre che produsse gli avvenimenti posteriori, erano tuttavia o nelle prigioni o nell'esiglio; ma anche senza la loro presenza e cooperazione la possa dell'opinione era già grande, o piuttosto irresistibile. Io che certo non adulai nè adulerò giammai le passioni, le follie e le iniquità di alcuno, debbo questo notare perchè alle esagerazioni dello spirito di parte non si faccia luogo. Questo atto, torno perciò a ripeterlo, che fu appresso sì lungamente rimproverato al papa, e forse in mille guise subdole od aperte a lui viene rinfacciato tuttavia, quasi cagione vera dei rivolgimenti del Continente, non che della penisola italica, questo atto che è senza dubbio il soggetto delle maledizioni dei nemici della libertà anche nei giorni della fortuna e nell'ebbrezza dei trionfi loro, era imposto al papa dalla necessità; e quando anche non fosse stato, la rivoluzione si sarebbe senz'esso egualmente compiuta entro breve tempo. Il papa poteva ragionevolmente sperare che le ire si sarebbono, mercè di quello, attutite, e quindi perdonò perchè fu persuaso, come egli disse, « di poter perdonare senza pubblico pericolo. » Per me, sono ve-

ramente convinto che sapientissimo fosse il suo consiglio, e che se col papa il governo tutto e l'intiera casta avesse pur perdonato, e sinceramente fosse entrata nella via di leali transazioni coi bisogni del tempo e dei popoli, il frutto della buona volontà del papa sarebbe stato raccolto intero dal pontificato e dalla società.

L'entusiasmo prodotto da quel decreto si propagò come elettrica scintilla per tutte le parti di Roma. Una turba di gente per impazienza di manifestare la propria gratitudine, non ostante le fitte tenebre notturne, correva al Quirinale, e con applausi fragorosi e grida di non mai vista gioia salutava il pacificatore dello Stato romano. Questa spontanea espressione di cordiale riconoscenza toccava al vivo il cuore del papa, il quale gustò certamente in quella notte un piacere di che raro è possa un principe godere; l'omaggio cioè di un intiero popolo non ipocrita e non interessato, unito alla soddisfazione interna della propria coscienza per un atto buono da nessuno secondo fine consigliato. Mescolato a quella folla trovavasi Pellegrino Rossi, il quale aveva presentito allo svegliarsi di quell'entusiasmo la politica importanza dell'amnistia concessa dal pontefice, e l'indirizzo che le cose romane dopo tale atto necessariamente avrebbero preso: il perdono del principe e l'entusiasmo del popolo erano il principio d'un collegamento fra due forze fino allora fatalmente disgiunte; e il patto dell'alleanza stringevasi quella sera sulla vetta del Quirinale.

Mentre quella turba salutava e ringraziava il

pietoso principe, a traverso i chiusi vetri delle finestre delle camere del palazzo papale, le quali dalla stanza di Pio IX conducevano alla loggia sovrapposta al portone, scorse un chiarore di torce che si appressavano; indovinò che il papa (benchè ciò fosse contro ogni costume della romana corte, specialmente ad ora così avanzata) volesse venire a fare atto di riconoscenza verso di lei. Gli applausi allora si fecero più vivi, e non tardò guari ad aprirsi il balcone e ad apparire in mezzo alle torce il pontefice nel semplice abito in cui trovavasi nella sua camera, cioè in bianco saio e in mantelletta rossa; e goduto in aria gioviale e soddisfatta quello spettacolo, benedisse con effusione di cuore quella folla compresa da immensa gratitudine. Ma il popolo che accorreva al Quirinale, non era giunto ancor tutto: una seconda volta si empiè di esso la piazza, ed una terza ancor più tardi per una folla incredibile, computata non meno di trentamila persone. L'entusiasmo era sempre crescente, ed il papa non isdegnò tornare così per ben tre volte sul balcone a salutare e benedire il suo popolo. Spettacolo tutto nuovo era una benedizione papale accolta dal popolo romano con entusiasmo; come nuovo era il vedere il pontefice usare così familiarmente con esso, in quel modo e in quell'ora. O voi, che con viso di scherno ricordate quelle manifestazioni, e disapprovaste il principe che le accettò, voi non direte certo che quella fosse predisposta ed artificiale. La rivoluzione che traboccava, aveva un libero sfogo per una via ed in un concetto che voi non comprendeste per isventura degli uomini, innanzi

che le fazioni e le turpi passioni lo turbassero, e signoreggiassero il mondo. Quell'entusiasmo fu universale, e chi dice non aver pianto a tale spettacolo, mentisce a sè medesimo: se pianse, d'uopo è convenga che il sentimento, il quale trascinava tutti verso un avvenire e faceva tornare a nausea il passato, era pure, benchè inavvertito, nel fondo del suo cuore. Pellegrino Rossi non si vergognò, nel racconto che degli avvenimenti di quella sera memorabile fece al suo governo, di narrare la provata commozione e di confessare le lagrime da lui versate sulla piazza del Quirinale. Quell'anima fiera e socratica, quell'intelletto lucido e pratico, quel cuore consumato da tutte le vicissitudini di una vita politica più di altra qualsiasi agitata, partecipò ai sentimenti che muovevano la moltitudine in quell'istante, fu trascinato dal vortice della rivoluzione degli spiriti che si compieva quella notte solenne sulla piazza del Monte Esquilino. « Che Vostra Eccellenza s'ima-
» gini (così appunto egli scriveva al ministro de-
» gli Affari Esteri il 18 luglio) una piazza ma-
» gnifica, una notte d'estate, il cielo di Roma,
» un popolo immenso, commosso dalla ricono-
» scenza e lagrimante di gioia, in atto di ricevere
» con onore e rispetto la benedizione dal suo pa-
» store e dal suo principe, ed ella non sarà mera-
» vigliata punto, se io le aggiungo che noi abbiamo
» partecipato alla commozione generale, e preferito
» questo spettacolo a quant'altro di bello ci aveva
» offerto Roma fin qui... Come io l'aveva preveduto
» (soggiunge il Rossi), tosto che la finestra fu chiusa,

» la folla si ritirò pacificamente in perfetto si-
» lenzio. Si sarebbe detto che era un popolo di
» muti: era un popolo soddisfatto.[1]» Oh chi avrebbe mai preveduto che in quella piazza medesima ove la sera del 16 luglio 1846 Pellegrino Rossi piangeva di gioia nel vedere spuntare l'aurora della libertà da lui così lungamente desiderata per la patria sua, la sera del 16 novembre 1848 quasi all'ora medesima la licenza più efferata celebrati avrebbe i suoi vergognosi saturnali, intrisa del sangue dell'antico martire della libertà, maledicendo a lui e benedicendo la destra che lo aveva spento! Arcani giudizj della Provvidenza!

Tre cose erano singolarmente notevoli in questa dimostrazione: la spontaneità, il buon ordine serbato nel tumulto, e il rispetto religioso, unanime profondo ed universale, che in un secolo scettico poteva veramente dirsi un fenomeno. La città fu tutta illuminata in segno di gioia; ma la turba reduce dal Quirinale osservò sulla piazza di Venezia l'antico turrito palazzo di quella Repubblica, ora residenza dell'ambasciatore austriaco, avvolto nelle più fitte tenebre, e sentì agghiacciarsi il sangue nelle vene. I canti e gli evviva morirono sulle sue labbra, alla gioia clamorosa successe un istante di sepolcrale silenzio, interrotto soltanto da qualche accento d'ira e da qualche grido di maledizione strappato da quella, che veramente poteva dirsi insolente provocazione. Quella massa scura e severa in mezzo alle luminarie universali non poteva fuggire agli occhi degl'Italiani, che naturalmente riguarda-

[1] D'Haussonville, Vol. I, pag. 202.

vanla sospettosi, come con sospetto le loro gioie erano attentamente osservate dal governo austriaco. Questo reciproco sospetto doveva fare palese a chicchessia, como fosse impossibile evitare la suprema questione nazionale; e come ogni miglioramento tanto nell'interna amministrazione quanto nelle forme di governo, fosse dagl'Italiani salutato come arra di redenzione, e dagli Austriaci temuto come principio e mezzo di emancipazione. Ed invero, iniziare a Roma politica liberale voleva dire per conseguenza naturale emancipare in breve tempo il papato dalla protezione del gabinetto di Vienna; e il papato emancipato da questa tutela e fatto nazionale risuscitava i fantasmi e le paure del medio evo. Passano i secoli, le generazioni si succedono, i costumi si mutano, le passioni si spengono; ma la condizione intima e vera delle cose resta immutabile. Come il papato è senza dubbio difficoltà gravissima per la costituzione interna dell'Italia, è altrettanto grave imbarazzo alla dominazione assoluta e totale e alla preponderanza unica di una forza straniera nella Penisola, in guisa tale che questa non può averlo che o servo o nimico.

Questa manifestazione inaspettata era il prodotto dell'opinione liberale dominante in tutto lo Stato, non che del mal' essere profondamente sentito e universalmente confessato nella stessa capitale; perciò si fece di Roma il centro d'azione del liberalismo degli Stati pontificj, come poscia del movimento italiano. L'amore del popolo romano proverbialmente conosciuto per i clamorosi divertimenti, come ai giorni dei giuochi circensi, agevolò

forse questa politica trasformazione di Roma, superficiale se vuolsi, ma impetuosa. Il liberalismo che dai pratici conoscitori di quella città, singolare non per natura ma perchè posta per antiche e novelle cagioni in eccezionali condizioni, dicevasi non vi avrebbe giammai allignato, massime nelle classi infime e nelle mezzane, fu accolto festevolmente e con entusiasmo, dacchè prendeva le forme di un'ovazione trionfale e di un clamoroso spettacolo. Di questa tendenza, non che dell'orgoglio municipale e romano generoso il più delle volte, specialmente nella plebe, e che si andava manifestando, le sètte preesistenti in tutto lo Stato romano, benchè a quei giorni disgregate, ma in Roma stessa non impotenti, e le tenebrose mene di alcuni ambiziosi dovevano più tardi trarre vantaggio. Ciò dico adesso e dirò ancor meglio poi; mentre ripeto che la spontaneità della prima manifestazione e la forza delle irresistibili circostanze che la produssero, sono cose altrettanto incontrastabili.

Il giorno 21 luglio Bologna riceveva l'annunzio del perdono e delle feste romane che ne avevano accompagnata la pubblicazione. Una gara di feste si stabilì con la capitale, benchè quelle bolognesi avessero una ragione più vera e più esplicabile; l'espressione cioè della letizia di numero infinito di famiglie, che piangevano i parenti e gli amici da lungo tempo assenti o languenti nelle prigioni. Turbe innumerevoli di popolo ebbro di gioia percorrevano la città con faci e torchi, rinnovando quasi per un istante le orgie carnevalesche:

nelle luminarie leggevasi il motto della Sibilla — *nova incipit ætas*, — che questa volta speravasi men fallace delle sibilline promesse dell'*era novella* annunciate dall' Editto del cardinal Bernetti nel 1831. I partiti però cominciarono fino da quella sera a farsi manifesti in Bologna, e alle stoltezze delle fazioni senza porre tempo in mezzo si diè libero sfogo. Da un lato i Sanfedisti discoprivano con imprudenti parole il loro rancore, e dicevano anche ad alta voce:[1] — Vedete gran fatto! liberare dei birboni! — L' ipocrisia di costoro gettava la maschera per lungo tempo tenuta, e rompeva il silenzio custode dei misteri e delle iniquità loro.[2] Dall'altra volevasi studiare la disapprovazione nelle fisonomie, e s'interpretava come avversione il silenzio degli uomini del governo, e specialmente del legato cardinal Vannicelli-Casoni, uomo certamente di piccola levatura, di pochi studj, di forme vane e grettamente clericali, devoto al sistema gregoriano e ai ministri di quel papa, cui doveva il suo rapido inalzamento; ma che pure era stato per qualche tempo in voce di temperato, e si disse aver fatto buoni ufficj, benchè inutilmente, presso Gregorio XVI, a fine di ottenere per la provincia bolognese una concessione di strade

[1] Il curato della parrocchia di San Filippo e Giacomo.

[2] Perchè queste parole non sembrino o una esagerazione o una declamazione, riporto fra i Documenti (N° II) alcuni distici latini, nei quali eransi compendiate per gli addetti a quella setta le norme della loro condotta scellerata. È documento prezioso per conoscere lo spirito di quelle sètte con cui si pretese salvare monarchia e religione, ordine civile e principj morali.

ferrate. Questo studio di scrutare le intenzioni degli uomini era vanità, era contradizione imprudente colla politica di pacificazione e di giusta transazione. Per tal motivo gli evviva popolari furono sotto le sue finestre pochi e non sinceri: mentre vivissimi e fragorosi per lo contrario furono quelli fatti all'arcivescovo cardinale Opizzoni, venerando vecchio da lungo tempo e costantemente amato in Bologna per le sue pastorali sollecitudini a pro della città, per l'astinenza rarissima in un vescovo cardinale da tutto ciò che concerneva alle cose di governo, per la temperanza di modi e di principj, e infine per la conosciuta avversione ai Gesuiti; i quali non avevano potuto sua mercè recuperare giammai i loro possessi, nè aprire Collegio in Bologna, al che grandemente agognavano. La casa del dottor Giuseppe Galletti, prigione in Castel Sant'Angelo, fu pur salutata e festeggiata con clamore; la qual cosa appariva naturale e perchè il Galletti era bolognese, e perchè era recente la sua condanna e viva tuttavia l'impressione, e infine perchè, come dissi nell'altro libro, egli fatta si aveva in quella città numerosa clientela, specialmente nel popolo.

E a proposito di queste manifestazioni e del carattere politico che esse andavano prendendo, poichè furono dipoi soggetto di disapprovazione, e se ne fecero rimproveri al partito liberale moderato, quasi le avesse egli ordinate e predisposte, deve dirsi che come l'impulso a Roma e Bologna fu naturale e spontaneo, così nella seconda città singolarmente, ove quel partito era più numeroso

e meglio rappresentato, esso non lasciò non solo di rimproverare fino dai primi istanti coloro i quali trascendevano nei modi, ma consigliava la temperanza negli stessi plausi al principe dedicati. Non mancavano all'incontro coloro che cercavano seminare la diffidenza e predicavano, la riconoscenza ai detenuti e ai profughi, come martiri dell'opinione liberale, non doversi disgiungere da quella che si manifestava al pontefice. Che anzi (e ciò non è da tacersi perchè una stampa clandestina di quei giorni ne fa testimonianza, ponendolo bensì in bocca di pochi) eranvi alcuni che esprimevano francamente l'idea di trar profitto della occasione e disciplinare l'agitazione incipiente per conseguire l'antico scopo, dicendo aperto: « dev'essere plaudito al mezzo, senza dimenticare il fine, [1] » e con questi riflessi, e con mal celati sospetti disapprovavano l'entusiasmo per il papa. Queste disapprovazioni dei moderati da un lato e dei settarj dall'altro, e l'inutilità di entrambe, sono la maggior prova della spontaneità dei sentimenti delle moltitudini. Forse se il partito moderato da una parte avesse dato opera più attiva a non lasciare trascendere l'agitazione dopo la prima e giusta manifestazione di gioia e gratitudine; e se il governo dall'altra, conoscendo le cause che l'avevano prodotta, avesse operato francamente e pubblicato senza perder tempo le basi ben determinate d'accordo col partito moderato della riforma, qual doveva compiersi, in luogo di lasciare quel partito fuori del governo ad ingrossare la turba dei

[1] Sono parole del foglio stampato clandestinamente.

supplicanti e dei plaudenti, non si sarebbe formata una forza potentissima, quella della piazza. La quale doveva poi necessariamente impedire ogni azione ad un governo già fiacco e sfasciato ed ora andato in pezzi, perchè si erano tolte le barre di ferro che malamente trattenevano le parti sconnesse onde non andasse in rovina.

Uno però e grande e capitale fu l'errore dei moderati in quei giorni, non costituirsi cioè nello Stato tutto in vero partito, e non formulare apertamente il loro programma politico. Ciò fecero parzialmente, come dirò, solo quei di Bologna più tardi. Ma la facilità con cui vedevasi cadere il vecchio edificio, l'ebbrezza universale, forse la fiducia eccessiva in numerose conversioni dell'estremo partito liberale (del quale gli uomini di buona fede sinceramente erano, e molti altri parevano, pacificati col principato e con le idee moderate), e infine non so bene se l'eccessiva credenza nelle buone intenzioni e nella mente del papa, o il timore di spaventarlo con domande, le quali a prima vista gli sarebbero parse esagerate, benchè giuste e moderatissime, quando da lui credevasi dover compiere piuttosto un'opera di pacificazione che di riforma; tutto questo fece credere impossibile ed inopportuno alla parte moderata il porre innanzi ciò che suole chiamarsi un programma. Fu però un errore; perchè il guidare il paese ad una meta fissa, in luogo di lasciarlo andare all'indefinito, era cosa necessaria, specialmente per uomini che dovevano contrastare il dominio di quel paese ad altre fazioni tendenti a due opposti estremi, già ordinate a modo d'eser-

citi, e delle quali non potevasi dissimulare l'esistenza e la forza. Così l'errore del papa fu nei primi giorni imitato fatalmente anche dal partito moderato. Forse come ho detto, il papa si sarebbe spaventato di un programma determinante uno scopo, il quale, fosse stato qualsiasi, sarebbe parso soverchiamente ardito, considerandolo a traverso la nebbia dell'indefinito, che Pio IX aveva innanzi ai suoi occhi; ma la sua pubblicazione avrebbe giovato al paese, illuminato col tempo il principe, impedito le diffidenze, evitato l'unione d'ipocriti alleati, e dato forza di compattezza al partito, non che un punto di partenza ed un terreno ben determinato da difendere contro gli assalti degli avversarj. Mentre tal errore compievano i moderati nello Stato romano, illusi dal vedere ingrossare le loro file dai disertori sì del partito retrogrado come del partito radicale, questi, benchè scemati di forze e di numero, conservavano la loro formula precisa e tenevan la loro bandiera francamente inalberata, adoperandosi senza posa a farla trionfare. Questo difetto di cui ho ragionato, è, a vero dire, in gran parte comune a tutti i partiti della moderazione, a tutti i partiti formati dall'aggregato degli uomini onesti ed indipendenti.

Una Circolare a tutte le magistrature municipali fu lo stesso giorno 21 inviata dal cardinal Vannicelli, nella quale additando ordini del superiore governo inculcava loro «di adoprare tutti i mezzi e l'influenza del loro potere allo scopo di prevenire *e cooperare a reprimere qualunque attentato alla sicurezza dello Stato* e de'pacifici abitanti, invo-

cando nel corso di simili disgraziate emergenze le istruzioni e il potere dell'autorità governativa, *sicchè sia dato* (egli diceva) *estirparne subito i primi germi, evitando la propagazione di quei mali, di cui era stata fatta pur troppo lunga e trista esperienza.* » Fu menato da tutti grande scalpore di quella Circolare; e l'ordine di Roma o non fu creduto, o si disse deturpato a bella posta dal cardinale: volere i Sanfedisti e i Centurioni tuttavia armati e lasciati nelle magistrature municipali, specialmente delle borgate e delle campagne, servirsi di questo mezzo per rendere illusoria l'amnistia, o almeno per guastarne l'effetto morale perpetuando la diffidenza. Se le speciali condizioni di Romagna e le fazioni ivi esistenti giustificavano alcuni provvedimenti di precauzione per evitare le vendette, non erano quelli additati nella Circolare del Vannicelli, nè i termini della medesima erano opportuni; e il 27 luglio procurava egli stesso moderarne l'effetto con un Manifesto, nel quale cercò di adulare i Bolognesi, lodandone il contegno cordiale e moderato, e dicendo di avere scritto quegli elogi anche al pontefice. Forse da una parte si esagerava l'importanza della Circolare, come a danno dell'impresa e della necessaria concordia si denunciava inutilmente la malevoglienza del cardinale: questi dall'altra si spaventava per il carattere troppo liberale delle manifestazioni, e per l'affaccendarsi della parte più esagerata; la quale (così egli temè) per rannodare i popolani, antichi compagni e lance spezzate dei Mazziniani, provocò una festa nel Borgo S. Piero, di cui era il maggior numero

de' detenuti per i processi fatti nel 1844. Già dissi come il sangue versato di quei popolani lasciò fra essi, per natura turbolenti ed alle arrisicate imprese disposti, un germe che non doveva essere possibile sradicare, e collegolli per sempre ai liberali. La festa dunque per l'amnistia concessa ai loro amici era nello stesso tempo per essi un giusto sfogo di letizia ed una politica dichiarazione di principj, come può farsi dalla plebe. Il cardinale impedì la festa con un mezzo termine, il che accrebbe a suo carico anche fra i popolani le vociferazioni; ed a queste diè pure ampia materia all'uscire de' detenuti dalle prigioni il racconto dei processi e delle sofferenze loro. Molte cose che non si sapevano, specialmente dal volgo, o si sapevano da pochi, venute alla luce fecero levare più alte le maledizioni contro il passato, e destarono tutti i sospetti contro coloro, i quali ne erano stati strumenti e ministri. Era conseguenza naturale, e che doveva prevedersi; vano è il dire come da ciò i rancori personali si facessero più acerbi. Si confrontarono le opinioni, si denunciarono le apostasie, si narrarono le sevizie; e se non si fecero liste di proscrizione sugli uomini della polizia dei preti, se ne preparò la materia per altri giorni. Fu quindi grave errore del governo centrale il non accompagnare l'amnistia con cambiamenti e traslocazioni di persone in vantaggio non solo degl'individui odiati, ma della pace pubblica ancora, non che dell'opera stessa di riforma: ma chi voleva attraversare questa, dell'una e dell'altra si fece giuoco. L'editto dell'amnistia fu

festeggiato egualmente in tutte le città di Romagna. Sola Ravenna, la città che per i processi politici aveva più sofferto, atterrò gli archi di trionfo e sospese le feste al solo annuncio (che non si verificò) del ritorno in quella città del legato cardinal Massimo; del quale dissi nell'altro libro come coi più assoluti modi di governare si fosse alienato gli animi di que' cittadini, e come avesse lasciato di sè trista memoria in tutta la provincia. Così le popolazioni di tutto lo Stato si abbandonavano ad un entusiasmo senza limiti; e quelle che avevano poco o nulla sofferto nelle politiche vicende, gareggiavano con quelle che festeggiavano i cittadini loro ridonati, tra i quali veramente non mancavano di tali, il cui ritorno non avrebbe potuto nè dovuto mai esser subbietto di ovazioni e di letizia. Ma l'indole degl'Italiani, alla gaiezza propensa e fidente per natura, si lasciò andare ad un'ebbrezza che non dava libero luogo alla ragione. Più al fatto mirando che al da farsi, godendo più del distrutto edificio che prendendo cura del novello da edificare, la più parte ad altro non pensò se non a festeggiare; e le preghiere e gli ordini del cessare non trovarono ascolto, perchè nel principe si dicevano effetto di modestia, nei ministri di mal volere. Ogni freno governativo invero si ruppe in quei giorni, specialmente nelle provincie di Romagna; e tra pel timore di vendette del passato, tra per difetto di sostituzione di altre forze a quelle che si toglievano, tra per la sfrenata libidine delle fazioni estreme, una delle quali cercava trascinare il governo nuovo e l'altra contrariarne

le intenzioni, cominciò una vera anarchia, la quale se non appariva apertamente finchè durò il festeggiare, non era men per questo anarchia. Questi gli effetti dell'abuso delle feste popolari. I popolani si erano in gran parte gettati in tale agitazione non per impulso altrui, ma per impeto proprio. Quelli di Bologna avevano, specialmente nel 1843, appreso ad ordinarsi, ed essendosi creduti una forza, per conto proprio si ordinarono; e amanti com'erano dei clamori per loro natura, e per ismania di far parata di sè e della propria forza numerica e della energia, crebbero i festivi disordini che erano succeduti alle prime manifestazioni di sincera gratitudine. Il popolo di Romagna poi uso da lunga stagione alle sètte, aggregato a Vendite, a Logge e a bande, bramoso da lunga pezza di scendere nella strada, vi scendeva ora come poteva, e cominciava a riguardare il paese come in rivoluzione; dacchè massimamente forza alcuna di governo non facevasi sentire, e dacchè gli uomini che da lungo tempo soleva stimare (e la più parte di questi erano moderati), vedevansi da lui sempre se non nell'opposizione, non certo ai fianchi dell'autorità, quantunque plaudenti alla politica iniziata dal papa.

Non mancarono, come non ne patì mai difetto l'Italia, numero infinito di poeti che cantarono le glorie passate e le speranze avvenire, per eccitare ancora più il popolo; ma io non cito questo fatto se non per notare una cosa tristissima, cioè la mediocrità poetica scortasi in quella occasione. Tuttochè le fantasie fossero accese, e il soggetto

acconciò a poesia, nulla apparve che fosse degno d'Italia, e di passare alla posterità coi fasti di quei giorni: la qual mediocrità sembrava pur troppo accennare profeticamente al mal esito dell'intrapresa cominciata, alla breve durata delle illusioni e delle speranze. E questo fatto tristissimo, dico qui una volta per tutte, si rinnovò pur troppo in quasi tutte le fasi della nostra rivoluzione: si ebbero sempre molti versi pregni più di vento che di forza, copie sbiadite e servili e non originali, discordi sempre come i partiti che li dettavano, e sovente non sinceri. Fu poi notevole che i migliori poeti, eccetto due, o serbarono assoluto silenzio, o non fecero nulla degno di sè; e parve che all'invasione di tanti inetti bardi e poetastri spezzassero le loro corde. Tacquero Niccolini, Manzoni, Mamiani, Pellico e Carcano. Solo prendeva, ma per poche volte, la sua sferza potente Giuseppe Giusti; e si destava più tardi l'estro del Prati, allorchè la questione nazionale cominciò ad agitarsi, e Carlo Alberto si dedicò a quella. Egli fu il bardo dell'indipendenza e di Casa Savoja. Tutto il periodo che precedè la rivoluzione lombarda e la guerra, tutta quella profonda ed universale commozione, quell'ebbrezza che invadeva le fantasie della Penisola, terra de' vulcani e dei poeti, non aggiungeva una fronda ai nostri allori poetici, non lasciava in alcuna pagina orma durevole di sè per lezione delle venture generazioni.

CAPITOLO IV.

IL CLERO: I PERDONATI: FERDINANDO II.

Ma se l'amnistia fu dal papa riguardata come un tratto di clemenza, anzi come una soddisfazione di beneficenza necessaria al suo cuore, stetti quasi per dire come un'assoluzione pontificale ed un temporale giubbileo; aveva eziandio un senso politico, il quale come non isfuggiva al pubblico ed ai cardinali, così era da lui pure sentito, e dirò anche, sentito con piacere. Egli comprendeva che il dischiudere le prigioni ai rei di Stato, era dischiudere le porte al liberalismo, a quel saggio e moderato liberalismo, per cui erano, se non le sue determinate convinzioni, certo le sue simpatie, e al quale lo tiravano una vaga speranza di luminoso avvenire per la Chiesa, il disgusto degli scandali di che era stato testimone nel passato regno (e a lui forse come ecclesiastico parevano più enormi ancora, perchè dati al mondo cattolico dal governo del pontefice); infine le resistenze che egli trovava fino dai suoi primi passi nel Sacro Collegio: resistenze che non un basso rancore, ma un'ira non ingenerosa e giusta in lui eccitavano.[1] Infatti allorchè il celebre teatino

[1] Queste resistenze erano sovente basse e scandalose; e gli amici dell'antico ordine di cose che erano restati tut-

padre Gioacchino Ventura rallegravasi con lui dell'Editto dell'amnistia, e, lodandolo altamente, gli diceva che il popolo però aveva letto in quell'atto *una pagina di libertà*, il papa rispondeva: « E se questo il popolo vi ha letto, ha letto nel fondo del mio cuore.[1] » Il padre Ventura così fino dai primi momenti del nuovo regno si poneva in quella parte del clero che voleva sospingere la corte di Roma in una novella via, per la quale potesse farsi, come in altri tempi, non dietro, ma innanzi e prendere la direzione della moderna civiltà. Uomo di profonda fede e di caldo sentire, aveva sempre figurato per energica e fantastica natura, come per costumi irreprensibili: nato Siciliano, era veramente una natura meridionale. Retrogrado in gioventù, ed accusato anzi di avere difeso il governo assoluto, avendo di più vestito l'abito dei Gesuiti, ebbe mala fortuna presso gli estremi partiti: presso gl'intolleranti che non sanno nulla concedere al bollore e all'inesperienza dell'età prima, e quasi non ammettono (che pur debbe ammettersi quando è frutto di coscienza e di convinzione, di dottrina e di espe-

tavia nel Palazzo, non tralasciavano occasione alcuna per dimostrare non solo l'avversione loro, ma un superbo disdegno al principe, il quale li tollerava pazientemente. Più di tutti inurbano ed audace mostravasi il maggiordomo monsignor Pallavicino.

[1] Il padre Ventura pubblicava con le stampe questo aneddoto dentro Roma nel giugno del 1847: e il non essere stato posto in dubbio nè contraddetto a quei giorni, non che l'intemerata probità del narratore, sono ragioni che confortano lo storico a raccoglierne con sicurezza l'autenticità.

rienza) il mutamento di dottrine; e presso coloro che gli rimproveravano le disertate bandiere, e non gli perdonavano l'abbandono e la perdita da loro fatta di un eminente ingegno. L'aver deposto le vesti gesuitiche, fu il principio della sua lenta trasformazione. Professore più tardi nell'università romana, perdè la cattedra di filosofia morale per avere esaminata la tesi delle bontà e de'vizj dei governi, concludendo che il pessimo, o il più di tutti vizioso, era quello elettivo: il che, sebben fosse vero e per ragione della sua natura e per storica esperienza, sembrò al governo un'enormezza, detto dall'alto d'una cattedra romana; e si riguardò come condanna del governo pontificio, e poco meno che come istigazione alla rivolta. I cardinali ne furono singolarmente irritati, e quelle ire erano forse in parte fomentate dai Gesuiti, coi quali gli rimase ruggine eterna. Egli però si scusava dicendo, non potersi applicare la sua tesi al governo romano, perchè governo teocratico; ma non gli valse a poter ritenere la sua cattedra. Stava troppo a cuore alla romana corte che tutte le sue massime fossero, non che inattaccabili, apertamente difese nelle università dello Stato; e non si lasciò giammai di far insegnare tutti gli anni da qualche ridicolo professore alla gioventù, che assisteva pur troppo a quelle lezioni ridendo come a farsa teatrale, l'origine divina del dominio temporale de'pontefici, spiegando (come poteva farsi ai tempi di Bonifacio VIII) la tesi delle due spade e delle due chiavi, come simboli della duplice autorità temporale e spirituale conferita da Gesù

Cristo a san Pietro. Insegnare tali cose alla gioventù di venti e ventidue anni nel bel mezzo del secolo XIX, era egli rendere veramente un servigio agl'interessi del papa come principe, e a quelli della Chiesa? Eccitare il riso sopra i testi delle sacre carte contorti con assurde interpretazioni, esposte anco sotto la forma più ridicola da ignoranti professori, non era egli un gettare il discredito sul principio religioso, un dare occasione di ridere sulle cose sante alla gioventù, dalla quale non poteva pretendersi che rinunziasse al raziocinio e al senso comune? La scusa però addotta dal padre Ventura in propria difesa era appunto siffatta teoria; la qual cosa mostra la tendenza agli estremi che trascinava sempre quest'uomo d'ingegno. Infatti vagheggiatore di liberissime forme di governo, pronto a presentare alla Chiesa una transazione colle formule della più ampia democrazia, era nondimeno il padre Ventura grandemente teocratico e clericale; e insieme al desiderio di vedere il mondo beneficato dalle riforme protette e promosse dalla Chiesa, ferveva in lui la brama di vedere la Chiesa ingrandita e fatta potente dalle riforme civili. Non era già un gretto frate scolastico della schiera di quelli che si fecero braccio e scudo della corte di Roma, allorchè la sua autorità in più ristretto circolo venne circoscritta dopo lo scisma di Lutero e la preponderanza dei principati assoluti in Europa; ma piuttosto un monaco del medio evo, imbevuto di quelle formule più grandiose ed insieme più ambiziose, delle quali erano stati solenne espressione Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII. Ma come

accade agli uomini fantastici, più la parte ideale che la concreta dell'impresa era da lui studiata: perciò vagheggiando le idee di libertà e nazionalità, e la speranza di vederle protette dal papato, tutto l'utile di ciò per la Chiesa e per la società misurando in astratto, del modo non curavasi gran fatto; e sovente prendeva abbagli, sempre ingegnosi, ma non meno per questo abbagli. Uomo di retta coscienza, riguardava anzi quell'impresa come doverosa, perchè indubitatamente utile alla Chiesa la reputava. Da molti anni egli aveva invocato questa riforma e quest'avvenire della Chiesa; e quante volte in una parte del clero gli pareva intravvedere tali tendenze, secondavale con entusiasmo, il che se nol trasse talora ad errori, lo fece troppo fidente, e procurogli rammarichi infiniti. Così secondò l'opera di una parte del clero francese, e con altri ingegni pari al suo ferventi e liberalmente cristiani, come col padre Lacordaire, si associò per qualche tempo a quell'acuto e possente intelletto del Lamennais. I dissidj di questo con la Santa Sede cercò lealmente comporre, e fece ogni sforzo per evitare prima che nascessero, poi che degenerassero in aperta rottura; ma l'ambizione da un lato, e la durezza de' modi dall' altro, procurarono malgrado de' suoi sforzi generosi un grave scandalo all'Europa cattolica. L'impresa della frazione liberale del clero si rese più difficile, dacchè il Lamennais ruppe la lancia direttamente contro la corte di Roma, e si fè bandiera della più illimitata ed ardente democrazia. L'amicizia del padre Ventura per il Lamennais molto gli nocque in Ro-

ma; e non ostante la sua scrupolosa ubbidienza alla Chiesa e la gelosa ed umile reverenza per le sue dottrine, fu tenuto in sospetto; ma pure i Teatini lo vollero Generale dell'Ordine loro, e stimaronsi gloriosi di possedere un uomo che veramente per ingegno, per dottrina e per eloquenza poteva nel clero regolare reputarsi a niuno secondo. Quei sospetti però servivano di comodo pretesto a perseguitare le sue politiche dottrine schiettamente liberali; il che doveva essere naturalmente delitto sotto il governo di papa Gregorio XVI. Il cardinale Lambruschini gli fu sopra tutti apertamente avverso sempre; e ciò era conseguenza de'principj che l'uno in contradizione di quelli dell'altro professava. Queste erano le opinioni e le vicende precedenti del padre Ventura; conosciute le quali, non farà certo meraviglia vederlo fino dai primi giorni al Quirinale, ammesso alla confidenza del nuovo papa. Sorte di tutti gli uomini rimasti nell'opposizione è il salire in credito e in favore, allorchè un cambiamento di politica e di uomini, cioè una rivoluzione più o meno violenta, è iniziata o consumata d'un tratto. L'idea della riforma doveva necessariamente avvicinare il padre Ventura al papa; e siccome le sue dottrine e la sua autorità potevano in quegl'istanti essere utili al paese, così i suoi naturali nemici dovevano far di tutto per allontanarlo. Benchè la mancanza d'idee concrete e la non adeguata cognizione dei veri bisogni e dei desiderj delle moltitudini che fermentavano (bisogni più sovente indovinati dal suo ingegno che studiati da una mente pratica e maturati da razioci-

nio freddo) non facessero certo di lui un consigliere per i temporali negozj quale occorreva, un uomo di Stato quale si sarebbe bramato ai fianchi del papa; la sua franca indole però, le sue convinzioni e la intemerata onestà, rendevanlo un istrumento sempre molto utile. Poco ambizioso per natura, anzi modesto, e restato inalterabile nelle sue abitudini strettamente religiose e monastiche, fu agevole tenerlo lontano dalla corte per opera degli antichi cortigiani; e nel primo periodo della riforma, sebbene apprezzato dal papa, non ebbe mai vera autorità.

Ma il decreto d'amnistia non solo diè forza alla parte francamente liberale del clero, ma commosse ancora tutta la parte onesta, e veramente religiosa; la quale senza ambire nè concepire possibile per la Chiesa una politica grandiosa d'iniziamento, approvava una politica di conciliazione e di temperanza, fondata su quella virtù che è cardine, anima ed essenza del Cristianesimo, la carità. Così una parte del clero, e massime di quello che meno mescolato all'esercizio dei temporali negozj, solo intento alla santità del proprio ministerio, non aveva la mente preoccupata da ragioni di politica e da fini di partiti, applaudì schiettamente e solennemente alla determinazione del pontefice, come a cosa giusta, generosa e soprammodo cristiana.

Tre vescovi sopra tutti si segnalarono in quella occasione: il cardinal Cadolini arcivescovo di Ferrara, il quale era succeduto in quella sede al cardinal Della Genga che negli ultimi anni di

Gregorio XVI ne era stato rimosso; il cardinal Opizzoni arcivescovo di Bologna, e monsignor Pecci vescovo di Gubbio. Il cardinal Cadolini aveva già nel 1831, come vescovo di Cervia,[1] parlato ai popoli parole temperate, caritatevoli e quasi amiche ne'giorni della rivoluzione, cercando tutelare i negozj della religione, non reputando del suo ministero mescolarsi a quelli dello Stato; e gravi rammarichi, finita la ribellione delle Romagne e delle Marche, ebbe a sopportare per quella sua pastorale. Il cardinale Opizzoni erasi ancor egli in quel tempo mostrato non solo propenso, ma convinto della necessità delle riforme; il che gli valse di perdere gli straordinarj poteri che nel primo istante, come a commissario governativo, gli furono conferiti. Le parole però che destarono più eco in tutto lo Stato e furono riguardate quasi come la sanzione o meglio l'adesione dell'episcopato non all'atto civile dell'amnistia, ma ai principj che l'informavano e ne emanavano, furono quelle uscite dalla bocca autorevole del vescovo di Gubbio. Così dall'episcopato venne al papa quel conforto e incoraggimento, che invano aveva cercato nella parte maggiore del Sacro Collegio.

Qui certo parrà strano a molti, come cotale strepito ed entusiasmo si facesse per quell'atto di perdono del papa, atteso cotanto e giunto quasi ultimo; dappoichè non era governo in Europa che non avesse concesso amnistia, anche più volte, ai condannati per politici reati, e mentre in Italia singolarmente tutti i principi, non escluso l'Austria

[1] Vedi Vol. I.

in Lombardia, erano stati larghi del medesimo perdono, senza che ciò avesse loro valso, non dico entusiasta gratitudine o popolarità, ma neppure maggiore sicurezza di Stato.

L'amnistia del papa differiva in una cosa da tutte le altre che la precedettero o la seguirono: — non era dettata dalla ragione di Stato; — questa fu la vera ragione perchè i popoli se ne rallegrarono fuori dell'usato. Tal differenza era sopratutto notevole fra essa e l'amnistia concessa ai Lombardi nel 1838 dal principe di Metternich. Carlo Alberto fu oltremodo contento dei termini nei quali quell'atto era espresso, perchè conformi alle sue idee; e a lui piacque in guisa speciale l'idea di richiedere la parola d'onore ai perdonati, in luogo di vincolarli con un giuramento. Considerava quel principe, la santità del giuramento avere perduto sventuratamente il suo prestigio e la sua forza, dacchè erasene abusato, e si erano abituati i popoli allo spettacolo deplorabile e corruttore dello spergiuro; e certo la parola d'onore (che a quel re cavalleresco suonava un'idea generosa) era per molti un linguaggio vuoto di senso, una inutile parola. La parola d'onore è idea convenzionale, è una promessa che si rispettava come sacra, allorchè il suggello d'infamia marcava nelle società private (nella pubblica però non fu pur troppo sempre) il mancatore di parola: era questo uno dei cardini della vecchia società, una delle forze che la sostenevano. Chi scosse questo cardine? a questa forza chi tolse vigore? Però mi è forza confessare che se l'idea del papa fu generosa, sapiente

per certo non fu. Conciossiachè per molti quello era un vincolo inutile, e per pochi un impaccio gravissimo, comecchè richiesto in termini così generali da obbligare ogni uomo d'onore a rinunciare quasi ad ogni esistenza politica. Invero i casi essendo imprevisti, e potendo anche gli avvenimenti succedersi altrimenti da quello che realmente successero, sarebbe potuto accadere che la parola d'onore si trovasse talora in diretta opposizione con un preciso ed imprescrittibile dovere. Dico apertamente però fin d'ora che non accadde, che nulla avvenne da sciogliere ragionevolmente dipoi coloro che perdonati furono, dalla loro parola d'onore: ma poteva ben anco accadere; e ciò mi basta a concludere che quella clausola di cui ragiono, la quale suonava così cavalleresca e generosa, era pure inutile e non del tutto ragionevole.

Questa formula fu presentata a tutti i prigioni di Stato racchiusi nel forte di Castel Sant'Angelo, i quali tutti, nessuno eccettuato, la sottoscrissero immediatamente: fra questi il dottor Giuseppe Galletti, e gli altri con lui imprigionati, come fu detto nel libro antecedente. Il Galletti anzi non pago di quella dichiarazione, la quale a parere di ogni onesto uomo in faccia alla società, se non nel foro della propria coscienza, equivaleva e superava il valore d'un giuramento, volle testificare l'animo suo grato al pontefice in modo speciale e direttamente, e dichiarargli che avrebbe riconoscente per quest'atto magnanimo non un solo individuo, ma un' intiera famiglia. Il Galletti tacciò più tardi di fa-

Digitized by Google

vola ciò che si disse allora e poi di giuramento da lui fatto sulla testa dei figli suoi; io però non comprendo come narrando egli medesimo il fatto, quale io lo accenno, volentieri accettando e tenendomi pago della sua narrazione, voglia appoggiare la sua difesa sopra un tal meschino giuoco di parola. [1] Egli non potrà negar mai d'aver sottoscritto la carta surriferita, e di aver con quella vincolata la sua parola d'onore; non potrà disconoscere che le dichiarazioni verbali da lui fatte al pontefice, quali egli le narra, comecchè fatte dopo la parola data, accrescevano a quella peso e davanle straordinaria solennità. Il Galletti non ignora certo che se al giuramento il quale vincola l'uomo nel foro della coscienza, vollero trovare i casisti le eccezioni e le ragioni che possono a parer loro in certi casi invalidarlo ed anche annullarlo; alla parola d'onore la società non trovò ancora eccezione di sorta, nè al suo mancamento scusa veruna. Sa ben il Galletti che ad un uomo politico vincolato da una parola o da una ragione qualsiasi d'onore, è sempre aperta la via della onorevole ritirata; e che la sua esistenza politica, quando tali vincoli preesistano, in alcuni dati casi può e deve essere onninamente annullata: perocchè tutto possa la patria medesima esigere da un individuo, fuori che il sacrifizio dell'onore. In tali congiunture, ammesso anche l'utilità d'un uomo qualsiasi alla patria ed alla società, i vincoli che lo stringono, sono per tal modo indissolubili,

[1] *Sulla pretesa sconoscenza a Pio IX di Giuseppe Galletti.* Genova 1850.

Digitized by Google

che a sventura di quelle debba in ogni modo esser riguardato come estinto. Queste cose io non posso veramente tacere, e il dico senza rancore di parte, poichè il Galletti stesso sollevò imprudentemente cotale spinosa polemica, e nella necessità di difendersi cercò scusa in teorie, le quali, se fossero una volta non che approvate, tollerate, sarebbero una ruina sociale. Vi sono cause cui la inopportuna difesa peggiora; di ciò Giuseppe Galletti doveva esser convinto, e preferire a inette e immorali scuse un prudente e giudizioso silenzio. Io torno a ripetere che, non parlando del caso speciale del Galletti, ma in genere per i liberali già condannati, la via facevasi lubrica, lo stato delle cose difficile; e perciò l'esigenza di quella dichiarazione fu per parte del principe quanto inutile, altrettanto imprudente. Nello stesso tempo dichiaro, che poteva rifiutarsi da chicchessia la promessa d'onore generosamente: ma quando fu data, lealmente dovevasi secondare il moto liberale nel senso e modo in cui era iniziato dal pontefice, arrestandosi a tempo, allorchè quel moto concorde cominciava a diventare, non che discorde, ribelle; e non lasciarsi da quello fuor di via trascinare e molto meno farsene capo. Ma di ciò parlai a sazietà per me e per i lettori miei. Pietro Renzi ebbe ancor egli occasione di vedere il pontefice, e di giurargli riconoscenza. Liberato dalla prigionia, tetro aggiravasi e malinconico, com'uomo sopraggiunto da grave sventura, anzichè ridonato alla vita: gli evviva e le ovazioni suonavano amare alle sue orecchie e sembravano gravemente conturbarlo. Il papa stesso aveva di lui

fatto ricerca, meravigliato di non averlo per qualche tempo veduto a recargli quell'omaggio che dal Galletti aveva ricevuto, e la gratitudine a lui più che ad altri imponeva. Andò allora accompagnato da un amico, e le scale del Quirinale trepidante salì: la bontà del pontefice gli cavò dagli occhi le lagrime, e le sue labbra non ebbero forza di proferire quasi parola. Più taciturno e più tristo che mai egli da quel giorno fu visto, nè del suo dolore la ragione vera appariva; mentre il suo nome andava su tutte le bocche, e il capitano dell'impresa del 1845 era soggetto dell'universale simpatia e curiosità. Ma indi a poco la popolarità sua venne meno, dacchè, per opera forse dei medesimi che lo avevano processato, e della sua codardia avevano fatto lor pro, cominciò a susurrarsi prima in modo incerto e poi più certo, quale fosse stata la sua condotta innanzi ai processanti. Si parlò di delazioni dei complici, di congiure svelate, e la popolarità di cui egli godeva si cangiò in odio e in disprezzo. Timore di vendette forse lo costrinse ad occultarsi; e in breve il suo nome fu cancellato dalla memoria degli uomini, e niuno cercò più notizia della sua persona. Fra gli emigrati però furono alcuni notevoli cittadini, i quali non vollero soggiacere a quell'obbligo, e anzi che assumerlo, preferirono l'esilio. Furono tre, e l'illustre letterato e filosofo conte Terenzio Mamiani ne offrì l'esempio; nella qual cosa se diè prova, giusta il suo costume, di far parte da sè, porse puro lodevole esempio di politica probità. Non era forse sola ritrosia di prestare una parola d'onore, la quale, credeva egli, doveva

vincolarlo illimitatamente in un avvenire incerto troppo; ma sì ancora la convinzione sua sul danno che veniva all'Italia dal dominio temporale dei pontefici retto com'era a clericale governo, a lui consigliò quel rifiuto che forse fu reputato offesa, e a tristi diffidenze diè origine. Il movimento giobertiano, col pontefice per capo, e, se non a pro esclusivo del papato, certo a consolidamento del dominio temporale dei papi secondo il concetto strettamente clericale, non era forse da lui veduto di buon occhio; e l'entusiasmo destatosi in favore di quelle idee non gli sorrise, e non parve a lui aurora di bene specialmente per l'Italia. Mancava al Mamiani la fede in quelle politiche dottrine (e come in quelle, forse in altre ancora), le quali sono però ben distinte dalle cattoliche credenze; il che deve da me per ragion di giustizia apertamente notarsi contro coloro, i quali vollero aggravare più tardi sul suo capo le accuse per ispirito cieco e calunniatore di fazione, sperando con ipocrite imprecazioni spegnere la memoria di azioni turpissime a suo danno perpetrate. Ciò noto tanto più volentieri per omaggio alla verità, quanto più non posso tacere, secondo la mia opinione aver errato gravemente il Mamiani nel volersi mantenere quasi isolato e disgiunto dai moderati, restando in una condizione la quale, per i tempi che correvano, era e doveva necessariamente farsi pericolosa ogni giorno più. Di questo difetto di fede nel movimento iniziato con l'amnistia, può essere aperto e indubitato testimonio ciò che Guglielmo Pepe asserisce, di aver cioè a quei giorni appunto rinun-

ciato all'idea di dedicare le sue *Memorie* al pontefice per le contrarie insinuazioni di tre chiari uomini, Mamiani, Bozzelli e Lamennais.[1] Triade veramente singolare! Il Mamiani, secondo che io mi credo, non accettò le idee tutte della nuova scuola, non perchè fosse repubblicano e neppure unitario, bensì per non modificare sulle altrui le idee da lui professate, e per non ismentire i suoi precedenti; e questo errore fu a molti comune. Il Mamiani restò sostanzialmente l'uomo del 1831, e non modificò le sue opinioni, come la più parte dei suoi compagni aveva fatto, nè credè che alcun velo d'illusione nelle idee fondamentali fosse stato strappato da quella rivoluzione. Per tal modo Terenzio Mamiani rimase in Francia; e la sua separazione senza accostarlo soverchiamente ai repubblicani, i quali anzi davano parole d'onore e gridavano evviva a piena gola in mala fede, lo separò, ancora più di quello che non era stato durante l'emigrazione, dai moderati che reputavano cosa doverosa, non che politica (se veramente la politica è la scienza delle transazioni) una transazione anche su qualche idea; dacchè specialmente la transazione era offerta spontanea dallo stesso pontificato. L'onestissimo avvocato Filippo Canuti rimase pure in Parigi, ove godeva buona reputazione d'uomo integro e letterato; e non rimpatriò fors'anco per amichevole venerazione, più che alle idee, alla persona di Terenzio Mamiani. Uniforme alla condotta di questi due fu quella del bolognese conte

[1] G. Pepe, *Storia delle Rivoluzioni e delle Guerre d'Italia, nel* 1847, 1848 *e* 1849; Capitolo I.

Digitized by Google

Carlo Pepoli elegante poeta, uno anch'esso fra i capi della rivoluzione del 1831 e che aveva presa stanza in Inghilterra. Non può tacersi eziandio che la lunga assenza dalla patria, e la consuetudine di vivere sotto libero governo in libero paese, rendeva per questi egregi uomini più penosa e difficile la transazione, quale pure era necessaria in quei primi istanti.

L'uscita dei prigioni di Castel Sant'Angelo fu occasione di una manifestazione solenne, quanto quella notturna del 17 luglio. Recandosi il papa il giorno appresso alla chiesa detta della Missione, una folta immensa di popolo l'attese sulla piazza Colonna; e il suo arrivo fu salutato da applausi frenetici. Al suo ritorno quella turba plaudente ingrossò in guisa che le contrade non sembravano ormai più capaci, non già degli spettatori, ma degli attori di questa scena; e si può dire che la carrozza del papa fu piuttosto spinta, sollevata e trasportata, che non accompagnata dal popolo, con celerità incredibile. La dimostrazione notturna del 17 aveva esaltato oltremodo gli animi; e la presenza dei beneficati dal principe aveva cresciuto a mille doppi quell'esaltamento, al quale la natura d'un popolo vergine come il romano, è inchinevole più di altro qualsiasi. Roma era tutta parata a gioia, e quel giorno nelle contrade della capitale del mondo cristiano si compiè una vera festa di famiglia.

È l'entusiasmo come una scintilla elettrica che nei popoli, e nei meridionali in specie, si propaga con celerità; perciò quell'ebbrezza di gioia

non si contenne nè nelle mura di Roma, nè nei confini dello Stato, come ho già detto. Qui deve notarsi che non in Piemonte e in Toscana soltanto, ma nella stessa Napoli l'amnistia del papa eccitò non meraviglia solo, ma solenne letizia. Volevasi da molti vedere affisso per le mura della città quell'atto così celebrato; al che il governo napoletano si oppose. La pretesa non era a vero dire legittima; imperocchè essendo quello un atto politico fatto dal sovrano di Roma, e non un atto religioso fatto dal pontefice della cristianità, niun diritto concedeva al Nunzio di affiggerlo neppure fuori delle porte della sua abitazione, come sarebbe assurdo che un'altra legazione qualsiasi affiggesse un atto del proprio governo fuori del suo territorio. È indubitato che quella pretesa era illegittima, benchè naturale fosse il desiderio, e che il divieto del governo napoletano fu nei termini rigorosi di diritto; ma quel divieto pose ben anco il re di Napoli sur una via fatale e fu per parte sua di falsa politica principio. In quel momento gl'Italiani dovevano naturalmente, iniziandosi un periodo novello, studiare le tendenze dei governi della Penisola, e fra questi, cercare gli amici e distinguere e notare i nemici: il criterio di ciò, la pietra dirò quasi di paragone, era l'accettazione o la disapprovazione di quella prima pagina della nuova politica papale. I popoli festeggiando il papa, già centro della resistenza alle idee liberali e mira degli assalti della rivoluzione sempre ripullulante, accettavano la mano che loro stendeva chi era da essi tenuto per il più acerbo loro inimico. La pacificazione fra principato e popolo così s'ini-

ziava. In quell'istante di fiducia, niun'altra mano sarebbe stata respinta, perchè qualunque si fossero i desiderj, le trame e le voglie dei partiti, il popolo era in preda a sè stesso e senza alcun limite confidente; ed ancor esso stendeva la mano agli altri principi per compiere la pacificazione. Ferdinando II di Napoli rifiutò, o fu creduto con quell'atto rifiutare la mano che venivagli amichevolmente offerta. Così una pretesa fuori di proposito, ed un rifiuto inopportuno ed imprudente che mal celava un rancore, stabilirono fra Pio IX e re Ferdinando fino dai primi giorni un antagonismo perfetto. Il re di Napoli infatti che per opera del suo ministro Del Carretto aveva negli ultimi anni iniziata, come ampiamente discorsi nel libro precedente, una condotta francamente retrograda ed assoluta; il re di Napoli che nel cambiamento di politica papale vedeva non solo un alleato sfuggito, ma un rafforzamento del medesimo, e quindi una probabilità del proprio ingrandimento per lungo tempo svanita, mirò veramente con rancore questo che era principio di lotta fra lui e quel partito che nell'interno del suo regno durava fatica a comprimere. La Santa Sede era in quei giorni rappresentata a Napoli da monsignor Garibaldi genovese, uomo accorto, discepolo del Lambruschini e a lui devotissimo, cui succedette in Francia, dove restò finchè le relazioni con Roma apparivano interrotte, acquistandovi nome di uomo temperato e maneggevole. Franco di modi, e abile sì nella scienza diplomatica come in quella della curia, ebbe credito e fortuna, nonostantechè le sim-

Digitized by Google

patie e le convinzioni sue fossero ed apparissero senza dubbio veruno retrograde. Nei primi giorni non si vide, quanto necessaria cosa fosse lo avere in Napoli un rappresentante della romana corte informato dello spirito della riforma che dovevasi iniziare, per evitare appunto un pericoloso antagonismo e tôrre ai retrogradi un centro d'intrighi ed un prossimo punto d'appoggio. E ciò era tanto più da osservare, in quanto che l'esistenza della setta ferdinandea doveva far presentire quegl' intrighi, dacchè specialmente gl'interessi delle persone addette al vecchio sistema, e con quella setta collegate, si sarebbero dovuti toccare. Inoltre le tendenze più apertamente, più ostinatamente e più possentemente retrograde di quel governo, dovevano al papa far vedere la necessità di non averlo inimico, per non crescere difficoltà ad un'impresa già di per sè stessa difficile; difficoltà che non poteva temere, non che dal Piemonte già avviato francamente sulla novella via, ma neppure dalla Toscana per la natura e le tradizioni del paese, qualunque si fosse la politica di coloro che in quel momento la governavano.

Forse il papa di tutto questo non si diede pensiero nei primi istanti, perchè se lo spettacolo di una clamorosa ed illimitata gratitudine facevagli piacere, confidava eziandio che le speranze non si farebbero eccessive; benchè fosse pur naturale che si elevassero pari ai bisogni e ai desiderj lungamente maturati dalle popolazioni. Conosceva il papa, come dissi, che la pagina dell'amnistia era una pagina di libertà; ma l'eco solenne di questa

Digitized by Google

parola proferita dal Vaticano, mentre quella era appunto l'idea fondamentale che agitava nelle sue viscere la moderna società, non fu da lui sul primo al giusto considerato. Il papa di quest'eco ebbe timore, benchè non fosse se non l'eco della sua parola, talchè potè dirsi che egli avesse paura di sè medesimo.[1] Questa era conseguenza del timido ed incerto suo naturale, disposto più al bene che al grande, volonteroso di riforma, e volonteroso lealmente e costantemente, ma che soccombeva sotto il peso di un'opera grandiosa, alla quale parevangli inferiori le sue forze. Così l'esitazione succedeva immediatamente al getto fatto dei dadi, e di tal natura appunto s'improntava la novella politica. Questa per cotal guisa presentavasi vulnerabile, o meglio giovevole più ai due estremi partiti che non al partito moderato; il quale non tardò a scorgere, se non tutti, molti pericoli, e non potendo soccorrere di consigli il principe si diè a incoraggiarlo, e nello stesso tempo a predicare la temperanza alle moltitudini.

Ma qui tacere non si deve che il rifiuto di Ferdinando di Napoli era pure in gran parte conseguenza dell'impulso ricevuto da Vienna, poichè alla sua politica trovavasi vincolato. Ciò che il principe di Metternich non aveva potuto ottenere

[1] Soleva nei momenti d'esitazione narrare la favola di quel fanciullo che aveva veduto uno stregone con i magici cenni far comparire e ballare un diavolo, e poi farlo con altri cenni sparire; e che, questi ultimi avendo obliato, fatta la prova, ebbe il diavolo a' suoi cenni obbediente, e non sapeva poi più disfarsene. « Quel fanciullo, diceva il papa, quel fanciullo son io. »

per lo innanzi da quel re, bramoso di non essere dominato da chicchessia, l'ottenne in quell'anno appunto, giovandosi della gelosia che egli sentiva per il re di Sardegna; della quale si valse abilmente il gran cancelliere, conturbato forte dal contegno che per lui aveva preso il re di Sardegna. Ministro d'Austria a Napoli era in quei giorni il principe di Schwartzemberg, il quale secondò con impegno quella politica di dissensione, che gli dava agio ed occasione propizia di nuocere a re Carlo Alberto da lui poco nobilmente detestato. Questi non ignorò le sue male pratiche, e annunciandone la felice riuscita ironicamente lo appellava *il nostro buon amico Schwartzemberg.*[1] Così il re di Napoli s'alleò con l'Austria, non appena l'aurora delle speranze italiane cominciò a risplendere; così re Carlo Alberto ebbe occasione ben presto di diffidare degli altri principi italiani, e fu costretto ad avere costantemente ragionevoli sospetti che gl'imponevano un contegno riservato, il quale si volle poi tenere da molti come indizio di ambiziosi disegni. Così l'Austria perpetuava l'antica sua politica di giovarsi delle altrui dissensioni, e di assicurare il suo dominio sulle domestiche gare e gelosie, alle quali ella sa bene essere stati ognor proclivi egualmente in Italia principi e popoli.

[1] Vedi lettera di re Carlo Alberto, Doc. N° III, nella quale tal gravissimo fatto è registrato. Da questo di tutta la susseguente condotta di Ferdinando II si ha piena ragione, e ci viene certezza che politici e stranieri accordi, non già ragionevoli timori del suo governo o esigenze strane dei liberali, tennero lui in una imprudente ed ingiusta resistenza.

CAPITOLO V.

I FERDINANDEI: SOCCORSI AI PERDONATI: CARDINAL GIZZI.

La setta sanfedista però cominciò a temere che se l'agitazione impadronita si fosse delle moltitudini, essa e i principj da lei sorretti e difesi avrebbero finito col soccombere. Veramente non s'illudevano i Liberali, allorquando dubitavano che fra le speranze e l'avvenire le male arti di quella setta si sarebbero frapposte; perchè gl'interessi suoi a quelli della società e della civiltà erano apertamente contrarj. Ma se in essi era imprudenza il denunciarle francamente senza apprestarvi riparo, se per parte del governo romano in specie era stoltezza lasciarle denunciare senza comprimerle onde rendere non più agevole, ma possibile l'opera delle riforme, non è per questo che i Sanfedisti non si adoprassero e non manifestassero anche nei primi istanti le loro male voglie.

Non era ancora pubblicata l'amnistia, che queste qua e là apparivano più o men palesi, secondo che l'ipocrisia o la passione consigliava gli amici del passato. Quegli che più apertamente fe' manifesta la sua opposizione, fu il cardinale Della Genga legato della provincia di Pesaro ed Urbino, nepote a Leone XII. Ereditato aveva dallo zio l'odio

verso i principj nati colla rivoluzione o da lei suscitati, una ostinata volontà, e una tendenza a modi assoluti di governo: vittima egli stesso dei duri modi dello zio, de'quali non cessò mai di lamentarsi, non aveva potuto ciononostante vincere le naturali tendenze. Vissuto nel fiore degli anni suoi in mezzo ai Gesuiti, succhiò presso di loro coi pregiudizj della romana corte tutte le dottrine gesuitiche; sicchè a quella congregazione rimase sempre devoto, e fu nemico accanito di tutti i novatori politici in generale, e del Gioberti in particolare.[1] Lasciato il vescovado di Ferrara dopo pochi anni per assoluta volontà del pontefice Gregorio XVI,[2] non ligio a questo per la sofferta ingiuria,[3] avverso

[1] Era grande amico e veneratore dell'ottuagenario Agostino Peruzzi anconitano, arciprete di Ferrara, il quale forse primo levò la voce contro il Gioberti in un libro che se manifestava lo spirito di partito, era scritto però con tale vivacità e fuoco da potersi dire piuttosto opera giovanile che di mente decrepita. Libero Muratore in gioventù, il Peruzzi stampò un panegirico per Napoleone; ambizioso fu sempre, e quindi sempre sospetto alla corte di Roma. Altra carica non aveva ottenuta che quella di rettore dell'Università di Ferrara.

[2] Egli medesimo disse: « aver rinunciato al vescovado » parte *sponte* e parte spinte. » Gli successe il Cadolini elevato in quei giorni (1843) alla porpora. Questi era stato rimosso dal vescovado di Cervia dopo l'Editto che riportai nel 1° Volume, da lui pubblicato nel 1831; fu allora fatto segretario di Propaganda, poi vescovo di Foligno, e da ultimo arcivescovo di Ferrara e cardinale, quando si credè che avesse a bastanza espiato il suo peccato e cangiato i suoi temperati principj politici con altri più assoluti.

[3] La sentì doppiamente, perchè papa Gregorio XVI era stato innalzato alla porpora dallo zio suo Leone XII; e Gregorio erasene con esso sdebitato restituendo a lui (come suol dirsi in corte di Roma) il cappello ricevuto dallo zio.

al cardinal Lambruschini, egli vagheggiava, specialmente dopo la sua dimora a Ferrara, una amministrazione più retrograda e più clericale ancora della gregoriana. Tenne anche provvisoriamente la sede di legato a Ferrara. Con questi principj aveva qualche tempo governato la legazione pesarese, per questi vide di mal occhio l'amnistia, e a testimonio della sua disapprovazione tardò più giorni a pubblicarla nella sua provincia con atto incredibile di disobbedienza, meno perdonabile in chi voleva essere campione della più assoluta ed effrenata autorità. Io non so se il Della Genga per impeto di passione, o per impegni presi con chicchessia operasse così sconsigliatamente in quella occasione; certo è che il suo oprare lo fece riguardare da quel giorno in poi come centro e anima, se non capo, non tanto dei Sanfedisti quanto della setta potente rivale di essi, voglio dire la ferdinandea. Nella sua provincia infatti vide la luce una stampa clandestina, nella quale disapprovando la politica novella della corte di Roma, la setta suddetta levava il grido di all'arme, e scagliava improperj inauditi contro il pontefice, che giungeva a trattare d'intruso, ponendo in dubbio la validità della sua elezione. Enormezze e stoltezze al tempo medesimo! chè di guerre religiose e di lotte d'antipapi passò stagione, per ventura del mondo. Quel cardinale con la sua strana condotta diè a credere a molti che non fosse ignaro del turpe scritto; e sì per il papa come per il pubblico egli fu tenuto non solo contrario, ma ribelle all'ordine novello di cose.

E non senza ragione dissi per il papa; perchè veramente da quel giorno Pio IX lo ebbe e riguardollo quale implacabile inimico. La stampa europea parlò vagamente allora di quelle tristizie settarie; a conferma delle quali non può la storia astenersi dal registrare uno di quegli atti, che allora e per qualche mese dipoi andò intorno nello Stato e in Roma stessa a nome dei Ferdinandei, e che palesa chiaramente la loro ira. Questo turpe scritto può rimanere testimonio delle arti poste da essi in opera per attraversare quell' impresa che era di giustizia e di conciliazione ad un tempo, e che essi chiamarono poi, e non cessano di chiamare tuttavia, perturbatrice e inizio di rivoluzione. Quest'atto o proclama era del seguente tenore:

« Fratelli carissimi, la religione di Cristo è » presso a languire: l'intruso Mastai n'è l'oppres- » sore: capo quale egli è della Giovine Italia,[1] ne » vuole la totale distruzione: i fatti ne prestano la » più limpida prova. Fratelli, e quanti voi siete » adoratori del Dio vero, non soffrite quest'onta: » noi siamo forti, e siamo molti; alla destra Ferdi- » nando primo, alla sinistra Ferdinando secondo: » il germe liberatore dev'esser distrutto; ed il ger-

[1] Quest' accusa di settario era sovente dai retrogradi scagliata contro il pontefice, sì per la parte di pacificatore da lui fatta in Spoleto nel 1831 coi ribelli, sì per una lettera da lui ad autorevole personaggio di provincia scritta in quella congiuntura (e che potè distruggere non appena salito al pontificato), nella quale, a quanto sembra, delle cagioni che quella rivoluzione avevano prodotto, esplicitamente riconosceva la giustizia.

» me liberatore alludendo a Lui, sarà il gergo per
» cui tutti prenderete le armi per la vendetta: sa-
» rete avvisati del giorno, e questo giorno riuscirà
» ai posteri di eterna gloria, e della più tremenda
» giustizia. »

Il cardinale Della Genga, reputato dall'universale reo di queste e altrettali vanterie sanfediste, non amato neppure dal pontefice, o per antiche o per novelle cagioni, ebbe a ritirarsi fino dai primi istanti a vita privata nei suoi possessi dell'Umbria. Di molte mene settarie di ugual genere fu addebitato pure il delegato di Ancona monsignor Rossi genovese, giovane di qualche coltura letteraria, elevato alla prelatura dal cardinal Lambruschini, perchè genovese e devoto a quel partito, nel quale aveva riposto le speranze del suo avvenire: mala fama aveva acquistata nel governo da lui tenuto della provincia di Civitavecchia, per avere fatto arbitrariamente applicare ad un individuo da ufficiali di polizia la pena delle bastonate, proscritta dalla legge. Sia per questi precedenti che erano contro di lui, sia per i lamenti degli Anconitani, sia per indizj d'infedeltà governativa che fossero giunti al pontefice, questi stimò necessario lo esautorarlo immediatamente, e in modo tale che non potesse sottrarre le sue carte, nelle quali speravasi forse trovare maggiori prove sulle mene della setta ferdinandea. Che gravi fossero questi indizi, lo dice veramente la determinazione del papa inusitata, alla natura sua contraria e quale non adoperò verso alcun altro: un velo misterioso coprì maisempre questo affare. Il papa destinò

monsignor Grassellini a succedere al Rossi, dandogli l'ordine di partire dopo poche ore da Roma e l'incarico di condursi a Loreto; colà invitare il Rossi ad abboccamento e comunicargli l'ordine di partire per Roma senza retrocedere verso Ancona, onde non avesse tempo, come dissi, di trafugare le sue carte. Il Grassellini partì, non però senza andare a prendere prima congedo dal cardinal Lambruschini, tuttochè questi non fosse costituito in alcun ufficio; la qual cosa negli animi dei più onesti uomini che lo seppero, destò gravi sospetti. Il pubblico nol seppe, e forse il papa lo ignorò egualmente; ma io nol taccio, quantunque tenue fatto appaja per sè medesimo, perchè dà prova evidente della mala fede di coloro nei quali Pio IX poneva fede. Era monsignor Grassellini siciliano in voce di uomo d'ingegno, e forse per questa sola ragione non dei più fortunati sotto il regno di Gregorio XVI: la direzione del censo da lui assunta e riordinata, dopo che il cardinal Vannicelli l'aveva lasciata in pieno disordine, gli diè fama di abile amministratore. Non giungeva però nuovo in Ancona, avendo già retto quella provincia nei giorni dell'occupazione francese.

Checchè sia di monsignor Rossi, sulle cui opere un velo misterioso si distese, gli animi dei cittadini nelle provincie si conturbavano per gl'intrighi della setta avversa al miglioramento del paese.

In Roma egualmente i timori del partito retrogrado ad ogni passo si facevano più manifesti. Il cardinal Patrizi, vicario della diocesi romana, impediva

che gli amnistiati si riunissero solennemente nella chiesa di S. Piero in Vincoli, a ringraziare Dio della ricevuta libertà col canto dell' inno ambrosiano, e a ricevere con pompa il Sacramento dell'Eucaristia. Quella proibizione fu inutile prova di mal volere, perchè i padri Rocchettini non prestarono men per questo l'opera loro, e festeggiarono e regalarono gli accorsi; e se l'apparato festivo e i canti mancarono, la funzione fu fatta egualmente, e la folla del popolo fu immensa a godere quello spettacolo, o a fare cerchio e corteggio agli amnistiati usciti dalle carceri di Roma. Ma i perdonati tutti essendo in gran numero, mancanti la maggior parte di beni di fortuna, o perchè non ne avevano posseduti mai (la scure della legge colpiva per lo più gli uomini d'azione, e non le menti direttrici dei moti politici), o perchè le vicende e le sventure passate gli avevano in basso stato ridotti; universalmente reputavasi che al subitaneo loro ritorno sarebbonsi trovati nella più grave miseria: e ciò tenevasi dagli uomini moderati per non lieve pericolo, comecchè la fame sia sempre trista consigliera. Invero male non si apponevano credendo che quanto maggiori fossero i bisogni loro, sarebbe altrettanto più agevole ai capi delle sètte, alle quali molti per antico costume erano stati devoti, di disporne come di propri strumenti a turbamento dello Stato, ad intoppo potentissimo contro la riforma che speravasi vedere sapientemente iniziata. Procurare pane e lavoro agli amnistiati sembrava dunque a molti opera, non che santa, politica e necessaria. Cominciò anzi a vociferarsi che desiderio ap-

punto dei retrogradi fosse il porre quei miseri nella necessità assoluta di dare all' universo lo scandalo di rivoltarsi contro il proprio benefattore; la qual credenza diè animo a molti generosi d'ambo i sessi di accattare sovvenzioni d'ogni fatta, e per vigilarne la distribuzione s' istituì una Commissione di onesti uomini, ma impiegati del governo. Questi, usi alle antiche forme, e conscii forse della contrarietà di coloro che avanzi dell' amministrazione gregoriana erano tuttavia al governo, non osarono accettare l' incarico caritatevole senza interrogare la Polizia; e l'oracolo misterioso diè questa volta un responso esplicito, dal quale resultava chiaro il concetto antico, nulla essere i cittadini in faccia al governo. Disse: « non doversi alcuno » ingerire in cose siffatte; il governo provve- » dere solo a tutto; disdire che i privati soccor- » ressero ad atti che erano di tutta spettanza » del governo. » Più chiaramente la tirannide burocratica, o meglio (poichè trattavasi di polizia) l' oligarchia birrocratica non poteva formulare la sua onnipotenza. Quel responso fu accompagnato, secondo l'antico costume, da misteriose ammonizioni, da salutari consigli e da velate minaccie di pericoli personali, se quelli non venissero ascoltati; così coloro che furono in prima eletti a far parte della Commissione dei sussidj, rifiutarono per timore, e i poliziotti tenevansi già sicuri dell' opera loro. Se non che in quei primi istanti di fiducia verso il pontefice i sudditi, usi a trovare ripulse e a vedere negli uomini del governo il mal volere, avevano il costume di

considerare il principe come un tribunale d'appello solenne e coscienzioso; e la pubblica udienza del pontefice e i ricorsi e le suppliche non erano appunto che una serie di richiami contro le ingiustizie e la caparbia resistenza degli officiali del governo alle sue volontà. Venne adunque in animo, dopo fallito il primo tentativo, di domandare al papa medesimo la facoltà di costituire una Commissione di sussidj, formata di persone autorevoli, e specialmente di principi romani, il potere dei quali è sempre temuto dalla burocrazia, e rispettato dai medesimi cardinali. E invero un'aristocrazia colta liberale ed illuminata, e meno esclusivamente romana, avrebbe forse in Roma nei primi giorni posto riparo a molti mali; ma il municipalismo e la politica insipienza di una parte non piccola di questa classe non fu l'ultima certamente delle piaghe dello Stato, non fu per il principe come per i Liberali la minore delle difficoltà da superare nell'impresa della riforma. Duro è a dirsi questo; ma il tacerlo sarebbe tradire la verità in una parte non indifferente, in una cagione non piccola delle nostre sventure. Fra i pochi[1] che facevano onorevole eccezione a questa misera condizione, erano coloro che furono appunto destinati a far parte di quella imaginata Commissione. Era fra questi Mario dei Massimi duca di Rignano, uomo più che versato, dotto nelle scienze astronomiche, di senno

[1] Non erano però i soli, e debito di giustizia vuole che fin d'ora per me non si taccia il nome di D. Michele Caetani principe di Teano, uomo di acuto ingegno, di attico sale, e di non comune erudizione dotato.

non comune, ed amico a Pellegrino Rossi sino quasi dai primi momenti che questi si condusse a Roma nel 1846 per la difficile missione affidatagli dal ministero Guizot. Ciò è, se mal non m'appongo, il migliore elogio che possa farsi al duca di Rignano, il quale della medesima stima ed amicizia fu ricambiato da quell'uomo esimio e singolare fino all'estremo suo giorno, così tragico e così luttuoso per la patria e per la libertà. La fama di tale amicizia crebbe il Rignano nell'amore e nell'estimazione di tutti. Altro che designavasi era il principe Cammillo Aldobrandini secondogenito della famiglia dei Borghese, giovine nato ed educato in Francia, alle grettezze romane non uso, alle pratiche legittimiste restio; uomo di sensi quanto nobili e generosi altrettanto liberali, cavaliere leale; in fine, secondo che l'età e la sua natura il comportava, attivo ed energico, amante del moto e della civiltà, anzichè dell'inerzia cara agli uomini fautori dell'antico. Il terzo designato era il conte Vincenzo Pianciani, uomo cresciuto alle moderne idee nella rivoluzione francese, ingegno acuto e pratico, cuore generoso e leale, ricco di cognizioni, e di esperienza non comune nelle cose di finanza; di più, amico antico del pontefice, il quale molto ne apprezzava a quei giorni il consiglio e può dirsi ancora (per quanto all'universale appariva) serbasse per lui una vera e non mutata affezione. A questa deputazione si aggiungeva per segretario l'avvocato Dionisio Zannini da Ferrara, emigrato volontario dopo la rivoluzione del 1831, e più tardi rientrato in patria: uomo sincero, fidente

ed attivo. Fu anzi egli stesso che incarnò questo pensiero e fece presentare al pontefice col mezzo d'un prelato la domanda all'uopo scritta; alla quale il pontefice avendo annuito immediatamente, si resero vane le speranze dei paladini della reazione. Quella Commissione provvide ai bisognosi che rimpatriavano i mezzi di trasporto dalle più lontane regioni; e ai rimpatriati, o a coloro che uscivano dalle prigioni, i mezzi necessari per sopperire ai bisogni della vita. Roma corrispose ampiamente all'invito, e si vide in quei giorni uno spettacolo di nobile generosità e una gara di civile carità nella metropoli del mondo cristiano.

A quelle beneficenze ebbero parte anche altri Stati d'Italia, singolarmente la Toscana, usa da qualche tempo ad aver comuni con i popoli di Romagna voti, speranze, e congiure: le città più cospicue di quella gentile provincia d'Italia, antica culla del senno e centro costante dell'italiana civiltà, ebbero zelanti Commissioni a quest'uopo, che a pro di quegl'infelici attivamente si adoperavano. La polizia romana frattanto delusa nelle sue prime speranze declamava contro l'attività dalla Commissione novella adoperata nel procurare i soccorsi; attività che ella chiamava morale coazione, impedendo con tal pretesto che potesse farsi centro, come pur bramava, di tutte le Commissioni che s'istituivano nelle diverse città dello Stato romano. I nomi delle persone che componevano la Commissione, sono essi soli bastevole testimonio dell'ingiustizia dei finti timori della Polizia, la quale di loro diffidava, quasi demagoghi e settari si fossero. Ma altri

erano i suoi fini, e la sua ipocrisia facevasi troppo palese; conciossiachè o lasciando gli emigrati in balìa di se stessi, o lasciando formare altri Comitati pubblici o segreti, composti di ben altre persone, non poteva dire di provvedere alla pubblica sicurezza per il subitaneo ritorno in patria di tanti infelici, a molti dei quali o la passione o la necessità potevano essere funeste consigliere. Tali erano certo, se non i disegni, le speranze del partito sanfedista.

In questo frattempo (ai primi d'agosto 1846) il papa cedendo più che ai suoi, agli universali desiderj, scelse per suo segretario di Stato il cardinal Pasquale Gizzi. Forse il ritardo che egli pose nel fare questa scelta, palesa in lui un'esitazione ed un tristo presentimento; ma fu errore il non farla tosto spontaneamente e il darle l'apparenza d'una concessione al paese. Si era entrati in quella falsa via, di concedere cioè poco alla volta, di tenere più conto de'desiderj vani che dei bisogni e dei diritti delle popolazioni, e di dare così l'aspetto di grazia alla giustizia, e l'aspetto di violenza a quella che avrebbe pur dovuto essere spontanea riforma. Ma ciò non basta: le opinioni di coloro che menavano più romore, non erano sempre sagge; e se ragioni vere e il consenso dei prudenti non le giustificavano e dell'autorità loro non le confortavano, non dovévano essere secondate. Era fra queste (non esito a dirlo) l'idolatria al nome del Gizzi. Ciò che di lui erasi vociferato nel tempo del Conclave, e il suo voto favorevole all'amnistia, avevano fatto supporre in esso una natura forte, una mente compresa di una grande idea, un uomo non imbevuto

dei pregiudizj della sua casta: ma la cosa stava diversamente. Il Gizzi era dotto più nelle sacre che nelle profane dottrine; la sua mente era colta, ma non da uomo di Stato; era versato nei piccoli accorgimenti, come sono per natura quasi tutti coloro che sortirono i natali nella rozza provincia, posta presso i confini del Regno napoletano, una delle più rozze ed incolte d'Europa; non conosceva niente la grande politica, e poco nella breve dimora all'estero in carriera diplomatica aveva appreso. I suoi studj, la nascita, le aderenze, se non lo facevano respirare la corrotta atmosfera della romana curia, lo rendevano servo a molti pregiudizj e, che più è, a molte persone; oltre di che la sua salute inferma, anzi cronica, facevalo non solo debole ma inetto al governo, perchè incapace due terzi dell'anno di vacare a serie e laboriose occupazioni. La sua natura adunque, le sue tendenze miti ma non francamente liberali, e la stessa condizione del suo corpo rendevano quest'uomo affatto insufficiente alla grande opera, alla quale il papa e l'opinione pubblica lo destinavano. Aggiungi le deluse speranze del pontificato, alle quali in governo elettivo niun eligibile può supporsi indifferente, e per cui doveva credersi che nella lotta futura fra il pontefice e molti difensori o partecipi di vecchi abusi si sarebbe posto anzi con questi che con lui; sia per alcuni pregiudizj, da'quali non era del tutto esente, o almeno sapeva dover subire;[1] sia per

[1] Allorchè era nunzio a Torino, egli stesso notava senza mistero i difetti della romana corte, e la necessità

una invidia, se non rancore, che avrebbe mal saputo fuggire. Per questa ragione specialmente era atto di politica per lo meno pericoloso far ministro di un principe quello, il quale aveva sperato assidersi su quel trono medesimo, che la concorrenza del primo avevagli tolto. Tale scelta fu adunque non solo inetta, ma imprudente. Persona a lui devota era necessaria a Pio IX in quei momenti, per non guastare il germe di una grande opera; e poichè la Provvidenza avevagli data questa persona, poichè della affezione di essa aveva ricevuto già singolari testimonianze, poichè delle sue convinzioni saggiamente liberali aveva fatto sicura esperienza, quella essere doveva e non altra scelta per suo ministro. Questa persona era il Corboli, l'uomo che nell'atto dell'amnistia aveva espresso così felicemente i sensi del pontefice; poichè il papa non poteva ignorare, più che al perdono, andar egli debitore dell'entusiasmo destato da quell'atto ai termini coi quali era stato espresso, al linguaggio insomma che monsignor Corboli avevagli fatto parlare. Ciò per tempo voglio dire, e non tacere neppure siffatto errore di lui; imperocchè il papa ritenne il Corboli, come era da prevedersi, per suo consigliere, e per la sua fede provata volle serbasse quell'ingerenza negli affari, che già aveva

di molte riforme preconizzava. Ma incoraggiato al suo ritorno in Roma, fatto cardinale, a tenere il medesimo linguaggio che in Torino, rispose: ciò potersi fare in quella città per otto giorni dopo essere tornati dall'estero; ma poi, dopo aver respirato quell'atmosfera corrotta, ed esservisi assuefatti nuovamente, prostrarsi le forze e la volontà di chicchessia.

innanzi la elezione del segretario di Stato. Questo appunto doveva esser fomite di diffidenze, di sospetti e di gelosie, cui si può, anzi si deve asserire che il cardinale Gizzi fu proclive non poco, sia perchè credesse la sua autorità dimezzata, sia perchè nella persona del Corboli vedesse quasi un invigilatore e testimonio di quella mancanza di piena fiducia nel principe verso di lui, alla quale niun ministro può nè deve mai essere indifferente. Questa diffidenza di entrambi, tuttochè non palese, nocque al papa e giovò ai partiti, i quali miravano costantemente a farsi giuoco del principe e dei ministri.

Il cardinal Gizzi ebbe adunque i pieni poteri dell'antico segretario di Stato nella loro integrità, quali cioè erano stati nelle mani dei predecessori suoi per qualche tempo fino al cardinale Bernetti, che separato aveva da quel ministero l'altro degli affari interni. Le ire contro il cardinal Mattei[1] avevano, come ho già detto, cagionata precipuamente questa determinazione. Monsignor Corboli e monsignor Santucci rimasero sostituti nelle due segreterie sotto la dipendenza del Gizzi. Il Corboli cominciò a porre rimedio agli abusi burocratici, e cercò che la fedeltà, l'attività e l'incorruttibilità facessero una volta ingresso in quelle stanze; ma

[1] In quei giorni durando il cardinal Mario Mattei a restare nel Vaticano, gli fu mandata da mano incognita una lista di abitazioni che potevano essere da lui prese a fitto; fra queste si notarono eziandio le prigioni di Castel S. Angelo rimaste vuote dopo l'uscita dei condannati politici.

fu vana opera che gli fruttò odio immenso, e partorì calunnie senza fine a suo danno. Gl'impiegati del ministero degli affari esteri odiarono fino dai primi istanti monsignor Corboli; e di ciò posso io medesimo fare amplissima fede, e come amico di quell'aureo uomo, e come testimone dei lamenti, dei sarcasmi, e delle mal velate minaccie contro di lui.

Monsignor Santucci era uomo più pieghevole; benchè onesto egli fosse, era uso maggiormente a quei sistemi, ed a quella corruzione. Perciò nel ministero dell'interno, come in quello della polizia, potè coordinarsi, rafforzarsi e non interrompersi mai l'opera di resistenza alle riforme e di rifiuto alle riparazioni, fino dai primi giorni iniziata per rendere vana l'impresa tentata dal pontefice. Potrei citare uomini e fatti; se uomini tali fossero degni di passare alla posterità, se tali fatti non imbrattassero, anzichè arricchire le pagine di una storia.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

INTRIGHI AUSTRIACI A ROMA E A TORINO.

Non tacqui le opposizioni maggiori fatte a quei giorni dall'Austria per impedire l'attuazione dei desiderj del papa; opposizioni avvalorate dalla fatale dissidenza insorta fra i governi di Francia e d'Inghilterra. I vascelli austriaci, i quali trovavansi nel porto di Ancona fin dal momento della morte di Gregorio XVI, non si allontanarono da quelle acque per molto tempo ancora.[1] Le apprensioni dell'Austria trasparivano non solo dalla condotta del suo ministro a Roma, ma ben anco dal linguaggio di quei giornali che direttamente o indirettamente, sì nell'Impero come fuori, avevano il singolare favore di ricevere dal principe di Metternich l'incarico di parlare in suo nome all'Europa, e di disporre l'opinione pubblica a suo pro. E fra gli articoli che in quel tempo videro la luce, uno

[1] Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy.* Parte I, N° 7 e N° 11. Consul Moore to the Earl of Aberdeen 21 e 30 giugno 1846. In quest'ultimo il Console scrive: « The Austrian squadron of ships of war continues off this port. We have at present at anchor a frigate, a corvette, a brig, a schooner, and a steamer. Another brig of war is just sailing in. » La partenza di questi legni è annunciata dal Console medesimo a Lord Palmerston in altro dispaccio del 14 agosto (N° 18). » I have the honour of stating that the Austrian squadron of ships of war has *finally* left this port.»

principalmente fu da tutti notato, e destò lo sdegno del papa. Apparve questo il giorno 18 agosto nel giornale di Parigi chiamato la *Presse* diretto dal versatile ingegno e dalla penna eloquente di Emilio Girardin; il qual giornale era in voce allora di non essere avaro delle sue simpatie verso il principe cancelliere di Vienna e di esserne debitamente, come soleva, rimunerato. Quell' articolo, mentre da un lato sembrava destinato a dissipare le voci che acquistavano credenza sul proposito dell'avversione della corte viennese alle riforme papali, cercava dall'altro insinuare dubbi e timori sulla possibilità sì di quelle riforme, come dell'abuso che indubitatamente se ne sarebbe fatto dai popoli. Le parole che irritarono specialmente e il principe di Roma e i sudditi, furono appunto queste: « *Per riformare, conviene aver forza; e quando non se ne ha della propria, conviene prenderla ove si trova:* » nelle quali parole che esprimevano pur troppo una verità, si intravvedeva apertamente il pensiero ascoso dei politici di Vienna, d'intromettersi cioè, se d'uopo fosse, anche armata mano sotto titolo di protettorato, o con altro pretesto qualsiasi, negli affari interni dello Stato romano. A questo articolo fu fatta risposta in stampa; e a quanto sembra, il papa medesimo ne incaricò in Imola, sua antica diocesi, una persona di sua fiducia.[1]

[1] Il canonico Golfieri. Questa risposta fu intitolata: *Riflessioni sopra un articolo della* Presse, *riguardante il contegno dell'Austria verso la Santa Sede*, ed ebbe più edizioni. La *Presse* medesima ne fece più tardi parola, e cercò spiegare la diffidenza che traluceva nel primo articolo, esponendo le difficoltà che l'opera dei retrogradi preparava

Molti altri piccoli scritti cominciarono a circolare in Italia per combattere questi assalti che si davano ai primi atti del nuovo papa sì dalla corte di Vienna, sì dai suoi beneaffetti e dai retrogradi; i quali, come altrove per me si disse, non risparmiavano le più stolte ed insieme le più atroci insinuazioni contro di lui, diffondendo scritti clandestini, mormorando e schernendo a bassa voce il principe, e taluno anche del clero portando l'imprudenza al punto di fare pubbliche dimostrazioni. Così in Genova si tentarono, a modo d'esempio, preghiere per la conversione del papa, alle quali per vero dire si oppose risolutamente l'autorità del cardinale arcivescovo di quella diocesi.[1] Nel numero degli scritti, di cui ora faccio parola, tendenti ad incoraggiare il papa, e ad insinuare temperanza, ma nello stesso tempo costanza nei popoli dello Stato romano, non dee andare dimenticata una lettera di Massimo d'Azeglio; il quale, dopo la popolarità acquistatasi in quelle provincie col suo primo scritto, poteva dirsi l'uomo più autorevole del partito liberale colà, l'uomo nel cui

al papa. Il che è ancora conferma autorevole della verità di quelle opposizioni. Diceva la *Presse* in quel numero: « Sia dunque per questa causa, sia per qualunque altra, come per esempio per infranti pregiudizj, per rendimento di » conti richiesto, per vantaggi tolti, per interessi pri» vati compromessi, o per uno di quei mille scontri d'in» dividualità (circostanze accidentali che si sviluppano in » tutte le riforme), ne sorgerà all'improvviso un terzo ele» mento di opposizione, degna per se stessa di sprezzo, ma » che messa in opera dall'altra può suscitare i più gravi » inconvenienti al nuovo governo ec. ec. »

[1] L'ottuagenario cardinal Tadini.

senno e patriottismo la fede dei popoli di Romagna più che in altro qualsiasi sicuramente riposava. Sarebbe forse qui il luogo di accennare ciò che di lui dissero e sospettarono gli agenti austriaci di quei giorni, e che oggi ripetono i campioni del partito repubblicano.[1] Si addebitava a lui dai primi di fare, d'accordo con re Carlo Alberto, una propaganda piemontese; accusa che si ripetè poi contro di lui da coloro che chiamavano allora simulazione l'ostile contegno del re sabaudo contro l'Austria, e che quando l'evidenza dei fatti si fece eloquente, si volsero a calunniare le intenzioni sue. Queste accuse stesse si gettarono sul capo di chiunque voleva far rivolgere una volta gl'Italiani all'unico esercito che allora avesse l'Italia, capace e bramoso di combattere una guerra guerreggiata in quelle pianure, le quali rammentavano le più grandi battaglie forse della moderna storia; sotto quelle fortezze che l'arte aveva rese quasi inespugnabili, ed erano difese da un esercito forse il meglio ordinato d'Europa, guidato da valorosi ufficiali, e comandato da duci che forse non avevano pari fra i loro contemporanei per cognizione dell'arte della guerra. Queste accuse insensate non avevano altro scopo che di far subentrare un sogno alla realtà, di porre in voga un'utopia, che i Mazziniani, sia per buona fede, sia per ignoranza delle cose della guerra e delle condizioni vere dello spirito pubblico in Italia, andavano nei loro

[1] Vedi lettera di Aurelio Saffi, *Archivio triennale delle cose d'Italia*, serie prima, vol. I, pag. 47 e seguenti. Documenti 39, 40, 41.

politici delirj vagheggiando, cioè l'idea della così detta guerra del popolo; la quale nel concetto loro doveva essere la base del governo del popolo. Tali accuse appunto furono il mal seme di malaugurate diffidenze che più tardi fruttificò sventuratamente nei giorni del conflitto. Certo si è però che mentre per tal modo deliravano i seguaci di Giuseppe Mazzini, re Carlo Alberto vagheggiava una guerra d'indipendenza contro l'Austria; e per questo egli riguardò i primi atti del papa come un'alleanza con lui, come *una campagna intrapresa contro l'Austria,*[1] per servirmi della sua frase medesima. Gli uomini, i quali più o meno chiaramente intravvedevano le tendenze del re, e per i suoi atti confidavano potesse nascere un fatto che fecondasse la comune fede e le comuni speranze, non mancavano di confortare gli amici; e dando opera a por fine al lavoro ostinato, cieco e rovinoso dei settarj, non potevano fare a meno di mostrare la possibilità di quell'appoggio più ragionevole e più reale dei sogni dei Mazziniani, per conseguire lo scopo da tutti bramato, per l'acquisto cioè della nazionale indipendenza. La loro opera non fu, come si disse, incoraggiamento alle sètte, nè partecipazione all'opera loro, ma un franco avviamento delle menti più ragionevoli e più oneste a più sani consigli; non fu propaganda piemontese nel senso municipale che a quella parola volle darsi, poichè all'unità non mirò, ma bensì all'indipendenza, e

[1] Vedi Docum. N° IV. « C'est une campagne qu'il entreprend contre l'Autriche... Evviva! »

Digitized by Google

quindi fu propaganda nazionale. Così il consenso di alcuni principi non fosse più tardi mancato a chi si riserbava la più pericolosa parte di quel cimento; così la gelosia municipale delle altre provincie italiche non avesse temuto un rischio proprio nella gloria e nel sacrifizio di una provincia sorella; così l'ostinazione dei radicali non avesse veduto nel patriottismo di un re un danno proprio e avesse saputo sacrificare principj astratti, folli teorie e più folli disegni al bene reale ed immediato della patria! Inesperienza in molti, pregiudizio in altri, puerile servilità nei più, corruttela in alcuni, ambizione in pochi, furono le cause che traviarono un nucleo di uomini, il quale trovò più tardi clientela ed ingrossò, come suole accadere, nelle sventure della patria, che le dissensioni loro avevano appunto generate.

Re Carlo Alberto vide certamente allora come la lotta da lui intrapresa con l'Austria per le differenze commerciali, di cui ampiamente discorsi nel libro precedente, fosse opportuna, e come i tempi fossero maturi. Sapeva bene che sostenendo qualunque altro principe della Penisola, il quale per ventura si ponesse nella via delle riforme, poteva egli solo, perchè solo indipendente, comunicargli parte di forza che gli altri trovar non potevano, comecchè da lunga stagione avviliti e fatti mancipio di una maggiore Potenza. Emancipare gli Stati italiani dall' indiretta dominazione straniera, era un preliminare necessario per il conquisto dell' indipendenza dell' intiera nazione. Ben ciò vedevano l' Austria e il suo partito; e per tal ragione

appunto le trattative fra il principe di Metternich ed il governo sardo si facevano nei primi mesi del pontificato di Pio IX più acerbe, perchè il secondo sapeva che conquidendo il primo, avrebbe eziandio o spaventato o impedito il papa. I partigiani dell'Austria servivano ovunque questa politica in modo maraviglioso; ed è pur troppo deplorabile che una parte del clero e dell' aristocrazia piemontese pure si lasciasse in quella occasione trarre fuori del sentiero dell'onestà dai segreti faccendieri del gabinetto viennese. Imperocchè a quei giorni appunto l' arcivescovo di Cagliari si poneva in lotta col governo; il che giustamente affliggeva il sentimento religioso del re, e agitava il suo spirito, non ignaro dei danni d'ogni maniera che le dissensioni col clero, anche imprudentemente provocate da questo, sogliono arrecare ad uno Stato. « Sono infinitamente addolorato (scriveva egli l' 11 luglio 1846) di tutte queste nuove [1] dissensioni coll' arcivescovo di Cagliari, poichè ciò fa maisempre danno alla religione, e punto bene al governo. Ho veduto N... che mi ha dato informazioni spaventose e deplorabili sul conto del clero di Sardegna. [2] » La setta ferdinandea poi, la quale aveva in Milano il suo centro d' azione, in quel tempo per ordine del principe di Metternich si agitava a tutta possa, a fine di porre ostacoli d'ogni maniera alle intraprese del governo sardo, e specialmente alla strada

[1] Notisi che il re le chiama *nuove*, il che prova essere stato quel prelato vago maisempre di tali lotte imprudenti.
[2] Vedi lettera del re, 11 luglio. Documenti N° IV.

Digitized by Google

ferrata che doveva secondo il concetto del re traversare la Svizzera. Per ottenere questo scopo e scongiurare i danni che minacciava in un avvenire non lontano l'esecuzione di quei disegni, cercava il principe di Metternich d'ingrossare le file degli amici alla sua politica, che o colle lusinghe o colle paure o con falsi ragionamenti andava facendo sì nell'Elvezia, come nel cuore stesso del regno sardo. Il nucleo del partito della Cattolica quivi esisteva sempre; non ignoti e non impotenti nello Stato erano coloro che a quella consorteria appartenevano: gli uomini che scorgevano nell'Austria la sola e suprema salute delle pericolanti dottrine del dispotismo, e nel dispotismo la sola conferma dell'ambizione propria, non erano nè morti nè senza autorità. Alcuni erano anche di buona fede; altri ciecamente ostinati non ponevano mente all'immoralità della loro condotta, e non consideravano, essere vergognosa slealtà lo adoperarsi per tal modo all'avvilimento del proprio re e della propria patria, sacrificando non che le speranze, ma l'interesse di questo alla sicurezza, e forse anco al capriccio e alla prepotenza di un governo straniero. Nè può tacersi nè si dee, perchè d'altri fatti posteriori da ciò si ha ragione, come alle opposizioni che dai partigiani dell'Austria si facevano a re Carlo Alberto, partecipasse in guisa singolare l'arcivescovo di Torino monsignor Luigi Franzoni; il quale sembrava non vedesse neppur di buon occhio, come vescovo, la condotta del nuovo pontefice e la politica che questi con universale applauso iniziava. Un ridicolo

libello che aveva per mira fare opposizione all'impresa del Luckmanier, e pigliava perciò l'assunto di combattere così in genere e in modo assoluto tutte le imprese di strade ferrate, fu fatto da lui distribuire sulla fine di luglio a tutti i membri del Consiglio di Stato. Un consigliere che a suo nome lo distribuiva, ingenuamente confessava ai suoi colleghi come di tal cosa lo avesse incaricato l'arcivescovo torinese. Quel libello, espressione vera della stoltezza di un partito che lo dettava e si studiava di propagarlo, doveva pur essere seguìto da un altro più ridicolo ancora, il quale avrebbe bandito la crociata contro la cultura dei gelsi. A tal punto giungeva la tenerezza degli amici dell'Austria, da desiderare cioè di veder soffocare ogni germe di progresso materiale del Piemonte, dal quale potesse sorgere un dì o l'altro una concorrenza qualsiasi alla industria che fioriva nelle provincie rette dallo scettro austriaco. Questo secondo libello non vide però la luce per ordine del governo, ed il primo fu da lui abbandonato più ragionevolmente ancora al disprezzo universale. Autore di queste piacevolezze era un certo signor Paris.

L'arcivescovo torinese colta aveva quell'occasione non tanto per difendere gl'interessi del partito retrogrado, e seguir l'uso da questo tenuto di muovere opposizioni cieche ed ostinate a quanto vestiva le forme di materiale o morale progresso, ma sì ancora, condiscendendo all'antico e naturale istinto dell'animo suo ambizioso, per fare opposizione al re, e per dare solenne testimonio della

sua possanza. Il perchè si lasciò pur trascorrere a mal pensate parole e a folli vanti, dicendo altamente: « Saper lui benissimo e da lungo tempo che il re non lo amava nè punto nè poco: sapere però ancora benissimo che il re lo temeva, e di ciò esser pago abbastanza. » Seguiva egli sempre l'antica e costante tendenza sua di opporsi all'autorità civile, sotto qualsiasi pretesto. Gli uomini del privilegio furono maisempre costretti a battagliare per la sua conservazione; e la storia de' privilegj non è che storia di conflitti. Esempj infiniti di essi ci apprestano le storie, singolarmente del medio-evo, piene di contese per i privilegj delle città, de' baroni e dei chierici. Il diritto comune avendo tutti parificato, i privilegj erano spariti per tutti tranne il clero, il quale a quanto suole acquistare dando il suggello di proprietà della Chiesa, lo pone sotto la salvaguardia del diritto divino, e per tal modo lo sottrae ai mutamenti e alle modificazioni che il diritto comune subisce col cambiare dei tempi e col progredire dell'umana civiltà. Monsignor Franzoni era fra i campioni più acerbi ed ostinati del privilegio del clero contro ogni civile autorità. Il re che non ignorava i suoi vanti, si lasciò in questa occasione trascorrere contro di lui a espressioni del più amaro sarcasmo: le quali, se si ponga mente essere stata la sua bocca non facile ad aprirsi imprudentemente, e grandissima la reverenza sua per l'ecclesiastica potestà, sono autorevolissime, perchè significano una pazienza lungamente messa alla prova, e dei fatti posteriori e della condotta in altri tempi tenuta da quel prelato danno adeguata

Digitized by Google

ragione. Perciò io le riporto fra i documenti, quali le trovai in una lettera del re dei primi giorni d' agosto del 1846.[1] Quelle parole confermano esplicitamente quello che io narrava dell' arcivescovo torinese nel capitolo trentesimottavo del primo volume, che a taluno parve ingiusto ed irreverente;[2] e appunto per evitare la nota o di parzialità o di avventatezza nell'affermare ciò che per sicure testimonianze non mi è certo, reco quel documento autorevole, del quale non feci motto in quel luogo e che sarà suggello onde sgannare ogni uomo imparziale. Re Carlo Alberto addebitava molti degli atti dell'arcivescovo a mentale alienazione, cui credeva fosse a quando a quando soggetto; e sdegnando quei vanti che egli faceva, diceva poter bensì aver riguardi per il suo carattere episcopale, ma non temere certo uno dei suoi sudditi: « E come mai, soggiungeva egli fin da quei giorni (e ciò dell'animo e dei sentimenti suoi è novello e grave testimonio) come mai temerei io il marchese Luigi Franzoni, mentre non temo punto l'Austria, e sarei pronto ad intraprendere affatto solo contro questo potentato una guerra d'indipendenza? Oh questa sarebbe pur ridicola cosa; ed io gli ho dato una bella prova del poco timore e della poca stima che ho di lui, non tenendo conto alcuno delle sue opposizioni alle scuole di Metodo, e ponendo l'Alfieri nel luogo di monsignor Pasio. » Nè minore sdegno eccitò nel re, come dal documento stesso apparisce, il sapere le aggregazioni

[1] Vedi Documento N° V.
[2] Vedi *Civiltà Cattolica*, anno secondo, vol. IV, N° 21.

fatte in Piemonte alla setta ferdinandea o ad altra di tal fatta. « Tali uomini, esclamava egli giustamente sorpreso o adirato, avrebbero certo commesso una grande infamia. Vogliamo credere, finchè non ne abbiamo sicura prova, che nessuno dei nostri gentiluomini siasi per tal modo disonorato; ma convien pure ciò non ostante che tenghiamo su loro gli occhi ben aperti, perchè se ne potessimo cogliere alcuno in *flagrante*, ne daremmo un solenne esempio. » Così le opposizioni suscitate dall'Austria in pari tempo si svolgevano a Torino e a Roma.

E dalle opposizioni che a Roma si facevano, nacquero due tristi conseguenze: l'impazienza dei popoli, e l'esitanza del papa. Le contrarietà da questo provate nel Sacro Collegio per l'amnistia, gli consigliarono di non appigliarsi ad una franca determinazione di conciliare i veri bisogni della Chiesa con quelli dello Stato, e di procedere risolutamente alla modificazione voluta dai tempi nella forma del temporale dominio della Chiesa. A ciò fare necessario era, non che ragionevole, lo incentrare tutta la sovranità sul capo del pontefice; troncando così la vecchia questione che verte fra esso ed il corpo degli elettori, e unico modo possibile in quelle costituzioni per far cessare il dominio di casta, sostituendovi un'altra forma di governo, eguale alle altre. Solida e possibile riforma non vi poteva essere senza questa divisione, come non vi era monarchia vera ma oligarchia, mantenendo la sovranità nella casta intera. Dei due così detti perni della società e del diritto pubblico del medio-evo, delle due autorità signore del conti-

nente, entrambi elettive, lo Impero e il Papato, il primo era riuscito a liberarsi dalle pretese ed emanciparsi dai privilegj degli elettori; ma non così il secondo. La lotta fra cardinali e papa era di vecchia data, e lo storia ne risale al secolo XIV. I *pacta conventa*, come chiamaronsi, imposti ad Eugenio IV avevano stabilito i diritti del Sacro Collegio e vincolato l'autorità del pontefice; il dispotismo esagerato da Carlo V nel secolo XVI, e diventato forma universale di governo, dato aveva ai pontefici agio e modo di sciogliersi da quei vincoli e di scemare l'autorità dei cardinali. Il *quid vobis videtur* nei concistori era una vana formula pronunciata dal papa, il quale non lasciava loro neppure il tempo di rispondere. Coi tempi gli usi mutarono, ora a danno, ora a vantaggio della sovranità del papa libera d'impaccio: ma il dritto fondamentale era fermo. Ottimo consiglio sarebbe stato il porre fine a questa lotta, tanto più che la caduta totale in Europa dell'edificio feudale, la rovina dei privilegj e la rivoluzione compita nelle idee, rendevano ormai assurda una dominazione di casta. Riunire la sovranità sul capo del pontefice era necessaria conseguenza di quelle condizioni, era solo mezzo possibile per tentare una riforma, la quale mantenesse al papato il dominio temporale de' suoi Stati, equiparando il suo governo agli altri retti a forma di civile reggimento. Ma il pontefice non ebbe questo coraggio, e dell'esitanza e timore suo è testimonio l'allocuzione da lui letta in concistoro segreto il 27 luglio, colla quale parve voler rassicurare gli animi e calmare

l'ira e le apprensioni dei cardinali per le possibili conseguenze dell'atto del 16 luglio, da loro non consentito. Ringraziatili della elevazione al supremo pontificato, soggiungeva che « nulla avrebbe maggiormente egli a cuore che il dimostrar loro coi fatti la intensità della sua particolare benevoglienza, non lasciandosi sfuggire occasione alcuna, in cui gli fosse dato di assicurare i diritti e la dignità del loro ceto, e provar loro la gratitudine sua. » Questo era un rinnovamento esplicito dei patti di Eugenio IV, e fu atto imprudente in un principio di regno di un pontefice riformatore; atto a quei giorni poco meditato dai popoli, ma non mai dimenticato dai cardinali. È ben vero che queste blandizie, delle quali allora non si meditava la conseguenza, erano fatte per render più accettevole ai cardinali medesimi e torre ogni apparenza di amaro rimprovero al consiglio che succedeva immediatamente, di volere cioè prestare a lui appoggio nell'opera sua: con che confidava il papa far cessare nel Sacro Collegio l'opposizione spiegata così di buon'ora. Egli reputava necessaria la concordia, e ne aveva ben donde; ma la via tenuta non era quella che poteva ingenerarla, e le opposizioni non furono vinte dalle blandizie, le quali anzi diedero armi nuove ai retrogradi, e furono inciampo al principe ed ai riformatori.

Il cardinal Gizzi, dal quale si attendeva un soccorso alla buona volontà del papa per incominciare una vera e radicale riforma, presto si mostrò ancor egli tenero dei diritti della sua casta, minacciati

dalle opinioni prevalenti presso i popoli, dalla brama cioè di emancipazione del laicato (per una piena secolarizzazione degli impieghi civili) non che dalla formazione di un esercito proprio, a surrogare le armi svizzere, con cui si vociferava sarebbesi dal governo fatta una transazione per isdebitarsi dell'obbligo da lui assunto nella capitolazione fatta dal cardinal Bernetti, di mantenerle fino al 1854. Le armi svizzere, comecchè mercenarie, erano invise ai liberali e ai retrogradi. I primi non consideravano, cessare il pericolo delle medesime col mutamento degli ordini governativi: non essere quelle nimiche per sè medesime alla libertà, ma solo ciecamente ubbidienti all'autorità, qualunque essa si fosse: cessato dunque ogni pericolo da quella parte per i liberali, dacchè il principe stesso iniziava le riforme: diventare anzi un pericolo al primo istante il perdere quella forza con cui forse sarebbesi potuto impedire per qualche tempo che la libertà fosse soffocata dalla licenza, e in ogni modo potevasi di quelle squadre formare un nucleo di buona ed ordinata milizia nazionale per la quale si difettava di elementi proprj. I retrogradi ancor essi a tali cose non ponevano mente, e credevano, avere in quei soldati d'onore milizia di parte ed appoggio sicuro; e non imaginavano neppure che a buoni soldati e personalmente indipendenti, comecchè Svizzeri, l'onore solo sarebbe stato guida. E i fatti ben provarono come su tal punto i più s'ingannassero; gli uni per serbato rancore, gli altri per mal fondata speranza. Il Gizzi manifestò di

buon'ora l'opinione sua e le sue intenzioni a tranquillare gli animi dei chierici; ed apertamente dichiarò nella Circolare del 24 agosto gli stretti limiti entro i quali egli sarebbesi sforzato di racchiudere la grande e desiderata opera della riforma, a fine di soffocare nel loro nascere le speranze, e calmare l'agitazione che sospingeva, suo malgrado, innanzi il governo. Porre fine alle risse e ai furti, era il solo scopo cui doveva tendere la riforma: un Collegio di vagabondi raccolti da tutte le provincie nella capitale, per educarne ufficiali minori dell'esercito che avrebbe dovuto nascere sotto tali tristi auspicj, era il mezzo indicato da lui per giungere allo scopo, e sul quale richiedeva opinioni e pareri dai governatori, dai vescovi, dai municipj e dai Consigli provinciali. A dir vero, presentare un programma di tal fatta era mal corrispondere alle speranze concepite sopra di lui dall'universale; e se dubbj ben fondati non vi fossero sulla contrarietà sua alle intenzioni del pontefice, converrebbe tacciarlo d'inettezza senza pari. Ma lo scopo appunto di quella Circolare era di vincolare da un lato il papa nelle sue intenzioni, e dall'altro di calmare i desiderj eccessivi, e far deporre al popolo ogni speranza di vera riforma.[1] Questo programma medesimo non era

[1] Diceva in quella Circolare esplicitamente le seguenti parole: « A questo bene saranno sempre dirette le mire di » sua Beatitudine, intimamente persuasa che dal conseguimento di esso può solo derivare la prosperità dei suoi » popoli, e non già dall'adottare certe teorie che di loro » natura sono inapplicabili alla situazione ed all'indole » dello Stato della Chiesa; o dall'associarsi a certe tenden-

neppur esso sincero; e infatti le proposizioni fatte da quella Circolare per porre un termine al vagabondaggio non dettero luogo a serie disamine, e a determinazione veruna. D'ogni parte dello Stato s'inviarono in gran copia proposte e pareri che dal cardinal segretario di Stato vennero commessi, piuttosto per trastullo che per esame, ad una Commissione composta di molti prelati e pochissimi laici; i quali non ebbero mai agio di recare una soluzione qualsiasi, perchè le più delle proposte non erano senza danno degl'interessi dei chierici, nè senza pericolo per molti abusi predominanti. Anche la cessazione del vagabondaggio non sembrava dunque opera possibile, nè cosa conciliabile coi diritti della casta dominante e di tutti coloro che del disordine romano facevano lor pro. Ma nessuno s'ingannò sulle vere mire del Gizzi; e il linguaggio della Circolare del 24 agosto fece levare per ogni dove alti lamenti, e fu riguardata, com'era veramente, una dichiarazione di resistenza, anche dagli uomini che maneggiavano gli affari,[1] i quali credevano che per lo meno si sarebbe dovuto porre per base della nuova politica il *Memorandum* delle Potenze del 1831. Invano si cercò calmare le apprensioni con commenti anonimi a quella Circolare, i

» ze, dalle quali la stessa sua Santità è del tutto aliena; » teorie e tendenze che dai molti savj vengono disapprova- » te, e che comprometterebbero manifestamente quella » tranquillità interna ed esterna, di cui abbisogna ogni go- » verno che ami di procurare il benessere de' suoi sudditi. »

[1] Per tal modo era pur giudicata dai rappresentanti inglesi. Vedi *State Papers*, par. I, N° 21.

quali si pubblicarono colla data di Parigi; perchè, se veramente il linguaggio del cardinale Gizzi non esprimeva i sensi veri del papa, il senso naturale delle sue parole era quello che loro veniva attribuito dalla pubblica opinione.

Ma di questi timori e di queste esitazioni si giovavano gl'intemperanti, e la concitazione degli animi cresceva sempre per l'impulso già dato. L'ingiunzione e la preghiera di cessare dalle pubbliche e solenni manifestazioni di letizia [1] era non curata; poichè il papa veniva non ostante festeggiato quotidianamente per le vie di Roma, e una folla di popolo ansiosa di vederlo e salutarlo lo attendeva nell'uscire e nel rientrare che egli faceva al Quirinale. Niuno osava o voleva opporsi a queste infrazioni della prima ingiunzione; niuno, nemmeno il papa: il tentarlo sarebbe forse sembrato opera odiosa ad un tempo ed impossibile. Quei popolari tumulti si facevano ancora più clamorosi, tutte le volte che ad essi prestava occasione l'intervenzione personale del papa a qualunque religiosa solennità. Gli uomini pertanto che avevano in mano l'autorità, non solo non facevano rispettare i divieti del governo, ma registravano con lode quelle dimostrazioni nel giornale officiale; [2] e di ciò traevano partito i liberali, ai quali le intenzioni del Gizzi sembravano per lo meno insufficienti avuto riguardo ai bisogni del paese, e confidavano con quel

[1] Editto di monsignore Santucci del 19 luglio.

[2] Ciò accadde per la così detta dimostrazione fatta il 15 agosto a Santa Maria Maggiore, un mese dopo il divieto sovraccennato.

mezzo dare appoggio al pontefice mal secondato o tradito. Gli esagerati poi videro ancor essi ben presto come questa sciagurata condizione di cose porgesse loro bella opportunità, e si studiarono di trarre tutta a loro profitto la forza delle manifestazioni popolari. Alcuni di costoro, rimasti fedeli ai loro legami di setta, benchè rientrati nello Stato in virtù dell'amnistia, altri sospinti da individuale ambizione e da naturale tendenza all'agitazione, molti irritati dal vedere tradite le comuni speranze, formarono il disegno di prestare ipocrito appoggio al principe e di combattere il governo, facendo salire fino al colmo il tumultuoso moto popolare, ed ordinandolo. La plebe romana, vergine delle politiche passioni e dotata di energica natura, fu l'istrumento che costoro si posero abilmente a maneggiare. Si fomentò in mezzo alla medesima l'entusiasmo in tutte le guise, e si cercò da quel tempo disciplinarlo, ponendo alla direzione dei moti uomini per la loro natura a lei cari, e che sapevano parlare il suo linguaggio. Così rozza era quella plebe, e nel tempo stesso orgogliosa così da non potere sperare che fosse mai per ubbidire quasi ciecamente a chi alla sua classe non appartenesse. Allora fece di sè mostra per la prima volta un uomo che poscia in Roma e presso gli estranei diventò celebre, ed ebbe nome di capo e quasi dissi di Gracco della romana plebe, mentre altro non era in verità che docile e passivo istromento in mano di accorti agitatori. Angiolo Brunetti, soprannominato Ciceruacchio, uomo di rozzi e semplici costumi, di franche maniere, in credito di onesto presso il

popolo, agiato commerciante di vini, e quindi centro di popolari ritrovi, fu quelli che sorse d'un tratto quasi a dominare quelle masse inerti, a condurle a suo bell'agio, e ad ispirarne e a riscaldarne la volontà. Una solenne occasione fornì a lui il modo di acquistare il favore popolare, e fu l'ovazione che si volle fare al papa il giorno 8 settembre; allorchè, secondo il costume, si dovea egli recare alla chiesa di Nostra Donna posta nella Piazza del Popolo, la quale è appunto nel quartiere o Rione abitato da Ciceruacchio. L'entusiasmo generale, la solennità dell'occasione, il concorso di molti che venivano dalle provincie, non potevano a meno di rendere quella trionfale festività più delle altre splendida; tanto più che il tempo a disporla dava modo di crescere nel popolo ed ordinare in tutte le sue parti il popolare entusiasmo. Invero questa fra le tumultuarie manifestazioni di letizia fu la prima che può reputarsi meno spontanea, e più nelle sue parti e nei suoi modi artificiosamente coordinata, benchè non fittizio ma reale si fosse l'entusiasmo che erasi impadronito degli animi di tutte le classi dei cittadini. Se questo entusiasmo non avesse invaso innanzi e fosse stato men che sincero, impossibile impresa sarebbe stata per gli agitatori quella di trarre ogni giorno per le vie e per le piazze genti d'ogni età e d'ogni condizione, e di gettare gli animi loro in preda d'indefiniti desiderj.

Un arco di trionfo, imitazione dell'antico Arco di Costantino, era eretto là ove la grande piazza mette nella via del Corso; e quell'arco andava de-

Digitized by Google

corato d' emblemi e simulacri rappresentanti le virtù che si attribuivano al pontefice, e vedevasi adorno d' iscrizioni che narravano ad un tempo le sue geste e le universali speranze. A quell' opera, sorta quasi per incanto in pochi giorni, avevano lavorato con l' ingegno e con la mano numerosi ed illustri artefici, non che grande quantità di popolani: e questi erano eccitati ed incoraggiati precipuamente dal Brunetti. Non istarò qui a narrare minutamente i particolari di quella giornata; le vie tappezzate di fiori, i davanzali ornati di serici drappi, le grida, i plausi dei popolani, il concorso dei cittadini d' ogni ceto, d' ogni sesso e d' ogni età, i colori delle pontificie bandiere, e gli stemmi del pontefice diventati o segno di gioia o muliebre ornamento: tacerò gli abbracciamenti delle commosse multitudini, e l' ebbrezza universale nel vedere la carrozza del pontefice avanzarsi lentamente in mezzo ad una pioggia di fiori che cadeva d' ogni parte dalle finestre gremite di spettatori, e l' impeto con che distaccati i cavalli che traevano il cocchio, quella folla frenetica si sobbarcò al grave pondo malgrado delle resistenze del principe tratto per tal modo a guisa degli antichi vincitori sotto l' arco trionfale; e il ritorno non meno solenne, e la benedizione ancora una volta impartita dal verone del Quirinale, quasi a testimonianza di grato animo verso la moltitudine che per tal modo fino allora straordinario aveva festeggiato il suo principe. Tanto recente è la memoria di quei giorni, tanto profondi solchi di dolore hanno cancellato le traccie

di quella gioia e di quella letizia, che non regge l'animo di uno storico contemporaneo a raccontarle. Ma se quelle scene furono oscurate più tardi da altre turpi ed orribili, se le brame sincere della moltitudine furono traviate dal dolore di pubbliche sventure e dalla malignità di pochi, se le speranze oneste furono tradite dal cozzo degli estremi partiti; non può sperdersi onninamente la memoria di quei giorni, nei quali si vide per un istante un tesoro insperato di popolarità arricchire il patrimonio del civile pontificato, e circondarlo di tanta forza, quanta esser potea sufficiente a compiere qualunque impresa, sebben grande e difficile. Quella solenne ovazione crebbe ancor più, com'era da credere, l'entusiasmo delle provincie, nelle quali ormai la festiva agitazione sembrava permanente. Agli applausi per il perdono altre feste erano succedute, la cui mira politica e nazionale più chiaramente s'intravvedeva, poichè erano destinate a sancire l'affratellamento e cancellare la memoria delle discordie e delle antiche rivalità che tenevano sempre divise le terre una all'altra vicine. La necessità di questa concordia, a norma dell'esempio di perdono e di pacificazione dato dal principe, per compiere altre imprese e per avviare l'Italia a novelli destini, più o meno apertamente si predicava; e di quella necessità tanto più conveniva ognuno, in quanto che dell'avversione del gabinetto austriaco non v'era chi dubitasse, comecchè la medesima fosse fatta palese dagli stessi scritti che vedevano la luce negli Stati dell'imperatore.

I Gesuiti non tardarono a vedere come nuovi

Digitized by Google

tempi ormai per forza dei fatti sorgessero; e come gli argini opposti per oltre trent'anni nella italiana penisola ad ogni riforma e ad ogni speranza nazionale fossero senza riparo alcuno soverchiati. Non lo videro però così chiaramente e così subito come sarebbe pure stato ad essi necessario, per poter prendere un saggio e franco partito; e a poterlo prendere si opponeva forse, in Italia singolarmente, la condizione nella quale si erano messi testè con le acerbe risposte date dal padre Curci agli scritti di Vincenzio Gioberti, il cui nome si faceva ogni giorno più possente.

La ripercussione poi delle cose svizzere si faceva ancor essa sentire a loro danno, dacchè così recentemente quella questione si era tanto inasprita. Nel mese di maggio appunto di quell'anno stesso erasi concertata e firmata la lega dei sette cantoni di Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwald, Zug Friburgo e Vallese per resistere anche armata mano alle volontà della intiera Confederazione. Alla soppressione de'conventi d'Argovia, Lucerna aveva risposto colla chiamata dei Gesuiti; a quest'atto replicò il partito predominante nella Confederazione con la spedizione dei corpi franchi, e a questa seguì la federazione dei sette Cantoni. Così i Gesuiti eransi fatti segnacolo delle cittadine discordie. Comunque voglia giudicarsi la spedizione dei corpi franchi, e la prima determinazione di Lucerna; qualunque cosa possa dirsi o siasi detto del maggiore o minore diritto che avevano i Cantoni recalcitranti a non lasciarsi imporre la legge dal resto della Federazione e a mantenere intatta una municipale

Digitized by Google

indipendenza (che di tali questioni non è mio proposito cercare il fondo); certo è per tutti che i Gesuiti ebbero torto gravissimo a rispondere alla chiamata di Lucerna, conoscendo bene esser quello un atto di vendetta e provocazione che accendeva il fuoco d'una guerra civile: tanto più male opravano poi a soccorrere ed eccitare questa già divampante, aiutando la federazione del Sonderbund. Se questa imprudente ad un tempo ed irragionevole condotta dei Gesuiti nocque ad essi altamente in tutta Europa; se diè buona opportunità ai radicali, i quali riguardarono la sconfitta del Sonderbund come sconfitta di quell' Ordine religioso, maggior danno ancora, più che altrove, ne risentirono in Italia. Imperocchè soccorrere il Sonderbund per impedire che prendesse vigore una autorità centrale nella Confederazione, e con ciò la nazione svizzera acquistasse più forza e possanza, era soccorrere gl'interessi delle grandi Potenze finitime all'Elvezia; le quali hanno a cuore fortemente che quella nazione bellicosa per natura non abbia incremento di sorta, e vollero pagare la certezza di averla debole con una guarentigia di neutralità. Questo importava in modo speciale all' Austria, la quale nella conservazione delle sovranità cantonali vedeva ancora più degli altri una guarentigia d'impotenza a suo pro, e nello incentramento un pericolo possibile, massime per la Lombardia. Anzichè perdersi su ciò in conghietture e scrutare senza fondamento le celate intenzioni, basta riandare, volendo persuadersi della verità di quanto affermo, il documento CCIII

della prima Parte, il rapporto cioè fatto dal cavalier Menz al principe di Metternich nei primi di maggio del 1846. Chi ponga mente che in quel mese appunto si strinse la lega del Sonderbund, agevolmente andrà convinto che l'Austria ordì quella lega, e i soccorsi e gl'incoraggiamenti da lei dati al Sonderbund erano tutt'altro che nell'interesse dei diritti e della sovranità dei sette Cantoni, come si voleva ostentare. Scriveva dunque il Menz[1] le parole che qui giova riportare: « Dal momento che la Svizzera ultraradicale giungesse ad incentrarsi, il suo potere non potrebbe a meno di essere minaccioso per la Lombardia, la quale per quanto tempo duri la Confederazione Elvetica non ne ha nulla a temere; perchè un solo Cantone, come il Cantone Ticino, benchè animato da sentimenti poco benevoli per l'Austria, non può isolatamente alcuna cosa intraprendere contro di lei. » Come adunque nell'intrinseco della questione svizzera era interessato il governo austriaco per la sicurezza dei suoi possedimenti italiani, così i Gesuiti avendone fatta causa propria, ed essendosene resi campioni e vittime, crebbe la loro odiosità presso gl'Italiani; i quali, intravvedendo la mano del gabinetto di Vienna nelle determinazioni dei sette Cantoni, tennero (e se ai fatti si guardi, non può dirsi senza ragione) i Gesuiti come alleati suoi, e con gl'interessi di quel governo immedesimati a detrimento della italica nazionalità.

Questa era la falsa condizione in che i Gesuiti si eran messi, e non era ormai in loro respingerne

[1] Vedi Vol. I, Doc. CCIII, pag. 518.

le conseguenze. Forse il momento dell'elezione del papa sarebbe stato opportuno per un abile cambiamento di politica; ma non ebbero nè la forza nè la volontà, e forse neppure la possibilità di compierlo. La pubblica opinione li disse contrarj al pontefice fino da'primi giorni; il loro severo contegno, l'amistà coi nemici del papa e coi familiari che sopratutti si piacevano avversarlo e mostrargli il proprio dispetto (fra i quali il più acerbo era e fu mai sempre, come ho già detto, il genovese monsignore Pallavicino), e le imprudenti parole che a quando a quando facevano intendere alla gioventù dei loro licei, avvaloravano quell'opinione.

Nei primi giorni di settembre vollero non ostante, o s'infinsero, associarsi ancor essi alle dimostrazioni universali di letizia; e si apprestarono a festeggiare l'amnistia che dagli amici loro fu poi chiamata la fonte di tutti i mali. Nè a ciò veruno li costringeva in quel momento. A quegli omaggi però resi alla persona del pontefice niuno prestò credenza, e parvero fatti a malincuore, perchè invano vi si cercarono incoraggiamenti alla sua politica. Ormai i Gesuiti avrebbero dovuto o francamente sciogliersi dai legami del passato e rinnegare l'antica politica, o combattere per questa almeno con la protesta dell'assoluto silenzio.[1] Non

[1] Nell'accademia, data da essi in Roma nel Collegio Romano l'undici settembre, si notarono le frasi che aggravavano i falli politici dei perdonati dal nuovo pontefice; il che contrastava col carattere che generalmente si dava all'atto del amnistia, di riprovazione cioè della politica del cessato regno. Si notò anche come insistessero i Gesuiti, in un componimento, sulla giustizia dei giudizj gregoriani, e

seppero fare nè l'una nè l'altra cosa: e quindi per i liberali restarono nemici non dubbj del presente ordine di cose, e a un tempo meno degni di stima o capaci d'incutere timore; il che contribuì ad aggravare sul loro capo la tempesta, in luogo di scongiurarla, come forse avevano bramato e sperato ottenere con quella tarda e mal pensata manifestazione.

quindi indirettamente si costituissero difensori della probità di quei tribunali, contro i quali così alte e così universali levavansi le grida dei popoli. Nella spiegazione del terzo componimento della prima parte leggevasi: « Dinanzi a Pio si schieravano i falli degli erranti, le leggi che li condannano, la forza de' mali esempj, i santi vincoli della patria (!) spezzati, l'ordine civile sconvolto, la maestà del trono, e il cuore paterno del principe offesi ec. » Queste parole lette oggi pure, se si rammenta che furono lette quando era ancor fresco il dolore del governo gregoriano, quando gli animi erano in preda all'entusiasmo e alla speranza per il primo atto del papa, possono dare adeguata idea della imprudente condotta dei Gesuiti, e spiegare la parte che eglino stessi ebbero nell'esacerbamento della pubblica opinione contro di loro.

CAPITOLO VII.

LA TOSCANA SUL CADERE DEL 1846.

Già dissi come in Toscana gli animi si esaltavano, e il governo in pari tempo si sosteneva nella mala via da lui presa. A Livorno impedì lo sbarco ad alcuni emigrati romani, e gli avviò a Civitavecchia, onde rientrassero per quella parte nei proprj focolari; a Firenze negò ad altri la facoltà di potervisi trattenere se non lo spazio di brevissime ore. Fece anche invigilare dalla polizia coloro che dirigevano la sottoscrizione per i sussidj in vantaggio dei perdonati romani; e non deve tacersi che la Commissione romana destinata a raccorre i sussidj per i perdonati ebbe pure gravissime difficoltà a ricevere i denari che di Toscana venivano rimessi.[1] La riparazione per le prime accoglienze fatte al Renzi era per tal modo compiuta. Non bastava aver secondato gli ultimi sdegni del governo del pontefice Gregorio, si volle anche attraversare i primi segni di bontà di quello di Pio. Era naturale. Non una

[1] Non voglio neppure passare sotto silenzio che la città toscana, la quale prima di tutte si mosse all'invito di Roma, fu Pisa, ove più di tremila lire furono raccolte in breve tempo. Ad onore di quella città riporto fra i documenti il Manifesto della Commissione a ciò istituita e il suo rendiconto. Vedi Docum. N° VI.

Digitized by Google

politica propria, non una deferenza verso la Corte di Roma avevano causato quel cangiamento di massime governative nei ministri di Leopoldo II, ma bensì le insinuazioni e i voleri della Corte di Vienna, in una parola gl' interessi dell'Austria. Ciò rendeva quella politica più invisa e più ingiusta; poichè non havvi gravame più intollerabile di quello che si esercita a comodo ed utilità d'un terzo. Prova di questa deferenza, di questa che Giuseppe Giusti con tanta felicità d'espressione chiamò « tosatura di seconda mano, » fu appunto il rifiuto che si diè allora al conte Giuseppe Arconati di dimorare in Toscana. Benchè egli fosse uno dei patrizj milanesi condannati a morte nel 1821, non era però tale per sè stesso, per i costumi e per le opinioni politiche, da turbare i sonni d'un governo onesto e sapiente. Non era questa odiosa repulsa se non che una servile deferenza verso il governo austriaco, un omaggio ed una sanzione della sua prima proscrizione; omaggio tanto più assurdo in quanto che l'Austria medesima aveva conceduto un'amnistia fino dal 1838. Ma la servilità è figlia della paura, e la paura non ragiona giammai Questo divieto spiacque ben a ragione ai numerosi amici dell'Arconati in Toscana, che da lunga pezza pregiavano le sue belle qualità d'animo; ed essendo questi fra i moderati e i pensatori, tutta questa classe si distaccava sempre più dal governo, il quale rimaneva per tal modo nel più compiuto isolamento sì nell' interno come all'estero. Erasi creduto dal ministero acquistare forza appoggiandosi all'Austria, e quell' ap-

poggio avevalo invece d'ogni parte isolato. Le alleanze eterogenee che non simpatizzano cogl'interessi, con le affezioni e con la dignità di un paese, indeboliscono il governo che le contrae, e lo pongono quasi in istato di ostilità col paese medesimo: è questo un cattivo servizio che vien reso sì allo Stato e sì al principe da un ministero, qualunque e quantunque buone e leali siano le intenzioni che lo hanno consigliato. La gioventù poi s'irritò maggiormente per le ammonizioni date dal ministro Paver ai due professori più amati dell'Ateneo pisano, Giuseppe Montanelli e Silvestro Centofanti. Quale fosse l'influsso del primo, dissi già nel libro precedente. Fino a quei giorni centro di congiure e di piccole sètte, o meglio di prove di sètte (poichè non posso altrimenti e con più serio nome appellare quelle congreghe, nelle quali s'intratteneva, per opera singolarmente e sotto la direzione sua, la gioventù che vacava agli studi in Pisa) aveva le idee vaghe e indeterminate, sempre però nella via del movimento dell'umanità; e questa indeterminatezza mal lo seppe difendere, sia dall'alleanza dei fautori delle estreme opinioni, sia dalle idee più folli e fin anco talora dalle ridicole. Una tendenza al mistico e al fantastico avevalo reso proclive a tuttoquanto parlava all'imaginazione, o trascinava la mente in una luminosa via incognita ancora ed indefinita: quindi la contradizione più flagrante della sua indole che diè luogo ai più strani commenti, alle più contrarie asserzioni. La sorgente delle calde amicizie che egli contrasse e delle inimicizie incontrate, è

appunto nella sua tempera, e nella mutabilità delle sue dottrine. L'uomo, il quale ragiona più col cuore che con la testa, naturalmente ispira simpatie moltiplici e generose; ma l'amicizia vera è patrimonio soltanto di un animo costante ed invariabile. La dolcezza dei modi e la pieghevolezza dell'indole (causa vera della versatilità delle sue idee) gli diè dunque influsso sulla gioventù, e opinione di anima angelica; facendogli numeroso stuolo di amici che quasi lo adorarono, e a lui come a centro, a capo, e stetti per dire a padre, si dedicarono. Questi amici erano fra i giovani d'ingegno più elevato e di anima più pura che uscissero dall'Università. Allorchè il Montanelli non contradiceva all'opera della Giovine Italia, e della fantastica idea umanitaria mazziniana s'intratteneva, iniziava quei giovani ai misteri della sètta, o almeno ne gli faceva difensori, se non poteva fargli accoliti e strumenti. Allorchè più tardi l'idea religiosa si accoppiava alla liberale per opera di Vincenzo Gioberti, il Montanelli entrò in tutt'altra via, e giovò con la sua autorità ad indirizzare molti giovani su questa che anche a lui pareva più saggia e più leale. Il Montanelli era a quei giorni moderato, e arruolatore di moderati, non abbandonando però con i principj molti dei mezzi che i settarj solevano adoperare. In tal cangiamento forse aveva veduto anche il mezzo di primeggiare più che per lo innanzi non poteva, imperocchè fra i settarj non poteva aspirare nè a farsi capo, nè a vincere l'autorità di altri maggiori di lui. Invero questo centro d'idee moderate

giovò oltremodo, perchè crebbe molta e la più intelligente gioventù a più sane dottrine nell'Ateneo pisano, e perchè non mancò di estendere la sua azione nella prossima Livorno. Ivi ancora essendosi formato un partito moderato, trovaronsi disgregate in molta parte le file della Giovine Italia, e diminuito l'ascendente di F.-D. Guerrazzi, il quale pure per qualche tempo (ma fu breve) desistè dalle congiure, abbandonato in parte dai suoi medesimi e in parte spaventato da cotante defezioni; e parve lasciare la politica per diventare intraprenditore d'affari commerciali, dedicandovisi con una passione che gli faceva dimenticare non solo la sua condizione politica, ma infino quella letteraria. Molte accuse e molti lamenti levavano ancora contro di lui i settarj medesimi, sicchè ogni ascendente in breve ebbe fra loro perduto; e le pagine dell'*Assedio di Firenze*, per le quali Giuseppe Mazzini avevalo levato a cielo e i Mazziniani avevano posto in lui fede, furono obliate. Amico meno sicuro fors'anco parve loro, allorchè dimentico di ciò che aveva scritto adoperavasi, non a bastanza segretamente, per ottenere dal governo medesimo una cattedra nell'Ateneo pisano; il che aveva l'aspetto d'una umiliazione ingenerosa, se non d'un mercato. Fu allora che molti, amici suoi fino a quel giorno, e molti anche non ascritti alla Giovine Italia rifiutavano di stendere come per lo innanzi la mano a lui, il quale ai fatti appariva curante più di sè che dei principj, e, che più vale, fin da quel tempo disposto a mercanteggiare la parola o il silenzio. L'esaltazione di Pio IX al

pontificato, e i primi atti suoi accrebbero l'entusiasmo del Montanelli, il quale parve dopo quell'avvenimento inaspettato diventare mistico e teocratico, di moderato liberale che era. Alcuno l'accusò d'ipocrisia per il fanatismo con che professò per qualche tempo quelle idee: io però senza essere convinto che quelle sue nuove teorie politiche fossero parto maturo e meditato delle sue profonde credenze, alla sua versatilità e al fervore d'una sbrigliata fantasia e d'un intelletto elevato, ma non dotato del senso pratico, penso debbansi attribuire tutti i cangiamenti e tutti quegli atti che ad alcuno apparvero stoltezze, e da altri ebbero il più severo nome d'ipocrisie. Il Montanelli non era uomo politico, nè aveva sortito della natura le doti per diventarlo mai: i suoi amici più sinceri e fedeli non potranno tacciare di falso quanto io affermo. Il suo scopo era vago e indeterminato sempre; i suoi mezzi scelti egualmente con impeto secondo l'impressione del momento, non mai per ponderazione. La popolarità acquistata in Pisa certo destò in lui un'ambizione, la quale appunto perchè lo traviava fuori del sentiero cui la natura avevalo destinato, era e doveva essere per esso rovinosa, come il suo naturale fantastico doveva esser fatale alla patria. L'aver trascorso tutti i gradi, l'avere accettato successivamente tutte le idee, l'aver subìto tutte le trasformazioni, gl'impedì di potersi fissare giammai, e di appartenere sinceramente ad un partito, avendo legami con tutti, ed essendo ad ogni istante nel pericolo di ritornare ai suoi primi amori; e que-

sto pericolo poteva essere prodotto dal più strano avvenimento, dal fatto o dal detto che avesse acceso quella fantasia fatta a sbalzi per natura, e sbrigliata per consuetudine. Tal era il Montanelli per sè medesimo; e nei giorni dei quali ora tengo discorso, egli era vagheggiatore della grande idea della pacificazione del mondo, dell'attutimento delle gare fra i partiti, e del trionfo della parte sana e moderata delle idee liberali, per opera del romano pontificato. Questa idea gli fe' respingere con forza gli antichi giuramenti e le antiche promesse settarie, e detestò, rinnegò e bestemmiò solennemente e più volte la Giovine Italia, il Mazzini e il Guerrazzi, perchè reputavali ostacolo a questa pacificazione nel mondo, in Italia, in Toscana. L'istinto del bene era nell'anima sua e prevaleva, finchè il movimento vagheggiato e cominciato era bello non all'intelletto solo, ma alla fantasia ancora, circondato com'egli era d'un'aureola di poesia e coperto d'un velo di celestiale misticismo; ma questo istinto doveva essere, se non vinto, attutito, quante volte occasioni sorgessero capaci di deviare la sua fantasia. Quantunque moderato, non si accostò mai intimamente ai centri di liberalismo moderato già da lunga pezza esistenti in Firenze; il che mostra una tendenza, allora inavvertita, di farsi nucleo di qualche cosa. E per esser tale si contentò innalzarsi un'ara e un tempio in Pisa e nell' Università. Veramente l'autorità sua crebbe colà oltremodo, e quanto poco i liberali badavano, in quei giorni d'universale ed illimitata fiducia e di estrema buona fede, alle trasformazioni

e alla natura sua, altrettanto il governo se ne diede pensiero; perchè vedeva nel Montanelli formato un centro di bollente gioventù, perchè sapevalo ricco di clientela e di amicizie, e perchè infine lo conosceva propenso ad innalzare quella bandiera, colla quale a lui sembrava si cominciasse e s'iniziasse in Roma una vera ed irresistibile rivoluzione. I presentimenti del governo erano giusti; ma doveva pur anche il medesimo giudicare quel moto come irresistibile: e se i campioni del vecchio Stato non sapevano nè volevano guidarlo, almeno non dovevano presumere di soffocarlo, quando i suoi minacciosi muggiti facevano tremare dai fondamenti gli Stati più forti e più fortemente costituiti e difesi.

Silvestro Centofanti era l'altro dei professori ammoniti dal ministero. La sua dottrina ed eloquenza lo rendeva da lungo tempo l'idolo della gioventù, e la gloria maggiore dell'Ateneo pisano. Il Montanelli medesimo riveriva in lui più il maestro che l'amico, e Toscana tutta, anzi Italia, lo reputava a buon dritto un luminare di sapienza. Uomo antico veramente per dottrina e per virtù, la cui fama non venne mai meno col cangiare dei tempi, col rivolgersi degli avvenimenti: all'influsso delle lezioni sue, al fascino della sua eloquenza devesi in modo principale l'incremento dell'opinione liberale nella gioventù toscana. Tutte le follie reazionarie vennero dal pubblico attribuite, più che agli altri ministri, al presidente del Buon Governo, Giovanni Bologna, succeduto già a Torello Ciantelli in quell'odiosa carica, nella quale stavano in-

centrate tutte le forze della polizia, e però era l'istituzione più cara all' Austria di quante fossero in Toscana; dacchè il principe di Metternich era giunto a dominare i governi italiani con l'affratellamento delle polizie, che poi tutte facevano capo a quella di Milano o al duca di Modena. Il sistema di polizia non era cessato alla caduta del Ciantelli, e i processi del 1834 ne sono testimonio; ma le tendenze del governo del granduca ne avevano rallentato l'impeto e scemata la ferocia, che poi si rinnovò e rinvigorì nel 1845, quando alla morte di don Neri Corsini si oprò col cangiamento di ministero un cangiamento di politica in Toscana.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

I CONGRESSI DI MORTARA E DI GENOVA.

Mentre in Toscana il movimento retrogrado del governo procedeva incessante senza curarsi della mutazione avvenuta nell'orizzonte italiano, in Piemonte gli animi che eransi desti a grandi speranze per i fatti del maggio, ora maggiormente si eccitarono per l'entusiasmo che cominciava a manifestarsi negli Stati del pontefice. Nel mese di agosto già erasi riunito il Consiglio divisionario di Vercelli; e più che degl' interessi della provincia, coloro che v' intervennero, tennero discorso delle condizioni generali in cui versava lo Stato in quei momenti. Fu una gara di sensi generosi tra i cittadini che subivano le conseguenze onerose delle rappresaglie austriache,[1] e il principe che aveva iniziato una politica indipendente e di generosa resistenza. Il Consiglio chiudeva le sue sedute con ringraziamenti al re per il nobile contegno da lui preso al co-

[1] Non sarà certo discaro al lettore trovare fra i documenti cinque brevi lettere di re Carlo Alberto, scritte nell' istante che ebbe contezza di quelle ostilità dell' Austria, e ne' primi giorni di maggio in proposito dell' ovazione che gli si preparava dal popolo torinese, ed ei non volle. Esse confermano ciò che narrai a suo luogo su quei fatti; e il nobile linguaggio del re in quella occasione merita che se ne serbi ricordanza. Vedi Doc. VII, VIII, IX, X, XI.

spetto dello straniero; e con l'offerta della vita e delle sostanze, ove ne avesse d'uopo per sostenersi e difendersi da ogni assalto prepotente. Lo spirito piemontese si destava, non appena la voce del re si faceva intendere; e questi comprendeva poter contare sui sacrifizj e sull'annegazione, come già non dubitava di poter contare sul valore non mai smentito del popolo piemontese, popolo non di rivoluzione ma guerriero, non di piazza ma di campo, generoso quanto pratico. Una cosa poteva fino da quel momento prognosticarsi: condurrebbe a salvamento il Piemonte, anche a traverso le tempeste più furiose, il sentimento d'onore che ivi non aveva fatto naufragio. Questa che è la più deplorabile fra quante perdite abbia fatto la società nelle crisi cui soggiacque, è pure una delle più pericolose cangrene che la rodono e ne minacciano l'esistenza. In Piemonte l'onore era tuttavia una civile religione per i principi e per il popolo, e ciò doveva necessariamente far sicurtà che pochi avrebbero ivi disertati i proprj doveri. Questo noto qui volentieri, perchè cessi la meraviglia in chi affacciandosi d'Oltr'Alpe con gli occhi usi allo spettacolo desolante della corruttela francese, non sa ancora imaginarsi, come il Piemonte potesse degnamente sostenere una pugna disuguale e lottare in pari tempo contro i vincitori suoi e contro l'anarchia, e mandare a vuoto le speranze d'entrambi. E mi gode l'animo di notarlo eziandio per chi della lealtà dei principi sabaudi e della fede e temperanza di que' popoli rise come di cosa instabile e passeggera, non comprendendo che la

fede la quale nell'onore riposa, ha radici profonde e fondamenti inconcussi. I consiglieri di Vercelli adunque si offrirono pronti a qualsiasi sacrifizio; ma esprimendo la loro riconoscenza per l'iniziamento della politica esterna del re, non mancarono di fare intendere come i popoli fossero maturi anche allo svolgimento di maggiori libertà nell'interno. Il partito costituzionale era a bastanza forte in Piemonte, perchè da eletti ingegni e da generosi e leali uomini veniva rappresentato, ed aveva una meta determinata. Tutti i liberali più moderati a quella avevano fisso lo sguardo, e col mezzo delle riforme alle istituzioni rappresentative volevano giungere prima o poi, secondo che sarebbero cresciuti i gradi di maturità del paese. Ben può dirsi che la più matura alle forme costituzionali, o almeno la più atta per le abitudini d'ordine nel popolo e di probità nel governo, ed anche per la natura stessa degli uomini, fra le italiane provincie fosse il Piemonte. L'esempio di Vercelli fu imitato da altre città, e fra gli atti di quei giorni tendenti allo scopo medesimo fu notevolissimo l'indirizzo presentato al re dalla città di Casale.

Ma l'agitazione crescente che cercava sfogo nelle cittadine o provinciali assemblee, sperava averlo maggiore in quelle più solenni che per accordi precedenti e di lunga mano stabiliti avevansi a tenere quanto prima in Piemonte, nel Congresso cioè dell'Associazione Agraria che doveva radunarsi a Mortara nel centro di Lomellina, sulle sponde quasi del minacciato Ticino, alle porte della

sofferente ed impaziente Milano; e in quella più luminosa che pochi giorni dopo doveva convocarsi a Genova, centro naturale di liberalismo, città di memorie nazionali gloriose, il cui centennio compievasi appunto per singolare accidente in quell'anno, e che per la sua postura presentava agio di concorrervi agli scienziati di tutte le parti d'Italia. Così senza precedenti accordi, per naturale coincidenza, si diè campo agl'italiani intelletti di poter correre quasi a nazionale parlamento, d'infiammarsi viemaggiormente nella memoria delle glorie passate, e confermarsi nella speranza di quelle avvenire.

Il 9 settembre 1846 radunavasi il Congresso Agrario in Mortara. L'aurora delle speranze lombarde, i primi raggi della stella gloriosa di re Carlo Alberto dovevano brillare in Lomellina, in Mortara, in quella città, in quella provincia, che era serbata pur troppo a vederne gli ultimi lampi e il luttuoso tramonto. Convenivano da ogni parte più remota del Piemonte non tanto, come negli anni precedenti, gli agricoltori e i commercianti, quanto i cittadini caldi d'amor patrio, gli uomini stretti in una sola fede, in quella dell'avvenire della loro patria, a serrarsi la mano, a salutarsi, ad esultare, a dire alla luce del sole quella parola, la quale come era di costume sul labbro del re, era eziandio nel cuore dei cittadini più generosi — *speriamo.* — Convenivano ancora a quelle feste i Lombardi, ai quali per il diritto di sudditi misti, perchè possessori di terre nell'uno e nell'altro Stato, non poteva la sospettosa polizia interdire o il recarsi in Piemonte o il

far parte di Comitati Agrarj; e altrove non tacqui come molti dei più conosciuti per idee liberali a questi si fossero ascritti da qualche tempo. Tutto dava a questo Congresso il carattere più di politico che di agrario, benchè le forme del programma fossero rigorosamente serbate, le apparenze salvate, e un contegno, quanto fu possibile, prudente non facesse trascorrere gli spiriti già esaltati e in preda ad una commozione che da più mesi li teneva sospesi e agitati: ma in ogni discorso le allusioni politiche trasparivano, come il palpito d' un affetto veracemente sentito non può nascondersi, e i segni non dubbj si affacciano spontaneamente sul volto. I Lombardi furono carezzati e festeggiati, ed ebbero campo di recare alle domestiche mura il concetto della generosità e della lealtà di re Carlo Alberto, e delle simpatie che le loro sventure destavano in Piemonte. Nè certo le impressioni che recarono seco, furono seme infecondo, perchè le antipatie di molta parte dei Lombardi parvero da quel giorno progressivamente decrescere, e tutto dava luogo a sperare che l' esempio degli uomini illuminati avrebbe resa duratura quella unione di animi e di intendimenti, come eransi identificate e ad uno scopo solo congiunte le speranze nell' avvenire. E queste speranze appunto si fecero singolarmente manifeste il giorno che il Congresso si chiudeva. Convennero i socj a gioviale banchetto, come si suole costumare in siffatte occasioni; e scambiaronsi i saluti e gli addii fra coloro che si erano colà recati dalle diverse provincie piemontesi, ma in spe-

cie quelli più significativi fra Piemontesi e Lombardi. Si propinò prima in enigma, e a mano a mano che gli animi si scaldavano e la piena dei cuori traboccava, più apertamente, e a Carlo Alberto e all'Italia. Chi a quei giorni con la mente si riporti, ben si ricorderà quanto grave imprudenza potesse sembrare ai timorosi il pronunciare apertamente uniti quei due nomi, qual significato convenzionale avesse per tutti l'espressione di un nome, il sospiro ad una patria che per lunga stagione non erasi potuta neppure nominare senza pericolo; e l'associazione specialmente del suo nome a quello di chiunque si fosse che potesse esserne creduto il redentore. La prova maggiore che l'idea nazionale stava nel pensiero della maggioranza intelligente degl'Italiani, che il voto per la sua indipendenza era in moltissimi cuori, si ha in questo appunto, che col proferire un nome si esprimeva tutta un'associazione d'idee, e che il partito interessato ad impedire un politico sconvolgimento nella Penisola, mentre dichiaravasi monarchico, doveva tremare spesso di paura, e udire con orecchio diffidente il grido di *viva il re;* e mentre dicevasi custode di ogni idea morale, era costretto a proscrivere i sensi più generosi, a condannare idee, principj e affetti santi e rispettati in tutti i tempi e presso tutti i popoli anche selvaggi, come quello dell'amore di patria. I tempi erano giunti ancora, nei quali questo partito politico che si erigeva quasi in gran sacerdote del cristianesimo, e voleva rappresentare come la tribù prescelta da Dio a custodire l'arca santa della reli-

giono, doveva offrire al mondo, non so se io mi dica, lo scandalo o il ridicolo di porsi in aperta opposizione col papa, allorquando una voce che sembrava di libertà, avea parlato dalla cima del monte Esquilino.

I brindisi che si scambiarono in quell'addio allo sciogliersi del Congresso mortarese (9 settembre), furono il primo atto di fratellanza fra gli abitatori delle due sponde del Ticino. Si festeggiò l'unione delle antiche provincie piemontesi, le quali non avevano omai più nomi disgiunti, ma per loro ventura formavano un regno solo, prospero e forte, con un retaggio invidiato di memorie e di speranze, il regno subalpino: l'unione di scienziati di varj Stati della Penisola si chiamava unione di fratelli di scienza italiana, il che s'interpetrava per cittadini di una patria medesima. I lombardi conte Freschi e conte Sanseverino applaudivano al nome di re Carlo Alberto che gli aveva generosamente ospitati, e proteggeva quell'istituzione. Erano i primi voti e i primi omaggi resi pubblicamente a quel re dagli abitatori delle provincie lombarde; erano i primi saluti che scendevano come balsamo a consolare il cuore di quel monarca abbeverato per così lunga stagione dal fiele dei più neri sospetti e dei più ingiusti rimproveri; erano saluti non all'uomo ma alla sua fede cittadina, all'amore che egli sentiva per la patria comune, alle lagrime da lui versate sulle comuni sciagure. Quei voti si sarebbero più apertamente ancora espressi in quella giornata, se il presidente del Congresso, conte di Collo-

biano, non avesse reputato prudente consiglio non lasciar traboccare il sentimento che cominciava ad esaltarsi, e la cui espressione più impetuosa forse sarebbe stata in quegl'istanti inopportuna: egli pose termine al banchetto appunto allora che il segretario dell' Associazione Lorenzo Valerio scopertamente diceva (in modo però che per la confusione non fu inteso da tutti) tendere Carlo Alberto non all'unione scientifica degl' Italiani solamente, ma bensì anche a quella più importante e più bramata, cioè alla politica. La qual cosa ponendo direttamente in mezzo il nome del re, e facendogli prendere un'aperta offensiva contro l'Austria, anzi che proclamare la sua indipendenza dalle volontà viennesi, poteva forse nuocere alla condizione più forte, da esso tenuta in quel momento, in cui l'aggressione e il torto erano indubitatamente dalla parte del governo viennese, che per la sua condotta non incontrava neppure l'approvazione dei governi a lui più amici. Quella dichiarazione avrebbe avuto o potuto avere un senso tanto più grave, in quanto veniva dalla bocca del segretario di un'Associazione alla quale il re e il governo non erano estranei, ed in risposta, come fu, ad un brindisi fatto da un suddito lombardo. Per tal modo si scioglieva il Congresso di Mortara, e i convenuti si salutavano per rivedersi fra poco in altro più numeroso e più nazionale, nel Congresso degli scienziati a Genova; non che in quello da tenersi, secondo gli Statuti della loro Associazione, il prossimo anno in un'altra delle città piemontesi, cioè

in Casale, come fu stabilito. Il quale non tanto per l'accaduto in Mortara, quanto per l'universale presentimento sugli eventi maturantisi nella Penisola, pareva a tutti dover essere più importante per la politica italiana che per la scienza agraria.

Il Congresso di Genova successe adunque immediatamente a quello di Mortara, e veniva inaugurato il 15 settembre. Era l'ottava di queste adunanze di scienziati, e di tutte la più solenne, come quella in cui furono rappresentate tutte le parti diverse della Penisola, e che più monta, la più fortemente e chiaramente improntata del carattere nazionale. I sudditi romani vi convenivano liberamente per la prima volta; e se non appariano numerosi, erano però clamorosamente festeggiati, perchè da lunga pezza attesi. La loro presenza era una vittoria di partito, un'aperta testimonianza che i nuovi tempi erano già cominciati. La fama dei cangiamenti intrapresi negli Stati romani li precorreva; e quella fama che agitava tutti gli animi della Penisola, doveva necessariamente fargli aspettare con impazienza ed interrogare con avidità, onde esser fatti certi della verità di questo inaspettato fenomeno, di vedere cioè inalzata la bandiera della libertà sulle mura che solevansi riguardare come l'ultima e più forte trincea del dispotismo. E se clamorosamente vennero festeggiati, furono ancora clamorosamente rappresentati; poichè il principe di Canino, promotore fino dal principio e propugnatore di questi Congressi, veniva appunto da Roma, e reputava la presenza dei concittadini suoi in Genova quasi un trionfo delle

sue fatiche. Facile ad abbandonarsi all'entusiasmo e poco riflessivo per natura, non lasciò anche di svegliare speranze che l'anno 1848 dopo il convegno di Venezia già prestabilito, l'Italia avrebbe potuto vedere il decimo Congresso accolto in qualche città dello Stato romano; e non si tenne infino dall'insinuare la falsa credenza che il novello pontefice avrebbe ciò caro. Il che, a vero dire, non era; benchè ragioni giuste per impedirlo non vi fossero, se non se il ritegno nel papa di non condannare così subitamente e solennemente in modo diretto le opere tutte del suo antecessore. L'entusiasmo già grandissimo e che fin dall'apertura del Congresso erasi palesato, crebbe a mille doppj per queste mal fondate ed imprudentemente promosse speranze; sicchè non si tardò a nominare Bologna qual sede del futuro Congresso, riserbandosi, come le altre volte si era costumato, la sanzione del principe nel cui Stato volevano i dotti convenire. Ma questa sanzione non fu dal pontefice conceduta, nonostante la certezza che dicevasi avere dei suoi desiderj. Ragioni del rifiuto si dissero varie; ma specialmente quella di non esporre nelle difficili congiunture del momento una città a troppo grave dispendio, stante la pubblica miseria e lo stato poco florido delle amministrazioni municipali: ragioni vere però furono, oltre quella da me già accennata, l'oscitanza e il timore che accompagnavano tutti gli atti del nuovo regno, non che le insinuazioni di diffidenza che gli uomini del governo abilmente sapevano frapporre maisempre a trattenere l'ani-

mo del principe mal fermo per natura e al dubbio proclive. Invero questi timori non erano fondati; perchè occasioni di agitazione ben altre e più gravi ormai eransi suscitate per lo Stato romano, e siffatte da non rendere temibile o sospetto per tal lato un Congresso di dotti. Ragunandosi questo a ogni modo per l'uso già invalso, e per la concessione di tutti gli altri principi italiani già fatta, sarebbe stato maggiore pretesto di commozione in qualsiasi altra parte della Penisola, non ancora partecipe del moto già iniziato, che non nello Stato romano, donde oramai l'agitazione quasi da centro si propagava.

Ma il Congresso genovese in ciò singolarmente differì dagli altri, che in esso la prima volta più esplicitamente di quello si era fatto finallora, si lasciò intravvedere il concetto nazionale; e ricordando le patrie glorie e le splendide rimembranze delle lotte durate in altri tempi per l'indipendenza, si fecero voti per un avvenire men tristo e meno inglorioso alla comune patria italiana. Tutto rendeva spontanee e naturali codeste commemorazioni; la vicinanza della Lombardia, la generosa ospitalità offerta ai dotti da un re solo di stirpe italiana, e che si gloriava dirsi tale, le lotte commerciali con l'Austria da lui sostenute e appunto erano in quell'istante più fiere che mai, la natura del popolo genovese, l'eccitamento dato alle fantasie italiane per i fatti romani, e in fine la fatale coincidenza che in quell'anno compieva un secolo, dacchè il popolo genovese aveva saputo riconquistare la sua indipen-

denza e vendicare l'onor suo, calpestato da un esercito imperiale vittorioso, e venduto dalla viltà compiacente dei magnati. Ma se questa memoria giovò mirabilmente a ridestare o a rinvigorire il sentimento dell'indipendenza nazionale, vestendo forme proprie e locali, servì pur anco a propagare l'idea democratica. L'eroe popolano del 1746, il quale con una parola e con un fremito d'ira generosa seppe svegliare l'addormentato lione, e ne trasse quel ruggito spaventoso che ricacciò di là dalla Bocchetta le falangi straniere già signore dell'interno della città, fu ricordato e tornato in onore; e il sasso monumentale di Portoria, testimonio del suo valore, fu soggetto di ovazioni e di culto, e quasi altare, su cui i rappresentanti delle italiane città rinnovellavano tacitamente i giuramenti di Pontida. Il santuario d'Oregina venne ancor esso dai Genovesi e dagl'Italiani tutti colà raccolti visitato qual nazionale santuario, come per bearsi, sulle ossa dei trapassati e sulle glorie che furono, della dolce speranza di giorni men tristi. Veramente codeste manifestazioni, benchè non fossero così esplicite come più tardi si fecero, e un arcano senso soltanto trasparisse come coperto da un velo di apparenze inattaccabili (e qui erano le memorie municipali e la secolare ricorrenza di una gloria genovese), furono però le prime più aperte delle altre; e conturbando ognora più il gabinetto viennese, l'irritarono contro re Carlo Alberto, da esso reputato complice ed istigatore di tutto quello che poteva nella Penisola eccitare

il nazionale ardore contro l'Austria, a pro dell'italiana indipendenza. E in ciò non s'ingannava punto; perchè certamente tutto quello che poteva destare negl'Italiani il sentimento della dignità e far sentire loro il desiderio della indipendenza, era caro a quel re.[1] Sul qual proposito invero non posso trattenermi dal riportare quì testualmente ciò che egli scriveva una volta, prendendo occasione da un articolo di Cesare Balbo, da esso reputato utile a tener desto quel sentimento di cui ragiono. « Ciò che voi mi narrate (così egli) dell'effetto prodotto dall'articolo del Balbo, mi fa grandissimo piacere. Imperocchè questo prova come da qualche tempo lo spirito nazionale siasi formato, ed abbia preso incremento. Questo spirito sarà appunto una delle forze maggiori del nostro paese, come è la speranza del suo avvenire. » E infine aggiungeva queste nobili e ricordevoli parole: « Del resto, voi ben lo sapete, io non bramo fare il bene che per il bene e per l'amore grande che porto al mio paese. Che questo sia rispettato e felice, e possa essere eziandio glorioso un giorno! per me nulla bramo di più a questo mondo. » Tale, come dissi più volte, era Carlo Alberto, così forte il suo spirito d'annegazione e l'amor suo per l'Italia. Il gabinetto di Vienna ben lo sapeva, e perciò lo temeva e ne diffidava: esso lo conosceva meglio che la più parte degl'Italiani.

Gl'Italiani però, benchè gli sdegni fervessero sempre maggiori in quell'istante fra le due Corti di Vienna e di Torino, miravano oggimai tutti a

[1] In prova di ciò veggasi la sua lettera al Doc. XII.

Digitized by Google

Roma; ed obliando il contegno preso dal re di Sardegna, aspettavano solo dal Vaticano non tanto l'esempio della riforma e la sanzione dei principj di libertà, quanto ancora l'iniziativa della rigenerazione e della totale loro emancipazione. Se di ciò in parte deve accagionarsi la leggerezza dell'indole italiana e la tendenza all' imaginoso (e tale si presentava agli occhi loro il movimento romano, sì per la novità sua, sì per la qualità del principe che l'iniziava, sì infine per il poetico e fantastico nome di quella Roma tanto ricca di memorie trapassate), non si può peraltro negare che in questa deviazione vi fu anche intendimento più o meno esplicito di partito. Indeterminato, se vuolsi, allora, e quasi dissi istintivo, fu questo intendimento: ma è certo che non ostante le apparenze, tenevansi maisempre sospettosi i settarj verso un re forte, verso un esercito e verso un paese essenzialmente monarchici e alle tradizioni loro affezionati profondamente. Ma a codesta deviazione delle politiche tendenze, in Piemonte mirabilmente si prestavano i Genovesi; notati fra i popoli d'Italia per soverchia facilità di abbandonarsi all'entusiasmo, mal sofferenti della dominazione piemontese per antipatia di vicinato, per rimembranza di antiche ingiurie, per dolore di perduta signoria, e memori tuttora delle loro glorie e delle tradizioni repubblicane. Democratiche queste per certo non erano, e quindi non potevano speculare solidamente sulle medesime i banditori delle novelle formule di governo repubblicano; ma nei momenti d'agitazione spesso i nomi tengon luogo delle cose

nelle opinioni delle turbe, ed agevolmente si confondono i sensi che essi esprimono. Cotali differenze però erano allora inavvertite; e negli errori stessi che si facevano, non vi era sempre un secondo fine. Io non esito a dire che errore fosse in quell'istante il tenere poco conto, come si fece pur troppo dall'opinione pubblica altrove distratta in tutta Italia, della continuazione delle vertenze politiche e commerciali fra il gabinetto viennese e il re di Sardegna, per volgere tutta l'attenzione a Roma: imperocchè se l'opera che si attendeva dal Vaticano, poteva diventar nel suo fine opera d'indipendenza nazionale, assurdo era lo sperarla in quel momento, quando occasioni non si presentavano a quella propizie, e l'iniziativa erane già presa a Torino. Che se l'opera aspettata da Roma era di riforma (ed era veramente tale), doveva bensì essere festeggiata ed aiutata, ma non andava dimenticato che farebbesi questa a grado a grado; quindi sarebbe stata lunga quanto difficile, solo anche per equiparare l'amministrazione del governo romano a quella degli altri Stati italiani, e specialmente del Piemonte. Ciò era inevitabile, stante le tristi condizioni nelle quali Pio IX aveva ereditato lo Stato dal governo di Gregorio Sedicesimo. Dovevano adunque gli Italiani comprendere che per naturale conseguenza questo avrebbe impedito agli altri governi della Penisola, anche volenti, di potere per qualche tempo camminare pari passo con lui; ovvero avrebbe lui costretto a correre in una maniera precipitosa, senza aver tempo nè modo di fondare nulla, e senza porre le basi necessarie

ad un'impresa di tanta mole. Tali considerazioni credo qui non inutile porre sotto gli occhi del lettore, perchè non siano da lui obliate tutte le deviazioni delle fantasie italiane, anche le minori e le meno osservate allora, ma indi a poco fomite di esigenze, di rancori, di diffidenze e d'ingiustizie, le quali fornirono alimento ai partiti che, come in qualsiasi rivoluzione, non tardarono pur troppo in tutta Italia a suscitarsi.

L'uomo che in questo Congresso primeggiò e a tutti sovrastò, comecchè Genovese e già conosciuto e rispettato in Italia per la sua dottrina, fu il marchese Lorenzo Pareto, il quale fu preposto alla sezione di Geologia e Mineralogia. Il suo nome ricordava ai Genovesi un atto magnanimo ed una gloriosa, benchè vana, protesta fatta a pro della loro indipendenza contro l'usurpazione francese, e contro l'avara vigliaccheria di quei magnati che disponevano a quei giorni dei destini della patria. Queste memorie patrie e queste domestiche glorie erano abilmente usufruite da Lorenzo Pareto, il quale sotto un'apparenza di timidezza e di modestia celava un'ambizione personale che, a dir vero, non può essere acerbamente condannata, se non quando è volta a danno della patria. Lorenzo Pareto era inoltre essenzialmente Genovese, e quindi tanto più doveva crescere la sua fama presso i concittadini suoi, quanto le affezioni sue municipali erano più esplicite e più illimitate. Col Congresso genovese può dirsi che cominciasse veramente la importanza politica di lui e che con esso egli en-

Digitized by Google

trasse nella sfera dell'azione; a cui forse, uomo di scienza come egli era e non di politica, sarebbe stato utile così per il suo nome come per il bene d'Italia che si fosse potuto sottrarre. Presiedè il Congresso con l'abituale fastosa sua munificenza il marchese Antonio Brignole Sale, venuto a tal uopo da Parigi, ove trovavasi ambasciatore del re di Sardegna presso Luigi Filippo.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

LA GUARDIA URBANA: IL POSSESSO DEL PAPA: E LE STRADE FERRATE.

A Roma frattanto l'incertezza universale, per le mire indeterminate del governo e la ostilità dei partigiani dell'antico sistema, cominciò a produrre mali frutti. Gli omicidj di parte nelle città di Romagna non cessavano ancora. Un ufficiale delle truppe di Finanza era stato ucciso fino dai primi giorni d'agosto sulla piazza di Faenza, e ambedue le fazioni si rinfacciavano a vicenda quell'audace assassinio;[1] sulla metà poi dello stesso mese nel centro della città di Bologna presso le due torri fu atterrato e accoltellato, ma senza ucciderlo, il commissario di polizia Zama. Brutto cominciamento di vendette che inaspriva gli animi dei partigiani dell'antico, e cresceva ad un tempo la diffidenza dei timorosi! La polizia era per antica credenza nelle Romagne accagionata di complicità nei furti; e siccome questi specialmente nelle vie di Bologna cominciavano a diventare frequenti nelle ore notturne, senza che le autorità

[1] Dissero i liberali essersi quell'ufficiale piegato alla loro parte dopo l'elezione del papa; e raccontavano avere il medesimo, moribondo, riconosciuta la pistola dell'uccisore suo, come appartenente all'ufficiale dei Gendarmi. Dugento Faentini vollero accompagnare il suo funerale, riguardandolo come vittima dei suoi compagni.

governative vi apponessero efficace rimedio, l'agitazione dei cittadini si fece sempre maggiore: e i liberali vlepiù ne addebitavano le medesime, in quanto che molte di esse non cessassero dal vituperare il nuovo principe e gli atti suoi, e dallo schernire le speranze dei popoli. La diffidenza specialmente verso tutti quelli che avevano fatto parte dell' antica polizia, crebbe per tali cose; e forse non senza ragione, nonostantechè il più inviso di tutti in Bologna, l'avv. Attilio Fontana, ne fosse partito, traslocato altrove con poco sapiente consiglio. A tutto questo parve ai Bolognesi si potesse rimediare efficacemente, massime per tutelare la pubblica sicurezza, coll' istituzione di una specie di guardia cittadina. Questa fuor d'ogni dubbio si sarebbe allora ordinata senza confusione, e reclutata senza pericolo; con che il governo avrebbe potuto armare a pubblico vantaggio, e ad un tempo a proprio soccorso, l'onesta cittadinanza. Ciò ebbe ugualmente a fare più tardi, senza avere nè agio nè modo di scernere i buoni dai tristi; solita conseguenza del non sapere in tempo compiere quello che prudenza consiglia, o politica necessità comanda. Quaranta fra nobili e cittadini di Bologna sottoscrissero nei primi giorni di settembre una petizione al governo per ottenere si formasse questa guardia, cui almeno fosse commesso nelle ore notturne di perlustrare la città. La plebe sbrigliata da un lato e che non concepiva, come suole ovunque, altro miglioramento possibile se non che l'assenza d'ogni governo, e dall'altro la passiva tolle-

ranza, in parte senza dubbio criminosa, della polizia, avevano resa a quei giorni forse necessaria quella istituzione; e i liberali moderati che ben sapevano quanto danno potrebbe venire all'opera di riforma dall'anarchia, o erompente spontaneamente o favorita dal partito retrogrado, necessariamente davano opera perchè fosse conceduta. Nè a Bologna soltanto, ma nelle Romagne ancora tali desiderj si manifestarono; ed il marchese Paolucci de'Calboli, uomo di senno provato, e per la età e per le opinioni da lui professate nell'intiera sua vita non sospetto al governo in verun modo, incalzava pur ei con voce autorevole da Forlì, onde questi voti venissero esauditi. Reggeva egli quella legazione dopo la partenza del cardinal Gizzi per Roma; ed il suo governo era caro ai concittadini, anche perchè nella sua presenza in quella carica vedevano (benchè fosse provvisoria) quasi un principio, o almeno una speranza di secolarizzazione degl' impieghi governativi. Fu savio consiglio il mantenervelo, essendo le fazioni in quella città forse più che in altre acerbe ed irritate, a tale che cangiati gli antichi nomi di briganti e di liberali in quelli di Gregoriani e di Piani, non si tennero dal venire eziandio alle mani (19 settembre) e di affrontarsi con sanguinoso scontro. I Centurioni dall'altra parte essendo armati tuttavia e burbanzosi e potenti nelle borgate, era naturale nei liberali la brama di avere dal governo i mezzi che gli assicurassero dalle loro prepotenze. Uno scontro era pur accaduto in Bologna fra Dragoni e Svizzeri (24 settembre); quelli in voce sempre di fau-

tori dei liberali, e questi guardati biecamente come il più valido sostegno del governo di Gregorio XVI. In mezzo a queste cittadine discordie, sapiente prudenza voleva si desse forza a un partito amico di onesta riforma, e s'identificasse così col nuovo governo; lasciarlo impotente e dubbioso, abbandonare il governo isolato in mezzo al cozzo dei partiti estremi, fu tristo consiglio.

In Ferrara pure suscitavasi il desiderio di avere una guardia urbana, ed essendo inutili le richieste, di per sè medesimi si armavano i cittadini. Gli Austriaci peraltro, i quali per le convenzioni del 1815 tenevano guarnigione nella cittadella di quella città, ne presero timore; perchè se non parve loro con questo d'essere prigionieri (chè tale non è giammai una guarnigione in una piazza forte e munita), almeno credettero d'avere minore libertà d'azione. E dei lamenti dell'Austria molto si diè pensiero il governo, il quale alle istanze dei Ferraresi esposte ancora più tardi a viva voce da oratori che presso il pontefice a ciò si recarono, non volle annuire giammai. Il timore d'una possibile collisione che avrebbe tratto dietro sè gravi conseguenze, forse tenne il pontefice fermo nel rifiuto, al quale finalmente i Ferraresi s'accomodarono di buon animo, dando prova di lodevole temperanza.

In Bologna il cardinal Vannicelli legato, e con lui tutti coloro che guardavano con diffidenza l'avvenire, non vollero dare ascolto alle domande che gli venivano presentate per ottenere il permesso di armare i cittadini a propria difesa; imperocchè in quelle intravvedevano essi un con-

cetto politico e un crescimento di forza del partito liberale che non avrebbero bramato in verun modo. Era viva sempre la memoria del 1831 e del 1832, e un rinnovamento di quei giorni gli spaventava ora di più, in quanto che sarebbe stato più difficile dare l'aspetto di rivoluzione a un moto di tal fatta per soffocarlo liberamente; e, che più è, non sarebbesi così agevolmente potuto provocare un intervento straniero per non subire la legge dai cittadini che quando fossero armati, glie l'avrebbero, come credevano, imposta. Lo stesso cardinal Gizzi che si era detto proclive alla riforma e tale si voleva credere dai più, era quanto gli altri cardinali avverso ad ogni simulacro di guardia, sia nazionale, sia cittadina; per guisa che faceva condizione del suo rimanere agli affari la concessione o il rifiuto. Egli credeva la rivoluzione infrenabile, se a questo desiderio si annuisse dal papa; perciò virilmente vi si oppose fino dai primi istanti, tuttochè la domanda dei Bolognesi vestisse forme e caratteri ben diversi da quelli che egli temeva, e, che più monta, fosse anche provvisoria. La domanda dei Bolognesi ciò non pertanto non si tacque; e più solennemente e con maggiore autorità fu esposta al governo, allorchè il Consiglio Provinciale ebbe occasione di rispondere alla Circolare del 24 agosto del cardinal Gizzi. Quella petizione è un atto notevolissimo, e la storia deve tenerne conto,[1] poichè in essa una parte non lieve delle

[1] Vedi al Documento XIII la Circolare del cardinale Gizzi, e al Documento XIV la deliberazione del Consiglio bolognese.

riforme necessarie fu francamente e senza ambagi consigliata al governo per influsso dei liberali; e questo deve tornare non tanto a lode loro quanto a discarico della loro coscienza e responsabilità per molti mali che dipoi sopravvennero e che dell'oscitanza governativa furono senza dubbio la conseguenza. Essi ben a ragione avrebbero bramato un franco avviamento verso le nuove istituzioni, anzichè le incerte prove, le inutili promesse e i vaghi desiderj del bene; ma i consigli saggi andarono dispersi al vento, e si sciupò nell'inutile temporeggiare forza, fiducia e propizie occasioni. Proposti i provvedimenti opportuni per sopperire alla pubblica miseria e pel miglioramento della popolare educazione (fra i quali non obliò gli Asili d'infanzia), il Consiglio Provinciale domandò in primo luogo, *come uno dei voti più ardenti di tutti i buoni cittadini, l'ampliazione e l'ordinamento di una truppa nazionale;* il che doveva tranquillare gli animi dei governanti e far loro palese che lungi dal voler disarmare il governo, bramavano gli onesti liberali renderlo più forte, anzi veramente forte, ampliando la milizia regolare e liberandolo a suo tempo dai mercenarj, e tosto dall'inutile accozzaglia de' gregarj. A ciò poi aggiunse la preghiera del migliore ordinamento della polizia e il consiglio di farla soccorrere da una milizia cittadina. invocò trattati di commercio e formazione di banche, riparto più equo d'imposte, protezione all'Università e istituzione di nuove cattedre, specialmente di quella dell'economia politica fino a quei giorni proscritta; e infine una Consulta. Que-

st' atto fu onorevole e sapiente, e benchè venisse da una sola città, pure essendo emanato da un'autorità legalmente costituita, ed essendo l'espressione dei voti della seconda e più intelligente città dello Stato, aveva o almeno doveva avere un gravissimo valore politico; se non l'ebbe, non deve mancargli un onorevole luogo nelle pagine della storia. In quell'occasione il Consiglio bolognese aveva voluto essere largo di ammonimenti anco ai popoli, dopo averne francamente porti al governo; e a tal fine chiudeva la sua deliberazione con queste gravi parole, nelle quali trovasi al giusto la misura di ciò che poteva ottenersi dal governo in quei momenti con un'azione pronta e leale, ed accettando la mano e la cooperazione della parte onesta ed intelligente: « Pensino che se l'impazienza dei popoli che hanno molto e lungamente sofferto non si può condannare con severità, è nondimeno un ostacolo al bene verace. Pensino che l'Europa, dopo la morte di Gregorio XVI, ha rivolta la sua attenzione a noi, che finora ci siamo mostrati tali da meritarne la stima e il rispetto. Pensino che i nostri nemici e gli avversarj d'ogni bene si sforzano con le male arti di provocarci, di dividerci, di eccitare tumulti, di spaventare il governo. Pensino che da questi principj dipende l'avvenire delle nostre contrade e in parte ancora l'avvenire d'Italia. » E così il sentimento nazionale non veniva disgiunto dall'espressione dei bisogni interni, ed era solennemente proclamato. Chi esamini senza passione quest'atto del Consiglio bolognese, e consideri come un anno

intiero trascorresse innanzi che il governo concedesse quanto in quello si richiedeva, dovrà pur convenire che una parte dei moderati all' uffizio loro non vennero meno; e a torto verrebbero i medesimi incolpati dell' essersi strappate le riforme una dopo l'altra, enunciandone (come si disse) ad arte il bisogno progressivamente per indebolire il governo. È vero che quest' atto fu speciale dei Bolognesi, ma partendo dalla seconda città dello Stato e da quella che a tutte certamente sovrastava per coltura e civiltà, doveva essere riguardato dal governo, e come utile consiglio di amici e come programma di partito ad un tempo, benchè non ne avesse per ogni parte il carattere. Un tale errore, di concedere poco alla volta e quasi sotto l'impero della forza, errore che fu cotanto rovinoso, al governo anzi che ai liberali deve venire accagionato. Perciò sapientemente Pellegrino Rossi soleva dire più tardi: « essere stato l' inverno 1846-1847 la morte del governo romano per la sua inerzia. » Egli non aveva frattanto cessato, per quanto in lui era, di consigliare l' azione, ma inutilmente; perchè l' immobilità era il risultato degli sforzi dei due partiti, i quali traevano il papa in senso inverso e per via uno all' altro diametralmente opposta. Il principio della riforma fermo e risoluto mai non si vedeva, benchè l' illustre ambasciatore di Francia continuamente con frase espressiva ripetesse: doversi pur senza porre tempo in mezzo da questo principio cominciare. [1]

[1] Egli diceva: « Il faut commencer par le commencement. »

E questa inerzia del governo e la resistenza del Gizzi generò l'impazienza nel popolo, specialmente in Bologna. I più audaci e meno longanimi s'irritarono, massime del rifiuto relativo alla guardia urbana, parendo loro o imperdonabile effetto d'ignoranza, o maligno accorgimento di politica l'abbandonare i cittadini senza difesa alla discrezione dei ladri che infestavano le vie interne e suburbane della città. Era in sul cadere del mese d'ottobre: le notti rigide e già lunghe dell'autunno facevano anche men tollerabile questa trista condizione di cose; onde la notte del 26 alcuni giovani cominciarono a perlustrare di proprio arbitrio la città in forma di scolte e di *pattuglie*, armati di fucili da caccia. Il cardinale, come ragione voleva, cercò porre riparo a questo che certo era gravissimo inconveniente, provocato peraltro dall'indolenza criminosa della polizia; e diè l'incarico, nella notte vegnente, agli Svizzeri di tutelare con le armi la pubblica sicurezza. Quei giovani allora o paghi di ciò, ovvero dubitando che si meditasse dai tristi strumenti della polizia di provocare una collisione, arte consueta e in più luoghi e tempi adoperata con efficacia, si ristettero prudentemente dall'andare più in volta armati per la città nelle ore notturne; non senza però rinnovare le istanze al cardinale col mezzo del municipio, a fine di ottenere la guardia urbana. Il legato frattantò, a prevenire il rinnovamento di atti così audaci, cercò rialzare le forze già prostrate della vecchia polizia, e sul cominciare di novembre affidò la guardia delle strade della città

Digitized by Google

a una mano di sbirraglia, gente spregevole oltremodo ed abbietta; indi con una Circolare segreta ai governatori si studiò per quanto fu possibile di ristringere gli anelli della rotta catena della polizia, affidando l'estirpazione di ogni genere di delitti (senza neppure qualificarli, onde ai politici sospetti largo campo e quindi ancora più largo all'arbitrio rimanesse) alla più estesa delazione, incoraggiandola con premj ed eccitando pure le denunzie coperte dal velo impenetrabile dell'anonimo. Immoralità vergognosa troppo, e della quale gli stessi Inquisitori veneziani avevano onta servirsi, comecchè essa presti alla calunnia armi proditorie ed avvelenate! Volendo anche supporre che il cardinale non mirasse se non a combattere i ladri, facea però una dolorosa impressione scorgere così impudentemente eccitata la corruzione da lui, mentre che tutti confidavano dopo la Circolare del 24 agosto della Segreteria di Stato, vedere almeno il governo prender cura della moralità della plebe. Quindi è che sebbene il linguaggio delle autorità bolognesi fosse soltanto espressione d'ignoranza, o formula d'uso del vecchio governo (poichè allora lo stesso scrittojo del pontefice Gregorio era ingombro di queste sozze denunzie, come consta dal suo testamento in cui comandava fossero gettate alle fiamme); tutti però l'interpretarono come ricalcitranza alle mire del principe, e peggio, come un tentativo d'ordinamento della fazione che voleva ad ogni costo reagire.[1]

[1] È pregio dell'opera riportare per intiero questa Circolare di Polizia riservatissima. Il mistero con che fu pro-

Nonostante questo procedere ostile del cardinale Vannicelli e la contrarietà del cardinale Segretario di Stato, il papa irritato forse dalle imprudenti resistenze dei Sanfedisti che qua e là si manifestavano nelle Romagne, e forse anche dagli atti del cardinale legato da me narrati, volle fosse conceduta ai Bolognesi la Guardia Urbana, che essi domandavano e tutti gli uomini onesti e non faziosi di quelle provincie consigliavano. I Bolognesi espressero in teatro la loro gioia, e salutarono alla presenza del legato, per fare onta a lui, con clamorosi evviva il principe, il Gizzi ed il cardinale Opizzoni.

In questo mentre a Roma facevansi apparecchi solenni per parte del governo, a solennizzare il possesso o la coronazione del nuovo pontefice fino a quel giorno ritardata. Si vollero rinnovare le consuetudini antiche nell' esterne pompe; e il giorno 8 novembre partiva a tal uopo dal Quirinale il papa recandosi alla Basilica Lateranense, accompagnato da tutta la Corte pomposamente abbigliata, da lungo e ricco corteggio di carrozze e di alabardieri, i quali con le loro fogge e armature facevano un singolare contrasto coi costumi moderni, e infine dalla prelatura, vestita di cappe che rammentavano il secolo decimosesto, procedente a cavallo secondo le viete costumanze. Ciò attirava sopra di lei, più che gli sguardi e l'ammirazione degli spettatori, una copia di celie e di sarcasmi. Il popolo che avea comin-

pagata alle autorità, convalidò i sospetti da me enunciati. Vedi Documento N° XIV.

ciato a dilettarsi di spettacoli scenici, fu per tal modo appagato dal governo stesso, il quale dopo aver pregato si cessasse dalle manifestazioni clamorose, ora con poco prudente inconseguenza traevalo nelle strade di bel nuovo, secondando i desiderj degli agitatori.[1] In alto e in basso pur troppo si principiava a vaneggiare. Il pontefice era stato dolente e quasi umiliato pochi giorni innanzi (4 novembre) nel vedere cupa e silenziosa la moltitudine, allorchè egli recavasi secondo il consueto dei pontefici nella chiesa di San Carlo al Corso. Il popolo che cominciava a mormorare per l'inerzia del governo, aveva voluto per tal guisa rimproverare al pontefice le mal secondate speranze, e fargli palese essere nota a tutti la resistenza che venivagli opposta, non che la sua debolezza verso coloro che lo circondavano. L'applauso sembrava diventato una trista necessità per sospingerlo innanzi, e senza asserire che per lui fosse un assoluto bisogno, non potrebbe negarsi che gli fosse non del tutto indifferente: voglioso di appagare i suoi sudditi in ciò che credeva possibile, amava la gratitudine loro, e ne gradiva l'espressione. Fu però questo un sistema fatale, di cui ben dimostrarono gli agitatori conoscere la forza in quella congiuntura; perocchè al silenzio popolare del 4 novembre suc-

[1] Non è fuor di proposito anche il notare, come il panegirico degli applausi e degli evviva popolari fosse il tema intorno a cui s'aggirò il discorso latino fatto in quel giorno medesimo dal cardinale arciprete della Basilica Lateranense nell'offrirne le chiavi al novello pontefice. Il discorso fu ripetuto per intiero dal *Diario Romano*, con la descrizione del rito ecclesiastico e della festa del giorno.

cesse l'eccitamento, provocato dal governo stesso, della festa dell'8. E quasi appunto per essere più certi che gli applausi non fossero per mancare e per eccitar di nuovo il languente entusiasmo, si diè prova del buon volere del principe promettendo di porre mano alla più essenziale delle riforme, a quella che con ragione era più universalmente invocata, cioè alla revisione del Codice. Per sicurtà che una volta si sarebbe arricchito lo Stato di leggi sapienti e giuste, si pubblicarono i nomi di coloro ai quali il papa affidava l'incarico della compilazione delle medesime; e fra questi egli volle uomini veracemente dotti ed accetti ai liberali o per l'onestà loro, o per le prove fatte dei loro principj politici. Giuseppe Giuliani di Macerata, Pietro Pagani d'Imola e sopratutto Antonio Silvani di Bologna, già membro del Governo Provvisorio del 1831, erano nomi che soli valevano una guarentigia; se non fossero stati, per cura di coloro che miravano a guastare ogni opera utile e ben incominciata, associati ad altri, il voto dei quali numericamente non poteva non essere prevalente al loro in tutte le discussioni. Fra questi alcuni erano usi da lunga mano a tutte le male pratiche ed imbevuti di tutti i pregiudizj della Curia di Roma, la meno interessata al miglioramento delle leggi e della procedura, non che al ricostituirsi dei tribunali ordinari ed alla soppressione di quelli d'eccezione; altri erano già stati nominati all'ufficio medesimo da Gregorio XVI (poichè in luogo di formare una Commissione nuova si volle con falso concetto aggiungere altri nomi a quella già esistente), e ciò

dava cattivo augurio: infine eravi qualcuno, il quale sebben dotato d'ingegno perspicace e di cognizioni legali vaste e profonde, non poteva essere riguardato altrimenti che come un campione e difensore dell'incomposto caos delle leggi gregoriane, perchè da lui medesimo in altri tempi malamente accozzate, secondando e servendo tutti gl'interessi della Curia e tutte le pretese dei privilegiati. Questi era l'avvocato del Fisco monsignor Giuseppe Luigi Bartoli. Parlerò altrove della prova fatta da questa Commissione.

La nomina di quegli uomini produsse il bramato effetto, e la moltitudine paga plaudì ancora una volta al pontefice come per lo innanzi. Questo plauso fu ancora frutto di un secondo atto del governo, che sembrava voler satisfare efficacemente e quanto prima al bisogno e al desiderio della costruzione delle strade ferrate, necessarie al commercio dello Stato. Si volle anzi insinuare nel popolo meno intelligente la opinione, che il frutto di questa sovrana beneficenza sarebbe più immediato di quello che dalle riforme giudiziarie si poteva ricavare; riforme le quali, diceva il cardinal Gizzi nel proemio del suo Manifesto pubblicato la mattina stessa del giorno ottavo di novembre (cosa notevole), richiedevano lunga e matura considerazione. Una Commissione anche a quest'oggetto era stata già istituita e composta di chierici e laici; ma i voti dei secondi, quantunque autorevoli persone per nascita e per senno veramente fossero, cioè il principe di Teano e il Duca di Rignano, non avevano quasi sempre alcun valore

contro la volontà dei due prelati monsignor Grassellini e monsignor Antonelli ministro delle Finanze. Gli acerbi modi, specialmente del Grassellini, il quale sembrava mal tollerare di trattare da pari a pari con laici,[1] e la più dissimulata ma non meno esplicita contrarietà dell'Antonelli, posero più di una volta il Teano e il Rignano quasi nella necessità di ritrarsi dall'incarico penoso; e il primo più impetuoso e men tollerante lo avrebbe fatto, se le esortazioni del compagno, e le buone parole e gl'incoraggiamenti del principe medesimo non ne lo avessero distolto. Dopo lunghe fatiche e contrarietà innumerevoli alla fine il loro lavoro era compiuto, ed avevano essi secondo il loro parere determinate le strade, o come suol dirsi, la rete delle strade necessarie a compirsi entro lo Stato; ma il cardinal Gizzi annunciando il termine di quel lavoro, volle stabilire egli medesimo quelle strade che reputava di principale importanza per il governo, autorizzandone l'esecuzione immediata, ed invitando all'opera le compagnie di speculatori, le quali volessero assumere l'incarico della loro costruzione. Però siccome queste erano appunto le men facili a compiersi, e siccome con poco sapiente consiglio da esso medesimo in pari tempo si colpivano d'ostracismo le altre da lui chiamate secondarie, ma forse più possibili (come fra le altre tutte quelle che potevano congiungere lo Stato romano al fini-

[1] I lavori statistici però furono quasi tutti opera sua, al che si giovò non poco degli elementi da lui raccolti e che fece raccogliere nella direzione generale del censimento da esso retta con lode.

timo Stato toscano, ove le strade già compiute o presso a compiersi offrivano punti di contatto necessarj insieme ed agevoli), la concessione del governo romano diventò nel fatto quasi illusoria. La strada da Roma per l' Umbria ad Ancona e da Ancona a Bologna presentava da un lato difficoltà tecniche gravissime, e dall' altro per la sua lunghezza domandava una copia così ingente di capitali da sembrare ad ogni uomo accorto pressochè impossibile, nei difficili tempi che allora correvano; imperocchè era da una parte cresciuto enormemente il valore del danaro nei maggiori mercati europei, e non poteva per niun conto dall' altra quella speculazione così gigantesca offrire adeguati guadagni agli speculatori, quando pur ci fossero stati, non volendo il governo darvi alcun aiuto, sì diretto come indiretto. Non so, a dir vero, se fosse accorgimento di politica il permettere ciò che era quasi impossibile a compirsi, per evitare ciò che pur sarebbe stato più agevole e forse probabile: io, benchè di questo si sospettasse, non l'asserirei; quantunque il fatto dell'essere rimasti gli Stati romani alla fine dei conti privi di ogni strada ferrata, lo facesse ancora da molti anche più tardi sospettare. Troppo grave sarebbe stata la colpa del Gizzi nel trarre a rovina lo Stato per bassa invidia, o per vendetta contro chi aveva occupato il seggio che a sè forse credeva serbato. Anche senza andare a tali supposizioni troppo criminose, forse un gretto intendimento politico ed un'insania economica dettarono a lui quei principj che furono proclamati nell'editto dell' 8 novembre, il quale restò per lunga stagione

come base incrollabile ed irremovibile di tutte le trattazioni di strade ferrate. Nè deve tacersi come il Gizzi nulla valutasse, e forse anche guardasse con sospetto, secondo le incorreggibili abitudini della romana Corte, la parte nazionale di cotali intraprese; mentre questa appunto era quella cui tutti i liberali anche dello Stato romano più attentamente miravano, dopo la pubblicazione del libro del Petitti e dopo l'esacerbamento delle polemiche in proposito delle strade piemontesi, fra gli scrittori di questo Stato e i difensori del gabinetto e degli interessi austriaci.[1] Roma però, poste da banda cotali mire ed allontanatane ogni idea anche remota coll'impedire per lungo tempo fino il congiungimento delle sue strade con la Toscana (non già con Napoli), pensò solo a riunire Bologna ed Ancona alla capitale; con lo scopo principale forse d'incentrare il governo in modo sempre più stretto, e di rendere più facile e pronta l'azione del governo medesimo sulle provincie più floride e popolose e ad un tempo più malcontente, più difficili ad adagiarsi al dominio dei chierici, e più dedite ad offrirsi ad altri signori, comecchè non

[1] Il cardinale Gizzi nato in provincia finitima a Napoli, l'Antonelli concittadino suo, e il napoletano monsignore Grassellini secondavano eglino forse sin da quei giorni anche in ciò le insinuazioni dei governanti di quel Regno, i quali eransi già collegati con l'Austria, come dissi, non appena insorta la questione fra Carlo Alberto e il principe di Metternich? Sarebbero dunque eglino stati per tal modo le lunghe mani dell'Austria? È questa forse una delle spire più avviluppate e recondite della reazione, nella quale la vista scrutatrice della storia non giunge finora a penetrare.

Digitized by Google

ignaro d'essere da più d'uno vagheggiate. Che queste mire fossero in parte ragionevoli, non può negarsi; sebbene il mezzo più certo per assicurare il dominio della Chiesa in quelle provincie fosse il migliorare il governo: conciossiachè i rapidi contatti agevolassero bensì l'azione governativa, ma non dessero guarentigia veruna al dominio degli ecclesiastici minacciato dentro e fuori, e mal puntellato da forze non proprie.

Questi sospetti e questi falsi intendimenti politici suggerirono pure al Gizzi una stolta idea economica: che si dovesse cioè impedire il concorso dei capitali sopra altre linee di strade, per costringerli quasi moralmente ad impegnarsi nella grande impresa bramata dal governo romano. Vana utopia era questa di comandare al capitalista, d'imporre il credito, di colpire dieci per privilegiare uno solo; e con ciò si colpì unicamente lo Stato e si fece il danno di tutti, come suol essere naturale conseguenza e inesorabile de' privilegj e delle protezioni. Fu questo errore economico grandemente deplorabile. Roma frattanto si empì di sollecitatori delle provincie e delle compagnie, e cominciò per tal modo una gara d'interessi, una foga di speranze di municipio e di borsa, le quali davano luogo a interminabili e inutili ragionari; il che rendeva sempre più illusoria quella promessa, quantunque sembrasse a molti avere già le strade ferrate, dacchè poteva ragionarsene, ed erano soggetto di discussioni in iscritto, e di sollecitazioni nelle aule degli uomini del governo. E qui non posso tacere, essendone stato testimone io stesso, che tale sog-

Digitized by Google

getto diè luogo alla corrotta burocrazia romana, specialmente nelle sale della Segreteria di Stato, a sperare una propizia e nuova occasione di lucri, una nuova fonte di vergognose concussioni. Mercanteggiavansi impudentemente le azioni di strade non concesse, a premio di una concessione da ottenersi mercè del proprio influsso e con le proprie sollecitazioni: cotanto profonda era la corruttela di quel governo, da raggiungere nel primo istante quanto di più vergognoso erasi operato altrove da quelli che appellavansi agiotatori; contro le vergogne dei quali una reazione morale erasi appunto operata in quei giorni in Europa. E tali mercati si proponevano apertamente da persone autorevolissime presso il cardinal Gizzi. D'altra parte molti sollecitavano concessioni senza aver la possibilità di raccorre i necessari capitali, evidentemente nell'interesse di mercanteggiarle ottenute; conseguenza naturale dell'aver limitato la possibilità di ottenerne per quelle vie soltanto che erano pressochè impossibili, senza il soccorso diretto del pubblico erario che allora negavasi affatto. Tali cose ho qui discorse, per porre nella sua vera luce il senso e lo spirito del Manifesto della Segreteria di Stato dell' 8 novembre 1846.

Il popolo però tali cose non vide, nè poteva vederle; e le due promesse del governo (più che promesse non erano) parvero a lui esaudimento dei pubblici voti, e riparazione del tempo perduto. Applaudì pertanto al pontefice che recavasi al Laterano, nel modo istesso e con lo stesso sincero entusiasmo con che l'aveva applaudito tante

volte al Quirinale. Dissi già qualche parola del corteggio che credo inutil cosa partitamente descrivere; solo non tacerò che commosse gli animi degli spettatori il veder passare il cocchio pontificale sotto l'Arco di Tito, i bei giorni del quale sembravano ai Romani, non mai dimentichi della loro istoria, novellamente tornati. La fantasia della moltitudine fu pur colpita dal vedere un'iride bellissima coprire ed irradiare con la vasta sua curva luminosa i maestosi avanzi del Colosseo, nell'istante che lungh'esso passava il nuovo pontefice, salutato quale apportatore di pace ai suoi popoli e al mondo. Le menti meridionali, use per natura e per antica tradizione a far conto degli augurj e a carezzare quanto sa di fantastico e di prodigioso, trassero belli auspicj da questo fatto fortuito. Tutto concorreva in modo, più che singolare, fatale ad eccitare la plebe ed a infocarne la fantasia; e se vero è che gli agitatori ne profittarono, è altrettanto vero che la cospirazione si dilatava in gran parte involontaria, e facevasi universale, mentre il cielo stesso sembrava cospirare a riscaldar la mente dei Romani. La cerimonia del possesso della Basilica Lateranense, reputata la prima di tutte le chiese cattoliche dell'universo, non differì punto dal consueto. Oh in quel giorno di letizia e di entusiasmo, dopo quattro mesi di non mai interrotto trionfo, fra le grida di plauso d'ogni parte echeggianti sotto le azzurre volte del cielo e nelle ampie piazze che circondano la Basilica maestosa, rompendo l'abituale religioso silenzio di quelle contrade

deserte che rassomigliano ad una campagna abbandonata, o piuttosto ad una città saccheggiata, fra il rimbombo dei sacri bronzi e delle artiglierie, il cui eco sonoro veniva ripetuto dagli archi dei ruderi giganteschi della vecchia Roma, dagli avanzi abbandonati della grandezza della caduta Regina delle genti e dalle vôlte maestose del Battisterio, testimone del battesimo di Costantino e dei trionfi di Cola di Rienzo; oh in quel giorno solenne, nella religiosa maestà del luogo, riandando i secoli trascorsi e le memorie di quel tempio e di quelle contrade, meditando ad un tempo gli avvenimenti passati e quelli che passavano innanzi ai suoi sguardi, i quali non osavano posarsi securamente sull'avvenire, l'animo del pontefice deve essere stato altamente commosso, allorchè secondo la consuetudine vedeva ardere davanti a sè il vile capecchio e proferire quelle eloquenti parole: « Per tal modo la gloria del mondo passa e non dura! »

Così Pio IX fra l'universale letizia prendeva il solenne possesso della tiara; così le speranze dei liberali di tutta Italia avevano novello conforto. In quegli stessi giorni (5 novembre) le speranze di tutti i retrogradi d'Europa avevano ancor esse un sollievo nel matrimonio del conte di Chambord con l'arciduchessa Maria Teresa figliuola del duca Francesco IV di Modena. Ciò dava loro a sperare di veder quanto prima assicurata la discendenza del pretendente al trono di Francia, col ritorno del quale miravano i più (chè alcune onorevoli eccezioni in quel partito vi erano) a rimettere in seggio

quella che appellano tuttavia la legittimità, cioè i privilegj e i pregiudizj distrutti da sessant'anni di rivoluzione, e non vivi se non nella memoria di pochi vegliardi, e nel desiderio di pochi esuli di una casta già privilegiata, e delle corti del Nord e dei loro aderenti, per cui la Francia è di continuo una minaccia ed un pericolo. Quelle speranze però furono vane. La sterilità, forse benefizio provvidenziale, sembrava condannare i discendenti diretti d'Enrico IV e di Luigi il Grande a vedere estinto il loro seme glorioso in terra straniera: destino pari a quello toccato alla stirpe regale degli Stuardi, i cui errori e le sventure erano state a quelli, per loro danno, muto ed inutile insegnamento.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

IL DECEMBRE DEL 1846.

In questo stato di cose aveva principio l'ultimo mese del primo anno della rivoluzione italiana. La Toscana rimaneva qual si trovava, e salvo due Motuproprj di Leopoldo II non gran fatto espressivi sulla pubblica istruzione (2 decembre), quel governo non dava segno di vita, nè mostravasi pronto a recedere dalla politica da esso recentemente iniziata. Senza però reagire con forza brutale, appariva far resistenza con la forza d'inerzia; e si sarebbe detto, lui essere, più che irritato, stupefatto del subitaneo rivolgimento di cose nel prossimo Stato romano. Il granduca in quei medesimi giorni recavasi bensì (cosa inusitata) a salutare in Genova l'augusto suo cognato; ma niuna conseguenza per certo e anco niun fine politico ebbe quel viaggio, se non forse quello di esplorare l'animo di re Carlo Alberto, le cui gare con l'Austria non potevano non dar pensiero a tutti i principi italiani, specialmente dacchè sembrava mettersi di nuovo il papato nelle file dei nemici dell'Impero. La questione nazionale doveva necessariamente tenere agitato un principe di Lorena, il quale, curando gl'interessi del suo Stato e i doveri della sua indipendente corona, aveva gravi

pensieri sul torbido avvenire che si presentava, e per gl' interessi peculiari della sua Casa, e per le non interrotte relazioni dei suoi congiunti. Il movimento italiano era nel suo esordire appena, e Leopoldo II, non sospinto da veruna speciale circostanza, non poteva così presto aver preso il suo partito: il non averlo preso, lo lasciò per naturale conseguenza in balìa degli eventi. Quell' abboccamento avrebbe forse potuto recar buoni frutti all' Italia, se altri consiglieri avesse avuto in quell' istante a' suoi fianchi; se i successori del compianto Neri Corsini non fossero stati impegnati troppo di fresco in altra politica, opposta alle tradizioni del padre e dell' avo di Leopoldo; se un' antica e mal dissimulata ruggine domestica non avesse tenuto diviso l' animo suo da quello del re di Sardegna; e infine se questi, deposta anche ogni diffidenza, avesse potuto credere il governo e lo Stato di Toscana tanto forti e solidi da poter essere a lui più di soccorso che d' impaccio. Leopoldo II però, più che altrove, teneva rivolti gli sguardi sul prossimo ducato di Lucca, la cui successione ricadeva nella sua Casa per le convenzioni del 1815 e del 1817. Quel duca, dopo avere ridotte a mal punto le finanze dello Stato, sembrava volerne compromettere ancora indefinitamente l' avvenire: ond' è che Leopoldo II si tenne obbligato di pubblicare il giorno 10 decembre un Manifesto, col quale respingeva ogni responsabilità dei debiti che piaceva all' attuale signore di quel ducato fare in quei giorni. Questa protesta non dispiacque ai Lucchesi, stanchi ed irritati della vita e dei costumi dei loro

principi; i quali eransi fatti pure, come le carte del governo austriaco medesimo attestano,[1] centro dell'alta polizia viennese nella bassa Italia. Erano poi umiliati e dolenti oltre ogni credere nel vedersi condannati al governo di abietti favoriti, che cominciavano appunto allora a ricercarsi fin anco fra i palafrenieri. Tanto in basso era caduta quella discendenza del sangue dei Reali di Francia, della quale l'Austria facevasi strumento, se non puntello, e che gli aristocrati fierissimi del partito legittimista salutavano con venerazione! Quantunque la democrazia non avesse potuto forse neppure imaginare di vedere così alto levati uomini di abiettissima nascita, istrumenti conosciuti della polizia del duca e dell'Austria, che coi più vergognosi modi da serraglio prostituivano sè, il principato e la pubblica morale; non restavano men per questo

[1] Vedi *Archivio Triennale delle cose d'Italia*, serie I, vol. 1. Capolago, Tipografia Elvetica 1850. Docum. n. 8; e qui in fine del volume al N° XV. È la lista dei corrispondenti officiosi e degli addetti all'Austria in varie parti d'Italia. Essa è autentica, e fu rinvenuta dal Governo Provvisorio di Milano dopo i giorni dell'insurrezione lombarda; benchè debba essere con cautela grande osservata, perchè non è impossibile che il vero corrispondente della polizia fosse ben altri da quello cui venivano dirette le lettere da Milano e da Vienna. Quanto al nome del Raffaelli, ragion vuole che dica, potersi con qualche fondamento supporre, stante la probità sua, che forse ad altri e a qualche impiegato del suo dicastero medesimo fosse affidato questo vilissimo incarico. Ivi sotto la rubrica di Lucca si legge: « Sua Eccellenza il signor avvocato don Antonio Raffaelli cavaliere e ministro di grazia e giustizia, della guerra, della polizia e degli affari esteri, *incaricato da Sua Altezza Reale il principe di Lucca della direzione e trasmissione per mezzo de' suoi consoli di tutta la corrispondenza concertata nella bassa Italia.* »

i Legittimisti e i Sanfedisti di riverire in quel principe un campione della legittimità, un sostegno della religione, della morale, della società. Il granduca di Toscana coglieva i frutti delle stoltezze del suo vicino, e faceva anticipare coi voti il suo dominio su quelle contrade; le quali dimenticavano per un istante l'orgoglio della municipale indipendenza profondamente sentito, e alcuni beneficj che certo erano nell'amministrazione della giustizia, e in alcune parti della legislazione e del codice di procedura, adattate alle speciali condizioni di quel paese. Il duca di Lucca Carlo Lodovico intese a render ragione del novello debito che a suo pro voleva far gravare sull'erario del ducato e contro cui Leopoldo II aveva protestato; quindi presentò al governo di Firenze una Memoria corredata di molti documenti, per chiarire la origine e i diritti di quel suo credito e per giustificare in pari tempo la sua amministrazione dello Stato, registrando ciò che aveva speso durante il suo dominio nelle opere di pubblica utilità. Fa meraviglia in quel documento[1] il vedere apertamente su quali abusi fosse regolata la dotazione del principe nel ducato di Lucca. Egli riguardava sè, e non lo Stato, come proprietario delle pubbliche rendite; ond'è che tutti i residui delle amministrazioni formavano il suo peculio. Egual costume avea serbato la Casa reale dei Borboni di Napoli. Questi crediti che il duca Carlo Lodovico chiedeva allo Stato, costitui-

[1] Vedi al Documento XVI la protesta del granduca Leopoldo, e al Documento XVII il rapporto del ministro delle finanze lucchesi, che è raro.

Digitized by Google

vano la somma di scudi 381,000, e fino dal 1844 la Toscana non aveva voluto riconoscerli; comecchè molti fossero di parere che anche concesso il diritto, il duca ne fosse già stato soddisfatto. Atteso quel primo rifiuto, egli cercò assicurarsi per altra via, formando cioè a quei giorni un pubblico debito di scudi 800,000, contro il quale appunto fu diretta la protesta di Leopoldo II. Grandissima, come dissi, fu la commozione dei Lucchesi, e la stampa clandestina e le iscrizioni sulle pareti facevano palese ogni giorno più il pubblico malcontento:[1] il quale era tanto più fondato e ragionevole, in quanto che i Lucchesi sapevano dover essere guarentiti i loro diritti e interessi da una Costituzione serbata in diritto e confermata nell'atto del Congresso di Vienna, nel momento stesso che un commissario austriaco la lacerava di fatto. Se i Borboni avevano reputato fare lor pro di tale violenza; se il governo viennese avevala forse istigata per non avere questo mal esempio, se non questo elemento perturbatore, anche in un piccolo angolo della Penisola; è però certo che i Lucchesi avevano diritto di fare richiamo a quei potentati, i quali firmarono quel famoso trattato invocato sempre e sempre violato.

Così mentre i Lucchesi levavano, come potevano, la voce per tutelare i loro diritti, Leopoldo II cercava almeno di porre in salvo quelli dell'erario scongiurando maggiori rovine. Non perdeva frattanto di mira il governo granducale anche il nuovo centro del movimento italico, Roma: e dacchè

[1] Ne riporto una fra i Documenti al N° XVIII.

l'Austria, dopo la convenzione Facdouell coi ribelli di Rimini, vedendo gl'interessi dei due Stati non solo non essere identici ma poter venire in collisione, non aveva voluto più tenere in mano la diplomazia toscana, mandò per la prima volta un Inviato colà, scegliendo a quest'ufficio il cavaliere Scipione Bargagli; il che non fu poi senza buone conseguenze per entrambi gli Stati.

La Lombardia però cominciava a mormorare, senza peraltro destarsi a maggiori speranze di quelle che avea suscitate, e teneva vive tuttavia, la questione commerciale fra l'Austria e il Piemonte. Il nome di Pio IX aveva bensì un significato di speranza, ma indeterminato presso a quei popoli; i quali guardando con occhio di simpatia la politica che sotto i suoi auspicj s'iniziava nel prossimo Stato romano, reputavano a buona ragione aver l'Austria perduto assai, perdendo nel pontificato l'alleato più potente. Essi si andavano sfogando nel satireggiare il partito dei bigotti, colà appellati per ischerno *biscottini;* che deploravano come una sventura gli avvenimenti iniziati, e guardavano con sospetto il liberalesco sembiante preso dagli uomini eredi dell'autorità usufruita dal partito che regnò per quindici anni in nome di Gregorio XVI. Moriva in quel tempo medesimo il cardinale che occupava la cattedra di Sant'Ambrogio; e la pubblica opinione dei Milanesi non ebbe per lui un compianto, poichè era in voce di aver tentato impedire, a pro dell'Austria, l'elezione di Giovanni Mastai. Pochi mesi innanzi eglino stessi avrebbero tenuto conto a lui,

benchè straniero, dell' ostracismo costantemente dato ai Gesuiti nella sua diocesi; ora questo non compensava la sua supposta avversione al pontefice novello, e la sua qualità, che era solito ostentare, d'impiegato austriaco. Uomo era il Gaysruck dotato di molte qualità buone e di molti difetti; ma morì in mal punto per la sua fama, perchè non potè avere il compianto nè de' retrogradi, nè de' liberali. Del resto, l'eco del suo nome non fu lungo, e i Milanesi non si brigarono tanto della sua morte, quanto del successore alla sua sedia episcopale che temevasi sarebbe serbata a qualche Austriaco.

Ma quello che commosse maggiormente e addolorò la Lombardia, fu la morte del conte Federigo Confalonieri. Lontano dalla patria, questo antico martire dello Spielbergo sentì l' eco dei plausi e il palpito delle speranze dei concittadini suoi. Vide i giorni che si appressavano, salutò la stella apparsa sull'orizzonte, obliò e benedisse il suo martirio e le ben sofferte sventure; e non reggendogli l'animo di restarsene a rimirar da lunge l' aurora dei giorni invocati, corse ad abbracciare i fratelli suoi e la terra natale. Ma i giorni di Federigo Confalonieri erano numerati, la sua salute affranta, e stava scritto nei decreti della Provvidenza che l'uomo il quale avea sofferto tanto per la sua patria, non dovesse subire il secondo martirio nel vederne i deliramenti e le sventure. La stagione era già cruda, quando egli ascendeva ansioso l'Alpe che dovrebbe essere confine rispettato della Penisola, e da quelle cime nevose

godeva ancora una volta il maestoso spettacolo delle belle pianure d'Italia, le quali forse gli parvero più belle che mai, irradiate dall'iride della speranza; e salutava quella terra di glorie e di sventure che stimò ben compensate dalla venuta dei giorni già cominciati a trascorrere. Ma quello sguardo e quel saluto dovevano essere gli estremi; e là, su quella vetta più vicina al cielo, Federigo dava l'ultimo addio alla patria che il suo cuore amò tanto e da cui fu onorato sempre della meritata reverenza. Moriva a piè di quell'Alpe col dolce nome d'Italia sul labbro, e non ismentendo veruno dei suoi principj, veruno dei suoi politici concetti; moriva benedicendo la riforma cominciata da Pio IX, ma invocandone i frutti per l'Italia intera. Augurò da così fausti principj una diminuzione di forza per l'Austria, e sperò che tutti i principi italiani, fino allora indipendenti solo di nome e schiavi all'Austria di fatto, sentirebbero destarsi in petto sensi magnanimi, e la brama onorevole d'emanciparsi. Infine, prevedendo una lotta suprema dei popoli lombardi per la loro libertà, dichiarò non crederla possibile (come non lo aveva creduto nel 1821) se non col soccorso delle armi piemontesi, nè sicura se non sotto lo scettro glorioso di Casa Savoia.

L'idea nazionale e i desiderj di una guerra d'indipendenza cominciavano a farsi più esplicitamente sentire, dacchè i gelosi sospetti dell'Austria e le diffidenze di Francia inasprivano gl'Italiani mal sofferenti di tuttoquanto pareva opporsi all'effettuazione dei loro giusti voti; e dacchè gli agitatori e i settarj poco curanti del ristretto cir-

colo delle riforme, sospettosi della forza novella che il principato per esse poteva prendere, davano opera a precipitare i tempi e a suscitare nei popoli una dannosa impazienza. Correva appunto per fortuita coincidenza (non senza un'apparente ragione gli antichi solevano attribuir al fato tanta parte dei grandi avvenimenti), correva il centesimo anniversario della gloriosa cacciata degli Austriaci da Genova (il 5 decembre); e quel memorabile fatto, già festeggiato nel mese di settembre in quella città nel grande Congresso degli scienziati, si volle solennizzare di nuovo in modo misterioso nel giorno appunto che ne cadeva la ricorrenza. Genova, città di tradizioni repubblicane (benchè, come notai, non certo democratiche), era carezzata dai pochi rimasti fedeli alle sètte, per tenere sollevata in quell'imprevisto volgersi delle menti italiane a monarchia temperata, quanto era ad essi possibile, la bandiera repubblicana; e per renderla più rispettata vi fu scritta sopra la parola *Indipendenza*, attissima a destare un palpito e ad avere un eco in tutti i cuori generosi. Ma questa parola era già scritta egualmente sul vessillo di re Carlo Alberto; e ciò appunto fece sì che i Mazziniani non ne avvantaggiarono gran fatto. E quì non debbo preterire essere al postutto cosa innegabile, che sarebbe stato miglior consiglio per gl'Italiani, finchè la riforma degli Stati della Penisola non fosse compiuta e meglio assicurata, finchè non si fossero stretti vincoli indissolubili fra i diversi Stati indipendenti della medesima (vincoli capaci di soverchiare ogni renitenza e d'impedire ogni defe-

Digitized by Google

zione), finchè non si fosse avuto agio di preparare le forze sufficienti ad una grande impresa e di coordinarle; sarebbe stato, dico, molto più savio concetto lo starsi sulla difensiva, condizione oltremodo vantaggiosa, anzichè assaltare imprudentemente e immaturamente: molto più che le conseguenze del contegno dignitoso del re di Sardegna appariano già così gravide d'importanza, ed avevano cresciuta cotanto la forza morale di Carlo Alberto nella lotta da più mesi sostenuta. I tempi forse si sarebbero fatti egualmente grossi, e le condizioni europee avrebbero egualmente impedito ogni accorgimento di saggia politica e qualsiasi previdenza (di ciò volentieri convengo); ma non è men vero che molte provocazioni fossero inopportune, quantunque ai più degl' Italiani dettate da generosi sentimenti e da santi desiderj. Quella giornata fu solennizzata nella capitale della Liguria con dimostrazioni di letizia e con fuochi di gioia; fuochi che si videro ad un tempo stesso brillare di monte in monte su tutte le vette degli Appennini, da quelli della Liguria a quelli della Toscana e della Romagna, fin quasi sulle porte di Roma.

Re Carlo Alberto era partito il giorno innanzi, secondo che ogni anno costumava, da Genova, ed il granduca di Toscana rimaneva spettatore di quelle feste nazionali, le quali contemporaneamente fornivano pretesto al suo governo in Firenze di catturare o esiliare alcuni giovani, caldi fautori di liberalismo; fra' quali amo ricordare Cosimo Frediani, giovane di belle speranze, morto

quattro anni più tardi. Cesare Balbo colse l'occasione di disapprovare, non certo la letizia e il culto di una gloria nazionale, ma bensì l'ordinamento settario o quasi settario, con cui si era dato esecuzione a quella festa clandestina. Disse arditamente, senza guardare al rischio che la popolarità sua poteva correre, ciò che un uomo politico e sincero amante del suo paese onestamente non poteva tacere sull'opportunità di quelle e di tutte le altre dimostrazioni di piazza, anche delle buone per lo scopo, delle moderate per i modi e fin delle festive e plaudenti, salvo assai rare eccezioni: distinse poi sapientemente le spontanee dalle preparate, le quali pur troppo furono il mezzo fatale con che gli agitatori s'impadronirono più tardi a poco a poco della somma delle cose. Per tal guisa vi fu bene fra i moderati chi (e a tutti forse per autorità sovrastando nel suo partito, poteva a buon dritto parlare in nome del medesimo) seppe distinguere fino dal primo istante l'utile dal dannoso, il retto dal men retto, e non omise di predicare ai popoli senno e calma; per mantenere la quale però sarebbe stato necessario che nei governi riformatori fosse l'operosità medesima, di cui non difettavano gli agitatori.[1]

Ma in luogo di questo, che si faceva mai a Roma in quel tempo? Dopo i decreti e le promesse dell'8 novembre, il governo romano erasi novellamente abbandonato all'inerzia, e nulla vedevasi compiere di quello che si era sperato. Le

[1] Vedi lettere politiche di Cesare Balbo al signor D. (Erano dirette al dottore Luigi Carlo Farini.)

Commissioni nominate dal papa non avevano neppur dato principio ai loro lavori, e apparivano quasi istituite solo a guadagnar tempo e prendersi giuoco dei desiderj delle moltitudini. Ma questo era un giuoco imprudente; perchè le moltitudini erano già irritate, e i flutti dell'agitazione sempre più alto si sollevavano. Pellegrino Rossi, il quale nell'autunno erasi recato in Francia per illuminare forse il suo governo sulla vera condizione delle cose, tornava sul cader del novembre in Roma; e dati al pontefice quei vaghi conforti che poteva meglio ad esecuzione degli ordini incerti del suo governo, non lasciava almeno di far conoscere a questo pienamente la trista condizione in cui aveano messo lo Stato romano coloro che con fraudolenti raggiri mandavano a vuoto le intenzioni del principe. « Vostra Santità, diceva egli al papa nella prima udienza (secondo che egli stesso ne rendeva conto il 18 decembre al Guizot), Vostra Santità ha dato principio ad un grande pontificato. Ella, ne son certo, non lascierà abortire un'opera così bella. Ella sa che niuno vi porta un interesse più vivo del re mio augusto signore, e del suo governo. La nostra politica è ben conosciuta. Noi applaudiamo altamente a tutto ciò che rafferma l'indipendenza degli Stati, la prosperità delle nazioni, la pace del mondo. » Ma dopo aver tenuto con Pio IX questo linguaggio, ecco come poi si esprimeva col ministro degli affari esteri di Francia su ciò che per me fu discorso: « Si aggiunga a tutto questo, non esservi ancora nulla di fatto, non aversi altro finqui che promesse, disegni e

Commissioni che non lavorano; e non farà punto meraviglia sentire che il paese comincia a diffidare e ad irritarsi. Questo non accusa già il papa di doppiezza, ma sospetta che in lui sia debolezza.... Quello che bisogna conchiudere da questo complesso di fatti si è, essere più che mai essenziale il tranquillare l'opinione, mostrando col fatto che le promesse del papa non furono illusorie, e che al loro compimento nulla s'oppone. » E qui soggiungeva di avere in un secondo abboccamento col pontefice parlato a questo con tutta la sincerità, ed avergli detto senza ambagi, come ogni ritardo nel compiere i promessi miglioramenti sarebbe d'ora innanzi causa certissima di turbamento nello Stato; che se al contrario si fossero rassicurati gli spiriti col mostrar loro di lealmente operare, non si sarebbe senza dubbio dalla pubblica impazienza tolto a lui il tempo necessario per procedere con la convenevole lentezza e maturità. Insisteva principalmente sulla formazione di un governo centrale e di un gabinetto; sapiente consiglio, cui però ostava e la volontà dei cardinali legati, usi a governare le provincie a loro arbitrio, e l'interesse del cardinal Gizzi che era giunto ad incentrare nella forma più irresponsabile tutte le facoltà ministeriali nelle sue mani: ostava infine sopratutto l'interesse dell'intiero partito retrogrado, pel quale nulla era più pericoloso che un ordinamento vero qualsiasi nelle nuove forme di governo.[1]

[1] Vedi estratto del dispaccio del Rossi al Guizot, 18 decembre 1846, nell'*Histoire de la politique extérieure du gouvernement français*, par d'Haussonville, ancien Député. Tom. 2, p. 208,

Ma le riforme però, le quali erano consigliate dal gabinetto inglese entro i limiti precisi e chiari del *Memorandum* del 1831, e dall'Inviato francese in forma più generica, ma con insistenza molta per la prontezza e lealtà nella loro effettuazione, e infine dai liberali stessi dello Stato romano erano invocate con l'atto del Consiglio bolognese che ancor esso le racchiudeva nei limiti del *Memorandum* sopradetto, non fecero neppure un passo; anzi occasioni novelle di sospetti e di lamenti furono date dal governo romano negli ultimi giorni del mese stesso alla pubblica opinione. Essendo questa irritata ogni dì più per gl'indugj cui non si poneva mai fine, sfogava specialmente l'ira sua contro la polizia, alla quale attribuiva decisa nimistà al nuovo principe, e trame nascoste di ricondurre le cose all'antico. Reggeva quell'ufficio, fino dagli ultimi anni di Gregorio XVI, monsignor Pietro Marini, uomo d'ingegno pronto e di molte cognizioni dotato, in voce di liberale da lungo

che è in fine fra i Doc., al N° XIX. La gelosa cura con cui si sottrassero finora alla storia i dispacci di Pellegrino Rossi al ministero francese, mi costringe a ricorrere ai pochi brani riferiti dal sopradetto autore, dai quali, sebbene egli lo taccia, apparisce qua e là abbastanza chiaro il dissenso dell'ambasciatore coi ministri parigini; e vien confermato ciò che già non ignorano tutti gli amici di Pellegrino Rossi: aver lui, cioè, maisempre esposto al suo governo tutta la verità dei fatti, e preveduto tutte le conseguenze fatali sì degli errori politici del governo romano, come della falsa condizione in cui si era messo in Italia il ministero Guizot. Il poco che ci è dato dallo storico francese, benchè per estratti e interpolato, ci lascia indovinare appieno quello che per prudenza o per altra ragione qualsiasi (e forse per amor proprio di parte) si è da lui giudicato bene di dover sopprimere.

Digitized by Google

tempo e caro prima ai liberali, perchè ai dotti italiani e stranieri dischiudeva le sue sale, e perchè insieme era fatto segno all'ira del governo di Gregorio XVI: inviso poi ai medesimi, perchè piegandosi al governo che avevalo guardato biecamente, facevasene istrumento, e quasi per ammenda del passato da esso accettava l'odioso incarico della polizia e gli ordini sacri fino allora rifiutati, ricevendone in guiderdone il diritto alla porpora. Lo sdegno contro di lui destavasi più fiero ancora, perchè la sua condotta sembrava a molti incoerente, e perchè le ire dell'austero cardinal Micara eransi rivolte contro di lui specialmente nelle congregazioni cardinalizie dei Novendiali, delle quali ho a suo luogo ragionato nel precedente volume. Forse fu sventura che per tal modo la sua condotta da un lato e lo sdegno pubblico dall'altro avessero reso inutile stromento quest'uomo, il quale per l'ingegno, per le naturali tendenze e per le antiche amicizie avrebbe certamente potuto rendere servigj segnalati allo Stato. Il pubblico però invocando che a lui fosse tolto il maneggio della polizia, insisteva come già aveva fatto il cardinal Micara, perchè all'uso di dare la porpora al governatore di Roma nell'uscire di carica si derogasse a suo danno; ricercando anche nella storia tutti gli esempj e le ragioni che potevano contrastare a questo diritto sancito dall'uso. Predicavasi sopratutto la necessità dell'esempio; e allorquando si tenne discorso del suo allontanamento dall'ufficio della polizia, riguardavasi non solo come un atto di debolezza del papa il piegarsi

a quel diritto, ma come un pericolo grave per lo Stato, poichè con ciò veniva avvalorata dall' ingegno e dal rancore di un nuovo avversario la forza del Sacro Collegio, già nella sua parte maggiore avverso al papa e alle riforme. Ma Pio IX, volendo da un lato tôrre al Marini la polizia, non volle dall' altro satisfare queste esigenze, e nel segreto concistoro del 21 decembre lo fece cardinale insieme a monsignore Gaetano Baluffi anconitano, cui aveva già data la successione alla sua cattedra episcopale d' Imola. Questi, uomo di mite natura, sotto il regno di Gregorio XVI ebbe mala fortuna e persecuzioni, e fu richiamato dalla legazione del Chiìì con grave suo danno per opera dei nemici che aveva nella Segreteria di Stato. Ciò procacciavagli ora naturalmente qualche simpatia, tanto più che al nuovo ordine di cose appariva propenso, e il conversare co' liberali onesti aveva caro; della qual cosa diè solenne testimonianza recandosi ad abitare a sant' Andrea della Valle presso il padre Ventura, quando venne in Roma a ricevere le insegne cardinalizie. Questo forse gli meritò da una parte la fiducia dei liberali, che non solo levavanlo a cielo, ma essendo cresciuto il sospetto sulla fede de' governanti, invocavano fosse a lui affidato il timone dello Stato; e dall' altra gli destò contro la diffidenza o la gelosia di chi usufruiva l' autorità. A ciò forse si deve attribuire, se dopo questi primi favori che avrebbero fatto presagire maggiore fortuna, di lui non si fece più motto, e fu lasciato poi sempre nella sua diocesi a esercitare le cure pastorali.

Il popolo romano frattanto sfogava, secondo il costume, il suo rancore contro l'antico ministro della polizia con le satire più virulente, nelle quali aveva luogo principale la disapprovazione per il principe; non ostante che le intenzioni sue in tali mutamenti fossero state di satisfare in qualche modo ai pubblici desiderj. Infatti nell'istesso tempo nominava legati per le provincie di Bologna e di Pesaro i cardinali Amat e Ferretti a lui notoriamente amorevoli, nel luogo dei cardinali Vannicelli e Della Genga apertamente avversi. Al primo doveva in gran parte la tiara, al secondo era stretto da vincoli di sangue. Ma se questo appagò le provincie, non fè tacere in Roma la disapprovazione per la porpora data al Marini, e più ancora per la successione sua toccata pochi giorni dopo (26 dicembre) al napoletano monsignor Grassellini. Tanto conosciuta ormai era l'ostilità del Borbone di Napoli per le romane riforme, da doversi credere non irragionevole la possibilità o d'un intimorimento verso un suddito suo, o peggio ancora d'un concerto pericoloso di questo con la celebrata polizia del regno a danno del papa, di Roma e d'Italia: stimavasi quindi erroneo e rovinoso un tale partito preso dal papa, di modo che si reputava ispirato dalle male arti dei retrogradi.

Non ostante i Romani vollero festeggiare il papa nel suo giorno onomastico; e la sera che ricorreva la festa di San Giovanni, la piazza del Quirinale fu ancora una volta gremita di popolo e illuminata da un numero infinito di faci. Il pontefice, ricevuta benignamente una deputa-

zione che gli offrì a nome del popolo fiori ed augurj di felicità, le rispose nei termini più affettuosi, dicendo: che quei fiori caduchi avrebbero a lui ricordato la fragilità delle umane cose e vietato d'inorgoglirsi per i quotidiani trionfi che da loro riceveva; e che l'amore del popolo avrebbegli dato forza e coraggio da vincere tutti gli ostacoli, i quali tuttavia si opponevano all'intiera sua felicità. Vaghe parole, le quali attestano insieme e le contrarietà da lui subìte, e le benigne intenzioni che aveva nell'animo. Radicavasi sempre più l'opinione che il pontefice era costretto a lottare, spesso senza pro, per colorire i suoi disegni; e quindi l'odiosità ritraendosi dal suo capo seguitava ognor più ad accumularsi su quello dei governanti, e le grida di *Viva Pio IX* ormai cominciavano a suonare come un grido di guerra contro i suoi ministri.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

NUOVA POLITICA DI LUIGI FILIPPO.

Sul cadere di quest'anno si compiva in Europa il sacrifizio dell'ultima reliquia della nazione polacca. Cracovia fino dal 16 novembre era stata incorporata nell'Austria; e uno dei due Manifesti, i quali annunciavano al mondo la consumazione di quest'atto e le giustificazioni che non persuasero neppure chi era interessato a sostenerlo, portava in calce un nome italiano, anzi un nome di una delle più illustri schiatte italiane, quello del general Castiglione. L'atto era direttamente a nome dell'imperator Ferdinando, inconsapevole dell'ingiustizia che facevangli commettere i suoi ministri a suo danno. E qui non voglio tacere, a conferma di quanto dissi altrove, esser quello stato un tratto accortissimo della politica dell'autocrate russo, il quale aveva anche altri fini, come dirò a suo luogo, quando parlerò delle discussioni che questo fatto sollevò nel parlamento francese. Da lunga mano la Corte di Pietroburgo cercava carpire un'occasione per compromettere la Prussia e l'Austria, sia che volesse scemare l'odio caduto sopra di sè, sia che volesse indebolire gli alleati suoi, gettandolo sul loro capo; ed era egualmente lungo tempo che questi due potentati tenevan d'occhio i disegni

ambiziosi dello Czar, sorvegliandoli non solo, ma denunciandoli alla Francia ed all'Inghilterra. L'autorità del D'Haussonville[1] su questo proposito è irrefragabile, per l'agio da lui avuto di esaminare le carte del governo francese; e nel tempo medesimo non è sospetta, mirando egli col suo libro a risultati non certo ostili all'Austria. Quindi è di gravissimo peso la sua rivelazione, perchè palesa chiaramente quali fossero i disegni dell'imperatore Niccolò, d'assorbire cioè sotto un ipocrito mantello di protettorato i due amici suoi, le due braccia della Santa Alleanza; disegni che il principe di Metternich mandò a vuoto quanto potè, cioè fin a questa occasione. Essi non abbandonati mai con longanime persistenza, si videro poscia e si veggono tuttavia svolgere innanzi agli occhi del successore di Metternich, il principe di Schwartzemberg; e a quelli si debbono attribuire i soccorsi che nell'interno stesso dell'Impero e dell'esercito austriaco destano gelosie e timori di vedere, a cagione di questa politica, l'Austria fatta poco più che una reggenza russa. Forse questo era il pericolo più grave che

[1] Tomo II, pag. 179. « Ce n'était pas.... la première fois que la Russie cherchait à entraîner les cabinets de Vienne et de Berlin dans de compromettantes démarches. Souvent déjà le Czar avait tenté de surprendre leur prudence. Ces cabinets avaient le plus souvent résisté, se faisant même valoir quelquefois auprès de l'Angleterre et de la France de leur apparente modération, dénonçant les premiers les plans et les projets dont ils avaient reçu confidence. Mais parler avec chagrin de l'humeur inquiète de l'Empereur de Russie, donner l'éveil sur son ambition, s'étendre avec complaisance sur la nécessité de la surveiller et de la contenir, etc. etc. »

minacciava l'impero austriaco, la ragione che più di ogni altra lo costringeva a sacrificar tutto alla pace. Ma nella incorporazione di Cracovia il principe cancelliere si lasciò sedurre o trascinare, e fu meno circospetto nel guardarsi dai lacciuoli del più accorto gabinetto nordico; perchè i dissapori nascenti per i matrimonj di Spagna fra Inghilterra e Francia facevanlo certo di aver nell' amicizia di questa un contrappeso. Cessata l'alleanza fra i due grandi potentati costituzionali, Francia doveva necessariamente cercarne un'altra per non rimanere in un pericoloso isolamento, e la cercò infatti nell'Austria. Avendo bisogno di lei nell'autunno a fine di evitare una dannosa interpretazione dei trattati d'Utrecht, che lord Palmerston provocava per osteggiarla dopo lo scacco subìto a Madrid, lasciò sacrificare i Polacchi per la seconda volta, come avevali sacrificati nel 1831. Era sempre Luigi Filippo, il quale posponeva tutto all'interesse e all'ambizione della sua dinastia; e Luigi Filippo, benchè re costituzionale, tanta parte erasi serbata di fatto in quello concerneva alla politica straniera, da potersi dire sovente i ministri più suoi esecutori che direttori di una politica propria. Convien confessare che la mente del re era tale da poter ben essere direttrice e capace di condurre rettamente ed abilmente gli affari con buon successo e pro della nazione, ogni volta che gl' interessi suoi personali non fossero di mezzo; e i ministri usandogli deferenza molta, trovavano sovente in lui un soccorso, ma pur talora un inciampo.

Digitized by Google

A dir vero, nell'affare del matrimonio Montpensier sembra che perfetto accordo passasse fra il re e il Guizot, come il loro carteggio attesta. Fuor del mio proposito è il trattare quella fatale questione, sulla quale i documenti pubblicati nella *Revue rétrospective* e nell'opera del D'Haussonville lasciano largo campo ai giudizj della storia; certo è però che fu per parte del Guizot una deferenza eccessiva al re e al suo amor proprio il porre a condizione *sine qua non* che lo sposo d'Isabella II dovesse essere scelto esclusivamente fra i discendenti di Filippo V. Questo importava più alla Casa di Borbone che alla Francia, per la quale (essendo ormai molte le diramazioni di quella schiatta) non voleva ciò dire l'acquisto di un alleato naturale; imperocchè, oltre alla debolezza di tali vincoli, le vicende accadute in Europa potevano portare per tal via sul trono di Spagna anche un nemico delle nuove istituzioni francesi. Non so veramente che cosa avrebbe guadagnato il governo francese da un matrimonio con uno de'figli di Don Carlos, o, se vi fosse stato, con uno anche del ramo primogenito desautorato nel 1830: questa politica fu un anacronismo e una copia inopportuna di quella di Luigi XIV. Questi però trovavasi in altre circostanze; e se da un lato, riguardandosi egli come la nazione, identificava anche i suoi interessi in Spagna con quelli del regno suo, non aveva dall'altro per allora a stabilire un precedente pericoloso alla stirpe sua stessa e al suo paese, perchè non esistevano domestiche nimistà incancellabili, nè eravi una parte della sua schiatta divisa dal

suo paese e dai suoi congiunti da un patibolo reale e da due rivoluzioni. Lasciando poi l'opportunità del concetto, certo è egualmente, innanzi che il ministro inglese Bulwer presentasse a Madrid la Nota, la quale eccitò gli sdegni di Luigi Filippo e del Guizot, in cui figurava fra i candidati alla mano della regina un principe di Coburgo (ne aveva il re cognizione il 24 luglio, come consta dalla lettera del Guizot di quel giorno alle 7 di sera, inserita nella *Revue rétrospective*, pag. 184), l'inviato francese a Madrid, Bresson, essersi impegnato il 12 luglio (vedi la lettera del conte Bresson, *ivi*, pag. 180) con la regina Maria Cristina non solo a conchiuder i due matrimonj delle due principesse a norma dei desiderj della Francia, ma che più è, a farlo simultaneamente; il che era opposto affatto agl'impegni presi dal ministero francese col ministero inglese testè caduto, come ne fa fede la lettera di lord Aberdeen al Guizot, piena di amichevoli rimproveri sulla condotta di tale affare.[1] Lord Aberdeen non era più ministro, e ricordava al Guizot non aver voluto (egli ministro) accettare giammai la pretesa, che chiama ingiusta e stravagante, messa innanzi da lui e da Luigi Filippo a vantaggio della sola razza borbonica; aver bensì Luigi Filippo medesimo promessa la non simultaneità di matrimonj della regina e della Infanta. Spingeva anzi lord Aberdeen l'approvazione della condotta di lord Palmerston, giudicata dai documenti comunicatigli dallo stesso Guizot, fino a concludere che egli forse, se fosse stato ministro, non

[1] Vedi Documento XX.

avrebbe operato altrimenti da ciò che aveva fatto il ministro wigh, accusato di avere con quest'atto per vendetta personale e per trasporto d'ira, Eolo novello, dischiuso l'otre dei venti. Al più si può indurre dai documenti pubblicati, che Luigi Filippo non aveva punto avuto in animo di fare uno scorno alla Gran Brettagna; ma che il Bresson essendosi mal impegnato, il re era per disapprovarlo, quando avuta cognizione del dispaccio del Bulwer, non lo fece altrimenti, e si credè sciolto da ogni impegno. Ammesso adunque che la politica del re dei Francesi fosse prudente e ragionevole prima, è certo che poi fu portata all'estremo per mal fondato sospetto e per eccesso di passione, alla quale sacrificò una politica ottima di cui godeva i frutti, quella dell'alleanza inglese; politica che in quel momento sarebbe stata più che mai necessaria per gl'interessi suoi e per quelli della libertà. Oltre che dunque quella politica fu cattiva ed imperdonabile, com'è sempre una politica passionata, è altrettanto sicuro che fu anche men retta, violando impegni positivi sulla sola notizia d'un'infrazione di altri men positivi e contrastati dagli stessi membri del gabinetto che precedè quello di John Russell e di lord Palmerston. Estraneo a tali questioni, comecchè non tenero più di uno che di un altro, giudico senza passione sui documenti pubblicati dagli uomini stessi che a quella politica ebbero parte; e non mi ci soffermai se non perchè furono questioni, le quali produssero conseguenze fatali per noi, invertendo la politica che per la Francia e per il re Luigi Filippo

sarebbe stata più naturale, più onesta e più proficua. Non è insulto ai caduti, nè recriminazione fra caduti, ma studio imparziale d'avvenimenti gravi e delle loro cagioni; ognuno nelle sventure che successero ebbe la sua parte di colpa, e assai pochi e forse nessuno fu esente da errore o da peccato. Il cambiamento di tutta la politica francese, e di tutto il sistema d'alleanze, fu conseguenza dell'antagonismo cominciato in Ispagna. L'ira acciecò Luigi Filippo e i suoi ministri, e la passione si fece a predominare sopra la ragione nei loro consigli; le date degli avvenimenti lo attestano, irrefragabili testimoni ed inesorabili accusatrici di questo errore fatale. Si rinnovarono falsi principj, e si accumularono sofismi sopra sofismi per rinnegare gli antichi alleati, per ripudiare le conseguenze dirette della rivoluzione, cui quel governo doveva la sua esistenza; dimenticandosi la sentenza del Machiavello che « a volere che gli Stati vivano lungamente, è necessario ridurgli spesso ai principj loro. » Infatti all'abbandono di Cracovia, che può dirsi un atto negativo, il quale nell'assoluto bisogno della pace trovar poteva una spiegazione, se non una scusa, e che per appagare la pubblica opinione fu colorito con una protesta e con parole di condoglianza messe in bocca a Luigi Filippo nel discorso con cui apriva il parlamento; a questo fatto, dico, altro ne successe positivo che solo può dare la spiegazione del precedente, e del quale furono poi conseguenza legittima e diretta gli altri tutti che menarono Luigi Filippo a certa ruina. La Svizzera fin allora era stata la sede delle dissensioni fra la Francia e l'Austria, era stata il terreno

su cui la politica francese combatteva diplomaticamente quella della Santa Alleanza e del principe di Metternich, a difesa delle proprie frontiere. Era in ciò, se non tutta una savia politica, almeno il germe di essa; imperocchè una lega di nazioni libere, prospere, abbastanza forti ed affatto indipendenti, sarebbe stata la più sicura difesa delle frontiere francesi e della libertà non solo, ma eziandio dell'interna tranquillità di quel paese. La Francia dunque avea fino a quei giorni non solo salvata la Svizzera da ogni attentato più volte minacciato e meditato dal principe di Metternich, ma aveva pur favorito sempre l'incremento del partito liberale, a fine di annullare quello aristocratico, sostenuto e spalleggiato dall'Austria. Ma non appena cambiò la sua condizione di fronte all'Inghilterra, il governo francese disse esser cessata ogni ragione di proseguire in Isvizzera quella politica; perchè il suo nemico, cioè il partito aristocratico, stava prostrato o spento, mentre il suo amico, il partito liberale, non solo era diventato troppo forte, ma prepotente; e peggio, minaccioso per l'interna tranquillità della Francia. Mai non si fece con più cinismo e con più falsi pretesti un rivolgimento di politica. Il partito che la Francia aveva combattuto, erasi confederato nella lega del Sonderbund e prendeva minaccioso contegno, aiutato copertamente dall'antico suo difensore, il principe di Metternich. Questi fu assai pago di veder venire in suo soccorso il rivale, e combattere ai suoi fianchi, in un momento che l'incipiente agitazione dell'Italia facevagli guardare la

Svizzera con grande sospetto, per la presenza degli emigrati su quel territorio, e per l'aiuto che quell'agitazione traeva dalla libera stampa di quei paesi, divenuta quasi una tribuna dei popoli italiani. Surse la questione altrove da me accennata, della violazione dei trattati del 1815 per parte della Svizzera, a causa delle tendenze che nel partito dominante apparivano, d'incentrare sempre più il potere della Dieta e corroborare per tal modo l'autorità nazionale con qualche sacrificio delle sovranità cantonali. L'Austria ciò diceva per interesse della sua Lombardia; e Luigi Filippo annuiva, e ripeteva con essa: dovere la Svizzera la guarentigia della sua neutralità, e la sua esistenza medesima, all'impegno da lei assunto, o all'obbligo impostole, di conservarsi qual'era, senza alterare le interne sue condizioni. Sembra invero cosa molto strana, come in presenza della violazione aperta di quei trattati per parte dell'Austria, osasse la Francia invocarne le conseguenze a danno della Svizzera, e a pro dell'impero austriaco. L'opinione europea e quella francese ancora erano tuttavia indignate per l'incorporazione di Cracovia, alla quale quei medesimi trattati guarentivano un'indipendente esistenza; quando, constatata questa violazione, il governo francese si faceva a tutelare, come non aveva fatto mai, gl'interessi di chi l'aveva operata. Inoltre, tali e tante violazioni di quei trattati eransi omai fatte, che se prudenza consigliava, per evitare una generale conflagrazione ed un' incertezza di pubblico diritto in Europa, a reputarli con una convenzionale finzione illesi per

quanto ai limiti territoriali si riferivn, era folha riguardarli così per l'interno ordinamento degli Stati. Se le cantonali autorità traevano il diritto da quelle transazioni europee, altre istituzioni pure ed altri diritti calpestati dai potentati del Nord avevano la base medesima. La costituzione stessa di Polonia non aveva ella una guarentigia in quei trattati? Non era ella stata, senza intervento dei potentati che sottoscrissero il trattato di Vienna, atterrata a colpi di cannone e sepolta fra i tesori imperiali e le curiosità del Kremlino? Ma nè le presenti difficoltà che dovevano offrire alla Francia siffatte considerazioni, nè la contradizione del passato, nè i pericoli dell'avvenire (poichè l'alleanza con l'Austria in Svizzera implicava per inesorabile conseguenza l'alleanza con lei anche in Italia), nè la vantaggiosa possibilità di fornire in questa Penisola un ampio campo ad un benevolo ed utile influsso francese, quale invocava il cominciato movimento e quale la più ovvia ragione mostrava non potersi estendere se non mercè di un antagonismo coll'Austria, già dichiarata nemica delle incipienti riforme, e in ogni modo essenzialmente nemica naturale delle medesime; nulla, dico, di tutto ciò trattenne il governo francese dal pendìo fatale. Abbandonando l'Inghilterra in Ispagna con le precipitose determinazioni colà prese, fu giuocoforza, per supplire alla mancata alleanza, abbandonarla in ogni parte; e di protettrice e campione della libertà diventarne ovunque semplice confortatrice, senza efficacia nè fiducia, perchè in pari tempo amica ed alleata dei

naturali nemici della libertà. Tale è la condizione della Francia, quando è costretta sacrificare l'esterna politica o agl' interessi speciali di chi la governa, o all' interna tranquillità: allora può dirsi che la Francia sparisce virtualmente dall' Europa, e tutto si fa senza di lei e contro di lei, e sovente contro gl'interessi medesimi, ai quali l' onor suo e il suo influsso all'estero incautamente sacrificò. A siffatto errore Luigi Filippo dovè l'impopolarità sua e non alle vendette ed agl'intrighi inglesi; che anzi per l'incremento dell'influsso dei rivali suoi presso tutti i popoli desiderosi di libertà esso medesimo con la sua politica, inconsapevole ed involontario, cospirava. Il cambiamento della politica francese in Isvizzera, per tutte le parti da me discorse, trovasi chiaramente espresso nel foglio d'istruzioni mandato al signor Bois-le-Comte, giunto novellamente a Berna come ministro francese, sul cadere del mese di decembre appunto di questo anno 1846.[1] Tale invertimento di politica in Svizzera ebbe la sua naturale ripercussione in Italia; poichè la Francia, imbarazzata dai recenti impegni assunti con l'Austria, prese il partito di mostrarsi sorpresa per la subita formazione di un partito liberale in Italia.[2] Ciò, se fosse stato vero, come si voleva far apparire, avrebbe fatto troppo grave torto alla diplomazia francese, e più al governo di Luigi Filippo, il quale

[1] Vedi Documento XXI.

[2] « La diplomatie française étonnée d'abord, et comme prise au dépourvu par la formation soudaine d'un parti libéral en Italie, etc. » Così il D'Haussonville, tomo II, paragrafo XXIII, pag. 275.

doveva avere imparato qualche cosa nella dimora delle sue truppe in Ancona per più anni; nè poteva avere dimenticato il 1821 e il 1831, nè ignorare l'effetto de'libri di Cesare Balbo e di Vincenzio Gioberti, diventati da oltre tre anni il catechismo politico degl'Italiani. Ma se ciò fosse anco stato vero per lo innanzi, era però benissimo istruito in quel momento, e in scritto e a voce, da Pellegrino Rossi delle vere condizioni e dei veri bisogni d'Italia e di Roma. Non ignoranza quindi, ma inceppamento per la recente amistà contratta con l'Austria in Isvizzera e per l'isolamento suo dall'Inghilterra, rendeva la Francia sospettosa dell'influsso che questa vi avrebbe potuto senza di lei e in suo luogo esercitare; e nel tempo medesimo facendola naturalmente incerta e dubbiosa, toglieva presso gl'Italiani ogni fede alle sue parole, ogni valore ai suoi consigli. Il suo apparire stretta al braccio dell'Austria, nemica naturale degl'Italiani, troncò ogni azione sua, e la rese odiosa, più che gl'intrighi dei radicali, cui essa volle addebitare quell'odio; odio, del quale si riversò la parte maggiore sul capo innocente di Pellegrino Rossi, che invano si era pur troppo sforzato a trarre il suo governo sopra una via migliore e più aperta. Imperocchè l'appoggio che il gabinetto francese voleva dato alle riforme del papa, era improntato di tanta diffidenza, e circondato da tante cautele per impedire nelle altre parti d'Italia tuttoquanto a'danni dell'Austria poteva volgersi, che il merito incontrastabile di molti buoni consigli non poteva non andar perduto, e non essere mal ri-

cambiato. Questo i Francesi dissero ingiustizia, perchè del sentimento nazionale degl'Italiani e dei desiderj d'indipendenza (incomoda forse a loro medesimi) non volevano tener conto; solo per allontanare ogni danno possibile che avesse ad incogliere alla loro nuova alleata, e ogni pericolo di guerra generale scongiurata maisempre ad ogni costo da Luigi Filippo. Per tal modo, come in Isvizzera anche in Italia, all'antico, perpetuo e naturale antagonismo austro-francese successe a quei giorni, nei quali men poteva prevedersi, un accordo più dissimulato e men palese che in Isvizzera, ma non men vero, e una perfetta conformità di politica e d'intendimenti fra i due potentati rivali. Il linguaggio in specie dei giornali che esprimevano i sensi del governo, e quello singolarmente del giornale dei *Débats*, cui spesso allora, su ciò che all'Italia riferivasi, Luigi Filippo medesimo inviava Memorie e carteggi, commosse l'opinione pubblica in Italia contro il governo di Luigi Filippo; mentre all'opposto, le lusinghiere espressioni e l'approvazione dei giornali inglesi più indipendenti e più autorevoli, come il *Times*, facevano guadagnare all'Inghilterra tanto terreno in Italia quanto Francia ne perdeva, non scacciata nè soppiantata, ma traentesi spontaneamente indietro.

Che cosa intanto faceva egli il Piemonte? Qual'era la politica che re Carlo Alberto iniziava, o meglio, che seguiva in mezzo a questo progredire del rivolgimento italiano, in presenza delle cambiate condizioni dell'Europa, e nell'incertezza dell'avvenire? Io non varrei ad esprimere i senti-

menti e a narrare gli atti del re meglio che con le parole sue medesime. Citerò quindi testualmente parte di una sua lettera che il 27 novembre scriveva da Genova.[1] « Gli affari, diceva egli, essendosi rinfocolati in conseguenza degli avvenimenti di Svizzera e di Cracovia, io mi sono ravvicinato ancor più in questo istante all'Inghilterra, e l'ho fatta assicurare che noi non opereremo se non di concerto con lei; imperocchè io credo che tale in questo momento sia il nostro più grande interesse. Questo governo ci porge le più grandi testimonianze di stima. » Siccome poi l'indipendenza della sua patria stava in cima dei suoi pensieri, era la speranza del suo cuore (e pel conseguimento della quale sperava che le presenti circostanze offrirebbero presto o tardi propizia occasione), non poteva a meno di far succedere a quelle considerazioni le seguenti poche, ma eloquenti parole. « Ah! amico mio, come le nuove di Circassia sono fatte per esaltare l'anima!... » Con ciò alludeva alla guerra che Sciamil combatteva in quelle regioni contro i Russi, a difesa dell'indipendenza di sua patria. Il contegno savio e deciso di re Carlo Alberto fa onorevole contrasto con quello deplorabile preso, come fu detto, dal re dei Francesi. Nell'interno però egli tranquillamente procedeva nella sua via; e godendo degli applausi e delle ovazioni che il papa riceveva e aggiungendovi i suoi, preferiva per sè un prudente silenzio, onde l'opera sua principale non venisse dai clamori nè deviata nè ritardata. Era

[1] Vedi Documento XXII, Lettera di re Carlo Alberto del 27 novembre 1846.

fermezza nel proposito suo grande, la quale a lui consigliava siffatto contegno che agl' Italiani parve incerto e forse sospetto. Egli soffrì ancora le nuove contumelie in pace, perchè sapeva che il momento della sua giustificazione non era lontano, e che i calunniatori suoi e i gridatori sarebbero stati molto indietro da lui nel giorno del combattimento. Nobilmente perciò aveva scritto qualche mese innanzi, allorchè aveva creduto necessario nel maggio del 1846 rifiutare le ovazioni che il popolo torinese avevagli preparate: « Dicano di me ciò che vogliono; quando il giorno sarà arrivato vengano allora, in luogo di gridare, a spargere con il mio il sangue loro per la patria; [1] » generose e profetiche parole!

Milano nobilmente fremente in mezzo all'altrui letizia, intese che se i giorni di grande azione dovevano succedere a quelli delle vane parole e degl'inutili vanti, avevano ad essere preceduti da fatti che ritemprassero gli animi dalla servitù infiacchiti, e rialzassero in tutta Italia il nome lombardo. Se nel ridestarsi d'Italia i Milanesi vedevano una luce lontana che rischiarava le tenebre nelle quali erano sepolti, una luce di speranza; gl'Italiani tutti poi scorgevano nella Lombardia non il possesso soltanto, ma la cittadella che gli stranieri tenevano contro l' intera Penisola per aggravarne il servaggio. Poteva quindi essere questione di tempo, di modo e di opportunità, ma della necessità di espugnare questa cit-

[1] Vedi la lettera di Carlo Alberto del 6 maggio 1846 che è fra i Documenti, e che ho già citata altrove.

tadella non era dubbiezza in alcuno: l'Italia non sarebbe stata veramente libera, ma solo sul cammino della libertà, finchè la corona di Teodolinda cingeva il capo di chi imperava a Vienna. Ora espugnare questa cittadella che impediva l'indipendenza italiana, non poteva essere opera da compiersi senza l' aiuto dei Lombardi medesimi. L'avversione di questi e l'odio indomabile contro gli Austriaci era ad ognuno palese; ma quanto quest'odio potrebbe nell'anima loro nei dì dell' azione, pochi imaginavano. Popolo stemperato per opera di corruttela da lunghi anni compiuta, come per veleno lentamente propinato, credevasi da molti ingiustamente incapace di prestare l'opera sua a scuotere un giogo imposto da un possente impero, da un agguerrito esercito, da copiose ed inespugnabili fortezze. Che i Lombardi fossero disgiunti dai loro signori, che nobilmente ne sdegnassero il consorzio, ognuno vedeva e lodava come atto dignitoso, come espressione di un sentimento d' indipendenza molto vivace: ma se essi saprebbero difendere questo sentimento, se troverebbero i molti (chè de' pochi eletti niuno dubitava), benchè avviliti ed infiacchiti dalla servitù, il coraggio di sfidare quella forza degli oppressori, e mantenere la sfida come l'onore avrebbe comandato, gl'Italiani ansiosamente domandavano a se medesimi; poichè in fine al loro rivolgimento sentivano agitarsi le sorti della Lombardia e con esse o per esse quelle d'Italia. I Lombardi però si affrettarono di por termine alle altrui dubbiezze; e una nobile emulazione destossi da quel giorno in loro

di farsi non solo eguali, ma, se possibile era, migliori degli altri popoli dell'italiana famiglia. E con la Lombardia cominciavano ad agitarsi le provincie tutte del Veneto, restando sola tuttavia ed ancora per qualche tempo in un inerte letargo la nobile regina dell'Adriatico. Il sentimento di nazionalità che i Lombardi avevano serbato, e il nobile orgoglio nella sventura non perduto, infusero nella loro fibra quella forza che l'amministrazione austriaca credeva avere non che indebolita, estinta del tutto. All' eccitamento mantenuto costantemente dalla brama e dalla memoria d'indipendenza, dall'oppressione de' dominatori e dall' antipatia di razza, ora si aggiungeva il riflesso dell' esterna agitazione; quello che il Metternich temeva, e per evitare il quale erasi adoprato a spegnere (benchè invano due volte) ogni alito di vita che vedeva rinascere a Torino e a Roma. Fu quindi ben presto deliberato nell'animo loro di côrre la prima occasione che si fosse presentata, per protestare solennemente in questi gravi momenti per i loro diritti conculcati e (poichè non potevano festeggiare nè esultare come gli altri popoli italiani) per gettare un guanto di sfida in faccia ai dominatori. Tale occasione non tardò a presentarsi, e a tutti parve opportunissima: la morte cioè di Federico Confalonieri. La cospirazione ormai usciva a Milano, come ovunque, dai ristretti confini delle private congreghe e delle sètte; e le prime, conservandosi pure e moltiplicandosi senza fine comune nè comuni vincoli, erano piuttosto frutto del dilatarsi dell'opinione, che non mezzo per dilatarla. La molti-

tudine, o meglio l'universalità dei cittadini, non ubbidiva a ordini di capi conosciuti, ma con piena l'anima del sentimento dell'indipendenza e della speranza di conseguirla, applaudiva ad ogni idea che buona sembrasse, ed accettavala con una concordia degna veramente d'ammirazione. Infatti non appena fu da alcuni imaginato e proposto di far omaggio alla memoria di Federico Confalonieri testè defunto, tutti s'intesero, e coraggiosamente ebbero fermo nell'animo di farlo nel modo più solenne. Il prigioniero dello Spielbergo, il martire dell'indipendenza, la vittima del principe di Metternich, aveva per tal guisa i funebri onori in San Fedele, nel mezzo della città di Milano, allorchè i dominatori erano più sospettosi e quindi più crudeli, sotto gli occhi loro medesimi e a loro malincuore. Tutti i magnati della città correvano al tempio, empiendo delle lor carrozze la piazza, affinchè della loro presenza nella chiesa di Dio in quell'istante si potesse aver dal governo solenne ed indubitata testimonianza; l'universalità dei cittadini e dei nobili, la quale a segno di lutto aveva molti anni prima lasciato deserto del tutto il teatro, nel giorno che i tribunali austriaci emanavano la sentenza di morte contro Federico Confalonieri, ora andava a bagnarne di lacrime il cenotafio, e a pregar pace a quell'anima che tanto patì e sperò per la patria sua. Una siffatta manifestazione per tal guisa compiuta aveva in faccia agli Austriaci il significato di un giuramento, cioè di vendicare quelle ossa e di tenere levata la bandiera innalzata dalla vittima dello Spielbergo. Il nuovo movimento italiano partendo ora

Digitized by Google

da Roma e sembrando a tutti protetto dall'ombra della croce del Vaticano, era naturale che la prima manifestazione lombarda del sentimento d'indipendenza contro lo straniero avvenisse nel tempio e a piè degli altari. Questo ebbe una utilissima conseguenza; che il clero lombardo cioè, specialmente il più ricco di civile ed ecclesiastica sapienza (della quale conviene confessare esser dotato con maggior dovizia del clero di tutte le altre parti d'Italia), e tutti coloro che liberali e nazionali sensi professando, erano spaventati dalle irreligiose tendenze delle sètte e dalla corruzione pur troppo lagrimevole della gioventù, ebbero fede nell'italiano risorgimento, e reputarono l'emancipazione della loro patria come causa di Dio. Ciò diè forza grande al movimento lombardo, e lo vestì di quella forma che cotanto spaventava il principe di Metternich, perchè la giudicava temibile ad un tempo ed invulnerabile. E la polizia austriaca non credette quasi a sè medesima nel vedersi gettare apertamente il guanto in faccia da ogni ordine di cittadini e da ogni sesso; poichè le dame non aveano lasciato di recarsi in gran numero a San Fedele, a far mostra allo straniero dell'odio di che ricambiavano la sua oppressione. Ma la polizia austriaca, preoccupata maisempre di sètte e congiure, non accorgendosi che la cospirazione facevasi generale ed aperta, cercava di contare i suoi nemici, quasi che omai fosse più possibile contarli. Il famigerato conte Bolza, quello medesimo che aveva già tratto in prigione il generoso Confalonieri, s'aggirava come iena affamata nella chiesa e sulla piazza di San Fedele, fis-

sando in volto gli accorsi ed abbrunati cittadini, e prendendo ricordo specialmente delle carrozze, messe ancor queste a bruno, dei ricchi magnati lombardi che ingombravano le vie circostanti; non credendo agli occhi suoi e spaventato nel vedere tutta quella classe potente entrata nelle file degli aperti avversarj del suo governo. I tempi sembravano a lui e al direttore generale conte Torresani Lanzfeld, accorso pur egli a quell' inaspettato spettacolo, per certo gravemente cangiati; poichè lunghe ed inique processure avevano alcuni anni innanzi appena condotto il principe di Metternich sulla traccia di alcuni nobili proclivi a ribellarsi: ora poteva dirsi che tutta l'aristocrazia venisse essa medesima a fare solenne professione di que' principj, che nel 1821 avrebbero valso e valsero ad altri le catene dello Spielbergo. Dunque o l'Austria non era più la medesima, o l' Italia era più forte. Ma una sola cosa era veramente cangiata: i principj inopportunamente compressi e i bisogni lasciati per lungo tempo non sodisfatti avevano gettato profonde radici in Lombardia, e in pari tempo in molte altre parti dell'Impero, che costituito qual era per opera del principe cancelliere, sentiva non poter ormai resistere all' urto dei medesimi.

In tal guisa si chiudeva in Italia l'anno 1846, il quale vide nascere e crescere giganti le sue speranze, e lasciò all'anno successivo un'eredità di trepidazione e di conforti, e un principio di lotta universale ed accanita fra gli antichi ed i nuovi interessi, fra i principj di schiavitù e di libertà; lotta da lungo tempo preveduta in Europa e inutilmente

scongiurata sì dagli abili politici della Santa Alleanza come da quelli che avevano preso a governare la Francia, dopo la caduta della schiatta primogenita dei principi di Borbone.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

IL CAPO D' ANNO A ROMA, E LA STAMPA.

L'anno 1847 aveva per tal modo principio fra le universali incertezze, ma nulladimeno gravido di speranze. La fiducia nel pontefice e il prestigio del suo nome, anzi che scemare, crescevano. Sorgeva l'alba del primo gennajo, bella e ridente come quella d'un mattino di primavera; poichè l'azzurro cielo di Roma e il tepore dell'atmosfera facevano obliare del tutto la stagione invernale. Una folla immensa di popolo plaudente correva sulle vette del Quirinale a presentare al pontefice gli omaggi e gli augurj di felicità per l'anno che incominciava; e un drappello di popolani guidati dal Brunetti precedeva quella folla, e si collocava a piedi della grande fontana dirimpetto alla porta del palazzo pontificio. Portavano essi un grande stendardo, sopra il quale in cubitali caratteri leggevansi indicate le riforme che erano nei desiderj di tutti. Il popolo non più plaudiva, chiedeva. Pio IX veniva, secondo il consueto, al balcone, donde saziata la vista nello spettacolo magnifico dalla sottoposta piazza offerto ai suoi sguardi, e letta attentamente la domanda scritta sullo stendardo, impartiva la benedizione pontificale in mezzo ad un silenzio reverente, che permetteva giungesse ben

distinto dappertutto il suono della sua voce. Il popolo rispondeva unanime alle sue preci; finite le quali, un grido d'ogni parte si levava e un batter di palme frenetico, e tutti i segni di letizia che può imaginare una folla ebbra di gioja.

Cessate le grida, le bande intuonarono gl'inni, cui rispondevano d'ogni parte forse non meno di trentamila persone che empievano la piazza e le strade circostanti e i palazzi, i tetti dei quali non che le finestre erano tutto all'intorno coronati di spettatori. L'inno che venne cantato quel giorno, fu forse l'unico canto nazionale, e quasi dissi la *marsigliese* della rivoluzione italiana; imperocchè non fuvvi angolo della Penisola, nel quale quelle note non accendessero l'entusiasmo in tutti gli animi de'cittadini. Le parole di esso erano veramente assai modeste e quasi allegoriche, secondo che i tempi comportavano e la prudenza consigliava; ma la speranza nazionale vi traluceva, e si esprimeva senza mistero il concetto, che il pontefice con i benefici atti da cui aveva dato al suo regno cominciamento, avesse innalzato un vessillo: gli evviva del popolo sotto di questo adunato erano ad esso ormai diretti quasi più che alla mano, la quale avevalo sollevato.[1] Questo fausto principio dell'anno novello, questa gioja e questi plausi incoraggiavano il papa da un lato, e dall'altro infondevano nel popolo speranze sempre maggiori e desiderj più vasti; ormai l'iniziativa delle riforme, attesa invano per sei mesi dal Quirinale, poteva

[1] Benedetta la santa bandiera
Che il vicario di Cristo inalzò.

quasi dirsi presa direttamente dal popolo. Quelle moltitudini sulla vetta del monte Esquilino, anzichè a plaudire e ad esprimere sensi di reverente gratitudine, sembravano convenire ai comizi, come solevano in altri tempi nel foro; e le sorti dello Stato e della patria dalle mani del principe si sarebbe detto essere (benchè non certo del tutto) passate in quelle del popolo. Notevole conseguenza delle improvvide dubbiezze e dei lunghi indugj. Pio IX non vedeva ciò, perchè in quel momento entro sè medesimo risentiva il riflesso del popolare entusiasmo; e riguardandolo come espressione di gratitudine, parevagli avere in questa un potentissimo mezzo per frenare l'impazienza e per ottenere in ogni modo la temperanza. E forse egli s'ingannava, poichè se in parte è vero che la gratitudine dettava quell'entusiasmo, eccitavalo anco in parte grandissima la speranza; ond'è che quando questa fosse delusa, quello doveva necessariamente cessare, e l'impazienza farsi infrenabile. Le turbe romane plaudenti, nel tornare dal Quirinale alle diverse parti della città tranquille e contente, sentivano che l'anno allora incominciato avrebbe veduto germinare e fruttificare i semi sparsi l'anno precedente. I Romani erano agitati dall'avvenire lusinghiero e vicino che loro si parava dinanzi; e l'avere gli occhi di tutto il mondo rivolti sulla loro città, destava in essi l'ambizione di far sì che l'universale aspettativa non fosse delusa: il nome di Romani grandi obblighi loro imponeva. Sembrava a quel popolo, uso ormai da secoli a passeggiare fra le ruine, di vedere risorgere da

queste rediviva e come per lo innanzi maestosa e gloriosa la sua patria immortale; il nome magico di Roma che scoteva il mondo ed eccitava da un capo all'altro l'Italia, nei Romani ridestava il senso della loro dignità, e li faceva volgere lo sguardo a novelli destini. Sarebbe ella questa una meteora luminosa, ma passeggera, pari a quella che apparve una volta ancora sulla necropoli dell'antica civiltà nei giorni di Cola di Rienzo? Anche allora l'universo faceva eco al nome di Roma, anche allora i popoli italiani sollevarono il cuore a grandi speranze; e le anime più elette, come quella del Petrarca, salutavano in quel riflesso che illuminava le rive silenti del Tevere, l'aurora del nazionale risorgimento! Quelle speranze tornarono vane, la potenza d'un nome fu breve, sul vecchio e diroccato edificio nulla si potè costruire; e mentre la nuova civiltà cambiava faccia all'universo, Roma per altri cinque secoli ammutoliva. Il panno mortuario si stendeva novellamente sulla sua testa, e nuove rovine si ammucchiavano su quelle che Cola aveva trovate: per brevi istanti la vita nazionale erasi infusa nelle vene de' cittadini di Roma, e questa era tornata una volta ancora la maestosa città dei sepolcri. Ma nel cominciare del 1847 pochi erano in Italia che aprissero il cuore a così funesti presentimenti, e andassero in traccia di sconfortanti rimembranze. Roma plaudiva e sperava; il sentimento di libertà e l'orgoglio nazionale passeggiava trionfante le vie della città eterna, e traeva dietro sè con forza irresistibile gli eventi. All'entusiasmo popolare opporre argini era

ormai impossibile cosa, sodisfarlo secondo il giusto bensì potevasi spontaneamente; e nella spontaneità della riforma sarebbesi soltanto trovata la forza per mantenerla nei voluti confini. Ma ciò non si fece, come non si era fatto finqui, e si antepose maisempre per fatale consiglio, anzi che reggerla, capitolare con la moltitudine.

Il primo bisogno che si fece sentire dopo così lunga e mal sofferta tirannia della verga censoria, fu quello d'aprire più libero varco alla stampa. Da una parte la libertà di discussione riguardavasi come un diritto, del quale più bramavasi il godimento, quanto era stato per più lunga stagione e con maggiore pertinacia negato: dall'altra avevasi quello per ottimo mezzo ad aiutare la riforma coi consigli pacati, se il governo in buona fede la voleva compiere; e colle ardenti polemiche, se egli o una fazione volesse, come pur troppo appariva, contrastarla. Già in Piemonte da qualche tempo questa era stata la prima conseguenza delle riforme iniziate da re Carlo Alberto, e la mitezza della censura seguì appunto immediatamente alla politica più liberale degli ultimi anni del suo regno. Di patria e di libertà non era più colà interdetto far menzione; e il nominare l'Italia non si reputava più finalmente un delitto. Oltre i libri che avevano commossa l'opinione pubblica della Penisola, severamente vietati in tutti gli altri Stati (e in Piemonte ammessi liberamente e lodati fino nelle anticamere del re) cominciarono a vedere la luce in Torino alcune pubblicazioni periodiche, nelle quali l'idea italiana veniva più liberamente espressa; il

che era occasione di acerbissimi sdegni per le autorità del finitimo regno lombardo. Notavasi in singolar modo l'*Antologia Italiana*, la quale ricordava col solo nome memorie all'Austria e alle polizie dei governi italiani acerbe, e portava in fronte nomi di scrittori illustri che per sè soli significavano una sfida ai nemici d'Italia e della libertà. Nè minore attenzione destò nel pubblico il *Mondo Illustrato*, giornale diretto da un esule napoletano, Giuseppe Massari, amico da lungo tempo fedelissimo dell'autore del Primato, caro egualmente a tutti i più illustri Italiani per il suo ingegno, per l'amore sviscerato che portava alla libertà e per le doti del cuore, non inferiori a quelle dello spirito. Era Giuseppe Massari (e ciò fa onore al suo senno) uno de' pochi liberali napoletani, che di buon'ora innanzi la lezione della sventura potessero dirsi spogliati dei pregiudizj municipali, e studiassero da presso le condizioni vere del Piemonte, in cui più che in altro Stato le vere speranze d'Italia dovevano avere sicuro fondamento. Questo a lui esule era più agevole che a coloro i quali vivevano in patria ignari, per la tirannide governativa, di molta parte di ciò che nelle altre italiane provincie si operava. In questi giorni appunto, cioè sul cadere del 1846, quel giornale cominciava a raccogliere sotto la sola rubrica d'Italia tutte le notizie dei diversi Stati della Penisola, cosa che allora parve audacissima. L'Austria dapprima lo tollerò pazientemente; più tardi temendo la sempre crescente irritazione dei Lombardi ne vietò l'ingresso nei suoi Stati, perchè le parve vedere

in quelle pagine assai chiaro lo scopo nazionale, e le riguardò come mezzo potentissimo di propaganda rivoluzionaria, cui credeva fin anco non estraneo il re, negli Stati del quale veniva stampato. Quanto questo potentato paventasse l'azione della stampa, e come temesse di peggiorare la sua condizione in Italia, se le idee nazionali si fossero diffuse, appare chiaramente da una Memoria del direttore della polizia di Venezia intorno appunto a quel giornale, la quale venne pubblicata dal Cibrario. [1]

[1] Ricordi d'una missione in Portogallo a Re Carlo Alberto, Doc. X. — Sunto d'un rapporto del direttore della polizia veneta Call, sul giornale torinese il *Mondo illustrato*, al conte Palfy, del 10 marzo 1847, versione dal tedesco.—Lo riproduco fra i Documenti al N° XXIII. Sono notevoli le seguenti parole: « Il veleno della propaganda letteraria s'insinua a goccia a goccia negli animi, opera lentamente, ma s'impossessa in modo irresistibile degli uomini i più pacifici e amanti dell'ordine, e più specialmente della gioventù, così accensibile ed accessibile alle impressioni di nazionalità, dal cui animo, una volta penetrati questi principj, non è più possibile di sradicarveli, *tanto meno in un paese in cui limiti sì distinti separano le nazionalità*, e non si può contare sulla simpatia delle masse, e soltanto l'impiego di mezzi vigorosi è valevole a mantenerne il possesso. *Quando si sarà giunti ad alienare l'intera popolazione, la nostra situazione in Italia diverrà per lo meno assai difficile.* Basta gettare uno sguardo alla Galizia per convincersi di questa verità ec. » Molto significative sono queste parole, perchè da esse appare che il Call non ignorava la vera condizione del suo governo, non disconosceva la potenza dell'idea nazionale, e che i limiti dell'Italia apparivano ben distinti ai suoi occhi ancora. Non deve neppure lasciarsi inosservato il pio dolore di quel direttore della polizia austriaca per la mancanza di simpatia nelle *masse* degl'Italiani, tanto più che è seguito dal ricordo de'recenti fatti di Galizia; ricordo pur esso in quella bocca ed a proposito di simpatia di *masse* molto eloquente.

Ma la lotta cominciata negli Stati romani fece ivi, più ancora che altrove, sentire il bisogno di emancipare la stampa dalle pastoie che l'inceppavano. Già tentativi parziali eransi fatti a ciò, ma inutilmente. L'inesorabile autorità del censore era giunta nei primi mesi di regno di Pio IX a rattenere in tutto lo Stato gli ardenti spiriti degli scrittori; e tuttociò in specie che poteva essere interpretato come desiderio di nazionale indipendenza, veniva da essi rigorosamente cancellato. I santi nomi di patria e d'Italia erano tuttavia colà proscritti, e scomparivano sempre da ogni pagina per arbitraria ed inappellabile sentenza d'un frate; il che a tutti veramente sembrava strano ed incredibile, ed alte querele si menavano in ogni luogo per questa che reputavasi lotta di partito. Rendevasi a tutti insopportabile questo immischiarsi di frati (chè i censori solevano essere per antico uso Domenicani) nell'esame di opinioni meramente politiche: sopratutto muoveva a sdegno questa loro cura di soffocare ogni anelito di nazionalità a profitto dell'Austria; quasi che per istituto agl'interessi di lei dovessero eglino essere devoti ad ogni patto. La severità degli ordini della segreteria di Stato, e il modo acerbo con cui in questa parte venivano eseguiti dai censori, toglieva ogni dubbiezza dagli animi che la resistenza alle riforme non fosse fatta a esclusivo interesse dell'Austria. Tale avversione decisa e ferma dei Domenicani, quantunque irritasse altamente, allora invero non diè luogo a speciali rilievi. Ora però (dacchè il tempo suol recare maisempre, a chi attento os-

serva, luce e consiglio) può bene apparirne più chiara la ragione dal vedere come in quella religiosa famiglia, e massime nell' istituzione del Sant' Uffizio cui la censura suol essere delegata, avesse l'Austria che da tutto sa trarre profitto, un fedele ausiliario. La lista [1] degli agenti austriaci nella media e bassa Italia, che ho già avuto occasione di citare altra volta e riporto fra i documenti, ci rivela tal verità. Era forse questa una tradizione della Casa di Spagna, passata in quella d' Austria e di Lorena, di valersi a servigio dello Stato di siffatta istituzione, allo stabilimento della quale pur troppo in altro tempo la ragione di Stato non rimase estranea. I documenti serbati negli archivj del Sant' Uffizio nelle provincie d' Italia già rette dallo scettro di Spagna, e i privilegj concessi a quell'istituzione dai monarchi spagnuoli, palesano chiaramente quale e quanta ne fosse la ragione politica; e il documento sovraccitato prova forse in parte, come questa tradizione non fosse spenta del tutto dopo il volgere dei secoli, nè in Casa d' Austria nè presso i Domenicani. Dei quali conviene pur dire che l' opinione pubblica non aveva sospetto, solo intenta ai Gesuiti. Della partecipazione di questi alle trame della polizia austriaca e del carteggio loro con gli agenti della medesima, non solo si tace nel documento da me citato, ma nessuna prova se ne ebbe (e ciò non dee passarsi sotto silenzio, quantunque abbia il valore di prova meramente negativa) allorquando le carte della polizia di Milano caddero in mano de-

[1] Vedi Doc. XV.

gl'Italiani; se si eccettui una lettera scritta dal p. Vigna al famigerato conte Bolza il 27 gennaio 1847 sulle cose del Piemonte, e che appare fatto individuale[1] anzi che di corporazione.

Ma nonostante tali inceppamenti, gli scrittori cominciavano a superare gli ostacoli loro frapposti. Molti scritti uscirono per le stampe diretti ad illuminare il governo ed il paese ad un tempo sulle riforme che dovevansi operare nello Stato romano; fra questi uno in specie in forma di augurio a Pio IX fu avidamente cercato, perchè esaminava in tutte le sue parti con piena cognizione di causa una delle precipue riforme, come la più invocata e forse la più necessaria, quella cioè della interna legislazione. Era quello scritto dell'avvocato Andrea Pizzoli di Bologna. Conviene però notare che, nonostante l'ampiezza della materia e la gravità delle congiunture, forse per colpa della severità della Censura, non vennero allora alla luce nello Stato romano opere pari ai bisogni del tempo e del paese. Il libro che a quei giorni comparve, e solo degnamente trattò la questione romana, fu quello del toscano avvocato Leopoldo Galeotti, del quale largamente tenni discorso nella prima parte di questa opera. Benchè dettato in considerazione del regno di Gregorio XVI, era il solo che a conclusioni veramente pratiche conducesse il ragionamento, mettendo coraggiosamente il dito sulla piaga, e additando i rimedj possibili nella condi-

[1] Vedi il giornale di Milano: *Il 22 Marzo*, n° 7, e fra i Docum., N° XXIV. Il p. Vigna volle negare l'autenticità di quel documento, ma l'originale fu depositato per constatarla.

zione delle cose d'allora. Ma queste conclusioni sembrarono eccessive non solo agli uomini dell'amministrazione romana, avversi a tutte le riforme, a quelle infino tendenti a introdurre più equità nelle leggi e più moralità nelle persone del governo; ma parvero tali anche al papa, il quale aveva timore di tuttoquanto poteva essere un gradino da cui si potesse col tempo salire al fastigio del sistema rappresentativo. Questo reputava egli incompatibile col papato, perchè inciampo e diminuzione di quell'autorità che per vecchio aforismo della Curia romana doveva tutto potere, il possibile e l'impossibile: non dico nelle spirituali, ma sì ancora nelle bisogne temporali. Cagione di questa repugnanza era pure in lui e in altri molti, benchè onesti, un pregiudizio; di riguardare cioè quel sistema come il trionfo della rivoluzione, o per meglio dire come la rivoluzione incarnata, dacchè era stato conseguenza della medesima, e malgrado di ogni sforzo in contrario le sopravviveva. Era dunque in quei momenti l'avversione del papa al governo rappresentativo vaga e indeterminata e quasi istintiva e di pregiudizio, anzi che risultato di un profondo esame e di accurate indagini dei diversi sistemi di governo possibili, ed acconci allo Stato romano. Ora il sistema consultivo sembrava a molti un avviamento a quello rappresentativo; perciò le conclusioni del libro di Leopoldo Galeotti lo spaventarono, e il libro fu rigorosamente proscritto dal suo governo, il quale pose senza indugio a profitto quell'avversione del papa. Cercò anzi il papa medesimo nel primo

istante chi si prendesse la briga di confutarlo, se pure a ciò non era da altri sospinto e se del suo nome, come accadeva sovente, non si fece abuso.[1] Invero se la prima impressione in lui fu acerba, se il consiglio d'istituire una Consulta gli parve intemperante, come forse eragli sembrato tale quello della diplomazia inglese, la quale fino dai primordi del pontificato aveva richiamato a vita il *Memorandum* del 1831 che a conclusioni non dissimili avrebbelo condotto; non lasciò peraltro il libro del Galeotti, allorchè fu digesto, di porgergli intellettuale nutrimento, e far germinare nella sua mente idee che in appresso doveva esplicare, come vedremo. Non trascorse infatti lungo tempo che principiò seco stesso a vagheggiare un'istituzione qualsiasi di quel genere da stabilirsi in Roma. Pendendo incerto l'animo suo tra i Consigli di Stato e le Consulte, si volse a studiare le norme che servirono di base al Consiglio di Stato francese sotto il Buonaparte, e si procacciò quelle pure stabilite da re Carlo Alberto in Piemonte, nei primi giorni del suo regno, per una eguale istituzione. Nè omise di farsi recare sul tavolino le leggi promulgate nel 1821 per la Consulta di Stato napoletana, le quali restarono lettera morta, per dar luogo a nuove leggi più illusorie per il paese,

[1] Più tardi, quando si cominciò a pubblicare il giornale la *Bilancia*, un articolo contro il libro del Galeotti fu a questo mandato dal Quirinale; opera forse d'anticamera che voleva apparire uscita dal gabinetto del principe. Ma il prof. Orioli direttore fece atto d'indipendenza, e non volle quell'articolo nelle colonne del suo giornale.

e da cui non poteva mai venire impaccio all'arbitrio ed alla più sfrenata autorità.

Ma nei primi giorni dell'anno, la stampa politica aveva preso più ampio e più notevole incremento negli Stati della Chiesa. Un giornale politico erasi potuto stabilire, quasi senza far conto della censura, la quale doveva naturalmente essere un ostacolo insormontabile per imprese di tal fatta. Nella condizione di debolezza in cui era il governo romano, nella dissensione entrata in tutti gli ordini del governo, e nella discordia che appariva manifesta fra il papa e i governanti dello Stato, si credè più utile consiglio affrontare quell'ostacolo coll'intendimento appunto di abbatterlo col tempo, estenuandone frattanto le forze. Il *Contemporaneo* (così chiamossi quel giornale) vide la luce col cominciare dell'anno 1847 sotto gli auspicj del marchese Lodovico Potenziani antico liberale, e nelle buone dottrine economiche versatissimo; a diffondere le quali in un paese ov' erano presso che ignote, e in un governo che ne era ignorantissimo, parve a lui essere un foglio periodico mezzo molto utile ed opportuno. Di quelle dottrine però e della loro applicazione soltanto egli si diè pensiero. Ma la confusione esistente nelle file dei liberali fece sì che a lui si unissero in quell'impresa, come scrittori, uomini non tutti di un partito e non tutti per certo del suo, e più tardi alcuno eziandio più uomo di rivoluzione che di riforma, il quale abilmente seppe appropriarsi e far suo questo giornale; non tanto per diffondere le proprie dottrine (chè il suo accorgimento insegnavagli la ne-

cessità di nasconderle per qualche tempo accuratamente) quanto per acquistare influsso a poco alla volta nel paese e presso le moltitudini, e dominare per tal modo a suo bell'agio la pubblica opinione. Costui era Pietro Sterbini. Si unirono al Potenziani Luigi Masi vivace e fantastico ingegno, facile improvvisatore di versi, segretario di Carlo Buonaparte principe di Canino; Federigo Torre beneventano, giovane dabbene e sincero amatore della patria, che poscia seguì la bandiera repubblicana, senza però disertare quella d'Italia nè quella dell'onore; e monsignor Carlo Gazòla piacentino, il quale sotto il regno di Gregorio XVI messosi nella carriera della prelatura non aveva avuto buona fortuna, e aspirava sotto il nuovo regno a farsi esempio nel clero di novelle dottrine politiche che si diede con molto calore a professare. Grande fu il credito di cui godè nei suoi primordi il *Contemporaneo*, il quale diè vita e principio in Italia al giornalismo.

Ma quando dopo qualche tempo la direzione fu affidata allo Sterbini, costui non tardò ad impadronirsene quasi del tutto; e ne fece istrumento esclusivo del partito estremo; tanto più forte quanto gli altri partiti tacevano tuttavia, e non entravano nella lizza quotidiana. Bensì la forza della maggioranza dei cittadini, propensa alle idee moderate, costrinse lo Sterbini a velare il suo scopo, e a fingere di associarsi con le sue idee agli uomini del partito moderato; ma questo secondo mezzo peraltro non gli valse che per brevi istanti. Imperocchè se i primi numeri di quel giornale

avevano potuto andare adorni di articoli dettati da scrittori autorevoli come dal Gioberti e dal Galeotti, questo prestigio cessò quasi subito: e non tardarono anzi a vedersi le proteste di quelli scrittori medesimi per l'infedeltà con cui le idee e gli scritti loro erano stati prodotti dal giornalista; il quale volendo usufruire la loro fama aveva cercato tôrsi l' impaccio che dall' esplicita professione dei loro principj sarebbegli più tardi derivato, quando fosse giunto il tempo di rivelarsi senza mistero.

I settarj però, d'ogni lentezza intolleranti, dicevansi non paghi della moderazione del *Contemporaneo;* e Giuseppe Mazzini ne moveva lamenti a Pietro Sterbini, il quale (se la fama dice il vero) se ne scusava con lui, esponendo le necessità del momento e le condizioni del luogo e del tempo: conchiudeva, attendesse e vedrebbe. Il papa tutto questo non ignorava, e manifestamente vedeva le tendenze di quegli uomini: se non che sentendosi impotente ad impedire uno sfogo ragionevole all' ingegno, geloso eziandio della fama di riformatore illuminato che di lui correva in tutto il mondo, non seppe tenere la stampa nell' alveo antico (e ciò era ragionevole); ma nello stesso tempo non ebbe l' accorgimento d' innalzare tosto le dighe che pur sono necessarie, non a impedirne il libero corso, bensì a saggiamente regolarlo. Si poteva e si doveva forse lasciare la stampa più libera ancora di ciò che non si fece; ma tale libertà doveva avere la radice in una legge e non nell'abuso, e insieme da una legge ne dovevano essere determinati i confini, e preveduta e sancita la pena per chi gli

oltrepassasse. Nulla di questo si fece nel primo istante. Da un lato i censori antichi gareggiavano in stolta caparbietà, combattendo le parole più innocenti, e con piglio inquisitorio condannando le idee più ragionevoli e i principj più carezzati allora dalle moltitudini e dall'intera nazione; dall'altro, gli scrittori si sforzavano di guadagnare terreno a poco alla volta e di entrare in possesso di fatto di quella libertà, che era loro contrastata per diritto. E a ciò si valevano di tutti gli espedienti, come all'incontro erano combattuti dall'inflessibile ostinazione e dagli amminicoli del maestro del Sacro Palazzo, che era il domenicano padre Buttaoni. Imperocchè negandosi quel frate a rivedere o a far rivedere in fretta gli articoli dei giornali, e perdendo tempo per esaminarli, cercava suscitare imbarazzi alla speditezza necessaria di quelle intraprese, mirando forse a farle perire per tal modo indirettamente. I giornalisti però e il pubblico che parteggiava con loro, guardando con occhio bieco tutto quello che non credevasi emanazione della volontà del papa, e che vestiva forme subdole e malevole, cercarono anche in questo appoggio nel Quirinale, e corteggiarono assiduamente i familiari del papa. L'influsso di monsignore Stella che ad altri venti dipoi volse le vele, non fu di poco giovamento, onde l'opposizione dei censori perdesse in gran parte la sua efficacia, e il *Contemporaneo* e quindi gli altri giornali potessero proseguire il loro cammino. Anche i familiari più bassi del Quirinale godevano a tal fine una parte di popolarità, e venivano cerchi e carezzati.

Questo era un andamento di cose irregolare e funesto; ma appariva, convien dirlo, come conseguenza della diffidenza sorta fra il papa e il governo, per l'opposizione aperta o per la passiva resistenza che questo opponeva alle sue intenzioni di progresso.

Al *Contemporaneo* fecero più tardi sèguito altri giornali, i quali furono involti nelle stesse difficoltà, ma che col numero aggravavano eziandio la difficoltà de'padri censori. La *Bilancia* fu qualche mese dipoi concepita in senso più moderato del *Contemporaneo*, e quasi per combatterne le tendenze e mantenere l'equilibrio fra i due partiti. Questo concetto era già stato nella mente di alcuni moderati romani, alle idee dei quali non si tenne estraneo monsignor Corboli; e se ne fecero capi due giovani, che per sapienza e per onestà porsero entrambi bella mostra di sè nel parlamento e nel municipio romano, il professore Giuliano Pieri e il dottore Bianchini. Il primo leggeva in giovane età le matematiche nell'Università romana; aureo uomo ed acutissima mente che per il suo senno e per l'altezza d'intelletto godeva stima pari al merito presso l'universale. Era l'amico più fido e più intimo di monsignor Corboli. Il secondo era forbito ed elegante scrittore, atto senza dubbio all'ufficio cui volevasi destinato. Entrambi nemici del vecchio, e propugnatori di franca riforma; perciò sebbene le loro idee preconcette fino alla Costituzione non arrivassero, l'opera loro sarebbe senza dubbio stata utilissima allora al paese ed al partito moderato. Ma sia lentezza e mala voglia in chi do-

veva e in chi prometteva soccorrerli fondando l'impresa, sia debolezza cagionata dall'isolamento loro, come Romani, dai liberali delle provincie; il loro divisamento fallì, e questo utile disegno non fu colorito. Nacque allora la *Bilancia*, la quale si propose lo stesso fine, di accordare cioè potendo o almeno dominare e combattere le parti estreme; e da questo concetto anzi prese il suo nome. Fu più gradita nelle sale del Quirinale, e ciò diè talora l'apparenza di quasi officiale a quel foglio, cui diè vita l'insigne professore Francesco Orioli; il quale per la dottrina e pel sofferto esiglio poteva godere stima grande nel paese e dare sufficienti guarentigie ai liberali. Egli assunse francamente la parte di moderatore; e il suo coraggio civile nel sostenerla in faccia alle intemperanze di ogni specie, e all'impopolarità che doveva naturalmente fruttare a lui il combatterle, fu degno d'elogio. Di questa virtù e di questo coraggio fece uso più volte e in più tempi; ma è pur deplorabile che talora la conoscenza dell'opportunità gli facesse difetto. Egli vide però in quel tempo saggiamente, come mala via si cominciasse a battere, e come buona fede non fosse in tutti; e cercò ad ogni modo porvi, quanto per lui si poteva, riparo. Ma ebbe ancor egli a subire la conseguenza della sua trista condizione, non potendo avere un programma chiaro, non combattendo all'ombra di alcuna legge, nè sopra un terreno legale (il che per un partito conservatore è la condizione più essenziale), e avendo contro di sè due nemici opposti da combattere. Ciò infatti diede al suo giornale un carat-

tere d'oscitanza che gli nocque non poco, tanto più che talora degenerava in vera contradizione, se non di principj, di simpatie; talchè dalle file dei difensori del governo sembrava alcuna volta sbalzato troppo impetuosamente in quelle degli oppositori. Fu torto dei moderati tutti non impadronirsi di questo giornale, non cooperarvi vigorosamente e agevolarne la diffusione e correggerne i mancamenti in ciò che alla politica pratica riferivasi, poichè in questa il giornale pur troppo talvolta era difettoso. Parve opera inutile questa, allora e poi, ed era necessaria a impedire che l'opinione pubblica straripasse, o sbrigliata senza consiglio corresse impetuosa, ovvero fosse esclusivamente padroneggiata, come in gran parte fu, dal *Contemporaneo* e dai giornaletti popolari. L'opera del professore Orioli non fu secondata. Non posso però tacere che, oltre ai difetti notati, il tuono cattedratico, di cui spesso fece uso e adoperò fino nel primo suo programma, non era forse il più conveniente per le questioni politiche; come l'acrimonia e il sarcasmo non erano il mezzo più opportuno in mano di chi voleva fare opera di conciliazione. L'avvocato Cattabeni e Paolo Mazio furono i soli che l'Orioli si aggiunse nella impresa. Il primo non era nè ignoto nè ingrato nelle anticamere del Quirinale e presso i familiari del papa, anzi al papa medesimo a quei giorni accettissimo, il che giovava al giornale; il secondo era uscito alcuni anni prima dalla congregazione de'Gesuiti, alla quale per il lasso di più anni era stato ascritto, e ciò al giornale nuoceva. Non parlerò di tutti gli altri giornali che successi-

vamente videro la luce nell'inverno del 1847: lunga ed inutile opera sarebbe. In Roma il *Fanfulla*, parto di giovani penne, cioè di Giovacchino Pompilj e di Tommaso Tommasoni, mirava per mezzo di personale simpatia all'incremento della reputazione e dell'influsso di Massimo d'Azeglio: la *Pallade*, diretta dal cesenate avvocato Teodorani, sorgeva primo esempio di popolare letteratura politica, iniziando un genere di giornalismo pieno per sè stesso di difetti e di pericoli; molto più in un paese ove le moltitudini non use a questo pubblico dibattimento dei politici negozj, alle improntitudini e al linguaggio delle passioni facevano eco più facilmente, ed ove il danno non era riparato da un giornalismo sapiente e moderatore, al quale i tempi ancor nuovi ed incerti non avevano, come ho detto, dato ancora agio di nascere e di acquistare un salutare influsso. Non esito a dire che l'azione della *Pallade* sullo spirito dei Romani non fu nè allora nè mai, nè specialmente quando l'agitazione crebbe, benefica, come raro è possa essere tale quella di giornali siffatti. La mitezza del costo però, la prontezza nel dare le notizie e il modo con che venivano queste divulgate e vendute, con metodo a Roma inusitato nelle pubbliche vie da gridatori (i quali giorno e notte assordavano le orecchie de'passeggieri) diede a quel giornale, se non fama, certo guadagno non piccolo e un'azione non lieve sulle moltitudini. Su queste cose mi sono trattenuto alquanto, solo per mostrare come l'azione della stampa in Roma fosse o malefica o insufficiente al bene; il che doveva pur troppo tornare a van-

taggio degli accorti speculatori di disordini, dei quali eranvi due specie, intente ambedue a côrre il momento di fare lor pro degli errori e della debolezza altrui.

In pari tempo anche nelle provincie dello Stato romano la stampa prese non minore incremento. A Bologna in specie non tardarono i migliori ingegni a dare opera per illuminare la pubblica opinione ed avviare gli spiriti concitati ad una meta più determinata; e ivi la parte moderata essendo più che altrove ordinata, il suo ordinamento giovolle non poco sì negli Stati romani come negli altri della Penisola. Sotto nome di Conferenza economico-morale, la quale radunavasi tutte le settimane sotto la presidenza d'uno che chiamossi moderatore o capo, tutti gli uomini di parte moderata avevano agio di conoscersi e di concertare lo scopo, coordinando l'uniformità delle loro azioni. Quelle discussioni sopra materie d'economia o di sociale miglioramento erano un preludio del governo rappresentativo, ed insieme una scuola ed esercizio di tribuna: oratori e politici con quel mezzo si andavano formando, e si mostrava all'Italia come senza sètte, alla luce del sole, potesse farsi eguale e maggior via, senza avere di quelle nè il danno nè la corruzione. Vero è che i tempi correvano per tali prove assai prosperi; ma è vero altresì che anche in quella prosperità solo da questo convegno di Bolognesi partì l'esempio del come si potesse senza pubblico pericolo soccorrere il rivolgimento, evitando una catastrofe e non corrompendo a danno della nazione le moltitudini. La Conferenza econo-

mico-morale fu una istituzione (per così chiamarla) de'moderati, i quali operavano soli; poichè il governo, quantunque facesse mostra talora d'essere con quella parte e ne domandasse il morale appoggio, non era nè sempre nè realmente con essa. Il moderatore di quel consesso era il più delle volte Marco Minghetti, e il fiore della gioventù colta si associò a questa specie di accademia politica; imitazione, come i tempi lo comportavano, più libera dell'Accademia dei Georgofili. Fu affidata l'esposizione delle discussioni tenute nelle bolognesi adunanze ad un giornale, per dominare con tal mezzo e regolare adeguatamente la pubblica opinione; e così sorgeva il *Felsineo* per opera principale di due che poscia del partito costituzionale negli Stati romani altamente furono benemeriti, Marco Minghetti e il professor Antonio Montanari. Ministri costituzionali entrambi, servirono in difficili congiunture lealmente il paese; e involti nelle più tristi vicende seppero non mancare di fede al principe, e in pari tempo non tradire la causa della patria e della libertà, e i principj che avevano professato. Può dirsi che essi scendevano nell'arringo politico battagliando nelle pagine del *Felsineo:* la cronaca politica era con molto accorgimento scritta il più delle volte dal Minghetti. A loro si unirono altri uomini per servire la medesima causa, e specialmente Rodolfo Audinot, uomo adorno di sode cognizioni e dotato di molto senno, che brillò due volte per eloquenza nelle assemblee legislative, e con lui l'avvocato Andrea Pizzoli, il professore Giovanni Ercolani, Francesco Cristofori

e Matteo Pedrini; uomini che non tradirono mai i loro doveri e serbarono una fama immacolata, anche quando furono travolti dal turbine degli avvenimenti. Siccome appunto il partito veramente liberale, alieno dalle vergogne settarie e dalle intemperanze di piazza, poteva dirsi avesse i suoi nervi nelle provincie più che nella capitale; così accadde che questo giornale bolognese fu per naturale conseguenza quasi il solo ad esprimere al giusto l'idea di quella parte, la quale meglio d'ogni altra rappresentava i bisogni dei tempi (secondo io porto opinione) e più chiaramente formulava le confuse volontà delle popolazioni romane. Per questo ottenne ben presto grande autorità in tutta Italia. In Bologna stessa però sorse nello stesso tempo sotto la direzione del Berti-Pichat, ingegnoso scrittore, un altro giornale, l'*Italiano;* il quale facendosi campione d'idee men temperate e più impazienti del *Felsineo*, ma non demagogiche in verun modo, cercò quanto potè scemarne il credito, combattendone le opinioni. Naturale ed utile conseguenza della libera stampa in tempi normali; ma non forse sapiente consiglio, allora che la salute pubblica e la sicurezza dell'avvenire poteva dirsi affidata unicamente alla concordia dei cittadini. Al Berti-Bichat si unì più tardi Augusto Aglebert.

CAPITOLO XIII.

LA STAMPA CLANDESTINA IN TOSCANA.

La pubblica agitazione, com' era naturale, crebbe negli Stati romani, allorchè i giornali cominciarono a pascere le avide moltitudini di quotidiane discussioni sui più vitali loro interessi, e a diffondere le notizie; ma insieme quell' agitazione mirò ad uno scopo più determinato.

Inoltre l' agitazione non tardò a comunicarsi alla vicina Toscana. Ivi l' impazienza durava da più mesi, propagandosi ad ogni ordine di cittadini; e non volendo il governo scendere a più saggi consigli, la guerra già cominciata fino dalla primavera del 1846 s' inacerbì. Le mormorazioni nelle sale e nei caffè facevansi sempre più gravi, più incessanti e più universali: le mura delle case erano fatte tribuna e giornale, sulle quali mani ignote nelle ore notturne o erano larghe di consigli al governo o esprimevano gli affetti loro e i desiderj impazienti. La stampa clandestina attese a fare più frequenti e quasi quotidiane ancor essa le sue pubblicazioni, dacchè le cagioni di malcontento erano cresciute e le occasioni di palesarlo moltiplicate; e differenti partiti parvero concordi in adoperare questo mezzo pericoloso, e confusamente parteciparono alla lotta. Alcuni eziandio

fra i moderati si valsero di tale spediente, non parendo loro vedere altro modo per convincere il governo, come stolta e ruinosa fosse la via che batteva, e ritrarnelo; e insieme per avere azione sull'opinione pubblica del paese. I più giovani specialmente e per loro natura più impazienti a ciò si adoperarono: consigliati forse da Giuseppe Montanelli,[1] che fino dal loro soggiorno in Pisa erano avvezzi a venerare, come ho detto, e da cui si disgiunsero, quando le sue tendenze apparvero quali erano. Il loro linguaggio, come più ragionevole di quello de' settarj, accrebbe l'influsso che questa stampa già esercitava nel paese, circoscrivendo le accuse contro i ministri a torti veri e irrecusabili, senza perdersi in vaghe e fantastiche irragionevolezze. Non tutte quelle stampe però erano informate dal medesimo spirito, come non tutte degli interessi e bisogni peculiari di Toscana esclusivamente si occuparono. Anche la stampa clandestina fu volta a mezzo per destare nel popolo i sensi di nazionalità e d'italianità, e per propagare l'odio contro lo straniero; odio che non è sentito dalle moltitudini, se non quando pesa loro direttamente e gravemente sull'oppressa cervice.[2] Cotali diffusioni di stampe clandestine si facevano frequentissime e nel modo più audace; e si giunse fino una sera in teatro a farle piovere in

[1] Vedi più sotto la confessione ch'egli fa, di aver fondato la stampa clandestina.

[2] Vedi fra i Documenti (N° XXV) alcune di quelle stampe clandestine che riproduco, affinchè si abbia adeguata idea dell' agitazione toscana in quel periodo di tempo.

grandissima copia dalla volta sugli spettatori ivi adunati. Non è a dire quanto di ciò si adirassero i ministri. Inutili furono per lungo tempo le più accurate ricerche della polizia; la quale per antico uso, e per difetto forse del modo con cui era costituita, soleva in Toscana arrecare grave noia ai cittadini, senza procurare al governo notizie sicure e pronte. Perciò mentre il pubblico odiava il Buon-Governo, il gabinetto viennese era in egual modo con lui adirato pel niun vantaggio che ne traeva, quando dell'attività delle altre polizie italiane faceva largamente suo pro. Mentre adunque la polizia toscana invano si adoperava per venire a capo di qualche utile scoperta; mentre il ministero inquietavasi fortemente di questa guerra che a lui faceva un nemico occulto ed inattaccabile, il pubblico cominciò viepiù ad agitarsi. L' inefficacia delle ricerche del governo, e la vanità delle sue ire, crebbe per naturale effetto presso le moltitudini l' influsso delle stampe clandestine: la congiura sembrava dilatarsi in proporzione della inettezza di che faceva prova il Buon-Governo, retto a quei giorni da Giovanni Bologna. Era il Bologna, quantunque agli antichi sistemi affezionato, uomo di magistratura e quindi alla legge devoto, ed alle tradizioni leopoldine professavasi allora reverente. Ma qui non si deve tacere che l'azione del Buon-Governo era in quel tempo altresì, se non impedita, certo mal secondata in ciò dai ministri, i quali temevano che troppo crescendo l'autorità di quel dicastero, col farsi più viva l'azione sua diminuisse d'altrettanto la loro; e il

governo intero quasi venisse trasportato da Palazzo Vecchio entro le mura del Palazzo Nonfinito. Mentre questa incomposta agitazione popolare, e l'inefficace resistenza oppostale minacciavano spingere tutto lo Stato in uno irreparabile sfacelo, i principali della parte moderata ben videro che qualche cosa vi era da fare. I governanti avrebbero dovuto comprendere ancor essi che il paese aveva bisogno di essere costituito, e che l'agitazione del paese era una corrente, la quale andava ingrossando irresistibile; e perciò l'impotenza loro a ricacciarla indietro doveva apparire manifesta ai loro occhi medesimi. Quindi la necessità di far leggi buone e d'iniziare una riforma, per dare in tempo e da sè ciò che pure in breve sarebbe strappato a viva forza dall'impulso de'tempi, e dall'imperiosa volontà de'popoli. Il movimento romano gli aveva storditi, e neppure gli errori che si facevano in quello Stato, erano ad essi insegnamento. Ciò che fecero, dirò più tardi. I principali della parte moderata dunque, lungi dal desiderare che questo incomposto movimento si dilatasse, senza freno nè meta determinata, a profitto dell'anarchia e delle sètte, le quali ripullulavano per opera della inopportuna compressione governativa, tentarono d'intendersi, e trovar modo di porgere utili consigli ai ministri di Leopoldo II. Bramavano essi sinceramente trattenere in tempo il principato sulla china pericolosa, nella quale era da quei consiglieri avviato, e dove precipitando, avrebbe lasciato inghiottire in un baratro senza fondo tutti i meriti e tutta la simpatia raccolta in tre generazioni dalla casa di Lorena in

Toscana; e insieme volevano vedere di salvare il paese dall'anarchia, che poteva essere fatale a questo non solo, ma turbare eziandio tutta l'opera di riforma, dalla quale per l'Italia intera speravasi salute.

Convenuti perciò fra loro sul declinare del febbraio sapienti cittadini, discussero del modo più opportuno per giungere a questo scopo. Pensavano l'avvocato Vincenzio Salvagnoli e il barone Bettino Ricasoli, ai quali non tardò ad aggiungersi Raffaello Lambruschini, doversi francamente alcuno di loro presentare ai ministri o almeno a quello fra essi che ispirava loro maggior fiducia, al presidente del Consiglio Francesco Cempini; ed esposto in tutta la nudità lo stato miserando delle cose, additare schiettamente i termini d'una riforma compiuta, e sopratutto una legge sapiente, la quale allargasse i confini prescritti fuor di ragione alla stampa: dicevano, essere un tal partito il più sicuro e il più conveniente ad un tempo. Gino Capponi ricusò unirsi quarto a quell'azione, perchè ai mezzi, quantunque buoni ed opportuni, posti in opera da pochi, egli preferiva per massima l'operare continuo, aperto ed efficace, quale alle ristrette congreghe è dalla loro natura medesima vietato; senonchè a quest'azione più risoluta sentivasi interdetta la via dalla fisica sua condizione. Questo suo rifiuto lasciollo qualche tempo isolato, finchè poco dopo aggiunse il suo nome a quello di altri amici suoi per appoggiare con la propria autorità domande di provvedimenti ancora più tenui al governo, che l'incalzare degli eventi rendeva

oramai necessari. E questi amici di Gino Capponi, estranei a ciò che volgeva nella sua mente ed ignari di quanto operava il Ricasoli co'suoi, opinavano al contrario, che inutili sarebbero stati in quel momento vigorosi tentativi, credendo miglior consiglio non esporsi a disgustose ripulse, o a fallaci speranze; e perciò doversi piuttosto lasciare i ministri nella loro via, avvertendoli invece nel modo soltanto che si poteva con la voce della stampa, usandone nei limiti concessi. Con questa dominando la stampa clandestina, crescere, rinforzare e guidare la pubblica opinione; la quale quando fosse stata scevra da eccessi, avrebbe vinto certo nella lotta intrapresa sconsigliatamente dai governanti. Si credeva da essi dover frattanto avere in mira principalmente il combattere coi buoni principj economici, di cui la Toscana era cultrice antica, le insensate dottrine del comunismo, dalle quali taluno temeva allora fosse invasa la Toscana e che divampavano altrove; sì per preparare l'opinione pubblica al bene e tranquillare tutte le classi dei cittadini turbate da quella larva, come per tôrre dall'animo dei consiglieri del principe i timori che quella sembrava avesse da qualche tempo ingenerati in alcuni di essi. A questi nulla più doversi chiedere, per consequenza, stimavano, se non la permissione di fondare un giornale con lo scopo che ho detto. Per questa divergenza, più che d'opinioni, di modo d'azione, occasionata in parte dal primo rifiuto del Capponi, e che fu inconciliabile, accadde che ciascuno dei due centri suddetti si adoperò separatamente; secondo anche la libertà

serbatasi fino dal primo istante sì dal Capponi come dal Ricasoli, di poter cioè operare entrambi come credevano meglio al bene della patria. Tale è la natura della parte moderata, gli uomini della quale non sono vincolati da obblighi nè da supremazie di grado settario. Noto peraltro qui questa divergenza, benchè lieve, solo perchè cominciò a separare fin d'allora, se non negli animi, certo nei fatti e nell'azione, e scindere in due in Toscana quel partito. Da ciò appunto si ha la spiegazione (perchè tale ne fu invero l'origine) delle divisioni; le quali, sebbene gravi non fossero, pure produssero più tardi amari frutti al paese, e recarono danno alla parte stessa per lungo tempo. La purezza delle intenzioni, il senno e l'onestà dei dissenzienti, e l'identità dello scopo posero fine in appresso a questa scissura fatale d'opinioni.

Due centri formaronsi in conseguenza allora nel partito moderato, aventi entrambi uno scopo, quello cioè di far risolvere il governo a lasciare più largo campo agli scrittori, affinchè le turbe già agitate e commosse potessero avere moderatori onesti, e principj precisi che li dirigessero: erano però due centri d'una parte medesima, e non due parti, perchè la bandiera sotto cui tutti militavano, era una sola. Da un lato congregaronsi alcuni presso il venerando Gino Capponi, sul quale gli occhi di tutta Toscana naturalmente si rivolgevano in questo subito rialzarsi delle italiane speranze; come su quello che per antica fama non solo, ma per altezza d'intelletto e nobiltà di carattere avevasi da lungo tempo procacciato le

maggiori simpatie e l'universale rispetto. Felici quei popoli, cui la Provvidenza dà nei momenti di crise uomini che alla superiorità dell'ingegno congiungono le doti più rare dell'animo, un'onestà immacolata e un disinteressato amore della patria! Ma la Provvidenza, la quale aveva dato un tanto uomo alla Toscana, avevalo colpito di tale infortunio che nei difficili frangenti in cui essa trovavasi, doveva necessariamente essere a lui di grave nocumento, e quindi reputato come pubblica sciagura. Il patriottismo però del nobile discendente di Neri e dell'erede del nome sempre glorioso di Piero Capponi non gli permise, anche nella sua sventura, di astenersi dall'offrire liberamente il tesoro del suo senno a pro della patria; pur troppo non poteva offrire l'energia dell'azione, perchè la dolorosa sua condizione glielo impediva. Egli con gli altri tutti disapprovava la stampa clandestina, la quale d'ogni lato invadeva la Toscana, irritando il governo senza correggerlo; e che pretendeva, quando le condizioni di Toscana non erano per anco ridotte all'estremo, con abituare il popolo al quotidiano disprezzo della legge prepararlo al regno di questa. Le qualità personali dei governanti e le forze che puntellavano il loro sistema, a lui e a tutti gli amici suoi non apparivano veramente tali da far nascere negli animi la disperazione, nè da far credere impossibile un rinsavimento: le tradizioni del governo stesso e la forza dell'opinione in paese così colto come la Toscana, sembravano a lui arra sicura che quel sistema piegherebbe ben presto. Poteva avvalorare una tale opinione la credenza che il principe mal tollerasse

fino dai primi giorni quella politica; e la speranza quindi che le sue vecchie abitudini e i suoi desiderj farebbero forza al ministero, quando trovassero appoggio nel senno dei moderati. Di questo dissenso del Capponi, degli amici suoi e degli altri moderati, dall'opinione di coloro che preferivano allora ad ogni altra per combattere l'arme della stampa clandestina, fa indubitata fede lo stesso Giuseppe Montanelli; il quale non dubita di difendere quel mezzo pericoloso adoperato a quei giorni, se non fuor del bisogno, certo sopra ogni bisogno ed in modo e momento inopportuno in Toscana, e di dichiararsene autore e propagatore principale.[1] Il professore di patrio diritto nell'Ateneo pisano di questo appunto anche ora rimprovera i moderati; e dice essere stato quel mezzo illegale bensì, ma necessario, nell'assoluta mancanza di ogni altro per comunicare col governo: e per provare codesta necessità si giova dell'esempio di Massimo d'Azeglio, e cita la pubblicazione dei *Casi di Romagna*. Ma Giuseppe Montanelli non distingue la differenza che intercede fra un libretto e i foglietti giornalieri, i quali per la tenue mole e per la frequenza loro fornivano al popolo, più che un

[1] « Per costringere il governo a sanzionare la libertà della discussione *fondai la stampa clandestina.... Gli Accademici* (così chiama con titolo di scherno, che nella sua bocca più che in altra qualsiasi suona fuor di proposito, il Capponi e i suoi amici e tutti gli altri moderati) condannavano la stampa clandestina per illegale ec. » — *Appunti sopra la rivoluzione della Toscana*, di G. Montanelli. Frammento nel Vol. 1° dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, pubblicato in Lugano, N° 275.

Digitized by Google

cattivo esempio, una pericolosa abitudine d'illegalità; non pensa la diversità delle condizioni romane sotto Gregorio Sedicesimo e di quelle toscane; non considera il momento, uno dall'altro diverso, per essere in quell' istante cominciato già il movimento, e quindi il pericolo maggiore, e maggiore il dovere nei moderatori dell'opinione d'impedire che questa non trascendesse; non valuta neppure, essere stato il libro dell'Azeglio opera di un uomo non suddito del governo che avversava, e che più importa, opera diretta a temperare e non ad eccitare, a frenare e non a sbrigliare: condizioni totalmente opposte a quelle della stampa clandestina toscana. Dimentica pure il professore che il libro dell'Azeglio non può nè dee riguardarsi come clandestino, poichè se il luogo dove era impresso non si diceva, portava però in fronte il nome dello scrittore; il che non videsi certamente mai nei foglietti, dei quali Giuseppe Montanelli ora si professa autore e propugnatore. Infine asserendo egli l'assoluta necessità di quel mezzo, oblia che altri mezzi furono tentati, e non senza buon successo, da quelli che egli ora avversa, e dai quali pure in quei giorni non voleva essere in apparenza disgiunto. Col Ridolfi e col Capponi adunque si congregarono allora l'avvocato Leopoldo Galeotti, l'avvocato Ferdinando Andreucci, il marchese Vincenzio Antinori, l'avvocato Marco Tabarrini, il conte Guglielmo Cambray Digny, Giuseppe Giusti, il cav. Vincenzio Peruzzi Gonfaloniere di Firenze, ed alcuni altri; e imaginarono chiedere al governo la facoltà di fare un giornale, il quale (secondo

essi pensavano) sarebbesi dovuto chiamare *Giornale Toscano*, e cui bramavano potessero dare opera e prestare soccorso tutte le migliori penne toscane, e gli uomini più reputati del partito liberale. Veramente lo scopo prefissosi doveva essere più morale che politico, essendochè stabilivano di trattare solo questioni di economia pubblica, di morale, d'industria, di beneficenza e di educazione, e in generale di quanto concerneva moralmente e materialmente al paese; consacrando un'appendice alla letteratura ed alle belle arti. Non ignoravano certo che quei confini erano troppo angusti; ma confidavano ancora che trattando tali materie avrebbero avuto campo di esaminare indirettamente pur le questioni politiche. Tenevano per fermo che a concedere ciò direttamente si sarebbe il governo ridotto con maggiore difficoltà; e quindi non lo domandavano, per non sacrificare al meglio il bene possibile. Dall'altro lato, benchè una *Rivista* (chè tale sarebbe stata più che un giornale politico) potesse indubitatamente essere gradita agli assennati, quando da uomini di grande dottrina fosse compilata, sarebbe sembrata però insufficiente ai più dei lettori; i quali avevano cominciato a gustare nelle pagine del *Contemporaneo* di Roma polemiche più vive, più libere e più desiderate per le questioni da cui erano tutti nel momento preoccupati. Parve dunque a taluno che ad agevolare il modo di discutere con maggiore libertà, quale era richiesta dai lettori, si dovesse per quel giornale domandare al governo un censore speciale con istruzioni più larghe, come erasi praticato nel

tempo del Congresso dei dotti per le pubblicazioni che da questo si facevano. Ma a tale condizione ragionevolmente si oppose il marchese Cosimo Ridolfi che di quei disegni era parte principale (come non ignorava quelli del Salvagnoli e del Ricasoli, sebbene lealmente non volesse più direttamente cooperarvi per essere ajo del principe ereditario), sapientemente osservando, e sono le sue precise parole che come onorevoli reco qui testualmente: « doversi chiedere censura più larga come necessaria per essi e per tutti, ma non speciale, perchè in tal modo si sarebbe chiesto un privilegio, e quindi un'ingiustizia. ». Con che egli veniva ad accostarsi vieppiù alle opinioni, delle quali per sè e pei suoi due amici si era fatto propugnatore il Ricasoli. Accettate pertanto dagli amici del Capponi le massime principali, fu dettata da lui medesimo una domanda, e firmata da uomini autorevoli; e questa era presentata al ministro Cempini sul cadere del mese di marzo da Cosimo Ridolfi e da Guglielmo Cambray Digny.

Questo passo fu fatto da una parte dei liberali moderati per aprire il campo ad una onesta libertà di discussione per il pubblico, e per dar luogo al governo di retrocedere dalla mala via senza vergogna e senza danno; e la domanda viene da me riprodotta fra i documenti,[1] come atto importante perchè collettivo e fatto apertamente. Quale però fu la sorpresa di quei cittadini all'udire dalla bocca del Cempini medesimo che il governo stava preparando una legge più larga sulla stampa; il che

[1] Vedi Documento XXVI.

oltrepassava i desiderj espressi nella domanda da loro presentata, e rendevala anzi inutile per il momento! Alludeva appunto il Cempini con quelle parole alle altre pratiche, delle quali ora terrò discorso.

Molto tempo infatti in questi accordi si era perduto, durante il quale gli altri uomini da me rammentati della parte medesima, reputando che le necessità del paese richiedessero qualche cosa più di una parziale concessione, e che grave si fosse il pericolo di quello, se non si ponesse mano ad una generale riforma, e con una legge presto non si definissero per tutti le norme che dovevano regolare la stampa; e stimando questa sola poter essere freno alla stampa clandestina e quindi alla licenza, e in pari tempo all'arbitrio, che avrebbe reso col privilegio o con l'eccezione vana qualunque ombra di libertà, si adoperarono con eguale patriottismo, ma con maggiore sollecitudine dal canto loro, per avviare sì il governo come il principe, il quale reputavasi sempre da quello dissenziente, sopra una strada più saggia e più salutare. Quindi il barone Bettino Ricasoli con Vincenzio Salvagnoli e Raffaello Lambruschini operarono anch'essi a loro guisa, secondo la libertà che ambo le parti eransi riserbata; il secondo specialmente dava opera ed impulso efficacissimo a svolgere quei principj che nel silenzio degli studj aveva da lungo tempo nella mente maturati. Che anzi i loro passi sopravanzarono e precedettero quelli degli amici del Capponi, i quali ebbero conchiuso fra loro i concerti e preparato la loro domanda al governo sol-

tanto nella seconda metà del mese di marzo; quando il disegno stabilito dal Ricasoli co' suoi amici era messo ad effetto sui primi giorni di quel mese medesimo. Era il Ricasoli uomo d'ingegno lucido e pratico, e di carattere nobile ad un tempo e risoluto, quale ad uomo di Stato s'addice. I suoi concetti non vagavano negli spazi imaginarii, ma cercavano sempre il concreto; come la sua volontà sentivasi forte a bastanza per incarnarli e menarli a buon fine. Da savio liberale, desiderava egli di edificare e non di distruggere, di ordinare e non di sconvolgere. Era, com'è tuttavia, uno degli uomini più eminenti che la parte liberale avesse in Toscana, uno degli uomini più capaci a ordinare con essa e secondo i suoi principj un governo; e sarebbe stato fors'anco nei diversi frangenti il più capace a difenderlo. Egli si manifestava veramente in questa congiuntura la prima volta per quello che era, e rendeva un servigio grande al paese ed alla parte sua; assumendo francamente d'intesa coi due amici suoi la responsabilità di strappare dagli occhi del governo la benda, che gli nascondeva il vero stato delle cose. Nell'agitazione vedevano i ministri, o dicevano vedere, non altro che il moto d'una fazione irrequieta; nella stampa clandestina e nelle iscrizioni che coprivano le pareti della città ogni giorno e ogni notte, fatte quasi tribuna di oppositori, non vedevano che maneggi di demagoghi, o riscaldamento di fantasie di giovinastri. Quale lo stato del paese, quale la forza del governo, quanto lo sfascio degli antichi ordini, come pericoloso lo stato generale d'Europa, e quindi

quanto grandi i pericoli d'uno sconvolgimento, essi non vedevano, e alcuni fra essi forse non volevano vedere. Argine altro che la forza quindi non conoscevano, ignorando anche quanta e quale ne avessero di propria; dell'altrui ormai sapevano potersi giovare assai poco, e meno certo di quanto avrebbero potuto l'anno innanzi: ogni altro riparo reputavano inutile e forse anche pericoloso. Ma la sicurezza loro e cecità, e l'alterigia sprezzante dei loro amici erano pure il maggiore pericolo di quanti allora minacciassero la Toscana; poichè l'insufficienza degli uomini è peggiore talvolta per gli effetti della stessa malvagità. Scongiurare quel pericolo vollero il Ricasoli e gli amici suoi. Recatosi perciò il primo dal Cempini presidente dei ministri, il quale per lealtà di carattere e per un resto delle sue convinzioni giovanili di mal animo sopportava forse la politica dell'intero Consiglio, gli parlò parole franche e risolute. Il suo linguaggio maravigliò il presidente, che ignaro dello stato vero delle cose strabiliava all'esposizione di fatti, allo svolgimento di principj e all'annunzio di prognostici, sui quali il ministero aveva creduto inutile pure un momento soffermarsi col pensiero. E qual forza omai era quella che nell'universale paura, anche degli uomini di Stato più potenti ed assoluti, nell'agitazione di tutti i partiti, teneva così tranquilli sulle loro sedie curuli i consiglieri di Leopoldo II? Disse adunque il Ricasoli apertamente: gravissimo essere lo stato presente, più grave dover essere necessariamente fra breve l'avvenire. Lo Stato, quale tro-

vavasi allora, non potersi salvare da un immediato sfacelo, non appena i mal sicuri puntelli fossero spariti, o un conturbamento generale lo avesse scosso. Il bisogno di riforma, universalmente sentito in tutti gli Stati costituiti, sentirsi viemaggiormente in uno non costituito, come era la Toscana; nella quale l'opera di Pietro Leopoldo essendo rimasta interrotta, era sparito il vecchio ordine di governo, e il nuovo non era stato compiuto giammai. Avere però la Toscana gli elementi di riforma e di ordinamento, coi quali potersi procedere agevolmente a costituire lo Stato. Unico rimedio adunque all'agitazione di piazza, il soddisfare i bisogni del paese. Costituire questo, anzi che far paghe le voglie incomposte della moltitudine, essere l'unico rimedio ai presenti mali, l'unico mezzo per dominare gli eventi. L'Europa agitarsi e non l'Italia, e molto meno la Toscana soltanto. Precorrere a questo moto, e non farsene trascinare, era ciò che sapienza politica comandava. Conchiudeva, essere necessario un atto, e a quest'atto essere necessaria la spontaneità. Con che egli alludeva ad una legge che allentasse il freno della stampa; legge necessaria per dare un giusto e regolare sfogo alle menti, e insieme per porre un argine all'effrenata licenza dei fogli clandestini. Queste ed altre cose di simil fatta disse il Ricasoli, riportandosi per più ampie spiegazioni ad una Memoria che consegnava. Questa Memoria non solo è un documento che onora chi la compilò e chi ebbe in quei frangenti l'animo di presentarla, ma è atto tale che alla storia è molto caro il serbare.

Digitized by Google

Essa registra che dalla parte moderata toscana uscirono in tempo ancora opportuno saggi consigli per il principe, non solo di cessare da una vana resistenza che doveva partorire disastri, ma di ordinare e costituire interamente lo Stato; unico modo di passare dal vecchio al nuovo più libero e più nazionale sistema senza scosse, nè esitazioni, nè lungaggini, le quali rendono o impossibile o inutile qualsiasi riforma. Uno Stato vecchio somiglia ad una fradicia parete, nella quale i racconciamenti traggono dietro a sè quello che è rimasto in piedi, per forza di contrasto. Se dalla Toscana fosse partito l'esempio d'un intiero disegno di riforme concepito uniformemente ed attivato d'un tratto con coraggio e fermezza, sì nel principiare come nel terminare l'opera, certo avrebbe fruttato imitazione presso gli altri Stati della Penisola; perchè il desiderio d'assimilazione, e lo spirito d'imitazione dall'una all'altra provincia, era uno dei caratteri di quel movimento. E chi mai può dire che cosa sarebbe avvenuto, se per tal modo la riforma si fosse compiuta dai governi italiani dopo averla iniziata spontaneamente? A chi la colpa se non ebbe il merito della spontaneità, e se fatta a poco alla volta vestì foggie diverse, e non ebbe forma di stabilità?[1] Alla parte moderata, no certamente. Questo nobile fatto del Ricasoli e de' suoi amici sia suggello che sganni ogni uomo di buona fede, e sia risposta adeguata e definitiva a chi accusò la sua parte di aver destata e soc-

[1] La bella Memoria presentata dal barone Ricasoli al Cempini trovasi fra i Documenti al N° XXVII.

corsa l'agitazione, scomposto lo Stato e tratto il paese a ruina. A vane parole ispirate ad alcuno da deplorabile necessità di difesa,[1] ad altri da rancore e da spirito di cieca fazione, la storia non oppone che fatti, lasciando ai retori le declamazioni, e agli uomini di mala fede le impudenti calunnie. Era il 5 marzo 1847. Il presidente Cempini riceveva cortesemente il Ricasoli, e datogli benevolo ascolto, diceva a lui: sembrargli vedesse le cose troppo forse dall'alto e speculativamente; molte verità utili però aver trovate nel suo discorso, le quali lo avevano chiamato a serie e nuove riflessioni, e molti fatti avere uditi che erano da esso del tutto ignorati. Promise di leggere attentamente la Memoria, che gli veniva presentata dal Ricasoli anche da parte degli amici suoi, i nomi dei quali non domandò peraltro di conoscere, pago di trattare con lui; e lo congedò promettendo studio maturo e pronta risposta. E infatti novellamente chiamatolo a sè due giorni dopo, gli disse aver letto e studiato quel foglio, e averlo trovato così vero e importante, da non aver potuto fare a meno di recarlo sotto gli occhi del granduca, il quale avevalo pur esso gradito. In questo abboccamento svolse il Ricasoli ancora più apertamente il concetto determinato co' suoi amici, e ciò che aveva voluto intendere, invitando il governo a fare: e parendogli che la necessità ne fosse ormai sentita dagli stessi ministri, consigliò un atto pronto, e raccomandò in specie la spontaneità di esso; chiedendo apertamente una legge sulla stampa, con

[1] Vedi *Apologia di F. D. Guerrazzi.*

la quale poteva tuttavia il governo prendere con onore e con vantaggio l'iniziativa della riforma e dell'ordinamento dello Stato. Ma di ciò non fu nulla. Bensì a richiesta del Cempini fatta in questo colloquio al Ricasoli, fu da lui, come dirò in altro capitolo, presentata al ministro una legge sulla stampa, ma fu vana opera; perchè non solo si posero in non cale quelle proposte,[1] quantunque domandate dal Cempini medesimo, ma nel fatto fecero i governanti l'opposto di ciò che veniva loro consigliato. Si temporeggiò perdendo un tempo prezioso; e lasciandosi precedere da altri governi, e lasciando crescere la pubblica esasperazione e le minacciose richieste per liberare la stampa, non si potè più farsi forti del merito della spontaneità. Se ciò fosse errore ed esitanza, frutto di vecchia abitudine, ovvero artifizio, che pur si volse a danno del principato, mal potrebbe definirsi; ma non può da me passarsi sotto silenzio che anche i buoni consigli accettati dal Cempini non furono posti in opera se non travisati e impiccioliti e, che più monta, quando il tempo e l'opportunità erano sfuggiti. Deve da ciò conchiudersi, che dal fatto del governo e non da quello de'moderati provenne che anche le riforme tutte, le quali alla legge della stampa tennero dietro, e di cui quella doveva essere la base, riuscissero tanto meno solide quanto meno erano spontanee; e la rivoluzione avesse più vigore, quante più sconfitte faceva toccare al governo, strappando ciò che non aveva esso voluto concedere.

[1] Si trovano al Documento XXVIII.

Non deve tacersi ancora che la prima impressione ricevuta dal granduca alla lettura della Memoria presentata dal Ricasoli (checchè asserisse allora in contrario il Cempini) fu sfavorevole. Parve a lui un tal fatto nuovo forse troppo ardito, e la franchezza sembrogli intemperanza; ma il maturo esame e la forza degli eventi che ingrossavano, lo fecero ben presto mutar di parere. A disporlo favorevolmente, oltre il segretario Felici caro oltremodo al granduca, si adoperava eziandio Cosimo Ridolfi; il quale col suo influsso coadiuvava e soccorreva, quanto e come il suo grado gli consentiva, l'opera sì degli amici del Capponi come quella del Ricasoli, per vincere una volta la ritrosia del governo, e salvare il principe cui portava amore sincero. Oltre la devozione al principio e la carità della patria, in lui poteva grandemente l'affezione alla persona e alla dinastia, e in modo speciale ai figliuoli dati a lui da educare al trono e agli affari, per muoverlo a consigliare lealmente tuttociò che vedeva essere necessario alla salvezza del principato in Toscana: e a tale sentimento onorevole fece egli poi di buon animo sacrificj che riuscirono funesti a lui medesimo. La presenza di Cosimo Ridolfi in Palazzo Pitti fu senza dubbio in quei frangenti la salute della Toscana; e l'Austria da lungo tempo aveva ciò preveduto. Imperocchè non appena il suo influsso aveva prevalso nella nomina del ministro Paver, non le parve la sua opera sicura, se Cosimo Ridolfi restato fosse a lungo presso il principe, e specialmente presso il figliuolo destinato a succedergli al trono. A tal fine perciò il

principe di Metternich aveva nell'aprile del 1846 scritto al granduca Leopoldo II: e prendendo occasione d'inveire contro Gino Capponi dalle sue parole stampate sulle condizioni di Romagna, le quali seguirono da presso il libretto di Massimo d'Azeglio, terminò con assalire il Ridolfi, addebitandogli non solo i suoi principj, ma financo la parentela e l'amicizia che legavalo a Gino Capponi. Il non avere dato ascolto a queste insinuazioni del principe di Metternich, risparmiò al granduca nei momenti difficili e pericolosi il danno di trovarsi isolato senza il soccorso di un leale ed utile consigliere, qual era Cosimo Ridolfi; alla cui onesta rendevano sì egli come la granduchessa sua consorte quel tributo di stima e di fiducia che meritava. Appoggiando però il Ridolfi generosamente le pratiche del Ricasoli (ma senza avere conosciuto i termini precisi dei disegni suoi e de'suoi amici), si aggiunse poscia più strettamente al Capponi; e con gli amici di questo si adoperò, come ho già detto, alla fondazione d'un giornale. Questo passo più lento, per la forma in che era proposto aveva forse per lui il vantaggio di ripugnare meno al principe; e come più lento e più piccolo, gli parve che più facilmente sarebbe stato fatto dal governo, restìo del tutto al fare. Intanto essendo sembrato necessario il difendere dalla taccia di esagerate le idee del Ricasoli e del Salvagnoli, questi dettò di concerto con tutti i suoi amici un succinto e vigoroso *Discorso sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847*, e lo pubblicò col proprio nome a Lugano. Fu questo il

primo scritto di penna toscana che diè forma e programma alle intenzioni della parte moderata, in quanto concerneva a quella provincia. Riproducendo e svolgendo le idee della Memoria presentata al ministero, il Salvagnoli predicava altamente in queste pagine quello che notai altrove essere stato suo costante concetto: doversi cioè ordinare lo Stato, poichè alla caduta degli ordini medicei non avevano supplito i Lorenesi che con ordini incompiuti, i quali erano eziandio, a causa della rivoluzione, quasi affatto consunti. Egli adunque voleva si fondasse prima di tutto in Toscana lo Stato, e diceva con ragione al partito della cieca resistenza: « Stato non è moltitudine che serve, e governo che comanda; ma moltitudine che gode tutti i beni della vita civile, e governo che assicura quel godimento, e impedisce che cessi o diminuisca. » Lo scopo di quello scritto del Salvagnoli era appunto di eccitare i buoni cittadini a fare ciò che il Ricasoli aveva fatto (benchè di ciò non facesse apertamente parola), e di studiosamente purgare dalla taccia di esagerato il concetto presentato privatamente al governo. Eccitavali quindi a « risolutamente mostrarsi, e, col rispetto dovuto alla maestà regia, unito al sentimento di onorarla chiedendo, chiedere prima il modo cauto sì, ma leale, per manifestare il pensiero; e poi la facoltà concessa usare a discutere le parti del sistema legale fattibile. » Francamente monarchico, ma progressivo e costituente, e rigettando ogni alleanza coi cospiratori, alzò Vincenzio Salvagnoli con questo scritto una bandiera, protestò col fatto

contro la stampa clandestina,[1] e diè per sua parte al governo altamente quell'impulso e quel consiglio che invitava gli altri ancora a dargli.

Da quanto ho finquì discorso appare chiaramente: che tutti i principali uomini fra i moderati si adoperarono, chi in un modo e chi nell'altro, a spingere il ministero e il principe sopra un'altra via senza suo danno; e quanto era in loro, consigliarono perchè in tempo si facesse ciò che era necessario per assicurare in pari tempo lui e il paese. Le diversità d'opinioni sul modo furono di non grave momento per allora, e non sono notevoli se non in quanto ripullularono più tardi, e non si spensero per qualche tempo. Il merito però dell'iniziativa presa col governo, benchè in diverso grado, all'intera parte moderata spetta; e questa in Toscana operò più vigorosamente e più assennatamente che in altre provincie italiane. Doppiamente colpevoli quindi furono quei governanti, i quali, non ascoltandola, scompósero in ogni sua parte il paese, e lo predisposero in tal modo a divenire, come divenne in breve e senza riparo possibile, il centro e il focolare dell'anarchia.

[1] « Stampo questo ragionamento col mio nome, per mettere io stesso in pratica la dottrina che professo contro la stampa anonima. » Avvertimento preposto all'edizione fatta in Lugano.

CAPITOLO XIV.

INTEMPERANZE PREZZOLATE.

Erano queste le agitazioni che in Roma e in Toscana precipuamente crescevano per opera della stampa, la quale nel primo dei due Stati andava senza freno nè legge, e pur non ostante ogni giorno lottava con l'arbitrio; e nel secondo prorompeva per la negata libertà, e domandava una legge non per regolarla, ma per ottenerla. L'Austria di questo moto erasi data singolar pensiero: a tutti i giornali degli Stati romani indistintamente vietò l'ingresso nel regno Lombardo-Veneto, e severamente scrutò e, per così esprimermi, notomizzò in pari tempo lo spirito di quanti libri vedevano la luce in Piemonte. Nella stampa romana essa voleva combattere il sentimento nazionale prorompente e l'opera, com'essa credeva, esclusiva delle sètte; in quella piemontese voleva osteggiare le tendenze più esplicitamente dichiarate da re Carlo Alberto, il quale più solennemente rappresentava quel medesimo principio, non che la pericolosa propagazione di questo principio nelle provincie lombarde. Nel moto incomposto della stampa clandestina toscana vide all'incontro la rivoluzione sfrenata, la quale è molto più agevole ad essere sorpresa e compressa; e perciò il lasciarla crescere fino ad un certo limite, e poi provocarne la compressione,

Digitized by Google

poteva tornarle senza dubbio vantaggioso. Inoltre quelle intemperanze potevano giovarle eziandio per impedire l'opera saggia dei riformatori. Centro di dottrine demagogiche si fece la Toscana frattanto: e a ciò cooperarono i settarj da un lato con le loro stoltezze, i governanti dall'altro con la ostinata imprevidenza, e il principe di Metternich infine con la sua maliziosa politica; la quale sapeva agli esaltati mescolare abilmente agitatori da lui pagati, e col loro ajuto crescere l'esaltamento degli spiriti più impazienti che bollivano, a fine di precipitare con le intemperanze la causa della libertà. Il grande poeta satirico italiano aveva intravveduto tali maneggi come possibili; e con lui chi aveva fior di senno dubitava delle pure intenzioni dei Gracchi incogniti, che non cessavano mai dall'opera perturbatrice. I suoi versi, comecchè scritti innanzi che le sorti italiane fossero volte al peggio, più che una satira, possono chiamarsi una profezia.[1] Il linguaggio dei foglietti clandestini ancor esso a mano a mano si fece più audace, e cominciò ad assalire direttamente l'Austria: fu allora che il ministro austriaco in Firenze ebbe istruzione da Vienna di farne alti lamenti col governo toscano, e di sollecitare pronti ed energici provvedimenti per estirpare quel male dalla radice.[2] E il governo

[1] Giuseppe Giusti. *Istruzioni ad un Emissario.*

Anderete in Italia: eccovi pronte
Le lettere di cambio e il passaporto;
Viaggerete chiamandovi conte ec.

con quel che segue.

[2] Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy*, tom. I, N° 26.

di Palazzo Vecchio, il quale, come ho già detto, secondava il Buon-Governo men caldamente di ciò che questo bramato avrebbe, dagli esterni impulsi per tal modo sospinto si diè a frugare, a spiare o a processare; ma sempre inutilmente. La direzione centrale della stampa clandestina che era in Firenze, non che quelle esistenti nelle provincie, non intermettevano le loro pubblicazioni. Un foglio essendo stato scoperto mentre si stava stampando, credette per un istante il Buon-Governo, com'esso disse, avere scovata la fiera; ma l'ira e lo stupore fu grande, allorchè vide lo scritto medesimo da altra stamperia impresso e per ogni dove pubblicato. Questa baja, data quasi per risposta al vanto del Buon-Governo, avvalorò le istanze del Neumann, e decise i ministri ad operare energicamente. Molti giovani furono senza frutto imprigionati, e si disse non minore di 200 ne fosse il numero. Venne chiamato come sospetto, e reo fu creduto ancora, il figliuolo del ministro delle Finanze Leopoldo Cempini, facile poeta e giovane di belle speranze; e come sospetto fu consigliato ad esulare per qualche tempo dalla Toscana recandosi a viaggiare. Questo fatto si riguardò come gravissimo, poichè sedendo nel Consiglio Francesco Cempini, parve si facesse intimare dal padre l'ostracismo del proprio figliuolo. Si credeva porre tutti in timore con questo solenne esempio d'una giustizia che apparisse ugualmente per tutti implacabile; e si crebbe invece l'irritazione, poichè un tal fatto diè luogo a credere che in niun modo si volesse fare transazione coi bisogni del tempo. Leopoldo

Cempini andò in Germania, poichè anche la scelta dei paesi che doveva visitare non fu a lui libera: e si ebbe cura di vietargli rigorosamente l'accesso ai paesi infetti dalle idee liberali e dalle pratiche di governo rappresentativo. Ma il sospetto che l'Austria eccitasse disordini da un lato e compressione dell'altro, entrambi a suo pro, andava crescendo ogni giorno; benchè a molti di buona fede ripugnasse una tale credenza. Francesco V di Modena e l'arciduca Ferdinando d'Este, specialmente inviso come governatore di Galizia ai giorni delle stragi di Tarnow, le quali avevano indignato tutta l'Europa, eransi recati in quel tempo a Palazzo Pitti; e la loro visita aveva aumentato quei gravi sospetti nell'animo non solo di molti cittadini, ma fino in quello dei diplomatici.[1] Si credè che quelli si fossero fatti interpreti presso il granduca delle brame del gabinetto viennese, ed eccitatori e consiglieri di una cieca politica. In prova della partecipazione o impulso di quei principi o degli agenti austriaci almeno alle intemperanze della stampa clandestina, si notava il fatto che appunto uno di quegli scritti, nei quali veniva direttamente assalito il duca di Modena, fu gettato con audacia inesplicabile sulla soglia della stanza da letto del granduca. Tali apparenze crebbero l'agitazione del paese, e insieme la debolezza del ministero toscano. Creduto

[1] Il segretario della Legazione inglese a Firenze, P. Scarlett Campbell, denunciava primo a Londra questi sospetti il 9 marzo. Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy*, tom. I, N° 26.

questo dipendente dall'Austria,[1] lasciava poche speranze di retrocedere dal suo cammino; e quindi l'opera di conciliazione e di alleanza, per compiere d'accordo fra principe e popolo la riforma necessaria, si fece più difficile appunto dove sarebbe stata più facile per sua natura, cioè in Toscana. Napoli ancor esso al pari dell'Austria vietava rigorosamente l'ingresso nei suoi Stati alle pubblicazioni della stampa romana; e la stessa gazzetta del governo (*Diario Romano*), benchè innocua del tutto e cosa quasi di reazionarj, o certo di uomini mal sofferenti il nuovo ordine di cose, fu proscritta. Voleva il governo napoletano che i suoi sudditi ignorassero non solo quanto si stampava fuori dei suoi confini, ma eziandio quanto accadeva, temendo il contagio dell'esempio. Ma di ciò altrove.

Il governo piemontese pure parve in parte sopraffatto da questo rapido incremento preso dalla stampa nell'Italia centrale. Re Carlo Alberto non rifuggiva certamente da una temperata libertà di stampa, ma gli eccessi di questa lo spaventavano; e gli scrupoli che agitavano la sua timida coscienza, lo consigliavano ancora a non torle del tutto il freno. La libertà della stampa romana, come

[1] Sono notevoli intorno a ciò le parole del Dispaccio del segretario della Legazione inglese sopra citato, perchè confermano esplicitamente il fatto dell'impopolarità del granduca dovuta al ministero Paver. « Egli è sventuratamente vero che, da quando giunse al governo il presente ministero, e per la condotta del granduca dietro il suo consiglio nell'affare del rifugiato Renzi dello scorso anno, la personale popolarità di S. A. I. e R. è molto diminuita. » The Hon. P. C. Searlett to Viscount Palmerston. Florence, March 9, 1847. *Correspondence ec.*, tom. I, N° 26.

non concessa dal governo, ma usufruita dagli scrittori per abuso, parvegli anzi una licenza che una onesta libertà; nè potè rendere conto a sè medesimo come e fino a qual segno fosse grata, o invisa al pontefice. Il Nunzio che trovavasi a Torino, monsignor Antonucci, non era poi l'uomo, quale sarebbe stato necessario, capace di esporre al re la vera condizione in cui era il papa, e incoraggiarlo con quell'esempio; affinchè procedendo entrambi di pari passo, l'uno non fosse sospinto suo malgrado, e l'altro trovasse nell'appoggio del re quella forza che a lui mancava, per provvedere sicuramente e con giusta misura. L'influsso di monsignor Antonucci non fu certo adoperato a pro delle idee del papa, non che di quelle dei liberali, nè per illuminare la mente e correggere la timida coscienza del re. Inoltre questi avendo una idea fissa, una meta, cui costantemente mirava, pensò che la licenza assoluta della stampa giovava in quei momenti più ai settarj che ai riformatori; e quindi l'Austria traevane soverchio vantaggio. Indebolire il principato, allorchè dall'alleanza dei principi italiani egli confidava veder nascere la nuova federazione contro lo straniero, parevagli errore politico e danno nazionale. Gli scritti che il partito demagogico andava pubblicando, singolarmente l'affliggevano e lo confermavano in questi timori,[1] da cui altrove dirò come seppe più tardi, non senza una lunga lotta e molte difficoltà, liberarsi. I timori erano tanto più forti, inquantochè fino dai primi mo-

[1] Vedi Documento XXIX.

menti in cui la stampa cominciò in Italia a prender maggiore incremento, egli ben sapeva esservi state penne venali e prezzolati scrittori, perchè si facessero apostoli di demagogiche dottrine, propagatori di pazze teorie sociali, seminatori di zizzania, e sopratutto di diffidenze verso di lui. Questo doveva indignarlo gravemente, perchè temeva, e non senza ragione, che ciò potesse impedirgli di dar fiato con buon successo alla tromba eccitatrice del nazionale entusiasmo, nei giorni da lui bramati delle battaglie pel conquisto dell'italiana indipendenza. Ho detto che egli ben lo sapeva, perchè un fatto indubitato avevalo confermato in questa credenza. In quei giorni, in che la stampa clandestina aveva invasa tutta Toscana, e ivi circolavano e si diffondevano per tutta Italia i libelli più furiosi e inverecondi, contro cui il ministro austriaco Neumann sembrava agitarsi minaccioso e protestare al governo di Leopoldo II; uno ne apparve fra gli altri diretto contro re Carlo Alberto, che tutti gli superò per violenza di dettato. Niun genere di contumelie era risparmiato al re subalpino; e alle vecchie accuse di tradimento ribadite coi termini più acerbi, si aggiunse il prospetto del presente stato del suo regno e del suo governo. Ciò che al principe di Metternich e ai Ferdinandei, come ho già detto altrove, doleva singolarmente si era la prosperità di quello Stato, e il posato incremento delle interne riforme, le quali senza niuna apparenza nè timore di rivoluzione, ma con progressiva continuità e con fermezza, da qualche anno ivi

da re Carlo Alberto si compievano. Le speranze di avvenire più prospero ancora sembravano turbare i sonni del principe di Metternich. Cura del libellista fu appunto il traviare la pubblica opinione degli Italiani su ciò; e accumulando ingiurie, invenzioni e calunnie, cercò far credere quel regno, quale più non era. A questo fine si giovava del passato e della materia che pur troppo gli fornivano con la loro condotta d'altri tempi, se non coi loro atti presenti (che erano vincolati dalla volontà e dalla vigilanza del re) gli uomini del partito della Cattolica, alcuni de' quali tuttavia avevano parte al governo; e insieme si giovava delle stoltezze di alcuni cortigiani. Intorno a questo peraltro non le esagerazioni sole, ma le calunnie furono a piena mano versate nel suo scritto dal libellista; il quale sembrava essersi preso l'incarico (e così era veramente) di far credere il governo piemontese il peggiore dei governi italiani, a fine di designarlo al disprezzo ed all'abominazione di tutti i popoli della Penisola. Il momento non era scelto senza malizia, perchè l'incertezza del re a questo subito risvegliarsi delle idee e delle brame di più larga libertà, la sua immobilità alla vista delle riforme del papa, che da lui venivano applaudite, ma finora non avevangli dato luogo all'imitazione, sembrandogli non avessero anco raggiunto quelle che per lui eransi da lunga stagione compiute in modo più lento ma più sicuro; facea credere a molti che egli si fosse spaventato dell'italico risorgimento, e le sorti della patria non curasse. Inoltre era pur vero che il partito della Cattolica sempre forte in

Piemonte, non che il suo ministro degli affari esteri conte Solaro della Margherita, tutto ponevano in opera per atterrirlo, e della timida sua coscienza abusavano a pro loro. L'Austria però che meglio conosceva il vero stato dell'animo reale, che dall'ostinazione di Carlo Alberto nel mantenersi con lei in ostilità dopo le differenze commerciali del 1846, bene indovinava lo scopo del suo riserbo e la ragione del suo timore d'una sfrenata agitazione; si studiò far radicare e crescere le diffidenze che questa sua oscitanza aveva fatte nascere in molti anche di buona fede. Onde si diè cura che quel libello fosse scritto e diffuso; e non v'ha dubbio che esso fu opera d'una penna prezzolata e venduta alla politica del principe di Metternich, il quale aveva da ciò il doppio vantaggio di screditare re Carlo Alberto, e di crescere la licenza per soffocare la libertà. L'autore di quello scritto fu un suddito piemontese, di nome Lorenzo Giribaldi di Pinerolo; e il re non ignorò che quando costui abbandonò Firenze, la Legazione austriaca pagò per lui una somma considerevole di debiti lasciati in quella città. Fu così evidente questo maneggio della polizia austriaca alle persone bene istruite, che lo stesso ministro sardo marchese Carega, quantunque non tenero per la politica del suo re, nè al principe di Metternich avverso, temendo forse che il re non ne fosse d'altronde avvisato, e dubitando che il silenzio gli venisse ascritto a colpa (la caduta del conte Broglia avevalo reso più cauto), non tardò egli medesimo a dargliene notizia. Ciò è

veramente la prova più certa che possa bramarsi di questo fatto memorando, che quì noto perchè lo trovai registrato esplicitamente in una lettera del re medesimo.[1] Anche i diplomatici inglesi, ed era naturale, di tale gravissimo caso si dettero pensiero; e non indugiarono ad avvertirne lord Palmerston, come avvenimento che rendeva ragione, secondo a loro pareva, di molti fatti inesplicabili, e del subito accendersi di passioni che sorgevano a conturbare l'opera di riforma, tranquillamente e concordemente cominciata in Italia.[2] La cosa veniva ad aumentare i dubbj già concepiti da lord Palmerston; il quale aveva appunto da poco interrogato il suo ministro Albercromby a Torino sopra sospetti di tal natura, e datogli incarico di renderlo avvisato della parte che gli agenti austriaci potevano avere nell'incoraggiare le sediziose tendenze in Italia a loro vantaggio.[3] Questi rispose confermando la notizia che di tal fatto erasi affrettato a dargli, e soggiunse che il Giribaldi era stato eziandio imprigionato come complice di tumulti, e, che più vale, rilasciato a istanza del ministro austriaco dimorante in Firenze: conchiudeva, sapere da sorgente autentica la verità di quanto in proposito aveva asserito. Gravissimi fatti son questi che la storia mal saprebbe raccogliere, se non li traesse da fonte così autorevole. Era poi questa vecchia tattica del principe

[1] Vedi Documento XXX.

[2] Vedi Doc. XXXI, e *Correspondence respecting ec.*, tom. I, N° 31. Albercromby to Palmerston, e N° 32, *id.*

[3] Vedi Doc. XXXII, e *Correspondence respecting ec.*, tom. I, N° 29. Palmerston to Albercromby, March 23, 1847.

di Metternich, di assoldare cioè agitatori, i quali a lui servivano o come semplici delatori, o come provocatori. Di questa parte più recondita della polizia, di questo culmine della corruttela e dell'immoralità del sistema, pochi entro l'amministrazione medesima avevano il segreto: era personale e riservata occupazione del principe cancelliere. Questa polizia veniva da lui esercitata non per gl'Italiani soltanto, ma per tutti i popoli che in Europa agitavansi contro il sistema da lui nomato, preparando o prevedendo una rivoluzione. Gli Alemanni, come più vicini, erano da lui specialmente presi di mira; e il pugnale dei settarj traditi punì più d'una volta in quelle regioni gli agenti suoi più cari, che in un suo dispaccio riservato egli non isdegnava di notare coll'appellativo di *bravissimi uomini*. Il Lessing e il Paulowski ebbero questa sorte funesta; ma l'oro della cancelleria austriaca seppe sempre trovare chi prendesse il loro posto. Ben m'è noto per singolari documenti che posseggo, come le conventicole settarie degl'Italiani e degli Alemanni fossero da costoro invigilate; e se particolari ragioni non mel vietassero, non lascerei di palesare con quanta cura il principe di Metternich personalmente si adoperasse, affinchè costoro andassero sicuri e rimanessero incogniti anco agli altri governi, cui forse importava quanto a quello di Vienna che le trame settarie fossero mandate a vuoto. Benchè quanto poi si vide in Italia più volte, confermi questa verità, e benchè quello narrai del Giribaldi sia sufficiente argomento dell'immoralità dei mezzi di cui faceva uso al-

lora la polizia viennese; pure non è senza importanza il conoscere, ed io l'affermo per sicura prova, che lo stesso cancelliere dell'Impero poneva fra le cure a sè riservate questa parte della polizia, della quale aveva egli fatto nel sistema il più forte puntello del trono del suo signore, il cemento più saldo delle disgregate parti dell'Impero, il rimedio da sanare e tutelare la società, che predicavasi corrotta e pericolante. Il frutto di questo putrido ed immorale sistema, che male può scusarsi anche politicamente col pretesto della necessità, doveva ben presto ricadere sul suo capo. Erano due le idee che dallo sconvolgimento francese aveva egli apprese; due i principj che aveva resi suoi, e de' quali aveva fatto il pernio del suo concetto governativo: l'incentramento napoleonico e la polizia del Fouché. Per questo riguardo poteva ben a ragione risentirsi, come faceva, contro l'opinione di coloro che lo credevano adoratore della legittimità e reazionario nel vero ed assoluto senso della parola: anzi egli medesimo aveva patteggiato con la rivoluzione e con l'usurpazione napoleonica, e con quel patto memorando aveva iniziato la sua grandezza e la sua fama. Veramente a quei giorni l'Alighieri redivivo avrebbe fatto dire a Rodolfo d'Haugsbourg di Francesco I d'Austria, ciò che dell'Angioino fece dire ad Ugo Capeto.[1] Quindi è che il principe di

[1] O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
PURG., *Canto* XX.

Metternich voleva apparire nello stesso tempo nemico delle novità e degli uomini che le propagavano, e non amico esclusivo e cieco dell'antico; aspirando quasi alla gloria d'un concetto indipendente e suo, che in un dispaccio diretto sul cadere del 1846 al gabinetto parigino, colla mira di scolparsi dell'accusa di reazionario, diceva essere stato dalla sua mente formulato sotto l'influsso degli avvenimenti, ai quali dopo il 1794 aveva assistito.[1] Tale era il principe di Metternich; ed io doveva notarlo, perchè si tenga per fermo, essere il fatto del Giribaldi non un abuso di zelanti agenti, ma bensì l'effetto d'un sistema che costantemente e da lunga stagione di tali mezzi faceva uso.

Lord Palmerston non appena venne in cognizione di un tal fatto e di altri che apertamente palesavano le tendenze austriache, non essendo lontano dal credere (come appare da' suoi dispacci) che fosse da quel gabinetto promossa specialmente in Toscana la dissoluzione d'ogni ordine di governo, per prepararsi la via ed il pretesto

[1] Vedi il D'Haussonville, tom. I. — Il terminait en rappelant « qu'il avait été élevé en France, sous la direction d'un maître qui en 1792 avait joué le rôle de président d'un comité des dix, nommé par les Marseillais pour faire et surveiller la journée du 10 août, et qui en 1793 avait été juge d'un tribunal révolutionnaire. Il avait donc vécu à côté de tous les personnages de la révolution, et dans un monde bien différent de celui dont, selon toute vraisemblance, on devait le croire sorti. Son esprit avait pris sa marche de soi-même, sous l'influence des événements auxquels, depuis 1794, il avait assisté. Cette marche était la conséquence naturelle de l'indépendance et du calme qui formaient la base de son caractère... »

ad un intervento sotto il nome specioso di soccorso al granduca, poggiato sul diritto di reversibilità della corona granducale ad uno dei principi della Casa Imperiale; diè ordine all'Inviato inglese a Vienna di provocare spiegazioni dal principe di Metternich sopra fatti così strani, e sulla tendenza dei suoi agenti ad immischiarsi nella politica, e attraversare le riforme degli Stati indipendenti d'Italia.[1] L'ultima frase del segretario di Stato di S. M. Britannica aveva un gravissimo significato, ed era di per sè sola un avvertimento solenne dato in tempo a tutti i potentati del Nord. Era appunto ministro britannico negli Stati austriaci lord Ponsonby, uomo non ignoto al principe di Metternich, poichè era stato Inviato a Costantinopoli nel 1840; allorquando si agitavano le questioni d'Oriente, le quali minacciarono di turbare la pace d'Europa. In tale occasione egli aveva riconosciuto questo diplomatico, come il confidente delle segrete mire di lord Palmerston; e nelle trattative che ebbero luogo allora per venire a capo di una soluzione in quella difficile e pericolosa questione, sì egli come il ministro dello Czar conte Nesselrode avevano proferito sopra di lui i più acerbi giudizj:[2]

[1] *Correspondence respecting the affairs of Italy*, tom. I, N° 29. — Vedi Documento XXXIII.

[2] « C'est un fou, avait-il dit (il principe di Metternich) en parlant de lord Ponsonby, qui serait capable de faire la paix ou de déclarer la guerre malgré les ordres formels de sa cour; c'est, du reste, le meilleur homme, mais fou.» *Dépêche de M. le marquis de Sainte-Aulaire à M. Guizot*, 8 aprile 1841. E il sig. de Barante scriveva al Guizot da Pietroburgo il 27 marzo dell'anno stesso: « M. de Nesselrode est allé jusqu'à dire au ministre de Prusse: Je crois, en vérité, que nous

ora trovavaselo dinanzi, qual rappresentante d'Inghilterra presso la sua Corte in Vienna. La risposta che lord Ponsonby riceveva dal principe di Metternich, fu negativa (come dovevasi attendere) per quello che riguardava le tendenze della politica austriaca in Toscana.[1] È però notevole che quanto all'interpellanza sul grave fatto del Giribaldi, non trovasi neppur traccia di replica per parte del principe di Metternich al visconte Ponsonby; il che doveva pure aggravare i sospetti del ministro britannico, la cui attenzione era in pari tempo risvegliata dal continuo progredire del movimento nella Penisola. Ma le intemperanze della stampa clandestina non erano i soli fatti che avevan destato tali sospetti, e cresciuto la commozione della Italia. Imperocchè all'agitazione politica erasi congiunta, cosa per le condizioni d'Italia stranissima, l'agitazione popolare; la quale agli occhi meno veggenti appariva sospinta da idee di comunismo pratico, che per la natura del popolo italiano e per le relazioni stabilite nella maggior parte della Penisola fra il colono e il proprietario, sono incomprensibili al primo oggi ancora, dopo così lungo ragionare fattosi di tale subietto. Veramente fu grave sventura che in quell'anno, nel quale il popolo era tratto fuori delle sue abitudini di tranquilla inerzia per entrare nella politica agitazione;

aimerions mieux, *tout désagréable qu'il est* (lord Ponsonby), l'avoir ici que là-bas, où il brouille tout.» Vedi il D'Haussonville, più volte citato, tom. I, cap. XIV.

[1] Vedi Dispaccio di lord Ponsonby, *Correspondence respecting the affairs of Italy*, tom. I, N° 10.

in quel momento che aveva più bisogno di longanimità e sarebbe stato utile l'attutire le passioni; appunto allora fosse agitato sul suo capo lo spaventevole fantasma della fame. Tutto l'Occidente d'Europa era in egual modo turbato da codesto timore; e se la previdenza di sir Roberto Peel non era, l'Inghilterra avrebbe avuto indubitatamente giorni più funesti e calamitosi di quelli che pur troppo ebbe. Ma ciò che appunto fu la salute dell'Inghilterra, crebbe per un istante la paura di crise in Italia. Imperocchè alla scarsezza dei ricolti di quell'anno s'aggiunse a rincarare il prezzo dei cereali la copiosa spedizione che ne fu fatta in Inghilterra, ove la nuova legge sapientissima del Peel aveva aperto i mercati a tutti i prodotti del suolo straniero. Il bisogno che allora fu grandissimo colà pure, ove la fame non era uno spettro vano nè un timore senza fondamento, ma pur troppo una trista realtà, nell'Irlanda specialmente vedendosi il doloroso spettacolo di genti che morivano esinanite dall'inedia, poichè anco in quell'anno il nutrimento del povero (che in quei paesi consiste nelle patate) era stato guasto e distrutto da un maligno influsso; quel bisogno fece crescere i prezzi così che l'avidità degli speculatori non poteva fare a meno di trarne profitto. L'ignoranza economica dei governanti nelle provincie romane aveva contribuito non poco ad aumentare i timori, e quindi i prezzi da un lato e l'agitazione popolare dall'altro, facendo mostra di tutto l'apparato delle leggi proibitive. Nel regno di Napoli l'ignoranza medesima di una parte

dei ministri ed il difetto delle strade facevano sì, che mentre alcune provincie trovavansi riboccanti di cereali nei loro magazzini, la capitale ne difettava del tutto: in guisa che il re e il popolo parimente in gravi timori versavano. Stabilire l'equilibrio era colà il solo ed unico rimedio; ed a tal fine Ferdinando II chiamò a sè l'illustre economista conte Pietro Ferretti, a lui raccomandandosi in eventi così dubbiosi, poichè temeva che fra poco Napoli sarebbe rimasta priva affatto d'alimenti. A ciò fare il re dovette certo superar l'antipatia per i principj liberali del Ferretti ben conosciuti, dimenticare i suoi precedenti del 1831; e più, la sua consanguineità col pontefice, della cui politica egli erasi così apertamente costituito avversario. E invero a quei giorni appunto adiratissimo il re di ciò che accadeva negli Stati romani, obliando la reverenza verso il capo della Chiesa, e alla sua ostentazione religiosa opponendo un singolare contrasto di atti e di linguaggio, diceva che il papa era fuori della buona via e ruinava la religione: soggiungeva che come la Provvidenza benignamente suole porre sempre accanto al male il germe del bene per medicarlo o riparare alle conseguenze; così avendo permesso negli alti giudizj suoi che un papa illuso e traviato sedesse sulla cattedra di San Pietro, aveva posto al confine degli Stati della Chiesa in pari tempo un re forte e saggio, e capace di rimediare alle piaghe che egli avrebbe aperte fuor d'ogni dubbio nel seno della Chiesa e della società. Questo re avventurato era egli medesimo. Ben si deve da ciò comprendere quanto

mai fosse il timore e l'agitazione di Ferdinando II, allorchè si ridusse a chiamare il conte Pietro Ferretti, e non dubitò commettersi alla sua fede. Agevole fu a questo ristabilire il bramato equilibrio, poichè ben vedeva, come i cereali sovrabbondassero in alcune parti del regno, cosa che il re ignorava. Chiese perciò che fossero posti a disposizione sua, o della casa Di Lorenzo che egli dirigeva, i piroscafi della reale marineria; e in pochi giorni raccolse l'opportuna quantità di grano e con la rapidità necessaria in quelle congiunture sopperì al bisognevole, e fornì la capitale del regno degli alimenti di cui difettava. Il re fu assai soddisfatto di questo servigio resogli dal probo e sapiente cittadino; in guisa che in altri tempi disse professargliene gratitudine vera, che peraltro fu di breve durata. Per tal modo il Ferretti contribuì non poco alla tranquillità dello Stato napoletano, che il re temeva vedere turbata nella capitale medesima per cagione della fame; la qual cosa avrebbe peggiorato eziandio le sue condizioni politiche. Ma se Napoli rimase tranquilla, non così fu delle altre provincie d'Italia. Se si eccettui il Piemonte, si videro in tutte i sintomi d'un'agitazione popolare, la quale valevasi di questo pretesto, e forse aveva la sorgente sua vera in maneggi occulti e tenebrosi. Questa agitazione si palesò infatti più vivamente nelle Romagne, in Lombardia e in Toscana.

Negli Stati romani può dirsi che già fino dal mese di ottobre 1846 si scorgessero in molte città moti parziali, i quali a mano a mano cominciarono ad estendersi e ad ingrossare; finchè nel mese di

febbraio e di marzo presero il carattere di vere sollevazioni, e si distesero dalle Romagne alle Marche e all'Umbria. Nella provincia di Macerata prima e in Sanseverino poi la plebe ammutinavasi, e minacciava dar nelle campane per impedire a viva forza l'estrazione dei grani. Così in Ancona più tardi, e quindi in Osimo con più violenza ancora. Alle Alfonsine, terra ravennate, furono minacciati di sacco anche i magazzini e le case dei proprietarj; e sulla metà di gennaio un somigliante attentato ebbe piena esecuzione in Cesenatico da una banda di villici non minore di 2000, i quali procedevano armati e a suono di tamburo. Gravissimi disordini in quel torno accadevano pure per le cagioni stesse a Recanati, a Tolentino, a Sant'Anatolio e a Monte Milone. A Terni e a Norcia il pubblico mercato era manomesso da una banda di 400 contadini; a Pie-di-Valle si arrestava il grano per le pubbliche vie, affinchè non procedesse a Spoleto. Tristissimi fatti erano codesti, de'quali però le autorità stesse governative non tardarono a scoprire il vero scopo e i veri motori, sotto falsi pretesti e sotto mentite vesti celati. E invero appariva manifesto, non essere così grande il bisogno e la scarsezza dei cereali da temere ragionevolmente una carestia; nè i prezzi maggiori di quello cui erano spesse volte saliti senza danno del popolo, e senza pubblico malcontento. La contemporaneità additava l'ordinamento e la segreta direzione; e l'eccitamento ai tumulti per parte di alcuni preti faziosi, non che la partecipazione ai medesimi dei congedati volontarj o centurioni, ne scopriva il carattere me-

ramente politico:[1] perciò coloro i quali reggevano le provincie, accennavano quei moti al governo di Roma, come un disegno concertato de' Sanfedisti per turbare l'opera della riforma. Infatti il capo di costoro, Virginio Alpi, avevali poco innanzi minacciati o prognosticati, facendo fondamento sulle campagne, nelle quali la sua sètta aveva proseliti in gran numero; o per dir meglio che potevano essere agevolmente sollevate dai proseliti che vi contava nel basso clero, fra i villici autorevolissimo.[2] L'Alpi non nascondeva qual conseguenza, secondo credeva, ne sarebbe da quei tumulti venuta, cioè l'intervento austriaco; o ciò conferma l'opinione invalsa nel governo di Roma che a questo scopo e con tal fine appunto quei disordini da lui venissero eccitati. La sua ostinazione a non dipartirsi da quei luoghi e a non recarsi all'estero, come dal governo aveva avuto precetto, e come egli medesimo aveva mostrato prima desiderare per qualche tempo, accrebbe ancora nelle

[1] Siccome tali cose risultano da rapporti dei governatori medesimi e da quelli della forza armata, credo non inutile riprodurre fra i documenti il riassunto di quei disordini, quale trovasi nel processo compilato da monsignor Morandi nell'autunno del 1847. Vedi Documento XXXIV.

[2] Scriveva al Minardi il giorno 30 gennaio: «Siamo vicini a qualche burrasca; io ho all'ordine il mio fucile con buone cartucce... Capisco che andando così avremo presto de' forestieri.» Processo del 1847, foglio 1892 a tergo. — E nel settembre 1846 scriveva al governatore di Roma riguardo alle collisioni avvenute in Forlì fra i partigiani del nuovo e quelli del vecchio sistema, «che i poveri legittimisti della città si sarebbero trovati esposti ad *unirsi ai contadini* per difendere le loro vite.» Ivi, foglio 53 a tergo.

autorità medesime il sospetto che egli vi volesse restare quale esploratore ed agente di un maggiore potentato.[1] Tal fu il carattere delle turbolenze degli Stati romani, delle quali ho parlato: cioè di faziosa reazione contro le riforme, provocata dal partito alle medesime avverso e dagli agenti ferdinandei, e non d'impeto volontario della plebe infetta di comunismo; parola vuota ancora di senso in quelle provincie, e ignota come teoria sociale per migliorare la condizione delle moltitudini. Che però se ne spargessero i semi, che i moti di Romagna potessero mostrare l'apparenza all'Europa dell'applicazione di tali dottrine, come conseguenza del nuovo sistema posto in opera da Pio IX, e che a quel vil fine cadesse l'opera della riforma; ai politici del 1815 non dispiaceva. Questo avvicinava il momento ed apprestava il mezzo di comprimere il liberalismo, e guarire una malattia

[1] In data del 12 febbraio scrivevano le autorità di Forlì « che avendo l'Alpi prese le maggiori e possibili misure per garentire la propria individuale sicurezza, ed ostinandosi a non volere in alcuna maniera assentarsi da Forlì con *mendaci* e pretesti, non fa che avvalorare i sospetti contro di lui concepiti di qualche sua segreta machinazione tendente a compromettere qui ancora l'ordine e la quiete sull'esempio di quanto accade nella vicina Faenza. Ed è appunto ciò che ne tiene in agitazione, e che ognor più convince della necessità del suo pronto allontanamento; ben conoscendo quanto egli sia odiato dal partito Piano, il quale non ravvisa in colui che l'antesignano del così detto partito Gregoriano, *delatore anche all'estero,* vero o falso, di tuttociò che avviene in queste provincie, il nemico implacabile dell'odierno sistema governativo, il promotore infine del disordine per realizzare quei progetti che va architettando nelle tenebre. » Proc. fog. 70 e 71.

politica che teneva in gravissime apprensioni il cancelliere dell'Impero. Che grandi fossero queste sue preoccupazioni, lo attesta un suo detto sfuggitogli, più tardi, in una conversazione amichevole con un personaggio collocato in alto grado politico; allorchè molte sue speranze erano svanite, e suo malgrado la riforma procedeva. « Credetelo a me (gli diceva il principe di Metternich), io sono un vecchio medico, e in fatto di malattie politiche e sociali me ne intendo per la lunga esperienza che ne ho; credetelo a me, questa è una malattia incurabile.[1] » Così la coscienza dei veri bisogni che sospingevano l'Europa verso un altro avvenire, e dell'impeto irresistibile delle nazioni che domandavano i loro diritti, era pure nel fondo dell'animo del cancelliere dell'Impero. Lottare però con questa convinzione per salvare gl'interessi dell'impero austriaco, i quali necessariamente dovevano essere i più compromessi in una rivoluzione del Continente europeo; tutelare l'opera delle sue mani, il Congresso di Vienna, fu la meta che si prescrisse e per molto tempo si sforzò di raggiungere in ogni modo, finchè lo scoraggimento non era entrato nel suo cuore, per l'ingrossare degli eventi. E questo rimedio nella sua convinzione era uno solo: il soffocare, come già dissi, la libertà con la licenza. Sarebbe sembrata per certo avventata quest'accusa a molti, se non avessi fatto già motto delle trame degli agenti della sua polizia. Ma a coloro che ciononostante non volessero, per naturale e giusta reni-

[1] Vedi il D'Haussonville, tomo I, nota F.

tenza, riconoscere in quei maneggi se non l'opera individuale di agenti subalterni, lo zelo scellerato dei birri e delle spie, l'interpretazione erronea di una volontà che non fosse stata mai la sua, ed è veramente indegna di essere quella di un uomo cui è affidata insieme ai destini di un popolo la conservazione ancora e l'esempio dei principj di moralità; dirò che oltre i documenti dei quali ho già fatto motto più sopra, trovasi pur troppo la confessione quasi esplicita del principio se non del fatto, del desiderio se non del mandato, in bocca stessa del principe di Metternich. Questo pensiero aveva egli espresso già velatamente in un dispaccio che inviò a Parigi per giustificare, come poteva, la sua politica di resistenza in Italia nei primi mesi della riforma papale; politica che pure dovendo la Francia seguire come conseguenza della sua novella alleanza, non poteva a meno di cercar di attenuarla. « È più agevole, egli scriveva, gettare le mani addosso alle sommosse che non alle rivoluzioni. Quelle hanno un corpo che è palpabile; le rivoluzioni somigliano nella natura loro agli spettri. Conviene perciò, per prendere norma della propria condotta a loro riguardo, *aspettare che gli spettri rivestano un corpo.*[1] » Queste idee che rivelano il suo animo, questi pensieri che manifestano il fondo della sua politica e giustificano i sospetti circa l'azione dei suoi agenti in Italia; trovansi espressi ancora più chiaramente in un documento inedito di somma importanza, del quale

[1] D'Haussonville, *ivi*.

avrò campo di ragionare altrove, perchè appartiene alla fine di quest' anno. In quel documento espone anche meglio il cancelliere dell' Impero ciò che per rivoluzione intende, e ciò che per sommossa. Col primo nome egli esprime l'opera dei liberali moderati, col secondo il desiderio dei radicali; e per dar corpo a questo spettro impalpabile del liberalismo che turbava i suoi sonni inquieti, conveniva trasformarlo in qualche modo, soccorrendo il radicalismo, ed eccitandone le passioni e le utopie. Cotale linguaggio, essendo corroborato da fatti moltiplici ed innegabili e dall' esempio quasi contemporaneo di Galizia, equivale per la storia ad una confessione; e di questa non volli tardare a prendere nota, per tôrre innanzi tratto dai miei giudizj l'accusa e l' apparenza d'ingiusti e di passionati.

Ma ripigliando il filo della mia narrazione, dirò che quelle agitazioni popolari non si arrestarono nelle provincie papali, ove le passioni di un partito (riguardantesi come vinto e alla ribellione prono, sì per la forma di fazione in cui stava ordinato, sì per le vendette che si andavano contro di esso esercitando sconsigliatamente da coloro i quali reputavansi vincitori, sì per impulso di capi audaci e pronti a tutto, e sì infine per la fiacchezza del nuovo governo inerte tuttavia e titubante) erano tali che anche un' azione indiretta bastava forse ad eccitare tumulti e dare occasione a disordini. Nella stessa Lombardia, ove l' azione del governo era forte e il timore universale sì nella plebe delle città come nelle campagne, in

Lombardia eziandio si videro rinnovate le scene medesime e gli stessi eccessi popolari; senza che nè le autorità austriache, nè la truppa sempre pronta a reprimere, nè la polizia sempre guardinga e sospettosa, in apparenza se ne commovessero gran fatto ed intervenissero per prevenirli, comprimerli o punirli. Questi disordini accaddero in modo speciale lungo la frontiera svizzera del Cantone Ticino, a Varese, a Sesto Calende e a Laveno il giorno 15 febbrajo. I cereali furono saccheggiati nei mercati di quei luoghi da orde sfrenate, le quali dicevano voler impedire che venissero comperati dagli Svizzeri per essere trasportati fuori dello Stato. A Como, qualche giorno dipoi, fatti poco dissimili si rinnovarono. Se il pericolo e il danno non si fece maggiore, si fu perchè il governatore conte Spaur, sulla sua responsabilità, senza il permesso del superiore governo di Vienna, proibì il 18 febbrajo l'esportazione di frumento. Questi tumulti della Lombardia però e queste apprensioni del popolo di quelle provincie avevano una cagione più vera, oltre l'esempio contagioso di Romagna; perchè ivi più che altrove i prezzi eransi elevati oltre l'usato. Veramente una quantità immensa di frumento fu contro il costume in quell'anno consegnata alla Svizzera; e in ciò il governo austriaco aveva avuto in parte scopo politico, quello cioè di amicarsi le popolazioni svizzere del Canton Ticino per alienarle dal Piemonte. Già nel volume precedente[1] narrai come il gabinetto di Vienna ad impedire la con-

[1] Vedi vol. I, parte 2ª, cap. XLV, pag. 146.

clusione della convenzione che fra quei due governi si trattava, aveva appunto il 12 gennaio fatto offrire spontaneamente dal signor Philisberg di concedere al Canton Ticino ciò che avevagli fino allora sempre negato; il permesso cioè di esportare granaglie dalla Lombardia senza limitazione veruna nella quantità. La convenzione di Lugano essendosi non ostante conclusa, e venendo a mancare la ragione politica di queste larghezze, le quali per essere inusitate ed inesplicabili, avevano cresciuto fuor di ragione i timori delle popolazioni delle campagne lombarde; potè il governatore di Milano conte Spaur appagarne le brame senza pericolo, ponendo nuovamente in vigore le antiche leggi proibitive. Quindi se nelle sommosse delle campagne di Como e di Varese il governo austriaco non ebbe certamente, come si volle supporre, parte diretta per mettere lo spavento nei proprietarj, e la diffidenza fra essi e la plebe, l'ebbe però indiretta, o meglio ne fu cagione per il suo imprudente operare, e per lo sfogo che volle dare alla sua ira contro il re di Piemonte; per danneggiare il quale non curò nè i pericoli cui si esponeva nelle sue provincie, nè il detrimento de'sudditi suoi. Così la politica del principe di Metternich, dominata ogni giorno più dalla passione e dall'orgoglio, si faceva cieca e i danni non vedeva; ed alla rivoluzione italiana aggiungeva involontariamente essa stessa esca ogni giorno maggiore.

Infine la Toscana ancor essa fu in pari tempo teatro di scene non dissimili da quelle, delle quali ho fatto parola finquì. La Toscana, il paese

del libero cambio, il paese in cui i frutti della libertà commerciale erano per lunga esperienza goduti ed apprezzati da tutto il popolo, vide pur essa posta in pericolo la sua tranquillità sotto pretesto della fame. Le turbolenze più violente furono quelle che si manifestarono in Cortona nella prima metà del mese di marzo: le popolazioni del contado assembrate colà minacciarono il sacco alle case e ai privati magazzini, gettando lo spavento in tutti i possidenti di terre. Quelle popolazioni non erano per certo esaltate e conturbate dai pregiudizj che sogliono il più delle volte agitare altri popoli retti da leggi diverse; pregiudizj che hanno appunto la loro sorgente e il fomite in tutto il corredo e in tutte le irragionevoli stravaganze delle leggi proibitive. Turbaronsi quindi non senza ragione molti al primo apparire di tali inaspettati fenomeni nelle toscane popolazioni, le quali sono per loro natura e per abitudine tranquille, e alcuni sognarono associazioni comuniste; quali, a vero dire, per le ragioni che ho esposto, non possono essere neppure comprese dagli uomini del contado nella maggior parte delle provincie italiane, e specialmente in Toscana. Imperocchè le condizioni del colono toscano, per chiunque ne abbia la menoma cognizione, sono tali che non solo è interessato alla conservazione della proprietà, cui partecipa largamente; ma dall' applicazione delle dottrine di comunismo più avrebbe da perdere che da acquistare, non solo dopo lungo tempo ma eziandio in una prima divisione di terre, supponendola facile ed effettuabi-

le.[1] Ma gli agitatori che erano causa di queste turbolenze, furono certo stranieri ed al governo toscano ignoti. Esso cercò di tornare nel popolo la calma, rammentando con ben pensate parole gli utili che alla Toscana erano sempre ridondati dal libero cambio; utili, che non erano venuti meno nei giorni, i quali per gli altri popoli erano stati dei più calamitosi. Il ministero toscano parlò in quella occasione un linguaggio onorevole, e non fece onta alle tradizioni di civiltà che aveva trovate in Palazzo Vecchio. Godo di poter registrare con elogio meritato questo atto sapiente; e assai grato all' animo mio sarebbe il potere ai concittadini miei, a qualunque parte politica essi appartengano, dispensare in più copia lodi che biasimi.[2] Le turbolenze toscane però avevano ancor esse, e più delle altre di cui parlai, un carattere politico; poichè erano sospinte da agitatori, i quali soccorrevano l'opera di resistenza e di compressione, dando al governo occasione opportuna di comprimere e di punire. Infatti a queste sommosse del contado altri disordini nelle città contemporaneamente si aggiunsero; e uno specialmente fu di tutti più grave, al quale diede occasione e pretesto la presenza in Pisa dello zio del duca Francesco V di Modena, l'arciduca Ferdinando. Erasi egli recato in quella città

[1] Anche la Legazione inglese in Firenze di tali assurdi timori si preoccupava seriamente; non però il gabinetto, il quale non degnava neppure di risposta quei sospetti dello Scarlett. Vedi *Correspondence respecting the affairs of Italy*, tom. I, N° 26, 28 e 30.

[2] Vedi Documento XXXI, dalla raccolta inglese, *Correspondence respecting the affairs of Italy*, tom. I, N° 32.

per visitare i suoi possessi; e alla sua presenza gli animi effervescenti della gioventù raccolta nell'Università si esaltarono oltremodo, tanto più che da lui dicevansi e dal nipote suo dati al granduca Leopoldo consigli non miti, e incoraggiamenti alla resistenza. Mentre le dicerie e le mormorazioni di quella gioventù erano contro di lui più alte e più accese, nei primi giorni del mese di marzo un mortaletto posto a guisa di mina sotto il suo palazzo scoppiava con violenza; in guisa che l'arciduca dicendosi minacciato nella vita frettolosamente si partì da quella città, e ricovrossi a Volterra. Se questa vana dimostrazione fosse veramente opera degli studenti, mal potrebbe definirsi. Che anzi, se agli interessi diversi si ponga mente, e altri fatti non dissimili si ricordino avvenuti prima e poi; gravi dubbj potrebbero insorgere circa il vero autore di quel vano attentato che occasionò la fuga dell'arciduca Ferdinando d'Este. Certo è poi che il Giribaldi, di cui feci motto più sopra, autore del libello contro re Carlo Alberto, ai tumulti pisani ebbe parte, e fu imprigionato con molti altri ancor esso a causa di codeste turbolenze; la qual cosa potrebbe riguardarsi come prova manifesta, che la polizia straniera avesse una parte diretta ed attiva per eccitarle a suo pro. Il granduca non volendo prestar fede a tali sospetti e reputandoli incredibili, fu adirato forte e non senza ragione di quelli eccessi; e dell'ira sua altri profittarono accortamente.

Ma qual era lo scopo dei partigiani e degli agenti prezzolati del principe cancelliere nel dar

pascolo alla demagogia in Toscana, più che in tutti gli altri Stati italiani? Corse voce che a quei giorni il gabinetto di Vienna meditasse occupare militarmente il centro dell'Italia per isolare da un lato il Piemonte, e per tenere dall'altro in freno gli Stati romani. Si disse che a tale effetto offrì, non chiesto, cinque mila uomini delle sue truppe al granduca Leopoldo II, eccitandolo a farne egli stesso la domanda, per giustificare quell'atto con l'apparenza di volontario e spontaneo per parte del regnante di Toscana; e quindi non lesivo nè della sua nè dell'indipendenza del paese. E con questo mezzo, il gabinetto viennese avrebbe voluto pur sostenere il diritto di annuire alle istanze di tal fatta di un principe uscito dal sangue di quelli che cingevano la corona imperiale; e quindi libero di domandare loro i sussidj che sarebbensi potuti appellare domestici. Gravi oltremodo erano certamente questi sospetti, ai quali non pareva fuor di proposito potesse prestar mano un ministero, come quello di Toscana, che dicevasi devoto fino dai suoi primi giorni a Vienna, e dai suoi atti sembrava avesse prestato il ligio omaggio di vassalli feudatari dell'Impero. Non tardarono però i medesimi a occupare i diplomatici inglesi, i quali temevano e non a torto, che l'Austria oltre ad assicurare i suoi possessi d'Italia, allargando fuor del proprio confine le sue linee di difesa, mirasse un dì o l'altro a prendere stanza nel porto di Livorno a profitto di Trieste; valendosi di sua presenza armata per avvantaggiare anche in quello scalo le sue condizioni commerciali

a scapito degli altri, che dalla sua libertà avevano tratto fino allora vantaggio. Stanziare in Livorno voleva dire per l'Austria invigilare Genova, ed agevolare a Trieste sua emula i mezzi di farle la guerra; voleva dire infine spiare eziandio l'Inghilterra nel bel centro del Mediterraneo. Ben si comprende, come un tal romore invalso in Italia preoccupasse gravemente gli uomini di Stato della Gran Brettagna, dai quali era evidente che l'occupazione della Toscana, sotto qualunque forma e con qualunque pretesto venisse compita, sarebbe stata riguardata come una aperta violazione dello spirito e della lettera del trattato stesso di Vienna; poichè faceva cessare uno dei tre cardini su cui posava l'equilibrio stabilito in Europa da quei trattati, che avevano vincolata per condizione essenziale l'Austria al Po. Lord Palmerston anche di questo, come degli altri fatti dell'Austria, chiese a Vienna spiegazione, incaricandone lord Ponsonby, come fu per me discorso più sopra; e il Ponsonby replicava negando per parte del principe cancelliere le intenzioni che gli erano attribuite.[1] Ma le negative dell'Austria erano esse sincere? o veramente il timore di guastare gli accordi fatti con la Francia tratteneva il principe di Metternich dall'eseguire un disegno, che sì dal lato politico come dallo strategico lo assicurava compiutamente per allora? Certo è che non gl'Italiani soli sospettarono di queste sue mire, nè gli agenti inglesi furono troppo proclivi (come si volle far credere) a prestar fede alla possibilità loro. Gli stessi uffi-

[1] Vedi Doc. XXXV, *Correspondence ec.*, tom. I, N° 40.

ciali austriaci di guarnigione a Ferrara accreditavano queste voci, menando vanti di tal fatto come prossimo ad esser compiuto; e che più è, si avevano riscontri indubitati che l'Austria intendesse ad una lega con i Ducati, la quale mirava appunto a prevenire e disturbare ogni possibile accordo fra i diversi governi indipendenti della Penisola: accordo, al quale tendevano apertamente e senza mistero da lunga pezza gl'Italiani, e che se riusciva, avrebbe costituito, benchè incompiuta, una nazionalità italiana. Questa era la maggiore delle minacce che all'Austria far si potesse per le sue provincie lombarde; poichè esse non avrebbero potuto certamente non essere attratte dal loro centro naturale e nazionale, quando questo fosse esistito e fortemente ordinato.[1]

A chi ben conosce l'immutabilità dei disegni dell'Austria e la sua persistenza nel tentarne il compimento, osservando ciò che più tardi essa fece in Toscana, e il modo inesorabile con cui ne domandò l'occupazione, ancora quando era tolta l'apparenza dei pretesti che l'avevano motivata; non potrà rimaner dubbio veruno ragionevole che i disegni del marzo 1847 non esistessero veramente, essendo stati identicamente mandati ad effetto, quando l'occasione porse all'Austria il mezzo di consumarli.

[1] Vedi sopra di ciò una lettera del conte Ilarione Petitti, Documento XXXVI.

CAPITOLO XV.

LE RIFORME PAPALI E L'EUROPA.

Non ostante però questi sforzi di una tenebrosa politica per trattenere nel loro cammino le riforme partite da Roma, per annebbiare con lo spettacolo di brutte e dolorose scene di plebe tumultuante la splendida luce che quelle spandevano sul mondo, ed ammorzare così l'entusiasmo da esse destato; immenso fu su tutte le parti del Continente europeo l'influsso che le medesime esercitarono. L'Inghilterra parve commossa in singolar modo a questa determinazione della Chiesa di Roma, e lungi dal guardare con sospetto e gelosia l'avvantaggiarsi che faceva nella pubblica opinione l'istituzione del papato, da lei per oltre due secoli combattuta e fatta soggetto delle ire più feroci e degli scherni più abietti del suo popolo, sembrava voler partecipare all'universale entusiasmo: la qual cosa appagava, più che l'amor proprio di Pio IX, il suo sincero desiderio di por fine sotto il suo regno a quello scisma fatale che desolava la Chiesa. La politica de' papi, dopo lo scisma del secolo XVI, era sempre stata di aspettare passivamente il giorno della riconciliazione; e pareva a molti che questa politica di lunga espettativa fosse per essere coronata da felice

successo, mercè di uno spontaneo avvicinamento de' dissidenti. Brevi speranze però e troppo esagerate furono codeste. Era bensì quello un primo passo, cui non potevano a meno di seguitare successivamente altri ancora: i quali sarebbero stati frutto della tolleranza che le libere istituzioni inglesi avevano partorita, quando per la maturità dei tempi potevano essere lealmente svolte ed applicate, non che del cessare di molti pregiudizj; ma che non potevano farsi se non col tempo. Formare relazioni d'ogni genere, moltiplicare i mutui contatti, affratellare, quanto era possibile, gl'interessi politici e materiali; sarebbe stato mezzo senza dubbio potentissimo per affrettare la riunione ancora delle credenze e degl'interessi religiosi. Gl' Inglesi, gelosi e gloriosi a giusto titolo delle istituzioni loro, non potevano a meno di mirare con simpatia ogni popolo e ogni governo che a libertà si atteggiava; credendo per antica tradizione il papato essenzialmente in ogni sua parte e in ogni sua tendenza dispotico e a libertà nemico, non potevano non rinunziare a molte opinioni intorno a ciò, vedendolo col fatto leale iniziatore di riforma. Avendo sopratutto grandi e vitali interessi nel Mediterraneo, non potevano non sacrificare anche qualche pregiudizio alla prosperità ed ai vantaggi che loro prometteva l'acquisto di un influsso grande su quei popoli e paesi, le cui sponde sono bagnate dalle acque di un mare, ove sono forse concentrati i maggiori interessi europei; sul quale, più anche di tutti gli altri, l'Inghilterra ha ne-

cessità di esercitare un predominio, e quasi una signoria, per tutelare la sicurezza delle sue comunicazioni coi lontani possessi delle Indie. Niuna meraviglia dunque che l'Inghilterra al romano movimento, e come romano e come italiano, volgesse attentamente il pensiero, e dell'universale entusiasmo per il papa ancor essa partecipasse. Grande e maggiore dell'ordinario fu perciò il numero degl'Inglesi che a Roma si recarono, e fecero a gara di poter da presso conoscere il nuovo pontefice. L'Università d'Oxford ne voleva possedere l'effigie e ad abile pennello la commetteva; cosa, che della disposizione degli animi in favore della riforma papale dà prova manifesta. Questo era tanto più notevole, inquantochè dall'Università d'Oxford appunto usciva la schiera dei Puseisti che con le dottrine professate sembravano mirare a rendere possibile una transazione fra le due Chiese, la quale ponesse termine a un dissidio di tre secoli; e da quella Università medesima uscivano quegl'insigni politici che dovevano svolgere a pro della loro patria ed applicare in tutte le sue parti la libertà, facendone l'Inghilterra la reggia maestosa, donde potesse illuminare coi suoi raggi tutto il Continente. Ma non il popolo inglese solamente, o i dotti, vagheggiavano in quella riforma speranze alla società tutta vantaggiose. Il governo medesimo che, come dissi, non tardò a vederne le utili conseguenze, nello stato degli animi di tutta l'Europa, non cessò dall'incoraggiare continuamente il papa; e fu detto, non senza fondamento di verità, ai primi di gen-

naio, che lord Palmerston ancora avesse intorno a ciò scritto personalmente nei termini più lusinghieri al pontefice. Finalmente lo stesso sir Roberto Peel, la cui voce era presso tutti i partiti più d'ogni altra autorevole, perchè la simpatia dell'intera Inghilterra fosse vieppiù manifesta, e da questa il pontefice traesse non solo coraggio ma forza, prese occasione di far qualche parola di lui nei termini più reverenti nel seno stesso del parlamento; omaggio, quale non aveva avuto in quell'augusto consesso legislativo verun pontefice romano fino a quel giorno, dopo la riforma del XVI secolo. E quanto e qual frutto da quegli elogi avrebbe Pio IX potuto trarre in breve per la Chiesa, non è chi non veda. I giornali britannici tutti eziandio, salvo alcuni che mal sapevano spogliarsi delle vecchie ire anglicane contro il papato, e in luogo d'eccitare la fiducia predicevano il disinganno[1] non lontano; tutti, e in modo speciale il *Tempo* (*Times*), eransi fatti lodatori di quanto a Roma si operava, e non cessavano dal denunziare alla disapprova-

[1] Anche il *Semeur*, foglio francese, così parlava un giorno: « Ciò che sopratutto colpisce nella condotta di Pio IX, » e che noi ripetiamo volentieri sulla fede dei fogli cattolici, » si è la manifestazione di un' indole nobile e di una mente » elevata; supponendo però, che tutto questo non sia nel » pontefice romano opera di tattica e di abilità. I popoli » hanno imparato per crudeli esperienze a diffidare dei » principj dei regni. Un sovrano cerca rendersi popolare » nel momento in cui sale sul trono, e ama sentire le » grida di ammirazione e di entusiasmo per dove passa: » raffreddata poi questa prima passione, o se qualche contrat- » tempo lo venga ad irritare, egli depone la maschera pre- » sa, e tale si mostra qual era nel fondo del suo cuore. »

zione della coscienza universale le opposizioni che il papa incontrava nella sua via, massime per parte dell'Austria.[1] Quegli articoli venivano avidamente letti e cercati; e tradotti si ristampavano, e si facevano circolare a comune conforto. La stampa clandestina, attivissima in ogni parte d'Italia, li riproduceva e diffondeva nel seno della stessa Napoli; sotto gli occhi di quel governo e di quella polizia, che sembravano più forti, meglio preparati a resistere, ed onniveggenti.[2] Invero per Ferdinando II,

[1] Vedi *Times*, 26 settembre 1846, e 12 febbraio e 23 marzo 1847. L'ultimo specialmente fu notevolissimo, e più degli altri esplicito su quanto concerneva al papa e alle difficoltà che da parte dell'Austria per la nuova politica incontrava.

[2] La stampa clandestina di Napoli pubblicando la traduzione di quello del 12 febbraio (cui alquanto ampliava in quello a Napoli riferivasi) la faceva precedere da un avvertimento, che apertamente manifestava lo scopo di quella pubblicazione; abbattere cioè i ministri che coadiuvavano il re nella cieca sua resistenza. Ecco l'avvertimento che produco per dare un'idea della stampa clandestina di Napoli, la quale faceva allora le prime sue prove.

AVVERTIMENTO.

« Ristampiamo questi articoli estratti dal *Times* perchè trattano con senno, sebbene brevemente, dello stato attuale d'Italia nostra, e dei principali autori delle sciagure del Regno delle due Sicilie.

» Fu nostro primo pensiero svolgere meglio la parte che ci riguarda, ma ci siamo astenuti di farlo, perchè occupati a compilare le biografie de' nostri ministri di Stato, e degli altri funzionari pubblici i più empi de' due Regni, che verranno pubblicate e distribuite per dispense. È sotto i torchi quella di monsignor Cocle che abusando del sacro ministero di confessore del re, ha saputo impossessarsi dello spirito suo debolissimo, e lo spinge ad atti ingiusti ed arbitrarj, non che a modificare, o cangiare interamente le ri-

più che per altro principe qualsiasi d'Italia, la disapprovazione dell'opinione inglese, e le simpatie del governo della Gran Brettagna verso il papa, erano fino da quei giorni una minaccia.

Nè a queste simpatie dell'Inghilterra la Corte di Roma mostravasi indifferente, od era lontana dallo scorgere l'utile che poteva derivarle. Alla metà di aprile monsignor Fornari, il quale trovavasi nunzio a Parigi per il papa, faceva (19 aprile) le prime parole al marchese di Normanby, ambasciatore d'Inghilterra, ad ottenere un più diretto appoggio per la nuova politica del pontefice da parte di quel potentato.[1] Le difficoltà dall'Austria opposte ad esso, e il lieve appoggio che da Francia poteva sperarsi, gli lasciava intravvedere; e nel tempo medesimo palesava gli antichi desiderj della romana Corte di riaprire con l'Inghilterra le di-

soluzioni del Consiglio di Stato. Il presidente de' ministri, benchè uomo tristissimo, pure ha avuto il coraggio di dolersene col re, e di dirgli — che se tanta fiducia egli ha nei Consigli del confessore, lo nominasse consigliere di Stato, od anche presidente, per intervenire a discutere gli affari in Consiglio, ma non mai in conferenza segreta, ed illegale. — Parole perdute! Monsignore imbaldanzisce, si fa sempre più pettoruto, e accumula tant'oro che ultimamente comprò all'asta pubblica un vasto territorio in Terra di Lavoro alla tenue ragione del 3 per cento. Lo scopo nostro non è di sconvolgere l'ordine pubblico; noi non aborriamo gl'individui, ma le azioni loro: domandiamo solamente leggi migliori e la esatta esecuzione di esse. Sosteremo nella via in cui entriamo, quando i ministri e monsignore avranno date prove non equivoche di voler menare vita migliore e cristiana; quando uomini sapienti, coscienziosi, veri amici del re e della patria, vedremo preferiti a ministri ignoranti, rapaci e vili adulatori. »

[1] Vedi Documento XXXVII.

plomatiche relazioni. Nè il marchese di Normanby, nè il visconte Palmerston all'invito furono sordi; come quelli che vedevano presentarsi loro bella ed utile occasione di vincere le difficoltà, che dalle antiche leggi inglesi fatte ormai inopportune erano loro opposte su tale oggetto. Conciossiachè dagli eventi propizj e tale oggetto degli animi offrivasi facile occasione di poter aprire relazioni col sovrano di Roma e d'uno Stato italiano; poichè col capo della cattolica religione gravissime difficoltà sarebbonsi tuttavia presentate, chè il tempo solo poteva vincere e superare, ed era utile adesso definire. Ai desiderj del nunzio adunque, il quale aveva fatte primo e non chiesto, senza dubbio in nome della sua Corte, tali profferte, fu replicato dal governo inglese con prontezza e con la testimonianza del più vivo desiderio di soddisfarlo; e si aprì una trattativa intorno a ciò direttamente fra le due Corti. Il papa peraltro, il quale voleva côrre l'occasione per rannodare come pontefice, anzi che come principe, le relazioni con la Gran Brettagna, e mirava ad avere a Londra un rappresentante degl'interessi della religione cattolica, non credendo che lo avere soltanto un rappresentante degl'interessi politici del suo Stato potesse essere un passo vantaggioso ad ottenere presto o tardi quello scopo, troncò queste trattative, quando il ministro inglese, per evitare le complicazioni che un tal fatto poteva far nascere d'improvviso in Inghilterra, propose che l'Inviato pontificio fosse un laico, un membro della romana aristocrazia, destinato a rappresen-

tare solo gl'interessi dello Stato romano. Nè sembrava possibile all'Inghilterra che tal partito fosse per essere rifiutato da Roma; in guisa che poneva gli occhi su quello, il quale doveva rappresentarla nella città eterna! Pare che questi fosse appunto lord Seymour, il quale nella sua famosa protesta del 1832 che direbbesi profetica, avea predetto quello accadde pur troppo. Tale scelta indicava chiaramente la politica del gabinetto britannico per Roma: era sempre, come ho detto, la politica del *Memorandum*, prescelta forse perchè definita e forte d'un precedente diplomatico. Da una parte la condizione che l'Inghilterra apponeva al riconoscimento d'un Inviato della Corte di Roma, era necessaria al governo inglese, e dall'altra le stesse parole di monsignor Fornari sembravano autorizzarla; poichè nel fare le prime parole con lord Normanby avea parlato solo degli interessi dello Stato, e mostrato soltanto desiderio di un appoggio da parte dell'Inghilterra per compiere in pace le riforme politiche. Fu allora risoluta nei consigli del ministero inglese una missione straordinaria, per dare appoggio e consiglio al papa, com'era ne' suoi desiderj e veniva insieme suggerito dall'interesse inglese; poichè d'una stabile rappresentanza in Roma era opera vana parlare, stante la condizione che la Corte di Roma manteneva inesorabilmente, di potere cioè inviare a Londra un prelato.

Nè forse a queste difficoltà del gabinetto romano era straniero l'influsso di tutto il partito retrogrado, non che dei diplomatici, i quali rappre-

sentavano potentati naturalmente gelosi dell' Inghilterra, e che temevano oltremodo l' ascendente britannico in ogni parte della penisola italiana. In quel torno appunto essi si adoperavano con tutta l' attività per suscitare fra le due Corti quanti imbarazzi e questioni religiose potevano; sapendo benissimo non potersi meglio scindere politicamente, che eccitando scismi e dissidj religiosi. Ottimo pretesto fornì loro appunto una questione pendente da qualche tempo, e sulla quale Gregorio XVI non aveva voluto proferire sentenza veruna, per non andare incontro ad inutili gare col governo della Gran Brettagna. Temeva quel pontefice, pago com' egli era delle vittorie ottenute dagl' Irlandesi e dai Cattolici del Regno Unito, che riaprendo ferite già quasi cicatrizzate, e risuscitando la memoria di vecchi rancori, si potesse arrecare in fine pregiudizio gravissimo anche alla religione cattolica in quegli Stati. La questione di cui parlo, verteva sui collegj istituiti in Irlanda qualche anno innanzi, per legge del parlamento proposta da sir Roberto Peel. Questa legge mirava per mezzo del miglioramento materiale ed intellettuale a sopire lo spirito di opposizione forte in Irlanda; il quale avendo la radice in mali veri ed antichi manteneva sempre viva in quella parte del regno una agitazione minacciosa per il governo. Siffatti miglioramenti, uniti a larghe profusioni di denaro per supplire all' indigenza popolare, e alle leggi annonarie che allontanarono il pericolo della fame, furono veramente mezzi efficacissimi; la cui mercè la povertà diminuì, e la tranquillità tornò in breve tempo

in quelle contrade, le quali da qualche anno erano agitate da clamorose riunioni di turbe tumultuanti e da associazioni che altamente domandavano la separazione dall'Inghilterra. Che le leggi di sir Roberto Peel e la successiva condotta del governo inglese fossero mezzo efficace di pacificazione, lo mostra non solo il considerare che dopo di esse la tranquillità tornò in Irlanda, ma che alcuni dei più appassionati e più intelligenti difensori e campioni de' diritti di quell'Isola passarono da quel giorno nelle file del governo, e diventarono dopo quegli atti del ministero devoti ed utili servitori della Corona e della politica d'Inghilterra. Fra questi è pregio dell'opera rammemorare forse il più illustre per acume d'ingegno, per profondità di dottrina e per potenza d'eloquio, Riccardo Sheil, testè defunto[1] in Firenze ove risiedeva qual ministro della Gran Brettagna. L'istituzione adunque dei collegj irlandesi, detti della regina, promossi da Roberto Peel e fondati dal parlamento inglese, aveva unicamente questo scopo; di migliorare cioè l'Irlanda nella sua parte intellettuale, dando a quel popolo i mezzi necessarj per istruirsi e dei quali difettava. Una parte de' vescovi cattolici di quel regno vide in questa istituzione un attentato alla religione degl'Irlandesi, e sospettò in essa un indiretto ed accorto mezzo di proselitismo per parte dei Protestanti, a fine di aumentare fra la gioventù irlandese il numero degli addetti alla propria Chiesa; cre-

[1] Maggio 1851. Egli era stato il difensore di Daniele O'Connell nel famoso processo che il celebre agitatore ebbe a sostenere.

scendoli nel dubbio circa la religione che dai loro padri era stata così costantemente professata, ed in mezzo a tante sventure e persecuzioni difesa. Altri però fra i vescovi di quel regno medesimo non vedevano tali mire ostili nell' opera del governo inglese, e di quei pericoli non prendevano cotanto timore; sostenendo non doversi impedire ai Cattolici di recarsi a quei collegj, nè potersi privarli dell' insegnamento delle scienze che loro veniva dato, e del quale altrimenti mancherebbero affatto. In questa scissura di pareri, dal clero irlandese fu fatto appello alla Santa Sede al tempo di Gregorio XVI, il quale, come dissi, non si affrettò di rispondere e di proferire una decisione, perchè la questione gli parve gravida di non lievi pericoli, e tale che poteva essere sorgente di dissidio col governo inglese e di esacerbamento dei rancori degli Anglicani. Non appena però le relazioni di Pio IX col governo della Gran Brettagna sembrarono farsi più amichevoli, fu recata sul tavolino del nuovo pontefice la questione dei collegj della regina risoluta negativamente, cioè in favore della parte dell'episcopato che gli avversava; ed ebbe la suprema sanzione dell' autorità pontificale. Molti in questo fatto vollero scorgere il risultato di un intrigo politico, e ne accagionarono il partito della resistenza e la diplomazia che con bieco occhio guardavano quell'avvicinamento. Checchessia di ciò, certo è che quest'atto del pontefice non giovò punto a crescere le simpatie dell'Inghilterra per la sua causa; e se gravi conseguenze pur non ostante non ne derivarono, si fu perchè tanto

grandi erano gl'interessi politici dell'Inghilterra da doverla costringere a porre da banda per allora, ciò che in altri tempi sarebbe stato senza dubbio di gravissimi scismi cagione. Inoltre tanto isolato trovavasi il papa (il quale forse personalmente non considerò la politica importanza dell'atto che pur poteva senza danno differirsi) da sentirsi costretto, suo malgrado, a cercare nell'Inghilterra quell'appoggio e quella simpatia, della quale altri gli erano avari, o che negavangli del tutto. Tali erano le relazioni del governo e dell'opinione inglese col papa, durante i primi mesi dell'inverno del 1847.

Mentre l'Inghilterra era dunque cagione di grandi speranze al papa, il quale sopra ogni cosa aveva a cuore gl'interessi religiosi, che a lui ben a ragione sembravano potersi avvantaggiare seguendo la via politica per cui era incamminato; altri conforti di egual natura ed altre speranze da molte parti riceveva. Per tal modo una lettera del patriarca scismatico di Costantinopoli sembravagli non solo foriera di pacificazione fra le due Chiese, ma un potente mezzo di opposizione allo czar di Russia; il quale erasi arrogato la supremazia fra i Greci, già esercitata dal patriarca costantinopolitano. Lo czar medesimo parve penetrato della potenza dell'ascendente papale in quel momento, cosicchè volle por fine a tutte le gare fra lui e la romana Corte, le quali avevano lungamente echeggiato in Europa. A testimonianza della sincera volontà sua inviò a Roma lo stesso ministro dei culti conte Bloudoff, il quale forse aveva istruzione di frenare, se era possi-

bile, il torrente riformatore in Roma, e di acquistare un grande influsso su quella Corte; come premio e frutto della buona volontà dimostrata dal suo signore per dar termine alle dissidenze religiose. Checchessia di queste segrete mire, il sospetto delle quali potrebbe essere afforzato dal linguaggio di disapprovazione che l'Inviato nordico apertamente teneva su quanto a Roma si operava; certo si è che egli non volle (e tal era l'ordine che recava da Pietroburgo) trattare col cardinal Gizzi, ma sì pretese che le trattative restassero sempre, come per lo innanzi, nelle mani del cardinal Lambruschini, quantunque avesse cessato dal suo ufficio. Già nel precedente volume notai, come questo dotto cardinale con fermezza e dignità sostenesse la lotta col gabinetto russo, il quale per ciò non poteva essere a lui rimasto punto grato; e se tale esigenza a lui onorevole fu presentata dal gabinetto di Pietroburgo, ad altro non può ragionevolmente attribuirsi, se non al desiderio di rilevarne l'autorità politica, e dargli occasione legittima di frequentare il Quirinale, da cui egli tenevasi molto lontano cercando di vivere nell'ombra, sì per il principe come per il popolo. Egli adunque continuò le pratiche col Bloudoff, soccorso, come già fu anche quando era segretario di Stato, da monsignor Corboli; al quale buona parte del merito di quelle trattative in tutto il lungo loro corso deve essere attribuita.

Taccio delle simpatie che universalmente in quel tempo si destarono verso il papa riformatore in tutte le parti dell'Europa; simpatie delle

quali udivasi l'eco in tutte le lingue, per le stampe, nelle tribune e ne' privati e pubblici ragionari. Di una dimostrazione solo non tacerò, come quella che parve più singolare e destò la più grande meraviglia in tutta l'Europa. Questa dimostrazione al pontefice della Romana Chiesa fu data dal capo dell'Islamismo, il giovane sultano riformatore Abdul Medjid Kan; il quale mandando come ambasciatore a Vienna Chekib Effendi, volle che per Roma transitasse, ed ivi si soffermasse per rendere omaggio in suo nome al pontefice romano. Con la maggiore solennità veniva egli ricevuto il 19 febbraio nelle aule pontificali, come si suole costumare nel ricevimento degli ambasciatori dei grandi potentati; e alla pompa dell' ingresso erano presenti cittadini di tutti gli ordini in numero infinito, tirati dalla curiosità di così nuovo ed inatteso spettacolo. Il cardinal Mezzofanti, per la conoscenza di tutte quasi le lingue dell' universo noto e celebrato come un portento, e che per tal merito da Gregorio XVI era stato decorato della porpora, faceva da interprete in questo colloquio de' due illustri personaggi. L'Ottomano in termini orientali adempiva il suo ufficio; e, più delle sue parole, l'atto inaspettato d'omaggio doveva suscitare ammirazione nel pubblico e destare tenerezza nell' animo del pontefice. Questi della buona volontà sua era per tal modo fino dai primi giorni largamente ricompensato; e a non dubbi segni conosceva, che pure un bisogno di riforma e di sociale miglioramento veniva da tutti indistintamente sentito, e che il vederla compiuta col soccorso della ponti-

ficale autorità appagava anche i dissidenti dalla cattolica religione, ed era a tutti arra di prosperi eventi. L'animo suo agitato per debole natura da mille dubbj, che una trista fazione non cessava maliziosamente di alimentare, doveva pur rispondere, che se una congiura vestiva veramente in molti (ed era in pochi) le forme dell'entusiasmo, a questa congiura non partecipavano certo i popoli e i governi stranieri, nè sopratutto la Porta Ottomana; doveva quindi evidentemente conchiudere che quell'entusiasmo aveva ben altre sorgenti, cioè scaturiva da sentimenti e da convinzioni sincere. E invero l'entusiasmo mirabile e che può dirsi mondiale verso le riforme, non era se non la grande reazione della coscienza del genere umano, che a quell'annunzio si ridestava, e minacciava distruggere l'opera de' politici della restaurazione del 1815; la quale non aveva voluto tener conto di lei, credendo di soggiogarla e seppellirla dopo essersene giovata contro Napoleone: « *Conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur!* »[1] Alle lusinghiere espressioni dell'Inviato della Porta Ottomana rispose il pontefice con parole ugualmente amichevoli, e gli fe' dono della sua effigie contornata di gemme. Le diplomatiche costumanze avendo stabilito che in tali occasioni il petto di un ambasciatore venga fregiato delle insegne crociate di qualche Ordine cavalleresco, non volle il papa darle ad un Musulmano; sembrandogli uno scherno alla croce di Cristo, molto più riprovevole in un pontefice. Per

[1] Tacito in *Agricola*.

questo si appigliò al partito di donare a Chekib Effendi la sua imagine, la quale a lui fu così cara (essendo questo nelle costumanze orientali il dono più insigne che il sultano possa fare) che volle portarla in petto come insegna d'onore nelle solenni occasioni; e non cessò di mostrarne il più grande contento e la maggiore venerazione nei modi più aperti. Che anzi, allorquando ebbe lasciata Roma, volle transitare per Sinigaglia, ed ivi soffermatosi, salutare la famiglia del pontefice e visitare la stanza in cui egli era nato. In questa congiuntura e per la ragione sopraddetta nacque nel papa la brama d'istituire un Ordine cavalleresco, le insegne del quale non fossero una croce, per evitare le difficoltà che in simili incontri potevano a lui presentarsi. Pensò quindi a risuscitare l'Ordine Piano, che già esisteva nel secolo XVI; e stabilì che insegna ne fosse una stella. Questa istituzione però ebbe luogo qualche mese dipoi, ma qui l'accenno perchè da questo fatto ne nacque nel pontefice la prima idea. Così gli applausi dell'Europa lo compensavano degli ostacoli che l'Austria e i retrogradi a lui opponevano; e i vantaggi che per la Cattolica Chiesa intravvedeva, confermavano alquanto l'animo suo titubante e lo incoraggiavano a non torcere dalla via che gli appariva seminata di speranze così belle.

CAPITOLO XVI.

I DUE PARLAMENTI.

In questo stato generale degli animi in Europa eransi convocati i parlamenti delle due grandi nazioni, presso le quali ha sede la libertà. Tutti gli Italiani avevano la mente rivolta a quella solennità, conoscendo bene quanto gli straordinari casi succeduti nel breve giro di pochi mesi dovessero avere azione sui dibattimenti di quelle tribune; e quanto influsso da questi dibattimenti potesse sperarsi sulla condotta presente ed avvenire dei ministri che regolavano le sorti di quelle due grandi e potenti nazioni. Nello stesso tempo dovevano tutti comprendere, come per naturale ripercussione, quello che si sarebbe ivi detto, avrebbe avuto eco nei paesi in cui era cominciata una politica agitazione; e come le parole proferite in quelle aule potrebbero non poco o per moderare, o per sospingere, e per condurre in una o in altra via il movimento che avea preso il suo corso. Le nazioni che con speciale attenzione a quei dibattimenti tendevano l'orecchio, come le più interessate, e quelle che in maggiori speranze e insieme in maggiori dubbj versavano, per l'appoggio che sarebbe loro dato o negato dai grandi potentati d'Occidente, erano la Svizzera e l'Italia.

Digitized by Google

Della Svizzera non è qui luogo discorrere, e mi cadrà in acconcio farlo più tardi. L'Italia dunque aspettava con ansietà la voce dei due parlamenti, per avere o parole di approvazione e d'incoraggiamento per sè, o parole di biasimo lanciate sul capo dei potentati a lei apertamente nemici: da ultimo per avere un lume sull'opinione di quelle due nazioni circa le grandi idee che agitavano il mondo, per farne a sè regola di condotta e norma delle sue speranze. Due erano le questioni, come dissi altrove, le quali preoccupavano gl'Italiani come gli altri popoli dell'Europa, e più specialmente ancora degli altri per i loro interessi, che a quelle vedevano collegati: la questione dei matrimonj di Spagna, e l'altra dell'annessione all'Austria della Repubblica di Cracovia. Non era indifferente il conoscere la misura della politica scissione fatalmente insorta tra la Francia e l'Inghilterra, e lo studiare le probabilità e le speranze di accomodamento che potevano aversi; fino a qual punto fosse la Francia impegnata in un'altra via, giovava agl'Italiani sommamente e al giusto sapere. Imperocchè pensierosi com'erano di sè medesimi, compresero quasi istintivamente che la politica passionata di Luigi Filippo e del suo ministro Guizot, cui nè altezza d'ingegno nè sincero amore per la libertà niuno potrà mai negare, avevanli trascinati, se non in un'alleanza, almeno in accordi molto espliciti e affatto nuovi con le Corti del Nord. Dei quali accordi fu prezzo da un lato il riconoscimento dei matrimonj di Spagna e la favorevole interpretazione dei trattati di

Utrecht, sui quali l'Inghilterra (e non del tutto con ragione) si appoggiava; e dall'altro il tacito assenso alla incorporazione di Cracovia nell'impero austriaco: salvo alcune fiacche parole di protesta, di cui non poteva il gabinetto francese fare a meno in verun modo senza disonorare sè medesimo, il re e la nazione intera che non l'avrebbe per certo sopportato. Gl'Italiani, dissi, questo compresero quasi al primo istante o ne dubitarono; e perciò la fiducia che in principio era grandissima nell'ambasciatore di Francia Pellegrino Rossi, si volse ben presto nella più palese diffidenza. Della quale segni più o meno espliciti si videro, massime il giorno che egli prese il possesso della sua carica d'ambasciatore (che non aveva preso per lo innanzi), facendo la solenne passeggiata con tutta la pompa antica per le vie della città di Roma. Nè può dirsi che le antiche prevenzioni ingenerassero siffatti giudizj, perchè grande per lo contrario era la simpatia che il Rossi aveva portata seco; nè altro ambasciatore di Francia qualunque avrebbe mai potuto averne altrettanta. Egli Italiano, egli esule per la libertà italiana, egli gloria della sapienza italiana, egli fortunato nelle sue trattative per la soppressione dei Gesuiti in Francia: qual uomo avrebbe avuto il Guizot, che al par di lui avesse potuto dare guarentigia del suo amore alla libertà, e potesse alimentare speranze nell'avvenire della Penisola? E pure tutto fu posto in non cale. Convien dire che la politica del gabinetto francese mettesse assai gravi dubbj negli animi degl'Italiani, dacchè

tanti motivi di simpatia e tanti meriti furono obliati, e gli animi si aprirono alla diffidenza. Questi dubbj da un lato, come l'esaltamento dall'altro, ebbero incremento dalle discussioni del parlamento francese. Nè conviene pur tacere che in tutta Italia, ma specialmente negli Stati romani, poco erano propensi gli animi a fidare anche nelle buone parole del re dei Francesi. Le tradite promesse del 1831, e le fallacie del 1832 niuno aveva dimenticato; e da ciò forse veniva quell'istintiva penetrazione che indovinava il vero senso dei consigli non sempre opportuni di moderazione, dei lamenti fuor di proposito, dei timori esagerati, e del desiderio della pace intempestivamente ostentato, dopo averla giuocata, dirò così, sopra una carta per una questione di puro vantaggio dinastico. È mestieri dunque confessare innanzi tratto che gl'Italiani non erano punto disposti a prestar fede alle parole di Luigi Filippo, pel mantenimento delle quali come per la sincerità dei consigli suoi, non poteva egli offrire guarentigia se non col mostrarsi collegato con un'altro maggiore potentato, e massime con l'Inghilterra; come quella che in quei giorni era governata da un ministero liberale e notoriamente detestato dai potentati del Nord. Questa sicurtà inglese (per così esprimermi) mancando a Luigi Filippo, i sospetti degl'Italiani raddoppiavano; e nella nimistà sua con lord Palmerston essi intravvedevano ed indovinavano legami coi nemici di questo. Tale è la vera cagione che fece cadere così in basso l'influsso francese in Italia, non

ostante la presenza, e dirò eziandio, gli sforzi leali di Pellegrino Rossi. Non ebbero perciò valore ed effetto nella Penisola le frasi ripetute più volte dal re dei Francesi, nei discorsi fatti in risposta allo congratulazioni ed agli augurj che da tutte le magistrature riceveva il primo giorno dell'anno; frasi dette manifestamente perchè avessero eco di qua dalle Alpi, e presso i popoli tutti bramosi di libertà, onde volgessero gli occhi loro alla Francia. « Il gran problema da risolvere (egli diceva) si è l'alleanza della monarchia e della libertà; si è il far sentire ai popoli che la libertà ha bisogno della monarchia, e il provare ai principi ed ai re che la monarchia ha bisogno della libertà. Per avere disconosciuto questo principio, e per avere creduto da una parte che la libertà non era compatibile con la monarchia, e dall'altra che la monarchia era incompatibile con la libertà, accadde che la Francia fu trascinata dal vortice delle rivoluzioni. Dio voglia liberarne le altre nazioni! Possa l'esempio nostro convincere i re e i popoli, che la monarchia e la libertà possono vivere e prosperare insieme: ma che non possono ciò se non a prezzo di mutua fiducia. » Queste solenni parole, espressione d'una grande verità e omaggio alla coscienza universale già ridestatasi, non giovarono a far crescere l'influsso francese, perchè non erano velo sufficiente a nascondere la nuova politica iniziata sul cader dell'anno dal suo gabinetto; politica avversa nella sua sostanza a queste dichiarazioni e che doveva essere più apertamente posta in chiaro dalle discussioni delle Camere.

Può dirsi che Luigi Filippo proferendo quelle parole fosse il profeta della propria rovina: perchè veramente dall'abbandono dell'alleanza fra la libertà e la sua monarchia, se non in casa, certo nelle esterne relazioni, ebbe origine e fomite il fuoco che doveva dopo un anno divampare in così terribile incendio. La monarchia di luglio poteva forse senza pericolo porre in non cale la causa della libertà presso gli altri popoli oppressi, ma non poteva impunemente fare alleanza coi nemici suoi.

Quasi nel medesimo tempo adunque si recavano in mezzo ai rappresentanti delle loro nazioni, assembrati a parlamento, Luigi Filippo di Francia e l'amabile regina Vittoria d'Inghilterra. L'undici gennajo si aprivano le Camere francesi, e il 19 le Camere inglesi. I discorsi con cui davano i due principi cominciamento a quella solennità, esprimevano la politica e i sensi dei due gabinetti; e delle due questioni del giorno facevano entrambi parola in termini espliciti a bastanza, ma con diverso grado d'energia.

Nel discorso del re de' Francesi si notò l'ostentazione vanitosa d'un fatto, le cui conseguenze non volute prevedere potevano ogni giorno diventare più gravi: il matrimonio cioè del duca di Montpensier figliuolo al re de' Francesi con l'Infanta di Spagna, dichiarato essenziale non solo alla prosperità ma *alla sicurezza* della Spagna e della Francia;[1] il che, mentre non era vero, non

[1] « Cette union sera un nouveau gage de ces bonnes et intimes relations qui subsistent depuis si longtemps entre

poteva non ferire direttamente l'Inghilterra. Nel discorso della regina d'Inghilterra all'incontro, quasi esprimendo una volontà determinata di non cercare litigj colla gelosa vicina, si evitava ogni vanto ed ogni acre parola; e si diceva soltanto ai Pari e ai Comuni aver quella questione dato luogo ad un carteggio fra i due governi.[1] Alta sapienza politica era in questo riserbo, il quale faceva agli stranieri indifferenti giudicare fra le due politiche come la migliore evidentemente l'inglese, perchè più scevra di passione e più conforme ai veri interessi delle due nazioni. In entrambi i discorsi poi si parlava della recente sventura di Cracovia. Luigi Filippo diceva: « Un evento inaspettato ha alterato lo stato delle cose fondate in Europa dall'ultimo trattato di Vienna. La repubblica di Cracovia, Stato indipendente e neutro, è stato incorporato nell'impero austriaco. Io ho protestato contro questa infrazione dei trattati. » E la regina d'Inghilterra diceva: « La soppressione dello Stato libero di Cracovia mi è sembrata una violazione così flagrante del trattato di Vienna, che io ho ordinato fosse rimessa una protesta contro quest'atto alle corti di Vienna, Pietroburgo e Berlino, le quali vi hanno partecipato.

la France et l'Espagne (*allusione agli antichi patti di famiglia*), et dont le maintien est aussi désirable pour la prospérité que pour la sécurité réciproque des deux Etats. » *Moniteur Universel*, 12 janvier 1847, pag. 47.

[1] « Le mariage de l'Infante Luisa Fernanda d'Espagne avec le duc de Montpensier a donné lieu à une correspondance entre mon Gouvernement et ceux de France et d'Espagne. » *Moniteur Universel*, 21 janvier 1847, pag. 111.

Vi saranno comunicate copie di questi documenti. » Le espressioni del secondo discorso parvero più fiere, o certo più esplicite; in guisa che i rappresentanti delle Corti del Nord, i quali all'apertura del parlamento parigino furono presenti, stimarono non potere in alcun modo intervenire a quella dell'inglese. Quello però che forse gl'indusse a tale atto, fu il non essere dietro alle parole della regina britannica un compenso di promesse e di dichiarazioni d'amicizia, come molto probabilmente vi furono dietro alle parole del re de' Francesi. Certo è che il ministero Guizot interrogato intorno a ciò non diede mai adeguata risposta, e per difendersi dall'opposizione prese il cattivo assunto di sostenere l'ignoranza per sua parte della premeditazione di quel fatto; benchè preveduto fosse già da quasi un anno, e vi fossero state a ciò conferenze a Berlino e a Vienna che niuno ignorava, e che egli non poteva ignorare. Anzi a sostenere tale ignoranza adoperò (prevenendo l'accusa) nel discorso della Corona l'epiteto d'inaspettato. Certo è pure che i fatti in Italia e il cangiamento contemporaneo di politica in Svizzera accusavano come probabile questo accordo; certo infine che anche i postumi difensori della politica del regno di Luigi Filippo e de' matrimonj di Spagna, come il D'Haussonville, saltarono quasi a piè pari la gravissima questione di Cracovia, la quale forse fu l'avvenimento principale dell'ultimo anno del regno di Filippo d'Orléans, e quello che destò maggiormente l'attenzione della sessione legislativa francese del 1847:

questo silenzio non è già senza ragione. Grandi di quel fatto e della politica tenuta dal ministero Guizot in tale occasione furono le conseguenze; essendo stato l'onore nazionale leso gravemente. Imperocchè, dopo avere protestato ogni anno per oltre un decennio in favore della nazionalità polacca, per soffocare con quelle proteste le grida del sangue tradito e le disapprovazioni dell' opinione universale per la condotta tenuta dalla Francia Costituzionale verso la Polonia; dopo avere accusato l'anno innanzi l' Austria solennemente dalla tribuna del suo parlamento delle nefandità commesse in Galizia, rispondeva quel potentato con un fatto audacissimo, con la più flagrante infrazione del trattato di Vienna, e col calpestare l'ultimo avanzo di quella nazionalità che i Francesi ostentavano impotentemente da tanti anni di proteggere. Così veramente può dirsi che con quest' atto lo sfregio maggiore dai potentati del Nord venisse fatto alla Francia; la quale nell'attuale sconvolgimento di cose in Europa, come da un momento all' altro pareva dover prorompere, temevano potesse fare appello alle oppresse nazionalità, cedendo ad un impulso irresistibile e forse ad un bisogno, e suscitare così un imbarazzo gravissimo nel loro seno, col far prova di raccozzare attorno a Cracovia le sparte membra di quella generosa e cavalleresca nazione. L'annessione di Cracovia all'Austria era quindi e un insulto diretto alla Francia, e nello stesso tempo un atto di precauzione contro di lei, temendo ch' ella acquistasse soverchio ascendente in Europa con l'avanzare continuo dell'opera della

riforma negli Stati occidentali del Continente. Prendere questa precauzione, e insieme amicarsela temporaneamente e lusingarla proditoriamente con sostenere la sua politica circa i matrimonj di Spagna, per separarla frattanto dall'Inghilterra, non disperando di potersi collegare con questa più tardi, e lasciare poi la Francia, come avevano fatto nel 1840, nel più perfetto isolamento, se voglie ambiziose si fossero in lei destate; questo fu il disegno concepito e posto in opera dai potentati del Nord, e specialmente dalla Russia, nel modo più accorto ed audace. Il Guizot poi irritato contro lord Palmerston, timoroso in conseguenza dell' isolamento immediato che coll' essersi da lui separato poteva derivare alla Francia, accettò senza esitare un' amicizia, la quale gli era offerta solo ipocritamente dalle Corti nordiche. Che tali veramente fossero i segreti pensieri dell'Autocrate delle Russie, e che ipocrita fosse quell' amicizia offerta alla Francia, volta solo a renderla odiosa; lo dice a bastanza chiaro, a chi il ne voglia attentamente scrutare il senso, la Nota diretta dal ministro Nesselrode al Brunow, ambasciatore russo a Londra, un anno dopo, cioè il 12-24 febbraio 1848: quando ancora non conoscevasi a Pietroburgo la rivoluzione di Parigi, ma svolgendosi ogni dì più trionfalmente la riforma in Italia, pensava lo czar essere giunto il tempo di fare i primi passi verso l'Inghilterra, per amicarsela e per rinnovare la vecchia lega del 1840. Mostrava a questa per sedurla, come il progresso dei principj liberali in Europa nulla frutte-

rebbe all'Inghilterra, ma sarebbe a tutto profitto esclusivo della Francia, il cui crescente influsso veniva esagerato ad arte dal ministro imperiale, specialmente nei paesi ove l'antagonismo era più forte, in Spagna cioè e in Grecia (e toccando queste piaghe sapeva bene il Nesselrode che all'Inghilterra dolevano); e infrangerebbe trattati che erano pure opera dell'Inghilterra stessa, e a prezzo di tanti suoi sudori e di tanti sacrificj furono già condotti a fine. Lo scopo di questo subdolo linguaggio è ora assai chiaro. Benchè gli avvenimenti lasciassero senza frutto questi tentativi, nondimeno resta sempre vero e notevole che furono iniziati: ed è palese a chi conosce la politica del gabinetto russo, che lungo tempo prima dovevano essere stati concepiti e maturati nella mente dell'Autocrate, quando cioè le Corti del Nord accettavano la mano della Francia o gliela stendevano. E poichè ragiono di questo dispaccio del Nesselrode, del quale dovrò tener conto in altro volume a suo luogo, non posso tralasciare come in esso si trovi ancora la postuma e preziosa confessione della Russia, che molte riforme erano necessarie in Italia, e specialmente in Sicilia e a Roma. Così, dopo averle avversate quando era facile, nonchè possibile, il compierle, se ne constatava la necessità quando esse non bastavano più per il tempo inutilmente perduto, e quando la rivoluzione già batteva alle porte della Penisola.[1] Il Guizot ben cono-

[1] Vedi la Nota del Nesselrode al Brunow, 12-24 febbraio 1848, *Correspondence ec.*, T. II, N° 113, p. 118. «Nous ne craignons pas de le dire: ils (les Anglais) agissent, sans le

sceva il pericolo di cui ragionai, poichè più d'una volta replicò innanzi alla Camera, poter la Francia correre il pericolo di rimanere isolata, una contro quattro, per servirmi della frase sua medesima; la qual cosa prova che egli temeva sempre il ravvicinamento dell'Inghilterra ai potentati del Nord. Forse per prevenirla cercò di stringere a quelli la Francia, preferendo al più ragionevole e sicuro partito di obliare i rancori con l'Inghilterra un'alleanza mal fida e indecorosa; con che i gabinetti nordici ottenevano l'intento loro immediato, l'abbassamento cioè dell'influsso liberale francese in Italia, in Svizzera, in Alemagna, in Polonia e in Ungheria.

Gl'Italiani frattanto, i quali in fondo al movimento della riforma sentivano agitarsi la loro causa nazionale, e conoscevano dover questa in

vouloir, dans l'unique intérêt de la France.... C'est en favorisant l'introduction de ces institutions et le triomphe de ces idées *en Espagne* et en Grèce, que l'Angleterre y a déjà augmenté la puissance morale du Gouvernement français; et c'est pour lui qu'elle travaille en Suisse etc.» Così con abili insinuazioni cercava più tardi la Russia eccitare la gelosia dell'Inghilterra contro la Francia sua alleata, che della sua condotta compiacente del 1847 era rimunerata da Niccolò imperatore con fede veramente greca. Giova qui notarlo per mostrare quanto falsa e pericolosa fosse la politica di Luigi Filippo, e come fosse per coglierne frutti amari dai finti alleati suoi stessi, il giorno che cadeva vittima di una reazione suscitata nell'interno dallo spirito nazionale repugnante e riluttante contro la medesima. Quanto poi alla necessità delle riforme in alcuni Stati italiani, il Nesselrode diceva in quel dispaccio: « Et nous-mêmes, M. le baron, nous sommes les premiers à reconnaitre qu'en Sicile, à Rome, par exemple, plus d'une réforme de ce genre pouvait être nécessaire etc.» Vedi Documento XXXVIII.

breve farsi alla luce, sì perchè l'Austria erasi imprudentemente atteggiata senza velo da nemica della riforma stessa, e sì perchè era impossibile che le popolazioni del regno Lombardo-Veneto rimanessero spettatrici indifferenti del miglioramento delle sorti del resto della nazione; gl'Italiani raccoglievano con cura le parole dette dalle due tribune intorno all'Italia ed alla Polonia, studiando in quelle le probabilità che l'attentato dei potentati del Nord poteva suscitare a veder rivendicati i diritti delle nazioni a servitù condannate, e insieme studiando le speciali simpatie che il movimento riformatore della Penisola destava. È un vero che non può negarsi da chicchessia. Il linguaggio delle assemblee legislative dei due potentati, massime in quanto riguardava la nazionalità polacca, fu non solo un incoraggimento, ma un eccitamento gagliardo dei medesimi sentimenti che bollivano nel cuore degl'Italiani; fu una causa dell'esaltamento delle loro speranze, che aumentò di non poco l'entusiasmo già diffuso in tutta la Penisola. Quest'influsso dell'eco delle due tribune fu grandissimo, perchè su ciò erano entrambe concordi, nè vi fu dissenso nel linguaggio degli uomini dei partiti più opposti: gl'intelletti più rispettati delle due grandi nazioni, i politici più eminenti e gli uomini più moderati, parvero gareggiare in quell'istante nel condannare l'iniquità consumata a Cracovia; e lo fecero nei termini più espliciti e più violenti. Che ciò destasse speranze negl'Italiani, è agevole intendere; e non va dimenticato che questo primo eccitamento, il quale raddoppiato dalle

stoltezze dell' Austria fece prorompere forse prima del tempo il sentimento giusto e generoso della nazionalità; questo eccitamento ebbe impulso potentissimo dal linguaggio di uomini, che più tardi ne vollero combattere le conseguenze, e a piccole e meschine congiure si piacquero attribuirlo condannando gl'Italiani, i quali dal fuoco eccitato da essi medesimi eransi lasciati infiammare. Niuno ignorava lo stato dell'Italia in quei giorni; l'avversione all'Austria era a tutti palese, nota l'irritazione dei popoli italiani, per gli sforzi che quel potentato faceva a turbare la riforma da Pio IX iniziata. Questo gli uomini politici di Francia specialmente non ignoravano, a qualunque partito aderissero; e dovevano quindi comprendere, come le parole di disapprovazione e di disprezzo da loro gettate in faccia all'Austria avevano a suonare gradite agl'Italiani, e quelle di simpatia per il diritto dei Polacchi sembrar non senza ragione parole di simpatia anche per il diritto delle altre nazioni, le quali soggiacevano alla sventura medesima. A ciò forse non badarono allora i diversi partiti, massime i legittimisti e gli uomini che poi furono detti o si dissero i tutori dell'ordine, e vollero in appresso farsi un dovere di puntellare l'Austria. Tutti costoro in quella occasione solenne tennero un linguaggio, la cui forza non ebbe piccola parte nel preparare e precipitare avvenimenti, che poscia nella penisola italica si maturarono. Nè di tale inconseguenza deve alcuno farsi meraviglia: perchè quei generosi voti altro non erano se non menzognera ed accorta tattica di partito o di am-

biziosi che cercavano carpire un'occasione per avere nelle loro mani il governo; o di nemici implacabili della dinastia di luglio, i quali per misurarsi con lei non si ritraevano da qualunque combattimento, nobile o ignobile che ne fosse la bandiera e l'arme. La severa Camera dei Pari di Francia udiva il duca D'Harcourt, onesto conservatore, dichiarare che i trattati del 1815 erano spenti; che la Francia era libera d'ora in poi d'operare per lo suo meglio, senza riguardo ai legami impostile da quei trattati: e l'udiva condannare i governi assoluti, come bestiali e indegni dell'umana dignità, le inique opere svelandone, e levare un grido di guerra contro l'Austria, eccitando direttamente i popoli tutti di quella monarchia, polacchi, ungari ed italici, a scuoterne al più presto il giogo.[1] Se incitamento alla

[1] « Nous voudrions une déclaration formelle que les traités de 1815 n'existent plus, au moins quant à ceux qui viennent d'en faire une violation si éclatante.... Nous avons donc reconquis notre liberté; ce sont les signataires des traités eux-mêmes qui nous la rendent.... Les Gouvernements absolus, messieurs, et je crois que nous avons bien le droit d'en parler fort librement, puisqu'ils se gênent si peu vis-à-vis du nôtre, les Gouvernements absolus, il faut le dire, dans l'état actuel des esprits sont une véritable anomalie en Europe. Leur séjour, leur véritable résidence, c'est l'Asie, patrie par excellence de la servitude et de l'esclavage; ils font tache au milieu des Gouvernements constitutionnels.... Quant à moi.... je fais des vœux pour que tous ces peuples opprimés, ces malheureux Polonais, ces Hongrois, *ces Italiens*, à qui il ne reste de tant de grandeur que la servitude et l'esclavage, que tous ces peuples lèvent enfin la tête, secouent un joug odieux, et fassent retomber sur leurs auteurs le sang qu'ils ont versé dans la Galliele. Si j'en appelle aux peuples, messieurs, c'est qu'ils sont moins égoïstes que les

rivolta questo non è, non saprei veramente dire quale dovesse chiamarsi.[1] Protestava con egual forza nella stessa Camera contro le iniquità dell'assolutismo e contro la violazione dei trattati il conte di Tascher; e ben rammentava le solenni parole del Bossuet, la verità delle quali è pur troppo così sovente obliata da chi non dovrebbe avere per sospetta quell'autorità, che cioè: « *i sovrani, i quali mancano alle promesse loro, rendono vano ciò che v' ha di più stabile fra gli uomini, e rendono impossibile la società ed il riposo del genere umano.* » Protestava il marchese di Boissy; e protestava con l'autorevole sua voce il Villemain, istigando il governo a farsi protettore delle libertà d'Europa e fedele ausiliario delle nazionalità oppresse, non che dei tentativi costituzionali e delle libertà domandate contro la potenza straniera o contro il dispotismo, il quale, com'egli disse, è sempre una potenza straniera.[2] Protestava infine più altamente e con maggiore eloquenza degli altri il conte di Montalembert, mentre l' eco delle accuse date da lui all' Austria l' anno innanzi rimbombava tuttora

Gouvernements, et qu'ils ont plus d'entrailles etc.» Tornata del 21 gennaio 1847.

[1] Ciò non impedì che si dicesse sempre, tutti gl' incitamenti esser venuti dall' Inghilterra.

[2] « Il faut donc qu'il le sache, qu'il le sente et qu'il se montre protecteur des libertés de l'Europe.... Elle a donc (la dynastie française) le devoir d'être bienveillante, protectrice, fidèle auxiliaire des nationalités opprimées, des tentatives constitutionnelles maintenues dans de sages limites, et des libertés réclamées contre la puissance étrangère ou le despotisme, qui est toujours une puissance étrangère. » Tornata del 21 gennaio 1847.

nelle volte di quell'aula medesima. Egli ricordando come niuna mentita e nessuna giustificazione fosse venuta in quel tempo da Vienna a rispondere alle sue accuse, denunciava nel fatto di Cracovia il complemento e lo scopo cui erano dirette le iniquità galiziane. I pericoli che correvano la civiltà, la Francia e l'Austria medesima dall'incremento della potenza russa, la quale per tal fatto si avvantaggiava più che l'austriaca, faceva intravvedere; prediceva le dannose conseguenze di questa sanzione, in pratica, del diritto del più forte, e del sofisma del pericolo che i forti potevano incontrare pel contatto delle libertà usufruite dai deboli. Egli avvertiva questi pericoli specialmente per i piccoli Stati costituzionali dell'Alemagna, i quali si erano (come egli disse) presa la libertà di mantenere la loro parola, concedendo costituzioni che nè la Prussia nè l'Austria avevano voluto concedere; e gli avvertiva per l'Italia, prenunziando che l'Austria avrebbe iniziato in essa una politica d'invasione, giustificandola poi con lo stesso ragionamento prodotto da lei per Cracovia, dicendo cioè che lo spirito di liberalismo dominante nelle Romagne era una minaccia per la Lombardia. Cotale denunzia del pericolo, fondata sopra la verità delle cose, confortata da prove quasi aperte, che già se ne avevano e dall'universale sospetto, fece sì che in Italia l'eloquente parola del Montalembert trovasse corrispondenza grandissima, come gli elogi da lui fatti brevemente di quanto negli Stati romani accadeva, non contribuirono poco ad accendere l'entusiasmo degl'Italiani, i quali

come popolo meridionale, al fascino dell' eloquenza che tanto bene difendeva i loro e i comuni interessi della civiltà e della libertà, non potevano restare indifferenti.[1] Perciò i suoi discorsi (sì questo come quelli fatti nel 1846) venivano allora tradotti e avidamente cercati in Italia. Essi cooperarono gravemente, non già a crescere l' avversione contro l' Austria, ma sì l' entusiasmo e la speranza, vedendo la signora dell' Italia tradotta innanzi al tribunale dell' opinione europea e con-

[1] « Maintenant si nous sortons des frontières de la Confédération germanique (Cracovie et la Gallicie n'en étaient pas) et que nous entrions en Italie, c'est là que nous trouverons à appliquer ce principe. Il se développe aujourd'hui en Italie un esprit sagement libéral auquel *nous applaudissons tous*, mais qui est accompagné d'une violente indisposition contre l'Autriche. Eh bien, quand l'Autriche voudra, elle dira que cet esprit, se propageant dans les populations qui touchent la Lombardie, est un danger sérieux pour elle; elle dira que les Légations où elle a droit de garnison, à Ferrare et à Comacchio, d'après les traités de Vienne, deviennent peu à peu des foyers de sédition incompatibles avec sa sécurité; et elle aura mille fois raison. Certainement la liberté et l'indépendance de Cracovie n'offraient pas à la domination autrichienne en Gallicie des dangers analogues à ceux que l'existence et l'efflorescence, si je puis parler ainsi, d'un esprit libéral et modéré à la fois dans les Légations n'en offriraient au maintien de la domination autrichienne en Italie. Si le prétexte a été bon, valable, acceptable pour l'incorporation de Cracovie, il l'est dix fois plus pour l'incorporation des Légations: car, comme à Cracovie par rapport à la Gallicie, il y a dans les Légations par rapport au royaume Lombard-Vénitien, il y a identité de race, de langue, de religion; toutes choses qui rendent le mal plus contagieux, le remède plus pressant. Voilà ce que l'Autriche dira. Que l'Europe y songe et y avise! etc. » Tornata del giovedì 21 gennaio 1847.

dannata; la qual cosa faceva credere a molti che ancora nel dì del pericolo sarebbe abbandonata, obliando che se politica di sentimento, sia pure sincero o mendace, può farsi dalle tribune, nella pratica ognuno avrebbe fatto, come è nella natura degli uomini, politica d'interesse. Ma chi soffre, vive nella speranza, e non osa allontanarla da sè.

Nè la Camera de' Deputati suonò di meno clamorosi ed accesi discorsi, nè meno unanime fu ivi ancora in tutti i partiti la disapprovazione e l'indignazione per l'attentato consumato dai potentati del Nord. I sigg. Roger du Nord, Desmousseaux de Givré, Odilon Barrot, Thiers, Berryer e Falloux, tutti fecero a gara per protestare con eloquenza contro la politica viennese ad un tempo, e contro la compiacenza del gabinetto parigino. Fu appunto il cambiamento di politica fatto da questo che occasionò quella tremenda lega, la quale aveva radice nei più giusti e generosi sentimenti; e che non potendo far crollare il ministero, per l'ostinazione del principe e per la sicurezza dei ministri fondata sopra una fittizia e cieca maggioranza della Camera, finì col precipitare la dinastia e la monarchia. Il discorso del Thiers specialmente, l'uomo che mirava soltanto a trarre il Guizot dal seggio ministeriale, proferito nella tornata del 4 febbraio, fu un vero atto d'accusa contro il ministero; e quell'eloquente e multiforme oratore non fu mai così robusto, perchè non mai come allora i suoi argomenti ebbero per fondamento una verità più incontrastabile. Il discorso

del Thiers menò gran romore; e può dirsi veramente che in quel giorno il ministero Guizot fu vinto, preludio della fine del combattimento e della sconfitta che sventuratamente doveva più tardi toccare nelle contrade. Il suo discorso più anche di quello del Montalembert commosse gli animi in Italia, massime negli Stati romani, perchè presentendosi come il possibile successore del Guizot nel ministero, qualora questi avesse dovuto cedere il campo all' opposizione, piaceva vederlo compromettersi esplicitamente sulla questione italiana, e sulla politica da seguirsi verso gli Stati romani; reputandosi, o sperandosi, che a quella sarebbe stato vincolato dalle parole sue stesse così solennemente espresse. « In Italia (giova qui registrare quelle sue parole, perchè non furono gettate al vento, nè rimasero nelle sale del Corpo legislativo francese) in Italia si videro in una notte illuminate d' un tratto le cime degli Appennini dalle montagne di Liguria fino a quelle della Calabria. Che cosa mai produsse questo singolare fenomeno? Lo produsse la speranza. Sì, o signori, l' Italia oggi spera; e il cuor dell' uomo è agitato dalla speranza in egual modo che dall' opposto sentimento. Ella è agitata: è perchè? Un pontefice santo che congiunse alla pietà del sacerdote l' intelligenza d' un principe illuminato, ha formato il nobile disegno di scongiurare le rivoluzioni, soddisfacendo spontaneamente ai giusti bisogni dei popoli. Egli l' ha intrapreso; ed è opera codesta degna d' ammirazione. Non è al certo la prima volta che fu tentata nel mondo. Le monarchie tentarono più

d'una volta scongiurare le rivoluzioni; esse si soffermarono in questa via, nè hanno potuto compiere questo prudente consiglio. La monarchia prussiana oggi, la monarchia francese nel secolo decorso, ed altre monarchie altre volte hanno fatto prova di scongiurare le rivoluzioni. Che cosa mai impedì loro la riuscita? La forza fece loro difetto. Il Santo Padre tenta oggi questa bella opera; se egli non solo potesse riformare lo Stato romano, ma trascinare eziandio per imitazione o per contagio gli altri principi d'Italia a riformare gli Stati loro, oh egli renderebbe un bel servigio al genere umano! ne renderebbe uno grandissimo a tutti noi! Ma le monarchie della terra fallirono tutte a cotale opera; se il Papato riuscisse a ciò, sarebbe uno spettacolo sublime, e farebbe maggior numero di credenti che non ne possa fare la cura che si pone a fare scannare Svizzeri per mantenere Gesuiti. Sì, o signori, se egli riuscisse, renderebbe un servigio grandissimo al genere umano, e farebbe molti credenti. Ma che cosa gli bisogna? Ascoltate il popolo italiano, pieno di tanta intelligenza e di così felici istinti; non ha guari, seguendo il pontefice per le vie di Roma, gli diceva: « Coraggio, Santo Padre, coraggio. » Ebbene, anch'io, se la voce d'un debole individuo, se una voce partita dalla Francia, da questa Francia calunniata a Roma per rendere sospetta la fonte della luce; se la voce d'un individuo potesse aver eco nel cuore del nobile pontefice, gli direi io pure: « Coraggio, Santo Padre, coraggio. » Ma che cosa è ella mai la voce d'un individuo?

Supponete che la Francia e l'Inghilterra, unite malgrado della differenza di loro fede religiosa, la qual cosa non impedisce di unirsi per uno scopo d'umanità e di politica, supponete che entrambe gli dicessero: « Coraggio, Santo Padre, coraggio! »; credete voi forse che non sarebbe egli più forte nella sua intrapresa, e che non potrebbe rendere un servigio sommo al genere umano? » Il discorso del Thiers era vero appunto in questa parte, e quindi produsse l'effetto suo naturale di diffondere l'entusiasmo in Italia, e di radicarvi la opinione della cattiva politica del governo francese, così eloquentemente da lui condannata; e come dissi, destò speranze nelle disposizioni degli uomini dell'opposizione, il che (e fu male grandissimo) faceva guardare con occhio di simpatia qualunque possibilità di cambiamento, per qualunque via dovesse accadere. La stampa romana diffuse, in quanto le fu concesso, le parole dell'oratore parigino, che apparvero immediatamente nel *Contemporaneo*. Quelle parole, le quali non può negarsi che in alcune parti ritraessero dalla foga e dalla passione del tribuno, mentre il resto del discorso era improntato della più stretta e convincente logica dell'oratore politico; quelle parole, dico, ebbero potenza ed influsso maggiore, perchè confermate dagli uomini dei più estremi partiti, non esclusi i campioni della legittimità, i quali avevano colto con gioia questa come tutte le occasioni che loro si presentavano favorevoli ed opportune, per combattere la dinastia orleanese. Conviene pur dire che in diciassette anni di regno altra non ne ave-

Digitized by Google

vano avuta favorevole al pari di questa: ma gl'Italiani nelle parole del Falloux e del Berryer non lessero la condanna di Luigi Filippo d'Orléans soltanto, ma più ancora quella dell'Austria.

Mentre per tal modo il suono dei clamorosi discorsi della tempestosa tribuna di Francia scendeva in Italia ad ingrossare l'agitazione degli spiriti, a suscitare ed eccitare le già deste speranze, le quali in molti crebbero oltre il ragionevole; non minori conforti venivano alla Penisola dal parlamento della Gran Brettagna, ove se d'Italia non si fece motto, salvo che (come già dissi nel precedente capitolo) dall'autorevole bocca di sir Roberto Peel, unanimi furono le disapprovazioni contro l'Austria, e le commiserazioni per Cracovia. Gl'Italiani, ed in specie i Lombardi che sentivano avere con la Polonia identità di diritto, di sventura e di nemico, riguardavano la sanzione del diritto dei Pollacchi come sanzione del proprio. Non si ha da tacere però che il linguaggio inglese fu più moderato e tranquillo: quindi se eccessive speranze s'ingenerarono negli animi degl'Italiani, se l'entusiasmo loro fu soverchiamente desto, più all'eco della tribuna francese si deve che non a quello della inglese; benchè questa ottenesse maggior fede non nelle moltitudini, ma nelle persone sensate, use a valutare la differenza d'indole e di linguaggio nelle due nazioni. Ond'è che se le parole di Francia eccitarono maggiormente l'entusiasmo, non crebbero l'influsso francese anzi lo diminuirono, perchè volte per lo più contro il suo governo; mentre di quelle d'Inghilterra per le opposte cagioni accadde appunto il

contrario. Sir Roberto Peel[1] dichiarò l'atto dell'annessione di Cracovia all'Austria lesivo dei trattati di Vienna, ed impolitico; lo tacciò di disprezzo mostrato da quel potentato agl'impegni obligatorj del 1815, e tale da distruggere la fiducia dell'Europa nella permanente durata delle disposizioni di quel trattato che era stato fin allora la base del diritto pubblico europeo. Gravissime furono nella sua bocca quelle espressioni, le quali non solo giustificavano anticipatamente la politica che il ministero wigh poi tenne, ma ne mostravano la necessità. Considerando ora le conseguenze di quella politica, vedendo il trattato di Vienna in piedi tuttavia dopo tante scosse, allorchè a Sir Roberto Peel fino dal principio del 1847 sembrava crollato, conviene pur concludere: la politica del gabinetto, il quale resse le sorti d'Inghilterra, essere stata moderata e conservatrice, e incurante fino di usare i vantaggi che le presentava l'opera perturbatrice dei gabinetti del Nord. Il ministro Giovanni Russell però non fu in quel giorno medesimo meno esplicito dell'antico capo del gabinetto tory, del quale aveva di fresco raccolta l'eredità. « Quanto all'estinzione dello Stato libero di Cracovia (egli disse), vi è così poca differenza d'opinioni, qui e in ogni dove, che io crederei superfluo farne lunghe parole. Sembra che la politica fatale, da cui fu in prima concepita la divisione della Polonia, *atto empio*, forse il più condannabile fra quanti ne furono compiti nei tempi moderni; questa medesima politica abbia incoraggiato i potentati, i

[1] Tornata dei Comuni del 19 gennaio 1847.

quali hanno partecipato all'incorporazione di Cracovia nei dominj austriaci, a dimenticare tutti i loro impegni, e ad operare (secondo io penso) senza alcun motivo giustificabile, e senza esaminare le relazioni delle cose, di che avrebbero dovuto tener conto. » Non occorre dire che fra i discorsi fatti nei due parlamenti questo fu il più solenne; perchè usciva dalla bocca d'un ministro inglese non solo la disapprovazione del procedere dei potentati del Nord, ma la dichiarazione dell'essere stati violati i trattati, e che più importa, la sanzione dei diritti della Polonia.

A taluno sembrerà forse che mi sia soverchiamente intrattenuto su tal subietto: ma chi ben guardi, non è mai a bastanza scrutato e posto in chiaro tutto quello che all'esaltazione degl'Italiani contribuì, e precipitò il momento in cui la questione nazionale doveva essere agitata, per far quasi dimenticare l'altra cotanto grande della riforma, la quale pur se si fosse potuta pacificamente svolgere, avrebbe per più secura via condotto l'Italia al fine medesimo. Conchiudo adunque che l'impulso all'impazienza non venne di dentro, salvo piccole e meschine congiure ingrossate più tardi dalle circostanze, dagli errori e dalle sventure, ma bensì di fuori. Venne dall'avventata politica delle Corti del Nord che scelsero quel momento per conculcare la Polonia: venne dalla ripercussione che in Francia e in Inghilterra in vario modo, ma egualmente solenne ed unanime, si fece sentire per quell'atto ingiusto ed imprudente: venne dall'irritazione nazionale prodotta in Francia dalla nuova politica di Luigi Filippo: venne infine dall'eco

della tribuna parigina, disputata con gara d'eloquenza dagli Antei di tutti i partiti, forse per interesse più di questi che della nazione e della giustizia; i quali si dierono a combattere e sconfiggere quel ministero che aveva iniziata quella politica, agl'Italiani come ai Francesi, odiosa ed esiziale.

Ora tornerò a ragionare dello stato delle cose romane, qual si trovava sul cadere dell'inverno del 1847.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

LA DIPLOMAZIA IN ROMA.

E poichè ragionai degli applausi che da tutta Europa giungevano al riformatore del Vaticano, non sarà discaro far qui un brevissimo cenno dei rappresentanti dei diversi potentati, i quali allora sedevano in Roma; comecchè la loro azione, diretta talvolta ad incoraggiare e talvolta ad intimorire, ebbe parte non piccola nell'andamento incerto delle cose romane.

La Russia era rappresentata dal conte di Boutenieff, accorto ed antico diplomatico, noto in Europa per le pratiche abilmente da lui condotte a Costantinopoli. Il suo arrivo in Roma dopo il ritiro del Potemkin aveva fatto imaginare che la politica dello czar avesse grandi disegni da colorire nel centro d'Italia, poichè vi mandava un negoziatore così reputato; ma le pratiche maggiori con la Corte di Roma, le quali versavano sulle questioni religiose, furono, come già dissi, direttamente trattate dal ministro dei culti conte Bloudoff. Il Boutenieff rimase apparentemente inattivo; e cortese di modi, generoso e cavalleresco, attirava nelle sue sale tutta l'aristocrazia di Roma: egli rappresentò esattamente la politica del suo gabinetto, politica di silenzio e di espettazione. Lo czar non disconosceva la necessità

Digitized by Google

delle riforme romane, e aspettava si manifestassero le conseguenze del loro iniziamento, per prenderne norma alla sua condotta. Se tali conseguenze fossero state il rialzamento stabile della morale autorità del papato, la propria inerzia sarebbe allo czar tornata vantaggiosa, risparmiando l'odio e il disdoro d'una inutile opposizione; se invece gli errori che si commettevano, ne avessero portato l'abbassamento, egli era sempre pronto a coglierne il frutto, nè il suo cuore certamente se ne prendeva pensiero. Quanto al ridestarsi delle italiane speranze, e ai pericoli che l'Austria poteva correre, giovava allo czar restare in disparte e lasciare a quella frattanto libero il campo dell'azione sì diplomatica come guerriera, pronto a difenderla o abbandonarla, secondo che il suo interesse gli avrebbe comandato; interesse che sarebbe stato posto in chiaro dagli eventi e dal contegno dei grandi potentati occidentali. A Roma specialmente era necessaria, durante il 1847, una politica silenziosa: e questa politica fu perfettamente rappresentata dal conte di Boutenieff.

La Legazione di Prussia ritraeva ancor essa dalle condizioni del suo governo e del suo Stato; poichè la Prussia al pari del resto dell'Alemagna, e più fortemente ancora, sentiva agitarsi nel seno lo spirito di liberalismo. Il bisogno di riforma era più assai profondo da molto tempo in quello Stato; in guisa che la gloriosa discendenza di Federigo il Grande atterrata dalla potenza del genio napoleonico non aveva potuto rialzare le sue sorti, nè ritrovare i suoi fidi fra quel popolo, i cui

padri avevanla sollevata sui loro scudi e condotta di vittoria in vittoria, se non promettendo la libertà e le forme del governo rappresentativo. Queste speranze suscitate sul campo di battaglia erano state tradite: la sentenza degli uomini del Congresso di Vienna aveva condannato come dannose quelle istituzioni, e annullate quelle promesse, senza curare le conseguenze che l'ingratitudine e lo spergiuro dovevano condur seco necessariamente. Napoleone medesimo non sapeva imaginare tale stoltezza; e a chi dall'impresa di Russia cercava distoglierlo, allegando i pericoli che da un tradimento dei principi germanici gli sovrastavano, rispondeva: non farne conto, perchè i principi non potevano volgersi contro lui senza promettere libertà ai popoli. La qual cosa vuol dire, essersi reputato da lui impossibile, senza grave e certa ragione, il non attenere promesse che in quei frangenti avessero fatte. Solo alcuni dei piccoli Stati mantennero la loro parola, ai quali può dirsi che la forza non tolse il senno e non impose silenzio alla coscienza. I muggiti della tempesta sotterranea che a quando a quando facevano sobbalzare i governanti d'Europa, mossero alla fine il re di Prussia il 5 giugno 1823 a concedere le Diete Provinciali, come transazione fra l'antico sistema assoluto voluto serbare, e le promesse non volute mantenere. Frutto però di questi errori furono in Prussia, come altrove, lo stringersi delle congiure e la diffusione non de' principj di libertà, ma di pazzo radicalismo. Se le idee di un commovimento sociale ebbero in alcuna parte d'Europa credito

veramente e seguaci, fu in Prussia. Aggiungi il sentimento della germanica nazionalità che in Prussia ampiamente in tutti gli ordini si dilatava, come quello che lusingava non solo i bisogni, ma eziandio le ambizioni di quello Stato; il quale, come il più forte e il meglio ordinato fra gli Stati germanici, sperava compiere antichi disegni, facendosi centro d'un potente impero che intorno a sè sotto una od altra forma riunisse tutte le sparte membra di quella grande nazione. L'agitazione dell'Europa, cresciuta nel 1846, aveva avuto in Prussia corrispondenza. La tendenza nei popoli a svolgere le istituzioni date a mezzo e a malincuore nel 1823, per trarle successivamente al mantenimento pieno ed intero delle promesse di Federico Guglielmo III, che eransi vanamente attese fin allora dal figliuolo Federico Guglielmo IV, si manifestava in tutti i modi: la stampa, la cattedra, i municipj e le stesse Diete Provinciali di questa tendenza facevano testimonio, e un'agitazione sotto forma di petizioni al re aveva vinto la sua ritrosia, e strappato a lui di mala grazia ciò che una sana politica avrebbegli consigliato di concedere spontaneamente. Per sottrarsi tuttavia alla necessità di dare una costituzione, aveva il 3 febbraio 1847, dopo lunga espettativa che accrebbe l'universale ansietà, sancita una legge, con la quale chiamava a parlamento tutte le Diete Provinciali riunite, ciascuna con i quattro suoi Stati: assemblea numerosa e negli ordini suoi inefficace oltremodo, ma forma da lui vagheggiata, lasciandole bensì il potere consultativo circa le leggi, ma deliberativo

in gran parte sulla finanza; perchè nè imposte nuove potevano mettersi dal re, nè le antiche aumentarsi, nè debiti contrarsi, senza l'assenso di quell'assemblea. Era imitazione cattiva delle costituzioni del Medio-Evo, alla riproduzione e durata delle quali contrastano le idee e i costumi mutati col volgere dei secoli. Essa veniva adunata la prima volta l'11 aprile alla presenza del re, il quale con lunga ed incomposta orazione cercava definire bene i diritti suoi; e vergognoso quasi d'aver ceduto alla forza dei tempi, incerto nei pensieri, debole nelle opere e altiero nelle parole, ritraendo nel discorso, come in uno specchio, il tumulto delle passioni dell'animo, gettava quasi un guanto di sfida, e assumeva in quell'istante non propizio il carico di giustificare il padre, di condannare i sistemi veramente rappresentativi, e attestare solennemente ch'ei non gli avrebbe mai posti ad effetto, chiamando in testimonio di ciò il popolo e appellandosi a lui nel pericolo e nel caso che gli fosse fatta violenza da chicchessia.[1] Questo procedere del re

. . . . . .

[1] « Nobili Signori e fedeli Stati! — Io ben so come sia per affidare alle vostre mani, con codesti diritti, un gioiello prezioso della libertà; e voi l'amministrerete fedelmente. Ma so pure esservi taluno che disconosce codesto gioiello: so che a molti non basta. Una parte della stampa, per esempio, richiede esplicitamente da me e dal mio governo una rivoluzione nella Chiesa e nello Stato, e da voi, o signori, atti che saprebbero di una ingratitudine molesta, di una illegalità che è vicina alla disobbedienza. Molti, e fra essi anche uomini onestissimi, non vedono la nostra salute se non nel cambiamento delle relazioni naturali fra il principe ed il

turbò gli Stati medesimi, agitò il paese, crebbe le forze della rivoluzione, annullò quelle che egli

popolo, o in *una forma convenzionale, guarentita da carte, suggellata da giuramenti.*

« Oh! potesse l'esempio di un felice paese, la cui costituzione deriva dall'opera dei secoli e da una saviezza ereditaria senza pari, e non già da un *foglio di carta*, potess'egli non andare per noi perduto e trovare la stima che merita! Se altri paesi trovano la loro felicità per altra via, differente da quella di un tale popolo, nella via cioè delle *costituzioni create e date*, congratuliamoci sinceramente e fraternamente con essi della loro buona ventura. Noi dobbiamo guardare con giusta ammirazione a quel sublime esempio, se massimamente ad una ferma volontà, ad una invariabile coerenza, ad un'eccelsa sapienza riesce pure di tener indietro, di respingere, di appianare le difficoltà di tali condizioni, e soprattutto se concorre alla salute della Germania e al mantenimento della pace europea.

. . . . . .

« Nobili Signori e fedeli Stati! — Non posso liberarmi dal fare la solenne dichiarazione che a nessuna potenza terrena riuscirà mai d'indurmi a cambiare la relazione fra il principe ed il popolo, impostaci dalla natura e dalla verità; « *a cambiare*, dico, *questa relazione in un'altra convenzionale o costituzionale: come del pari io non concederò, nè ora nè mai, che fra il nostro Signore Iddio in cielo e questo paese s'intruda una carta scritta, quasi seconda Provvidenza, a governarci co' suoi paragrafi, surrogandoli all'antica santa fedeltà.* » Tra noi sia verità. Di una debolezza io mi posso dire scevro per certo. Io non ambisco il favor popolare: e chi il potrebbe mai, istruito dalla storia? Io ambisco solamente di adempiere al mio dovere meglio che io possa, e secondo la mia coscienza, e di *meritare* la gratitudine del mio popolo, *quand'anche non dovessi conseguirla.*

. . . . . .

« Perciò udite, nobili Signori e fedeli Stati, e possa col mezzo vostro saperlo tutto il paese: di tutte quelle indegnità, a cui io e il mio governo fummo esposti da sette anni a questa parte, *io mi appello al mio popolo;* per tutte quelle

avrebbe potuto trarre dalla istituzione medesima, quando fosse stata di buona grazia da lui concessa e lealmente applicata; e infine diè all'andamento dal governo prussiano un carattere d'incertezza, che a poco a poco ne minorò l'azione anche all'estero. Era conseguenza della natura del re esitante e scrupolosa. Concedeva ciò che reputava giusto, e niuno dubitava che alla fede data avesse mancato mai, perchè niuno era incerto sulla rettitudine della sua coscienza. Mistico però e vago di rinnovare idee d'altri tempi, nazionale a suo modo, odiatore delle forme francesi, fors'anco per conciliare il debito della parola data dal padre e la reverenza filiale alla sua memoria, a partiti incerti si appigliava sempre, e disconosceva ad un tempo l'opportunità e l'utile suo. Ma la convocazione degli Stati staccava la Prussia dal consorzio degli antichi membri della Santa Alleanza, e questo fatto, stimato debolezza, le toglieva la fiducia di quei principi; mentre le parole del re spengevano insieme ogni fiducia in lui e nel suo governo presso i popoli, e presso quelli massimamente che avendo cominciato la loro rivoluzione cercavano in Eu-

oltraggiose esperienze, che forse mi saranno ancora riserbate, *io mi appello anticipatamente al mio popolo!* Il mio popolo conosce il mio cuore e la mia fedeltà, il mio amore per lui; egli è a me unito di amore, di fede; il mio popolo non vuole la coreggenza di rappresentanti, l'indebolimento della autorità, la divisione della sovranità, lo sminuzzamento del potere dei suoi re, che hanno fondato la sua storia, la sua libertà, la sua prosperità, che soli possono conservargli codesti preziosi acquisti, e, se a Dio piace, gliel conserveranno. »

. . . . . .

ropa discernere gli amici dai nemici. Perciò in Italia e in Roma specialmente di niuna importanza si fu durante l'inverno del 1847 l'influsso della prussiana Legazione, la quale dimorava quasi ignorata sulle vette del monte Capitolino, presso i ruderi della vecchia Roma. Più tardi solo ebbe qualche parte, come vedremo. Era ministro il barone di Usedom, leale cavaliere e bramoso d'una stabile riforma del suo paese, per la quale solamente a grandi destini sapeva poter esso aspirare; e consigliere il dotto Reumont, dell'Italia per le sue storiche lucubrazioni benemerito, che partecipava ancor egli al movimento dei prussiani intelletti, i quali tutti vagheggiavano quell'avvenire glorioso. Il linguaggio aspro e neppur nobile di Federico Guglielmo IV circa le idee liberali e le tendenze degl'intelletti migliori che appellava « dottrina delle scuole; » e sopratutto l'aver dichiarato esplicitamente che « si faceva in quei giorni un temerario giuoco del Cristianesimo, e si abusava della religione facendone un mezzo per turbare l'ordine; » pose in gravissima diffidenza i liberali italiani, e più i romani, ignari della mistica natura del re. Essi in quelle parole leggevano una disapprovazione dell'opera loro, della quale il monarca prussiano aveva creduto sentire il ripercotimento nell'agitazione interna del suo regno, cui aveva dovuto cedere capitolando, per così dire, minacciosamente.

L'Austria era in Roma da lunghi anni rappresentata dal conte di Lutzow, il quale coi modi amabili e con la mitezza della sua indole erasi ai

Romani reso assai accettevole. Dopo l'esaltazione però di Pio IX al pontificato, e dopo le prime apparenze di ostilità (della quale, giova ricordarlo, si videro i primi segni la sera della pubblicazione dell'amnistia nell'oscurità minacciosa del turrito castello di Paolo II, abitato dall'austriaca Legazione), la casa del conte di Lutzow rimase quasi deserta; e non fu senza pericolo di sospetto e senza caricarsi di grave impopolarità che pochi a lui rimasero fedeli. Ma la politica personale del principe di Metternich, lo spionaggio segreto e la secreta diplomazia era affidata (secondo che asserivano persone bene istruite) non al conte di Lutzow, ma bensì al consigliere della Legazione conte d'Oms; il quale personalmente si aggirava fra le popolari feste, e in mezzo alle folle e ai tumulti della plebe, massime nelle ore notturne, vedevasi sempre frammisto.

Della Legazione francese e di Pellegrino Rossi non faccio qui motto, perchè altrove ampiamente ne ho parlato. L'Inghilterra, non avendo un diplomatico rappresentante i suoi interessi nella capitale del mondo cattolico, valevasi dell'opera dei consoli, coi quali però niuna azione diretta potevasi da essa in Roma esercitare. Spagna, dopo risoluta la questione dei matrimonj, poteva dirsi nella sua politica pedissequa di quella di Francia, e quindi gran conforto da quella parte neppure potevano sperare i liberali, benchè regno costituzionale si fosse, e, che più è, nato dalla rivoluzione e in lunga discordia con la romana Corte; oltre che il ministro Castillo aveva cessato il suo ufficio, rimanendosi però in Roma, e il successore si attendeva

ancora. Ma il linguaggio dei diplomatici spagnuoli era piuttosto volto a disapprovare le tendenze dei liberali romani ed a gridare all'esagerazione ed al pericolo, che non a confortare.

Le Legazioni degli Stati minori d'Europa così poco influsso avevano in Roma, che sarebbe opera perduta il farne parola. Di una peraltro non può tacersi del tutto, poichè le sue sorti crebbero col tempo, cioè la Legazione di Baviera; la quale retta per molti anni dal conte Spaur, era riguardata come un punto di mezzo e come quasi un terreno neutro. Stato costituzionale, condotto nelle vie del progresso dal re Luigi, animoso protettore degli studj e delle arti, delle idee di nazionalità germanica propagatore, non era il regno bavarese in sospetto ai liberali: avvicinatosi all'incontro ai potentati del Nord dopo l'abdicazione del re Luigi, e dopo il cambiamento di politica in Prussia, che forse faceva temere alla Baviera per la sua indipendenza, minacciata dall'ambizione prussiana, la quale avrebbe germanizzato (com'essa e molti principi tedeschi credevano) a suo pro; non era neppure sospetto, ma in que' giorni anzi nella piena fiducia dell'Austria. Questa maniera di essere, un lato della quale non appariva, rendeva agevole il cammino alla Legazione bavarese. Tedesco lo Spaur, non alienava i Tedeschi: italiana la consorte, non ingenerava sospetto negl'Italiani. Essa, consapevole od ignara che fosse del diplomatico segreto, adoperava accortamente le sue grazie e l'ereditario sale attico dei Giraud, dai quali traeva origine, per mantenere questa fidu-

cia. Ammiratrice ed entusiasta di Pio IX, della libertà e dell'Italia, in quel tempo patrocinava gl'Italiani, scherniva non rade volte apertamente gli Austriaci, plaudiva coi plaudenti, e partecipava alle speranze dei connazionali suoi. Ma il timore mal celato di entrambi alle grida minacciose che dalla folla a quando a quando uscivano contro i Tedeschi, le aderenze coi Gesuiti strettissime, e le non interrotte, ma piuttosto raddoppiate relazioni dello Spaur col suo collega, il quale rappresentava gl'interessi di Vienna, non lasciavano senza sospetti di politiche segrete brighe, abilmente e copertamente condotte, chi attentamente osservava. I tempi successivi pur troppo fecero palese a tutti, come la Legazione bavarese fosse stata da lunga mano il centro dei diplomatici raggiri dell'Austria, la quale caduta in sospetto aveva sentito la necessità di nascondersi e di trovare chi facesse le sue veci: e la Baviera a tale impresa si sobbarcò, sperando sicurezza a sè e forse profitto in Germania. In appresso gli eventi fecero vedere come il governo di Monaco in questi consigli, dettati da gelosia verso la Prussia, s'ingannasse; e forse l'avvenire lo mostrerà ancora di più.

Gli Stati italiani avevano pur essi i loro rappresentanti a Roma. Del Piemonte era il marchese Domenico Pareto, amato per i suoi modi e beneviso ai liberali, perchè nel suo arrivo avevano intravveduto la caduta d'un sistema a Torino, della quale era stato foriere il subitaneo richiamo del ministro conte Broglia di Mombello. Di questo già notai nel precedente volume quali fossero le opinioni,

e quali le pratiche in Roma. Il conte La Margherita, che avevalo fra i favoriti suoi più cari e più fidi, vide che era giunto il momento di sacrificarlo, se non a sè, certo al sistema suo di governo; perciò, come già dissi, scorto il cambiamento di politica in Roma, comprese la necessità del cambiamento eziandio del rappresentante piemontese. Si portò dunque a Roma egli stesso, non senza traversare la Toscana, per vedere il marchese Carega, altro suo favorito, e da lui ritirare il suo privato e segreto carteggio; e il Carega che gli era andato incontro a Siena carico del grave pondo, se ne tornò alla sua legazione di Firenze con le mani vuote, ma sicuro come sperava.[1] Il re poi non sospettò per qualche tempo d'essere in questa parte ingannato; e dell'abilità diplomatica del conte Broglia e del marchese Carega non aveva alcun dubbio, sulla fede del ministro degli affari esteri. Infatti un giorno, con un distinto personaggio favellando familiarmente diceva, avere la diplomazia piemontese abili strumenti; e fra questi appunto ricordava quei due. Al che l'altro replicava senza mistero, insistendo in modo speciale sulla inettezza del Broglia; e disse averlo conosciuto nella legazione sua di Firenze innanzi che a quella di Roma procedesse, ed avere quasi sentito vergogna di vedere il regno piemontese così fattamente in

[1] Questo fatto prova manifestamente quello che ho detto, cioè che re Carlo Alberto non era partecipe alla politica del conte Solaro e di alcuni diplomatici piemontesi. Ignaro forse di tali fatti, il Gioberti reputava astrattamente impossibile ciò che io asseriva nella prima Parte.

quello Stato rappresentato. Il conte La Margherita dunque giunto a Roma, aveva invitato il Broglia a restituire ancor esso le sue carte, come il Carega aveva fatto; il che si compiè dopo lunghe trattative e ripulse da parte del Broglia, il quale presentendo la grave tempesta, chiedeva fossero a lui assicurati diecimila franchi di pensione. Alla fine, con promessa di ottomila franchi annui, alle istanze del ministro degli affari esteri accondiscese non senza mormorare. Non andò molto peraltro che in un giornale parigino si vide un articolo (e corse voce che fosse da ufficiale sorgente derivato), nel quale si poneva in chiara luce la inettezza del conte Broglia; e si esponeva la necessità del suo richiamo da Roma in quei difficili momenti. E ciò non istette molto a verificarsi, cogliendo il Broglia appunto fra i tripudj delle feste, cui in sua casa accorreva tutta la romana aristocrazia; e questa e la diplomazia specialmente vi accorse l'ultima volta, nella quale egli stesso volle prender da tutti congedo, e partecipare con singolare atto di modestia la sua sventura, di che già era corsa voce nel giorno per la città. Per così fatto modo il Broglia era stato allontanato col consenso del ministro degli affari esteri, il quale aveva aperto, quando impossibile era fare altrimenti, gli occhi del suo signore.[1] Ma re Carlo Alberto non li teneva punto chiusi sopra di lui; e benchè non sospettasse tali

[1] Il Broglia non tornò a Torino, ma si ritrasse a vita privata in Roma, ove visse qualche tempo, e morì più tardi in una casa di Gesuiti a Galloro presso Castel Gandolfo.

vere ragioni della sua partenza per Roma, pure la vide di mal occhio. Egli non volle affidargli alcuna missione ufficiale, nè dargli lettere credenziali per chicchessia; solo lo mandò latore di una lettera particolare di augurj per il pontefice. Riandando le possibili trame che si fossero potute da lui condurre, rannodando vecchie congetture e facendone di nuove, il re aveva detto appunto in quei giorni a persona che di tal fatto con lui s'intratteneva: « *Verrà giorno che il Solaro si pentirà di questo viaggio.* » Da quel tempo infatti crebbe nel re per lui, più che la diffidenza, la mancanza di stima; in guisa che giunse un giorno in una lettera a rimproverargli di non prendere giammai la parola in Consiglio, se non quando si parlava di frati e di monache. Così cadde il conte Broglia, e per tal modo la sua caduta fu il preludio di quella del ministro; nè perciò volli disgiungere la narrazione dei due fatti, perchè veramente sono l'uno dall'altro dipendenti. Il marchese Domenico Pareto adunque, come dissi sopra, fu grato alla città e ai liberali; ma fu grato ancora alla Corte per la lealtà, che dalla sua persona ben traspariva.

La Toscana era per la prima volta rappresentata in Roma da un ministro, e primo a quello ufficio, come altrove dissi, era stato scelto il cavaliere Scipione Bargagli, uomo accorto benchè nuovo nei tortuosi sentieri della diplomazia. Il suo contegno fu nei primi momenti incerto, come incerto era il governo a Firenze; ma il suo linguaggio preludeva a quei cambiamenti che ormai il ministero Paver non era più in grado d'impedire.

Napoli infine aveva da lunghi anni affidato i suoi negozj in Roma al conte Ludolf, progenie di diplomatici ed incanutito nella diplomazia ai servigj dei principi di Borbone. Aperto di maniere, non altiero, non iroso, ma benevolo, lieto e scherzevole, la sua presenza fu oltremodo vantaggiosa a Ferdinando II; perchè la lunga dimora in Roma, e gli amabili modi della sua famiglia, avevangli cattivato per tal guisa le grazie delle alte classi e della gioventù, che la sua casa non cessò mai di essere frequentata, e parve amnistiata dall'ira, la quale ogni dì più si aggravava sul capo dei governanti del regno napoletano. Così con la riservatezza delle maniere e del linguaggio egli seppe farsi perdonare il suo grado, e giunse, quasi dissi, a farsi compassionare. Non è però che gravi sospetti a quando a quando non insorgessero; e questi per gli avvenimenti che si successero, crebbero per forma che la fiducia si fece poi anco minore. Ma di essi parlerò a suo tempo. Solo si notava da molti, durante l'inverno; l'amicizia sua col nuovo governatore di Roma, il napoletano monsignor Grassellini, con cui s'intratteneva in lunghi e quotidiani colloquj. Spaventare il papa, trattenere lo svolgimento di quella politica, quanto era possibile, per evitarne il contagio nel regno, placare il papa stesso, se ire in lui si accendessero contro Ferdinando II; tale esser doveva lo scopo della politica napoletana in Roma. E questo scopo fu ben raggiunto dal conte Ludolf, il quale seppe con destrezza valersi del suo connazionale, così imprudentemente allora collocato dal papa al governo di Roma. Il pubblico vide quei

legami, e mormorò; indi i sospetti si fecero sempre maggiori, finchè accesero uno sdegno fierissimo, che a fatti più gravi diè occasione ed impulso.

Questi erano i rappresentanti delle diverse Corti d'Europa, e questa l'azione loro in Roma nell'inverno del 1847.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

LA LOMBARDIA NELLA PRIMAVERA DEL 1847.

Mentre queste cose accadevano nell'Italia centrale, e il governo di Roma faceva prova di fatto d'indipendenza dall'Austria, la quale non poteva impedire che il movimento crescesse e acquistasse forza diffusiva, perchè troppo grande era la simpatia in tutta Europa destata dal pontefice per la sua impresa; gli animi dei Lombardi si volsero a speranze maggiori. Vedendo essi il sentimento nazionale suscitarsi a mano a mano che la riforma progrediva, e quindi porsi per tal modo sotto il protettorato papale; l'idea Giobertiana, quasi derisa per lo innanzi da molti in Lombardia, cominciò allora a diffondersi viepiù, e i Lombardi si fecero a guardare a Roma più di quello che prima non suolevano. Vincenzo Gioberti apparendo dai fatti precursore e profeta del nuovo papa, per naturale conseguenza veniva pur riguardato come il profeta del nazionale risorgimento: crebbe perciò in autorità sempre maggiore, e il suo nome diventò simbolo d'emancipazione, e di sfida allo straniero oppressore. La popolarità sua quindi ebbe origine, e fu in pari tempo condegno premio di quello che operato aveva, e conseguenza naturale che i fatti si erano svolti certo più rapidamente di quanto egli

medesimo, non che i popoli italiani, avesse potuto imaginare e sperare. L'avversione dell'Austria all'opera del papa, e gli scherni che a sfogo d'ira uscivano dalla bocca delle autorità austriache, le quali governavano l'impaziente Milano, avvaloravano quel concetto; e sembrava ormai ai Lombardi essere pronti a misurarsi con lo straniero, sotto la salvaguardia della protezione pontificale. Che l'Austria assalisse il papa, essi però non supponevano possibile, e non disconoscevano l'accrescimento di forza sì in Italia come in Europa, che da questo fatto sarebbe loro venuta, se si fosse verificato; anzi le menti di quei miseri popoli si esaltarono e si dierono a fantasticare che veramente nel capo di Pio IX vi fosse il concetto di diventare il papa dal Gioberti vaticinato. E ciò non era, benchè le riforme eque fossero sinceramente bramate dal papa, e nel fondo dell'animo suo allignasse indeterminato il desiderio che l'Italia potesse essere signora di sè medesima senza discapito della signoria della Chiesa, della quale più che padrone tenevasi depositario. Le tradizioni lombarde a questa idea mirabilmente si prestavano; poichè la memoria della Lega Lombarda era congiunta al nome di Alessandro III.

Non deve però tacersi che gli uomini educati nella filosofia del secolo XVIII, o imbevuti di tutte le massime dei politici italiani avversi al Papato, reputato dai più come inciampo perpetuo al conseguimento della italiana nazionalità, rimasero parte sospettosi, parte storditi, parte irritati. Quindi è che molti si stettero incerti e quasi si tennero in disparte:

molti accolsero questa idea novella come un mezzo, e taluni anche come una transazione, che di buon grado accettavano; ponendo in cima dei loro pensieri il bene della patria e l'emancipazione dallo straniero, rallegrandosi quasi seco medesimi e desiderando di essersi fino a quell'ora ingannati. Solo i settarj e gli scettici non vollero transigere: i primi per ostinazione fermi nei principj loro, ed eran pochissimi; i secondi aspettando dagli eventi la norma della loro condotta, non volendo fare a fidanza, a rischio della loro persona, con un concetto che non li persuadeva. Gli uomini però del 1821, i quali professavano come fede politica la Federazione Italiana, amici i più del Piemonte e volenti un aggrandimento del regno piemontese, accettavano volentieri il morale soccorso del papato: perchè vedevano un principe italiano di più e forse il più difficile, il meno aspettato e quello che al rifiuto di altri porgeva o esempio o pretesto, accedere alla possibile Lega Italica e unirsi a re Carlo Alberto; e perchè credevano agevolata questa Lega e forse rafforzata dalla presidenza papale. Il chiericato lombardo, educato in molta parte a principj non favorevoli alla romana Curia, si rallegrava di vedere la riforma iniziata a Roma dal pontefice; illuminato e studioso forse più che nelle altre parti della Penisola, mirava con piacere questa pacificazione dell'alta sua gerarchia con le idee del secolo; nazionale e mal sofferente il giogo straniero, sentiva con orgoglio di poter avere il vanto di essere anch'esso valevole soccorso alla nazionalità italica. Imaginando inoltre dai fatti che apparivano, le intenzioni

di Roma maggiori ancora e più esplicite e definite di quello che veramente non erano su questo punto, cessava da ogni dubbiezza, ingenerata in lui per lo innanzi dal timore delle sètte, le quali con mirabile accordo sembravano allora in quasi tutta Italia dissolversi; e conosceva ragionevolmente il momento opportuno per iscrivere sulla sua bandiera i principj veri, già scritti sulle bandiere settarie, di cui erano stati la forza maggiore, a danno della società e della religione. La gioventù poi non educata nei principj del secolo XVIII, e alle idee generose e fantastiche naturalmente più proclive dell'età matura, abbracciava pur essa volentieri l'idea religiosa; come quella che più esaltava la sua mente, destava nel suo cuore sensi generosi e richiamava nel tempo istesso domestiche tradizioni gloriose. La novità del concetto inoltre la colpiva, e lo stesso essere in opposizione con quello che aveva formato la fede della generazione passata, le piaceva, come suol sempre accadere. Era in Lombardia da qualche tempo una scuola novella, la quale poteva dirsi appunto una reazione contro le idee irreligiose del secolo XVIII; scuola che noverava fautori molti e larga clientela, e aveva sua origine appunto in Milano e il capo in un illustre lombardo, Alessandro Manzoni, primo forse in Italia a pacificare la scienza con la Chiesa, e a far cessare fra gli scrittori la moda dell'incredulità. Questa scuola cattolica era nel tempo stesso sinceramente liberale e ardentemente nazionale, e il suo codice stava negli scritti del suo capo. Essa trovavasi negli ultimi anni rafforzata e ampliata dalle

dottrine di un altro illustre intelletto, l'abate Antonio Rosmini-Serbati, luminare della filosofia e del chiericato italiano, cui non avevano punto nociuto nell'opinione dei liberali alcune differenze d'opinioni filosofiche col Gioberti; ma bensì gli procacciarono grande simpatia le implacabili avversioni dei Gesuiti. Questi due alti intelletti e sinceri cattolici, alle idee dei quali dava maggior forza ed influsso una vita intemerata, aliena da ogni ambizione e scevra da ogni apparenza d'ipocrisia, aveano in cotal modo aperta la strada in Lombardia alle nuove idee, e preceduto e agevolato il trionfo delle simpatie papali in quelle provincie. Questo io doveva partitamente osservare, perchè dell'entusiasmo destato in Lombardia per Pio IX, il quale a molti apparve singolare e fu creduto non sincero, si veggano le diverse e vere sorgenti. L'esistenza della scuola rosminiana, la quale avea fautori moltissimi nel clero lombardo, che non solo venerava quello specchiato e dotto sacerdote, ma ben a ragione lo reputava gloria del suo ceto, spiega più che altro mai il subito volgersi di tanta parte del clero medesimo alle idee liberali, poste per tal modo sotto il protettorato papale; il che in appresso diè luogo ai lamenti e alle accuse continue delle autorità austriache. [1] Il popolo che

[1] Queste fanno fede che la maggior parte del clero lombardo professava le nuove dottrine. Così il feld-maresciallo Radetzki in una sua Circolare del 18 marzo 1848 scriveva: « Siccome il clero italiano, ad eccezione di pochi religiosi, appartiene a'nostri più aperti e pericolosi nemici, così incarico il presidio dell'eccelso comando generale di vegliare, per mezzo d'ordini segreti a tutti i comandanti dei Reggi-

aveva poche memorie nazionali, e quelle dell'epoca napoleonica in parte odiose per le ragioni da me accennate quando feci parola della morte dell'infelice ministro Prina; il popolo, che non concepiva se non imperfettamente le idee astratte, e per l'agiatezza in che tenevalo il governo austriaco (il quale aggravava espressamente la mano a preferenza sui signori) non aveva impulsi gravi ad una rivoluzione, comprese meglio l'idea religiosa, e sentì con questa rinvigorita la naturale e tradizionale antipatia contro lo straniero dominatore. Il popolo del contado anzi che diventare istrumento contro i grandi e i possessori delle terre, come forse si aveva in mira carezzandolo, a questi maggiormente si strinse; perchè avea comune con

menti ed altri corpi, affinchè le truppe non facciano la Confessione Pasquale presso nessun altro sacerdote se non è il rispettivo cappellano militare, onde sottrarli dal pericolo d'essere dai confessori sedotti. — La medesima vigilanza dovrà usarsi in occasione delle così dette prediche quaresimali. È meglio che il soldato si astenga dall'andare a predica che l'ascoltarne una che l'abbia a rendere fellone. In conseguenza di ciò, hanno da adottarsi, sotto osservanza del segreto, le più opportune disposizioni.

In nome del Generalissimo.

Verona 18 marzo 1848.

GERHARDY T. M. »

Questo curioso documento, pubblicato dal giornale *Il 22 Marzo*, nel N° 4, pongo per qui prova del sospetto che gli Austriaci avevano delle opinioni del clero lombardo; e in pari tempo per dimostrare (il che del resto è superfluo) come il rispetto per la religione e per i suoi ministri fosse subordinato agl'interessi della politica e alla ragione di Stato, e quindi non fosse che istrumento di governo. Per tal modo appare chiaramente come il preteso rispetto alla indipendenza del clero non fosse che una menzogna.

loro la fede e gl'interessi. Il partito infine amico esclusivamente degli antichi ordini, che vagheggiava i Gesuiti e diceva per lo innanzi professare il cattolicismo più severo e nel senso della romana Curia, fu conturbato e reso mutolo da questo subitaneo volgersi delle idee, da questa reazione religiosa e dall'incertezza circa la possibilità di una larga riforma, i limiti della quale ben non sapeva scorgere in un prossimo avvenire. Si confusero le lingue intorno a ciò sì fattamente, che avendo il detto partito invitato a predicare in Milano nella quaresima di quell'anno l'avversario del Gioberti, il gesuita padre Curci, sì per fare propaganda contro le idee politiche da quel filosofo rappresentate, sì per trarre profitto dalla recente morte del cardinale arcivescovo Gaysruck, il quale aveva colpito d'ostracismo nella sua diocesi quel sodalizio religioso; molti accorsero alle sue prediche, credendo di fare una manifestazione nel senso liberale. E di questo prese ombra la polizia austriaca, la quale per siffatta ragione avversò il padre Curci in quei modi che potè. [1] Tal era lo stato degli animi in

[1] La poca simpatia della polizia austriaca per i Gesuiti, conseguenza forse delle tradizioni giuseppine, non tacqui nel volume precedente: e credo non sarà discaro conoscere un documento che ne fa fede, rinvenuto fra le carte del governo austriaco. Esso è un richiamo di quell' Ordine indirizzato al governo austriaco per gli aggravj cui era soggetto, dopo essere stato ammesso nel Regno Lombardo-Veneto. Da questo minacciava l'Ordine eziandio di ritrarsi, se le sue sorti per opera del governo non si fossero fatte migliori. È curioso documento, del quale forse non è inutile serbare ricordanza, perchè sebbene non possa cader dubbiezza sulla contrarietà dei Gesuiti allo svolgimento di tutti i principj

Lombardia. L'idea religiosa, o meglio l'idea del Papato Italiano, prese ogni dì più forza ed estensione, e Pio IX e la Chiesa di Roma diventarono quind'innanzi il simbolo e il mito convenzionale della libertà e della nazionalità italiana. Convien dire veramente che la diffusione di questo concetto giovò moltissimo a maturare gli eventi; e perciò anco gli uomini pratici, che studiando le probabilità delle occasioni, e i necessarj mezzi ponderando per riuscire nella impresa gloriosa ma difficile, nel vicino Piemonte tenevano sempre fissi gli sguardi, non lo trascurarono, e se ne giovarono in tutti i modi.

Ho già narrato, come delle manifestazioni religiose erasi avuto già esempio in Milano con la prima solennissima, la quale ebbe luogo per i funerali di Federico Confalonieri; quelle politiche ancora dopo quella si moltiplicarono, e l'odio contro gli Austriaci si fece ogni dì più manifesto. La separazione dei cittadini dai militari fu sempre, come già notai, grandissima; e questa protesta decorosa, unanime e continova, onorava altamente i Lombardi. Entrambi i sessi gareggiavano in ciò; e questa passiva resistenza non fu certo da alcun popolo mai fatta con più costanza e con maggiore unanimità. Nel 1846 parve che la separazione si facesse anco più grande, allorchè il

che cagionarono la rivoluzione o ne derivarono; la loro condotta accorta e misteriosa deve studiarsi in tutti i suoi aspetti con attenzione e, quanto a contemporanei è possibile, senza passione, per formarsi un giudizio meno lontano dal vero sugli errori commessi da ogni parte. Ma di questo sodalizio mi cadrà in acconcio ragionare altrove. Vedi Documento XXXIX.

primo albore della nuova êra cominciava a risplendere sull'Italia: gli arciduchi stessi, benchè nati in Italia, si trovarono esposti a umilianti rifiuti delle dame. Perciò nel carnevale del 1847, essendo gli animi già esaltati, e i cuori più esacerbati, le medesime autorità militari proibirono severamente agli ufficiali di recarsi ai pubblici ritrovi, cui per diritto erano ammessi, affinchè non si trovassero esposti ad insulti. L'esercito che stanziava sul suolo italiano e la popolazione lombarda, sembravano veramente due campi nemici, i quali attendessero armati l'istante di gettare o di raccorre il guanto per venire a misurare le proprie forze. Questo contegno preludeva a conflitti, che col procedere del tempo e coll'avanzare dei trionfi dell'idee liberali nel resto della Penisola erano inevitabili. I Lombardi però inermi non osavano cominciare una lotta, che forse le militari autorità avrebbero bramata per comprimere il fuoco, innanzi che scoppiasse in incendio inestinguibile; cercarono invece con prudente ma nobile contegno secondare l' italico movimento, traendone forze per sè, e facendo delle idee svolgentisi in Italia, e degli Stati che dall'Austria si emancipavano, altrettanti alleati della loro causa. Ma più del minaccioso contegno dell'esercito, crebbe per parte dell'Austria la vigilanza della polizia. In questa la maggior fede del governo viennese riposava; e già dissi che il sistema del principe di Metternich poteva riguardarsi come una vasta e ben ordita tela di polizia. Gran numero di persone facevano pure involontaria-

mente e senza saperlo l'ufficio di delatori; la miseria e il bisogno venivano posti a profitto, e in attesa d'un impiego venivano sempre i postulanti obbligati, sotto diverse forme e con mille pretesti, a rendere gratuitamente questo servizio al governo che ne li remunerava con la speranza. Eranvi poi spie volgari, incaricate di tener dietro quotidianamente agl'individui o sospetti o ignoti, sudditi o stranieri, dei quali invigilavano ogni passo e ogni sospiro. Per tal modo, può dirsi che nell'immenso archivio della polizia a Milano, tuttiquanti erano entrati in questa città e in quel regno, dal 1815 in poi, avevano registrato il nome e la vita loro; e siffatte biografie stavano disposte per ordine alfabetico, con indici regolari a forma di quelli delle biblioteche, mercè dei quali ad ogni opportunità trovavansi nei numerosi scaffali di quell'ufficio le più antiche indicazioni sopra chicchessia. Per dare una idea dei rapporti di queste spie minori, le quali prostituivano così la loro vita per la misera paga di una lira giornaliera, ne pubblico uno fra i documenti, non a servigio della storia, ma a pascolo di curiosità.[1] Esse spie minori poi servivano qual mezzo di confronto con le spie di grado più elevato. Fra queste eranvene talune retribuite con tre lire il giorno, e (vergogna a dirlo!) l'Austria aveva trovato modo di arruolare fra costoro anche uomini noti per ingegno e reputati; dei cui nomi nulla monta lasciare ricordanza in queste pagine, poichè la penna rifugge inorridita da cotanta turpitudine. Nè qui finiva la categoria dei delatori,

[1] Vedi Documento XL. È antico, cioè del 1822.

mentre ve ne avevano di quelli che si sceglievano fra le classi più elevate, o almeno le frequentavano di continuo; di quelli che viaggiavano o stanziavano nelle diverse città d'Italia, nei centri degli Stati della Penisola: e questi non erano sempre sudditi austriaci, ma sempre anime di fango, benchè celate talvolta sotto assise dorate, e sotto insegne d'onore vergognosamente prostituite. Costoro venivano largamente ricompensati con migliaja di fiorini. Le loro lettere erano quasi sempre firmate con falso nome, e la stessa Direzione di polizia, o il conte Torresani, sotto finta direzione le riceveva.[1] Una cassa di ferro chiudeva le ricevute delle somme, periodicamente o straordinariamente a costoro pagate; e taluni di questi documenti d'infamia erano firmati col nome di battaglia, come suol dirsi, ma taluni anche col nome vero, che in quelle arcane e misteriose casse reputavasi, forse con provvidenziale accecamento, eternamente sepolto. Quest'ordinamento faceva dormire sonni tranquilli al principe di Metternich, il quale corrompendo e spiando confidavasi avere per sempre in pugno la Lombardia. Ma a mano a mano che le congiure settarie cessarono, e il sentimento nazionale si fece più generale, la corruzione divenne minore, e più inefficace la vigilanza: anzi il vedere e il sapere, quando la

[1] A modo d'esempio, una spia di Firenze, della quale posseggo un rapporto scritto nel 1848, scriveva al Torresani sotto nome di Emilio Troni e Compagni, e si firmava . . . . Un'altra di Ancona, della quale posseggo pure un rapporto, si firmava De Girolami figlio, e dirigeva alla signora Elisabetta Pandinelli.

Digitized by Google

materia si accrebbe, ingenerava più timore che sicurezza nell'animo dei governanti. La stampa cominciò ad operare più fortemente sugli animi dei Lombardi, e dalla vicina Svizzera la Lombardia era inondata di versi e di prose, scritte da uomini di opposti partiti, ma con uno scopo solo ed uniforme, l'emancipazione della Lombardia; e tutti con un solo grido, la cacciata dello straniero. La tipografia del Ciani specialmente era infaticabile ed inesauribile fucina ove si tempravano le armi con cui all'austriaca dominazione si faceva guerra; e quel facoltoso proprietario, legato coi vincoli di parentela a numero considerevole di famiglie della ricca cittadinanza di Milano, le quali professavano liberali principj, e formavano per tal guisa la sua clientela, non cessava di fare con ostinata attività questa guerra all'Austria. Vero è che le tendenze degli uomini di Capolago erano per lo più repubblicane, com'era naturalmente la fede politica del Ciani nato in repubblica; e ciò noto non solo per avvertire di buon'ora la fonte di quelle idee, che più tardi s'insinuarono in Lombardia, ma sì ancora per additare il nucleo di quel partito che ivi ebbe forza. Il detto nucleo era, se non del tutto, certo in qualche parte formato naturalmente dalla clientela e dalla consorteria del Ciani; e va distinto con accuratezza dal piccolo partito veramente mazziniano, che era scemato d'assai, massime dopo la prova fatta dai Bandiera, dell'avventatezza e dell'abbandono dei quali fu data grave colpa a Giuseppe Mazzini. Di questo nucleo mazziniano parve che fosse il centro, o almeno il mezzo di comuni-

zione per la gioventù di Milano e Pavia che professava le idee dell'agitatore genovese, il dottore Pietro Maestri, uomo dotato d'ingegno, ma scaltro ed ambizioso. Poco peraltro era l'influsso che egli ed i suoi esercitavano; e minore fu ancora nei giorni di cui parlo, poichè il sole da essi adorato, se non era scomparso dall'orizzonte, era ecclissato. La gioventù sì nella Università come nelle case, in tutte le classi, cominciato aveva a pensare più seriamente ai destini della patria: alle sètte erano succeduto le congreghe moltiplici anzi infinite degli amici, nelle quali tutti si confortavano nella fede e nella speranza; e così senza congiurare positivamente, iniziavano una grande e incommensurabile congiura, per cui trovavano consenso quasi senza avere conoscenza nè del numero nè dei nomi dei proseliti, coloro che tuttavia erano rimasti alla direzione di alcune segrete ed antiche conventicole. La gioventù dell'aristocrazia, indipendente per natura e per ricchezza, quasi tutta secondava tale congiura, perchè le parve potesse la medesima avere la base più solida delle precedenti; nè sentiva nell'animo quei timori che le esagerazioni de' settarj solevano ispirare per lo avanti nelle classi dei possessori. Gli aristocratici in Milano erano anzi per antica fede al principio nazionale devoti, e in essi specialmente più chiaro lo sdegno appariva contro l'austriaca dominazione, come sopra di loro lo sdegno de'dominatori più acerbo si rovesciava. Quindi è che tutta la gioventù con attenzione teneva dietro alle pubblicazioni svizzere, e alle piemon-

tesi e romane, quanto meglio poteva. Quelle in singolar modo che dello stato e delle sorti della Lombardia trattavano, erano avidamente cercate; e alcune di queste da penne lombarde uscivano non senza grave pericolo, e giovavano non solo a propagare il sentimento nazionale in quelle provincie, ma lo accrescevano ancora nel resto d'Italia, ove tutti i dolori di quei miseri popoli erano o ignoti o mal noti. Già il così detto Anonimo Lombardo (Luigi Torelli) aveva l'anno innanzi messo fuori un libro, che fu dopo quelli del Balbo, del Gioberti, del Durando e dell'Azeglio, il più forte impulso a quelle idee, e la più bella protesta uscita da penna lombarda: fu un atto d'accusa contro l'Austria, scritto con nobili sensi e senno maturo, e nel tempo stesso propaganda di sane dottrine. I pensieri dell'Anonimo Lombardo giovarono grandemente al movimento milanese ed italiano, e la storia deve registrarlo con onore. Durante il 1847 anche altri scritti uscirono da penne lombarde, con lo scopo medesimo e in diversi sensi dettati; e fra questi non deve dimenticarsi *L'Austria e la Lombardia*, pubblicato in Lugano, opera di alcuni giovani ardenti di patria carità, ma non però fautori del Mazzini: fra i compilatori di quello scritto furono Cesare Correnti, il Brambilla ed alcuni altri. Restava silenzioso ed inoperoso nella comune agitazione Carlo Cattaneo, il quale godeva in Milano molta reputazione per l'ingegno e per la sua dottrina nelle scienze economiche e filosofiche. Miravasi con dispiacere quella separazione, che sembrava accennare a

poca fede in lui nella formula presa dall' italico risorgimento; e vedevasi anche ciò con maggior dispiacere, inquantochè dalle autorità austriache non tenevasi egli così disgiunto, come tutti gli altri dotti o notevoli cittadini avevano fatto da lungo tempo, per opporre con questa disgiunzione una nobile protesta contro la dominazione straniera. Rammentavasi anzi una scrittura di Carlo Cattaneo dettata per la *Società d'incoraggiamento* in occasione della distribuzione dei premj, nella quale non era stato avaro di elogj all'arciduca vicerè; ed eragli fatta colpa della fiducia che in lui mostrava il conte Hartig, consultandolo talora, stante la sua dottrina economica, sulle riforme da compiere, e specialmente sulla riforma del sistema penitenziario. Niuno certo a quei giorni avrebbe imaginato che Carlo Cattaneo diverrebbe più tardi così ardente propagatore delle formule più assolute e più estreme di libertà; da lasciare indietro, quasi retrogradi e poco amanti della patria, coloro che le professavano più di lui apertamente, e con maggiore pericolo si adoperavano per trarre la patria dalla servitù. Spettacolo questo non nuovo nelle rivoluzioni, di vedere cioè i neofiti d'una fede politica aspirare dopo qualche tempo all'onore di campioni della medesima; e procacciarselo, non potendo altrimenti, con l'innalzare sulla loro bandiera i principj più esagerati. Questa è la sorte degli uomini d'ingegno forte ma irrequieto, traviati dall'ambizione non appagata.

La morte del cardinal Gaysruck arcivescovo

teneva frattanto gli animi de' Milanesi incerti ed ansiosi per la scelta del successore; del che forse in altri tempi ed in diverse circostanze i più non si sarebbero gran fatto dato pensiero. Si voleva però questa volta osservare, se il gabinetto viennese avrebbe aggravato i suoi torti con un atto d'avidità, proponendo al pontefice nomi de' sudditi suoi delle provincie tedesche, perchè ne scegliesse quello destinato a usufruire la ricca mensa ambrosiana. Ma sia che il governo austriaco con giusto accorgimento non volesse accrescere per questo le grida e i lamenti de' Milanesi, sia che temesse d'irritare il pontefice, i cui sensi avversi a sè conoscendo dubitava forse potesse cercare pretesti per invitarlo a nuove scelte ricusando quelle presentate; fatto è che propose monsignor Carlo Romilli, vescovo di Cremona, a successore del defunto cardinale. Questa nuova che si ebbe in Milano alla metà del mese di aprile, riempì di gioja la città intera; e il municipio milanese presieduto dal fratello di Teresa Confalonieri, il conte Gabrio Casati, volle prendere quella congiuntura per fare atto solenne di protesta contro la straniera dominazione. Già dissi altrove, come il municipio milanese ponesse in opera tutti i mezzi, perchè le necessarie riforme s'introducessero nell'amministrazione austriaca, e perchè gl'interessi materiali della città non fossero manomessi: ma in fondo ai consigli suoi vi era l'opposizione costante al governo, perocchè ognuno era persuaso dell'impossibilità di rendere buono e tollerabile in verun modo un governo straniero, il quale altro mezzo non aveva per diventar buono, se non quello di

cessare dall'essere straniero. Fare ora per la scelta del Romilli un omaggio al venerato pontefice, del quale era lo spirituale rappresentante, dare a conoscere al medesimo come la città di Milano si rallegrasse di avere un pastore del sangue suo; era protestare nello stesso tempo e dichiarare come le speranze avvenire di quella città d'ora innanzi riposassero sul clero, e come tutti gli ordini dei cittadini nel patriottismo del medesimo confidassero. Tale fu appunto il senso nazionale di un atto presentato dal municipio al novello arcivescovo, non appena della elezione sua giunse il grato annunzio in città. Di quest'atto, il quale può chiamarsi la prima protesta dei sentimenti di nazionalità e di speranza della civica magistratura che rappresentava la capitale della Lombardia, dee serbarsi onorevole ricordanza,[1] come sintomo di fatti più gravi e di sentimenti che ogni giorno si facevano giganti in quelle contrade. Queste gioje però furono pur troppo funestate dipoi.

In questo tempo appunto il sentimento nazionale in tutta Italia prorompeva, e cercava ogni modo per manifestarsi. Un'occasione si era offerta propizia. Le nuove di Montevideo erano giunte più particolareggiate; e del valore del Garibaldi e della legione italiana che con lui pugnava nella lontana America, tutti sentivano la più viva letizia, L'onore militare della nazione sembrava ristorato; e la brutta taccia che ci gettavano in viso gli stranieri, ma specialmente i Francesi (pagando così d'ingratitudine il sangue italiano sparso a

[1] Vedi Documento XLI.

loro vantaggio nelle guerre napoleoniche), quella taccia era di nuovo respinta. Il Mazzini che sperava nel Garibaldi un fedele amico della sua sètta, e nella gloria da lui acquistata combattendo a pro di una repubblica vedeva un mezzo potente per rialzare la fortuna delle sue dottrine disertate da molti e ormai rimaste la fede di pochissimi nella Penisola, si prese cura di eccitare l'entusiasmo verso la gloriosa azione di Montevideo. Ma fa d'uopo dire che poco utile al momento ne ritrasse; molto bensì più tardi. Imperciocchè allora tutti i partiti concordemente colsero l'opportunità per onorare la virtù guerriera di quel pugno d'Italiani che facevano prova di valore nell'altro emisfero; e la gloria loro fu reputata gloria nazionale. Una soscrizione fu aperta in Roma e in Toscana per donare al Garibaldi una spada d'onore, e lo stesso si fece in Piemonte, e massime in Genova; ove però maggiori ostacoli si trovarono, per essere il Garibaldi esule da quello Stato come ribelle, e sotto il peso d'una condanna. Carlo Alberto vinse ogni ritrosia, perchè dall'eccitare il sentimento nazionale e l'orgoglio delle militari virtù sapeva che la patria poteva ricavare grande vantaggio; e Massimo d'Azeglio specialmente diè opera, affinchè il re cedesse al desiderio dei liberali, permettendo di raccogliere le offerte a ciò. Senza accettazione d'uomini e di principj cominciavasi per tal forma in Italia a mirare ad uno scopo solo, poichè la convinzione in tutti era della necessità della concordia; e moltissimi confidavano che l'ostinazione di pochi non farebbe danno alla nazione, la quale avendo

veduto alla prova l'inefficacia delle loro dottrine, e procedendo ora con tanta fortuna sotto la novella bandiera, non avrebbe torto dal suo cammino, e non sarebbe tornata a vaneggiare. Questo veramente sarebbe accaduto, se non si fossero trovati per via inciampi, e se gli avvenimenti europei non sopraggiungevano, come sul cadere del secolo XVIII, a turbare l'opera che pacificamente si compieva in Italia.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

NAPOLI NELLA PRIMAVERA DEL 1847.

La provincia d'Italia che con la Lombardia sopportava la parte maggiore delle sventure, e bramava più vivamente un cambiamento qualunque, era Napoli. E sopra Napoli, come sulla dominazione austriaca in Lombardia, facevano più fondamento i potentati del Nord per mandare a vuoto le speranze de'liberali dell'Italia centrale, e soprattutto per annientare gli sforzi di re Carlo Alberto. Che la Russia incoraggiasse il re di Napoli, non è chi possa dubitare: oltre gl'indizj che dell'alleanza fra Ferdinando II e l'Autocrate delle Russie si avevano fin dal 1845, allorquando il secondo visitò la penisola italiana, non deve tacersi che altri pur si ebbero in appresso d'incoraggiamenti ricevuti dal re di Napoli; indizj, i quali danno piena ragione dell'ostinazione sua che con la sua indole vana sì ma timida faceva singolare contrasto. La Nota del Nesselrode al ministro russo in Inghilterra Brunow, diretta nel 1848, per dichiarare al governo inglese, che la Russia facevasi mallevadrice della sicurezza dei possessi sì dell'Austria come di Ferdinando II,[1] senza pensare agli altri principi e Stati italiani; mostra

[1] Vedi Documento XLII.

chiaramente che precedenti accordi eransi fatti fra le due Corti, e segreti impulsi ed incoraggiamenti venivano a quella di Napoli dalla remota e potente di Pietroburgo. L'Austria, la quale non era riuscita, ai giorni del suo ministro conte di Lebzeltern, a padroneggiare l'animo del re, potè allearsi con lui più strettamente, allorquando per la sua condotta questi vide il pericolo proprio più immediato, ed ad entrambi faceva scudo l'ambiziosa e superba protezione dello czar.

Frattanto l'agitazione dell'Italia centrale più immediata, non che quella dell'Italia settentrionale gravida di maggiori avvenimenti, si ripercosse negli animi dei Napoletani; e i liberali del regno affranti, più che dalle sventure e dal mal governo, dall'inutilità dei piccoli e disperati sforzi così sovente da loro rinnovati nelle provincie napoletane, si rincoravano. Nella capitale però le tendenze loro apparivano, dopo il 1846, più moderate che nelle provincie: e ne dirò brevemente le ragioni. Napoli non aveva, dopo il 1820, partecipato più direttamente alla rivoluzione, e su lei niun fondamento facevano i liberali; nelle provincie erasi all'opposto concentrata, e tenevasi ognora viva ed ardente la fiamma della libertà. In esse, quantunque i tempi fossero mutati, e nuove generazioni succedute all'antiche, non era venuta mai meno la speranza; nè (che più monta) erasi cambiato mai il motto iscritto sull'antica bandiera. Era sempre in nome della Costituzione del 1820, che le provincie agitavansi; era in nome della Costituzione del 1820, che quei popoli protestavano

senza interruzione contro lo spergiuro. A Napoli esisteva bensì un Comitato centrale, ma formato in gran parte di uomini delle provincie, che direttamente o indirettamente richiamavano col nome loro quell'epoca, o che ai principj di quella rivoluzione erano immutabilmente fedeli. La rivoluzione nel regno di Napoli (e ciò era allora condizione speciale di quello Stato) aveva un terreno legale su cui misurarsi col governo, e non fu più o meno abbandonato mai: quindi, mentre il moto napoletano seguiva apparentemente quello delle altre parti d'Italia, aveva poi di necessità la parte sua propria che dall'altro tenevalo segregato. Il Comitato stesso di Napoli, detto il Comitato centrale, perchè stabilito dai Comitati delle provincie de'due regni già preesistenti, per riunire possibilmente e congiungere le forze moltiplici e disperse, e imprimere alle rivoluzioni unità di direzione e di scopo, non che per farvi partecipare la inerte capitale e dare al partito liberale un'importanza maggiore; il Comitato centrale doveva necessariamente subire l'influsso del generale movimento italiano, e informarsi de'più moderati concetti che questo poneva innanzi. A ciò volentieri si prestava il senno e il vero amore di patria di molti dei suoi membri, che erano i più illustri e rispettati fra i liberali del regno; cosicchè, mentre la formula della rivoluzione nelle provincie era sempre restata la Costituzione del 1820, quella accettata dal Comitato napoletano era la Riforma e l'Italianità. A questo effetto contribuì non poco l'azione dei libri del Balbo e del Gioberti sulle menti, e massime su quelle di

molti giovani, i quali dell' opinione pubblica andavansi facendo i moderatori. Cotal doppio fatto non dee dimenticarsi, l'accrescimento cioè dell'influsso del partito italiano, e, per così esprimermi, neo-guelfo in Napoli formato in gran parte di giovani e luminosi intelletti; non che il cangiamento della formula della rivoluzione da quel partito introdotta in Napoli, a fine di arrecare soccorso e non disturbo al contemporaneo movimento italiano. Questo desiderio di collegarsi e soccorrere l'Italianità, e nello stesso tempo di trarne sussidio per il regno, era bensì da qualche tempo nei Comitati di Sicilia, ma in quelli delle provincie del regno molto minore; e se trovavasi poi nel Comitato centrale di Napoli, era nella parte più giovane e meno strettamente legata ai precedenti del 1820. Il capo di quel Comitato era Francesco Paolo Bozzelli; e le simpatie raccolte nell'esilio avevangli procurata questa fiducia dei liberali. Egli però era rimasto sempre uomo del 1820, ed esclusivamente Napoletano. Ma l'azione della gioventù liberale, della quale feci parola, mentre da un lato crebbe importanza e diede vigore al Comitato centrale, dall'altro ne cangiò la condizione e l'essenza; perocchè moltiplicandosi all'infinito i centri e i convegni degli amici, in cui di speranze avvenire si pasceva la gioventù, sparì a poco a poco la forma settaria del tutto. Ogni uomo autorevole era fatto centro di un numero di amici più o meno ragguardevole, ed i legami reciproci fra questi centri non sempre esistevano; talmentechè la dipendenza dal così detto Comitato centrale appariva spontanea

e senza alcun vincolo, tranne quello del rispetto ispirato dall'autorità degli uomini che lo componevano. Per tal modo si aggrandì molto l'autorità di quel Comitato, senza che egli se ne avvedesse neppure: le forze del partito liberale, a mano a mano che si svolgevano, viepiù si ordinavano; e si svolgevano in proporzione del dissolversi della forma grettamente settaria e dell'abbandono dei principj o esclusivi od esagerati. L'esempio delle vicine provincie italiane, e specialmente di Roma, temperarono non poco i desiderj dei liberali napoletani; i quali non avrebbero trasmodato neppure dipoi, senza il conflitto dell'autorità e senza l'attrito fra la pubblica opinione e la resistenza opposta ostinatamente dal re.

Ferdinando II adoperossi nei modi più efficaci a porre un argine al torrente delle idee, che soverchiando le sponde e non rispettando i confini del suo regno, minacciava oltrepassare vittorioso le rive del Garigliano. La più rigorosa vigilanza era posta in opera, perchè s' ignorassero a Napoli gli avvenimenti delle altre parti d' Italia. Vietati i diarj della Penisola tutti, fino a quello del governo romano; frugati dai gabellieri, i quali servivano a un tempo la finanza e la polizia, l' erario e la censura del governo di Napoli, tutti i passeggieri che per terra o per mare recavansi nel regno; invigilate le lettere, seminate di spioni le case, le contrade e i pubblici ritrovi. Vani concetti! I liberali napoletani non ignorarono mai quello che il re avrebbe bramato fosse ignorato dal suo popolo: e le nuove di Roma correvano di

bocca in bocca più o meno apertamente, non ostante la vigilanza e le minaccie della polizia. Era stolta cosa il pensare che i mutui contatti incessanti degli stranieri coi Napoletani non dessero agio di diffondere quotidianamente le notizie; e che se non la voce, almeno l'eco lontano della stampa italiana non giungesse fino alle orecchie dei Napoletani. Invero, se i diarj che si stampavano nelle diverse parti della Penisola erano vietati, non avveniva altrettanto degli stranieri, nè potevano essere. Quelli inglesi e tedeschi, reputati meno pericolosi, perchè a pochi quelle lingue erano familiari, avevano libero accesso; e letti anche da pochi testualmente, il loro contenuto veniva in tutte le parti ripetuto. Di quelli francesi poi se molti erano proscritti, alcuni potevano pur giungere a chi avevane ottenuto il permesso dal ministro di polizia marchese Del Carretto; bensì talora qualche numero veniva trattenuto, secondo la volontà del revisore incaricato di farne l'esame per la polizia innanzi la distribuzione. Era costui un antico liberale del 1820, che ad altri lidi aveva volte le vele, chiamato Filippo Scrugli; dal suo arbitrio dipendeva la distribuzione. Ma i numeri da lui trattenuti, come i diarj francesi proscritti, avevansi agevolmente dai liberali col mezzo delle estere Legazioni, e specialmente di quelle di Francia e d'Inghilterra; le quali meno tolleravano l'abuso brutale della forza, con che volevasi dal governo napoletano far la guerra al pensiero ed alla civiltà. I piroscafi inoltre, i quali solcavano continuamente le acque

del Mediterraneo, e visitavano i porti di Francia e d'Italia, recavano da Marsiglia quanto poteva bramarsi; e non ostante le cautele della polizia, portavano anco gli scritti dell'opinione più ardita. Così dalla stampa estera avevasi a Napoli il riverbero, per così esprimermi, degli avvenimenti dell'Italia centrale, e la ripercussione della stampa italiana; e i lettori dei diarj francesi moltiplicavansi oltremodo, non ostante il piccolo numero degli associati. Nè la stampa estera sola, ma quella pure romana, non rispettava le barriere oppostele dal governo napoletano; e il *Contemporaneo* stesso periodicamente penetrava in Napoli per la via di Benevento, ed era avidamente cercato. Questa avidità e questa lotta col governo crebbe, come vedremo dipoi, allorchè l'azione della stampa si fece più forte, emancipandosi in Toscana più ancora di quello che in Roma non aveva potuto.

Per tal mezzo dalle menti penetrò nelle congreghe delle congiure il principio nuovo (principio della transazione, di cui era rappresentante il nome di Pio IX), che fu nel regno propaganda ad un tempo e freno di liberalismo, perchè aumentò i proseliti e disgregò le congiure. Questo fu il senso speciale che ebbe in Napoli quel nome magico, il quale più tardi anche colà fu fatto simbolo dell'idea e grido del voto nazionale; non per simpatia istintiva, come avvenne in Lombardia, ma per i fatti che successero. L'idea veramente guelfa non veniva rappresentata dal nome del pontefice in Napoli, perchè tradizioni guelfe colà non erano,

tranne in qualche intelletto che ad alcune idee peculiari nello studio della storia italiana erasi affezionato; e perchè speranze di guelfismo novello non sorridevano punto alle popolazioni del regno. L'idea neo-guelfa o Giobertiana non trovavasi che in giovani intelletti, e non aveva mai avuto più larghe simpatie, nè apriva il cuore a grandi speranze. Le opere di Pio IX crebbero il credito alle divinazioni del filosofo piemontese; e la sua fama divenne per i fatti del pontefice più grande e più universale di quello fosse stata per lo innanzi nei giorni estremi di Gregorio Sedicesimo. La sola idea che il nome di Pio IX veramente rappresentava e da cui venne forza ai liberali del regno, fu quella di politica transazione, di pacificazione lungamente aspettata, di giustizia da gran tempo desiderata. A ciò sopratutto si dee l'ampliamento del partito liberale, e l'accrescimento della potenza di quel nome, a mano a mano che gli eccessi della resistenza per parte del re crescevano, e le minacce di una lotta disperata per altra parte si moltiplicavano. Per questo la congiura si allargò in modo tanto incredibile ed irresistibile, che non solo il governo, ma i congiurati medesimi non se ne accorgevano: ciascuno operava da sè, e così la congiura diventava universale.

Il re rimaneva inconcusso in faccia all'avanzarsi della marea che minacciavalo da presso. Ai consigli esterni per mantenerlo nel forte proposito, si aggiungevano gl'interni conforti. I ministri e in specie quelli che usufruivano il potere più assolutamente e più esclusivamente, e

nelle mormorazioni popolari presentivano la loro caduta, quelli cioè dell'Interno e della Polizia, il Santangelo e il Del Carretto, predicavano quotidianamente la costanza al re, e impegnavano il governo con atti feroci in una via, dalla quale fosse a lui per sempre precluso il ritorno. Consueta usanza dei ministri assoluti, quando in una falsa via sono irrevocabilmente entrati, e sentono aggravarsi sul capo il peso della popolare indignazione, è questa di trascinare nella ruina propria il principe che servono; a guisa di Sansone che seppelliva sè medesimo sotto le ruine del tempio, squassandone rabbiosamente le colonne. In fine a questa resistenza essi vedevano forse la lotta e l'appello al diritto della forza da ambe le parti, e in questo diritto speravano: spegnere il liberalismo con la rivoluzione, lo spirito di riforma con lo spirito di ribellione, vagheggiavano per individuale interesse. Egual cosa può dirsi del confessore del re, monsignor Cocle religioso Liguorista, i consigli del quale erano di molto peso nell'animo reale; a lui pure stava a cuore mantenere una potenza occulta che non solo ne saziava l'ambizione, ma gli era fonte di larghi guadagni. La frazione poi dell'aristocrazia cortigiana, che viveva d'impieghi della Corte o del governo, temeva un cangiamento qualsiasi ed una estirpazione di abusi sui quali era in gran parte assicurata la sua esistenza. A costoro si univa tutta la gente più bassa, la quale forma la numerosa Corte dei Reali di Napoli; gente in cui sì la scaltrezza come la servilità sono tradizionali.

Tutta questa schiera costituiva una falange serrata intorno al re, nella quale egli si confortava a persistere nelle idee di cieca resistenza allo spirito del secolo. Ferdinando II aveva poi un'altra speranza, che della sua forza per lungo tempo non lo fece dubitare: questa era la milizia da lui con tanta cura esercitata nelle armi e carezzata in ogni modo per farne puntello al suo trono, anzi che gloria allo Stato ed alla Nazione. Sapeva bene il re che oltre all'affezione ispirata da molti anni negli animi del soldato con ogni sorta di lusinghe, nulla, salvo pochissime eccezioni, poteva temere quanto allo spirito ed alle politiche opinioni degli ufficiali. La memoria del 1820 avevali così atterriti, ed aveva lasciate tali rimembranze e tradizioni nell'esercito, che davano al re sicuro pegno di fedeltà. In quel tempo l'esercito si credè compromesso dai Carbonari, e poi lasciato e condannato a pagare per loro le spese della ribellione: questo era il frutto delle umiliazioni subìte dall'esercito durante l'occupazione austriaca. Quindi, al primo apparire d'una possibilità di politici cambiamenti, la diffidenza verso i liberali era il primo sentimento che suscitavasi nell'animo degli ufficiali dell'esercito; e cotal diffidenza rendeva ogni contatto coi liberali stessi impossibile. Tutto ciò sapeva il re; e stava per conseguenza securo che per questa parte non sarebbe mai minacciato dal pericolo, il quale condusse l'avo nel 1820 alla necessità di patteggiare coi suoi popoli. Quanto poi al caso d'una lotta, qualunque fosse l'opinione che il re aveva sul vero valore de'soldati suoi, egli facea fonda-

mento sempre sui mercenari svizzeri, coi quali perciò largheggiava con ogni modo di cure. Queste le forze, queste le ragioni, e questi i consiglieri che animavano Ferdinando di Borbone. I ministri erano bensì, come notai nel precedente volume, sempre fra loro divisi, e l'uno dell'altro nemici; ma tutti uniti nel sentimento, che la loro esistenza collegavasi col mantenimento dell'assolutismo. Ma il re era il pernio e il centro di tutta questa resistenza, nè altri centri che si formarono poi, esistevano tuttavia; nè quello cioè dei generali ambiziosi, nè quello del principe di Salerno, zio del re. Ferdinando II ambiva sempre di bastare a sè solo e di fare da sè; e non patì mai la divisione dell'autorità reale. Questo sentimento, anticamente radicato nel suo cuore, lo mosse anche a riguardare con occhio di gelosia tutti coloro che sembravano acquistare ascendente nel paese; e le menome apparenze di tal sorta per le persone più vicine al trono, cioè per i principi della casa reale, sarebbero state delitto. Della sua gelosia diè anzi allora un solenne esempio, congedando il fratello, il conte di Siracusa, sul quale antichi sospetti facevano tenere gli occhi del re più vigilanti. Il re non sopportava per verun conto che i principi avessero un circolo proprio; temendo in ogni convegno di amici troppo ristretto ed esclusivo una congiura contro di lui, un'ambizione di primeggiare e di distinguersi, ove egli solo doveva regnare e sfolgoreggiare di potenza. Ora il conte Leopoldo di Siracusa aveva, secondo la sua costumanza, un circolo di gente balda ed amena,

con la quale menava lieta vita. Ma re Ferdinando, cui tal clientela giovane ed ardita non piaceva, volendo serbare, come istrumento di governo, una certa apparente severità di costume, e sospettando anche nella libertà del vivere di quella brigata una forma di opposizione, la quale poteva diventar politica, rannodandosi con le memorie dell'influsso esercitato dal fratello suo in Sicilia alcuni anni innanzi (influsso che poteva suscitare novelle speranze, se l'agitazione del suo regno fosse cresciuta); non tollerò che il principe Leopoldo facesse ombra per tal modo alla sua fantasia, e lo allontanò dagli Stati napoletani. Quindi accadde, che il principe Leopoldo irritato per la prepotenza del fratello si diè nella sua dimora all'estero ad affettare liberalismo, ma non giunse mai a richiamare sopra di sè efficacemente gli sguardi dei liberali di alcuna parte della Penisola, non che dei Napoletani; vivendo questi sospettosi di tutti coloro, nelle vene dei quali scorreva il sangue della Casa Borbone. Nè le personali qualità del principe erano tali da conciliargli le simpatie; nè questo era il primo esempio di scandalo domestico in quella Casa, cosicchè l'opinione pubblica seriamente vi dovesse attendere. Era già usa l'Europa allo scandalo delle domestiche vergogne dei Reali di Napoli; e i fatti precedenti del principe Carlo non avevano dato motivo a riguardare con occhio di compassione i fratelli del re, quando erano vittime dell'assolutismo e della libidine di possanza di Ferdinando. Tale lo stato della Corte e del governo. Del papa par-

lavasi dai ministri come d'un fanatico, incapace, ed ignaro delle condizioni del mondo; quale fosse il linguaggio del re, dissi altrove. Egli parlavane sempre con isdegno ed irreverenza, e le parole sue erano baldamente ripetute dai cortigiani, i quali vi aggiungevano contumelie d'ogni fatta, sì per servile imitazione del principe, e sì per isfogo d'ira; come quelli che vedevano il loro interesse collegato colla durata d'un'amministrazione che faceva le viste di poter crollare, se le riforme pontificali prendevano radice. Re e ministri poi accoglievano con burbanza e con disprezzo le nuove di quelle riforme, mostrando coi loro discorsi, o volendo mostrare, come il regno per le ottime leggi che aveva scritte nel suo codice, già stesse più innanzi delle riforme altrove appena incominciate. Di questo vano ragionamento egli valevasi per traviare specialmente l'opinione europea, poichè non era assunto da provare ai sudditi napoletani; i quali ben conoscevano per prova qual fosse la legge scritta dirimpetto alla pratica, quali le guarentigie del cittadino, dove molte di quelle leggi erano abrogate dall'uso o dall'abuso, e dove la giustizia era in mano di corrotta magistratura, e signoreggiata affatto dalla onnipotente polizia. Tanto già dissi su questo da tornare inutile cosa il mostrar l'assurdità della discolpa, che Ferdinando II faceva in faccia all'Europa per giustificarsi dell'essere sordo alle grida di riforma, sollevate dai popoli. Il bastone e la tortura, cancellate e proscritte dal codice napoletano, rispondevano per i popoli oppressi a quelle millanterie del re e

del suo ministro Del Carretto; benchè ad ingannare l'Europa, tali discolpe avessero avuto anche buon viso più d'una volta dal giornale parigino dei *Dibattimenti*. Questo, mentre per parte di Ferdinando era un omaggio reso alla pubblica coscienza che contro di lui si levava, era in pari tempo una compiacenza vergognosa del suo augusto cognato Luigi Filippo; il quale volentieri lasciava venissero propagate dall'autorevole giornale quelle discolpe, benchè assurde e alla manifesta verità dei fatti contraddicenti. Da un lato Luigi Filippo voleva salvare l'onore della casa e la stima del re di Napoli; dall'altro, bramando pur si facesse moderatamente qualche cosa nel regno napoletano, non vedeva di mal occhio una resistenza vigorosa nel più forte Stato della Penisola, per cui sperava si sarebbe impedito al moto italiano di prendere quel maggiore incremento, che ai suoi impegni ed interessi, se non ai suoi principj, sembravagli in quei momenti contrario. I Napoletani però che il peso del mal governo sopportavano, e ben conoscevano i vizj della loro legislazione, esperimentando quanto la medesima fosse poco rispettata dall' autorità nelle parti sue buone, si adirarono ancora più di queste discolpe che a loro sembrarono, come erano realmente, uno scherno crudele. E quanto in loro cresceva l' ira contro il re, altrettanto la simpatia per il pontefice aumentava. Di questo con grande fede da tutti i partiti si ragionava. Anzi l'universale stanchezza fece sì che del re e dei ministri si cominciasse a mormorare con libertà maggiore, non dai liberali soltanto, ma da

tutti coloro, i quali sebbene fedeli alla regnante dinastia, erano stanchi di una amministrazione che da diciassette anni si era volta ognora più al dispotismo e agli abusi; e che vedendo nelle leggi la fonte vera del dispotismo, a queste, malgrado dell'apparenza, gli abusi stessi addebitavano con ragione, perchè veramente da quelle avevano sorgente, e ne erano puntellati. Il popolo napoletano superstizioso per antica abitudine e per natura, guardava con stupore questa lotta fra il re e il pontefice; e lo spettacolo di tal contrasto, se impedì che l'entusiasmo, come altrove, si dilatasse fra la plebe, contribuì non poco a renderla scettica e meno facile ad essere trascinata a quel cieco fanatismo, con cui altre volte era stata fatta valido strumento e potente ausiliaria di brutale tirannide.

Non voglio terminare il presente capitolo senza accennare in breve il contegno assunto durante questo periodo dal Corpo diplomatico rappresentante in Napoli i maggiori potentati; i quali tanta parte prendevano alla lotta che ostinatamente in quel regno si combatteva, e il cui esito poteva decidere le sorti della libertà in tutti gli Stati italiani. L'Austria era rappresentata dal principe Felice di Swartzemberg, destinato più tardi a reggerne i destini nel luogo del principe di Metternich. Egli era riuscito a fare l'alleanza austro-napoletana, o forse i consigli russi più che i suoi prevalsero per ciò nell'animo del re Ferdinando; ma non acquistò influsso personale sul costui animo, come non ne aveva avuto il suo antecessore. A questo

la fierezza di Ferdinando non si piegava, più forse per orgoglio individuale che non per tutelare la dignità del suo regno. Lo Swartzemberg quindi non si tratteneva dal notare francamente le illegalità di tutta l'amministrazione napoletana; ed era forse dispetto, se non pure politica, di aggravare re Ferdinando di tanta odiosità, di quanta volevane sollevare il governo austriaco in Lombardia. Certo, niuno poneva in dubbio che il primo fosse mille volte peggiore, dappoichè specialmente il dispotismo era giunto ai maggiori eccessi. Ben della loro patria potevano dire i Napoletani che, quando la libertà erane sparita, rimasto era il paese, ma la patria vedevasi anch'essa dileguata.[1] Lo Swartzemberg non isperando di potere esercitare personale ascendente sul re, ne malmenava con le parole il governo; poichè sapeva benissimo che avendo entrambi interessi comuni da difendere, non dipendeva se non dal principio forse di un'agitazione più risentita nel regno, il poter prendere maggiore ascendente sull'animo regale.

La Russia era rappresentata in Napoli dal conte Creptovich, uomo d'indole più austera e diplomatico più silenzioso dello Swartzemberg. Il silenzio simboleggia sovente il dispotismo. Il Creptovich era grande lodatore di ogni atto del re, il quale con lui sembrava più che con gli altri esterni rappresentanti fare a fidanza.

La Prussia era riguardata con occhio sospetto da Ferdinando II, specialmente dopo la convoca-

[1] Chateaubriand: « Quand la liberté a disparu, il reste un pays, mais il n'y a plus de patrie. »

zione degli Stati generali a Berlino. Il partito retrogrado, che in tutti i piccoli Stati faceva assoluto fondamento sulla Santa Alleanza dei tre potentati del Nord, non perdonava a Federico Guglielmo di Brandeburgo questa diserzione. Alla forza impetuosa dell' opinione germanica essi non credevano, non tenendone conto in verun luogo; nè si davano pace, come colle sue e colle altrui forze non avesse egli fatto vendetta solenne di chi voleva usargli violenza, secondo che le sue dichiarazioni suonavano. Ma della sincerità di queste dichiarazioni appunto essi dubitavano; temevano che quel re alle ambiziose voglie della Corona germanica non fosse sordo, nè avesse dimenticato le tradizioni della sua Casa, e che i vecchi rancori con la Casa di Hausburgo fossero vivi tuttavia nel suo cuore. Il ministro prussiano a Napoli era il conte di Brockhausen; il quale non avendo che fare, prese congedo nel corso di quest' anno, lasciando lo Schohlembourg a reggere la Legazione.

La Francia aveva in Napoli il duca di Montebello, il quale fu però fino dai primi giorni del 1847 richiamato in Francia, ove entrò a parte del governo assumendo il ministero della marineria. Non ostante i vincoli di parentela, le relazioni fra le due Corti non erano in verun modo amichevoli; quella di Napoli sentiva un mal dissimulato rancore per la riuscita delle pratiche del matrimonio della regina di Spagna, intraprese e per lungo tempo condotte a pro del conte di Trapani, ultimo dei fratelli di Ferdinando II, e conchiuse a vantaggio esclusivo della Casa Orleanese. Le simpatie dei Reali di Na-

poli erano già di preferenza volte alla dinastia decaduta di Francia; al ritorno della quale congiuravano con tutti i legittimisti, più che nell' interesse della famiglia (essendo con la Orleanese più strettamente collegati) nell' interesse dei principj e delle forme di governo assoluto. Diffidenza quindi e rancore separava i due re, non ostante le apparenze di amicizia e la novella politica iniziata a Parigi. Luigi Filippo avrebbe invero bramato rannodare l' amicizia; ma credè prudente consiglio aspettare qualche tempo ancora. Così per parte di Francia il re era abbandonato del tutto a sè medesimo, e non trovava in lei nè ostacoli nè conforti; e finchè la tranquillità non fosse più seriamente compromessa, tal era l' interesse naturale di Luigi Filippo. Gli appoggi indiretti e le testimonianze di simpatie non erano che un mezzo per disporre e agevolare gli accordi nell' avvenire.

La Legazione inglese era affidata al fratello del ministro degli affari esteri, a sir Temple, uomo che si tenne molto nell' indifferenza e sul riserbo, e in breve preso un congedo si assentò, lasciando al suo luogo il giovane lord Napier; il quale d'ingegno vivace e pronto parve e forse fu lasciato a posta per operare, senza che si compromettesse in quella incertezza di eventi un più vecchio diplomatico ed il fratello di lord Palmerston. Ciò si fece forse anche con la mira di dar più agevolmente luogo all' influsso di un più alto Inviato, la cui missione fu presto risoluta dal gabinetto britannico. Lord Napier palesemente appariva poco nei numerosi convegni, ai quali gli altri diplomatici solevano

intervenire; e tenevasi con tutti e nelle gioviali adunanze stesse in grande riserbo, secondo una certa gravità, o come suole chiamarsi, eccentricità dell' indole inglese. Ma allorquando l'occasione opportuna, benchè rara, presentavaglisi, parlava franco e risoluto sui vizj del governo napoletano; e volentieri s' intratteneva con uomini riputati per sapere, e conosciuti per opinioni liberali. La Corte, sospettosa sempre delle mire dell'Inghilterra, ricordevole dei suoi torti con lei, e della fede non serbatale in proposito delle libertà siciliane, temeva sempre che prendesse occasione di suscitare imbarazzi per vendicarsi e per crescere il suo influsso; mirava perciò con occhio bieco lord Napier come ministro inglese, e delle sue azioni si dava molto pensiero. L' essere il governo nelle mani dei wigh, fautori più aperti di libertà, era pel re di Napoli una continua minaccia, allorchè la tempesta mugghiava alle porte e nell' interno.

In questo stato le cose di Napoli trovavansi; e niuno osava fare prognostici sull'avvenire, e neanco iniziare o una lotta o una transazione. Solo forse a quell' opera salutare avrebbe voluto accingersi lo Spinelli, Intendente della Provincia di Napoli; ma la sua buona volontà non poteva non infrangersi contro gli scogli dell'ostinazione cieca del re, e dell' interessata congiura dei ministri e delle altre braccia minori del governo. Ma del suo buon volere qui non credo dover passarmi, ancorchè fosse sterile ed inefficace, e in limiti ristretti si esercitasse la sua azione; e quantunque l' ambizione od i raggiri lo facessero poscia pre-

varicare.[1] Egli conosceva tutte le vie dell'illegalità, e credeva, non potendo far di meglio nè di più, suo ufficio il restituire gli atti dell'amministrazione alla legalità pura: di che i liberali e gli uomini onesti tutti gli seppero buon grado. Ma per gli effetti non ne fu nulla; perchè incontrò maisempre ostacoli nella volontà del re, del Santangelo, del Del Carretto e del sindaco di Napoli, il duca di Bagnoli, uomo assai abietto e prono a servire il dispotismo.

Ma lasciamo per un istante Napoli dolente, e volgiamo altrove lo sguardo a seguire in tutte le sue parti il movimento italiano, che per queste resistenze di Napoli non si arrestava, e molto meno retrocedeva.

[1] Negli ultimi giorni della sua vita, quando era quasi alienato di mente, tormentato dai rimorsi che a ciò avevano forse contribuito, ripeteva ad ogni istante: « Ho vissuto una vita incontaminata e da galantuomo: mi hanno fatto finire come un lazzarone. »

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

ALTRE RIFORME A ROMA, E TOSCANA.

A Roma intanto si viveva fra il timore e la speranza. Il non vedere nel governo ferma volontà di procedere, dava luogo a mormorazioni; e le associazioni segrete cominciavano a ripullulare, sotto il pretesto di vincere la ostinazione e i raggiri de'nemici del papa. Da coloro che non vi volevano partecipare, e forse da alcuni che intendevano rannodarne le schiere, facendovi rientrare gl'impazienti, si pensò anche per un istante ad una vasta associazione pubblica modellata sulla forma di quelle inglesi ed irlandesi dei cereali, della revoca e della temperanza: ma oltre la mancanza di un Cobden, di un O'Connell e di un padre Mathiew, non era difficile lo scorgere come le abitudini degl'Italiani, diverse da quelle inglesi, avrebbero ben presto ritornate in vita le antiche società clandestine coi loro miti, misteri, stoltezze, principj e delitti. Questa lega che in Roma si proponeva ai primi di marzo, appellavasi della Concordia, e il suo programma doveva essere guerra ai due partiti estremi: ma in che consistesse il mezzo, niuno dichiarava; in guisa che impadronendosi gli agitatori della direzione della Società, se ne sarebbero giovati senza

dubbio per le loro mire. Questo disegno tornò vano; la poca fiducia nei propagatori suoi, la trista rimembranza delle sètte trattenne molti, e solo qualche adunanza fu tenuta per venire ad inutili accordi. Noto solo questo tentativo, perchè fu veramente sintomo del rannodamento di fila disgregate, che voleva tentarsi dagli agitatori;[1] ai quali appoggio e pretesto offriva la cieca resistenza del ministero e la fluttuazione dei consigli del principe. Ciò accadeva ai primi di marzo.

In questo frattempo pubblicavasi una legge sulla stampa desiderata da tutti: dagli scrittori, per avere un riparo dall'arbitrio censorio; dai cittadini, per conoscere quali sponde a quel fiume fossero prescritte, a fine di non avere a temere di vederlo un dì o l'altro furiosamente straripare. I diplomatici eziandio, sperando arrestare lo incremento della stampa, coi consigli e con gl'impulsi d'ogni genere eccitavano il governo a promulgarla. Questa legge vide la luce il 16 marzo; ed essendo molto imperfetta, destò una mormorazione universale. Elaborata senza dubbio con artifizio, aveva, in mezzo ad ottime parti, alcuni articoli che minaccia-

[1] In quei giorni medesimi il *Contemporaneo* veramente riproduceva le severe parole di Cesare Balbo contro le società segrete (N° II), e rammentava la condanna contro le medesime rinnovata da Pio IX nella sua Enciclica del 9 novembre 1846. Ciò indica che sospetti di tal natura si avevano; fatto, che forse taluno in buona fede voleva deviare formando una pubblica associazione. Pietro Sterbini non era ancora fra gli scrittori di quel giornale; ma cominciò il suo nome ad apparire col numero seguente, nel quale si produsse al pubblico con miti parole e saggi e temperati consigli agli amnistiati.

vano gravemente il giornalismo, o inceppavano soverchiamente le discussioni in materia di politica sì interna come esterna. Le difficoltà censorie, benchè fosse scemato l'arbitrio, aumentavano d'altra parte con un Consiglio di censura, il quale non era nè uguale nè superiore al maestro del Sacro Palazzo: ond'è che gli articoli di giornale dovevano correre una lunga trafila e perdere un doppio tempo innanzi di venire approvati. Anche i nomi de' Consiglieri in gran parte non soddisfecero, tranne uno, quello dell'avvocato Vannutelli, uomo certo non liberale, ma reputato proclive a temperanza: gl'altri tre avevano reputazione universale di retrogradi. Fieri epigrammi, secondo il costume di Roma, furono fatti circolare sul loro conto.[1] Inoltre, il balzello imposto col titolo di bollo, fino a quel momento non usato per i giornali, i quali erano pochi, a mitissimo prezzo, scarsi di associati e sul cominciare dell'impresa, sembrò, più che un provvedimento fiscale, una minaccia di guerra; e veramente questo è spesso per parte dei governi un mezzo talora utile, sempre agevole di liberarsi da incomodi oppositori, o da pericolosi agitatori. Infine, uno fra gli articoli della legge in specie eccitò le mormorazioni, ed era quello col

[1] Uno diceva:

Sieno sciocchi, sieno scaltri,
Tre il Fraton ne benedì;
Ma tu sei lontan dagli altri,
Come il V. dall'A. B. C.

Il V. era l'iniziale del Vannutelli, come A. B. C. le iniziali degli altri censori, marchese Carlo Antici, professore Salvator Betti, e abate Antonio Coppi.

quale si vietavano i discorsi che tendevano direttamente o indirettamente a rendere odiosi gli atti, le forme e le istituzioni del governo. Invero, quantunque il senso intiero della legge la contradicesse, questa era un'espressione con cui si precludeva ogni via ai liberi consigli degli scrittori; perchè ogni disapprovazione rende odioso ciò che viene disapprovato, ed ogni consiglio disapprova ciò che vien dimostrato necessitare di un mutamento. Se questo in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni Stato poteva essere un irragionevole divieto, molto più era in Roma e in quell'istante, ove tanto vi era da mutare, e mentre appunto si procedeva ad un'opera di riforma, la quale non essendo ancora compiuta, dubitavasi dagli scrittori, che resterebbe loro impossibile il distinguere ciò che era permesso approvare, da ciò che era vietato disapprovare. Alte grida levaronsi d'ogni parte, esagerando il senso di quelle parole, e i giornali, in segno di protesta, sospesero per un poco le loro pubblicazioni; il che in quel tempo cresceva l'agitazione del paese, essendo ormai questo assuefatto a sbramare la sua fame di novità con la lettura dei giornali suoi. Giudicavasi quindi da molti ciò essere come un tranello dei diplomatici e dei retrogradi, nel quale il papa era incorso; e si diceva che ormai la reazione riusciva del tutto vittoriosa. Non tardò peraltro a subentrare nei più la persuasione, che se la legge era difettosa in alcuni punti, mite ne sarebbe stata e ragionevole l'applicazione; che il suo difetto essendo appunto l'arbitrio, la volontà del pontefice avrebbe prevalso,

perchè questo venisse usato in pro e non a danno della libertà degli scrittori. Deplorabili compensi e pericolosi rimedj contro una legge sono codesti, ma in parte dalla sua qualità stessa procedenti; essendo impossibile cosa che quella sia buona del tutto, perchè non si potè fare mai da chicchessia che fosse tale una legge di censura preventiva. L'arbitrio è necessariamente la base delle leggi in fatto di stampa, le quali sono viziate da tutti i difetti delle leggi di protezione in qualsiasi altra materia. È però certo all'incontro, che questo arbitrio aveva in quella legge una soverchia larghezza; e non a torto molti sospettavano che se ne prevarrebbero sì gli uomini nemici delle riforme, il cui voto risultava preponderante nel Consiglio di censura, e sì ancora gl'impiegati della segreteria di Stato, i quali erano apertamente conosciuti come ostili al papa ed all' opera sua. Costoro con ordini segreti ai censori avevano sempre modo di aumentare ogni giorno più le strettezze della legge, e renderla intollerabile; onde non si può negare che il malcontento aveva qualche ragione, essendochè l' editto era pericoloso, e molti sospetti sulla mala volontà d'una fazione non erano privi di fondamento. Ma è altrettanto vero che di questo sospetto gli agitatori si impadronirono, e l'esagerarono ad arte; anzi ne trassero vantaggio grande, e tale che ne crebbero in autorità. Le leggi di repressione non rispettabili o non rispettate accrescono, e non scemano, le forze di una rivoluzione. Fu preso, infatti, immantinente e con accorgimento il partito di scindere il principe dal

governo, esaltando l' uno e vituperando l' altro; chiamando il primo ignaro del fatto, il secondo traditore di lui e del paese. Il popolo agevolmente era inclinato a credere ciò, perchè della lotta fra il papa e i governanti aveva avuto frequenti esempj e manifesti; e perchè nei giorni innanzi appunto gli agitatori avevano accreditato su questo le maggiori esagerazioni, fino a spargere timori circa pericoli di vita che il pontefice avesse corso per opera loro. Si risolse nel primo istante, in conseguenza di ciò, sollevare il grido « Abbasso il ministero e la censura; » ma se la forma poi di tal grido si cangiò, non ne rimase men per questo eguale il significato nelle dimostrazioni che si fecero. Il giorno 18, due giorni dopo l'editto, il papa usciva per la città, e veniva accolto con vivissimi applausi dal popolo; ma gli applausi avevano un carattere diverso dal consueto. L'agitazione degli animi si leggeva apertamente nei concitati visi dei plaudenti; e si udì fino qualche voce, che ne svelava al pontefice il significato dicendo: « Santo Padre, l'editto non è vostro. » La sera seguente poi si volle clamorosamente al teatro udire il canto dell'inno del pontefice, per ravvivare l'entusiasmo verso di lui: con questo entusiasmo si ebbe in mira da alcuni di dare ad esso la forza per isvincolarsi dalle spire, in che cercavano avvolgerlo la reazione e la diplomazia, ed erano questi i leali; e da altri di trarre novello vigore per rendere vano al governo ogni tentativo di resistenza. Respingere questo assalto della fazione retrograda, quale ad essi sembrava la legge

promulgata, eccitando sempre più e rannodando le forze popolari, gettare il principe per lo meno nell'incertezza, e forse lusingarne l'amor proprio, poichè agli applausi reputavasi non insensibile; tal era il concetto degli agitatori. Frattanto, pochi giorni dopo, dovendo Pio IX recarsi, secondo il costume, alla chiesa dei Domenicani detta di Santa Maria sopra Minerva, si pensò che sarebbe ottima occasione quella per fare una manifestazione solenne ed eguale alle maggiori già fatte; il senso della quale volevasi appunto fosse quello da me sopra indicato. Già fino dai giorni precedenti gli animi si preparavano a ciò; e grande fu il moto che si dierono gli agitatori, fra cui cominciò a distinguersi in quel tempo appunto, ed in quel giorno singolarmente, il principe di Canino Carlo Buonaparte. Per la verità vuolsi da me confessare che come le prime manifestazioni furono spontanee, e a queste altre successero preordinate e condotte più o meno dagli agitatori, ma spontaneamente secondate dalla moltitudine; così questa che si preparava per il 25 marzo, era del tutto ipocrita, perchè il senso vero e lo scopo della medesima era di applaudire il papa per una supposta non partecipazione sua ad un atto, che aveva eccitato rumori e malcontento. Gli applausi a lui importavano minacce al suo governo; l'espressione di gratitudine altro non era che un'imperiosa domanda di sacrificare i suoi ministri all'ira pubblica. Benchè non possa negarsi che veramente da questi il papa fosse avversato in gran parte, pure pericoloso era quel modo che si sceglieva per dargli

coraggio e consiglio; elevando non una volta per vincere ostinate ritrosie, ma ogni giorno, il popolo tumultuante ad arbitro e a tribunale, onde si facesse giudice di ogni atto del governo. Si cominciava così, e si preparava il regno dell'anarchia. Questa è la verità; gettare un velo sulla quale non è permesso dalla retta coscienza, a chi vuol farsi narratore degli avvenimenti di quei giorni. Quella manifestazione ebbe luogo. Un sole ridente di primavera irradiava le vie di Roma tappezzate a festa e gremite di popolo esultante, allorchè il pontefice dalla chiesa della Minerva tornava il 25 marzo alla sua sede del Quirinale. Il popolo romano volentieri si abbandonava ancora una volta a clamorose letizie, e accompagnava il pontefice con evviva, fra i quali si udivano voci che ripetevano: « Coraggio, Santo Padre, abbiate fiducia nel popolo. » Queste grida, con cui si voleva dare il significato politico a quella manifestazione popolare, non erano, a dir vero, voci di popolo, non uscivano dalla bocca delle turbe. Il grido medesimo era bensì uscito dalla bocca di qualche popolano nelle prime feste popolari spontaneamente; ma questa volta veniva senza dubbio indettato: e forse da coloro che lo promossero si prese occasione di ripeterlo, perchè era stato soggetto degli encomj di Adolfo Thiers, come ho già detto, nel suo eloquente discorso fatto nel parlamento francese. Questa volta le turbe agitavansi solo per le vie, perchè ubbidivano ad un cenno conosciuto; e quelle grida isolatamente e distintamente venivano proferite dalle voci ben conosciute degli agi-

tatori: ai quali parve quel giorno avere ottenuta vittoria, e l'ottennero, ma non a pro della riforma, che non usufruì per certo in modo alcuno i vantaggi della sconfitta della reazione. Il governo dopo quel fatto si fè ogni giorno più debole, il Gizzi più irritato, il pontefice più incerto e sospettoso d'entrambe le fazioni. A questo sembrò il torrente ormai insofferente d'ogni freno, ed impossibile il provvedere con leggi alla riforma; le quali dovendo provenire dal principe, non potevano ragionevolmente soggiacere all'arbitrio supremo e capriccioso della piazza, o meglio, di chi aveva usurpato destramente il regno della piazza. D'altra parte, egli vedeva sè mal secondato, travisate le sue intenzioni e guaste le sue opere con malizia, per dare agio a costoro di agitarsi ognor più, e di rendere la sua impresa, non che più difficile, presso che impossibile. Lo sfiduciamento nel principe e nel paese, e specialmente nei timidi che vedevano la rivoluzione infrenabile, fu l'effetto prodotto dall'editto del 16 marzo. Ma la parte moderata non tacque in quella dolorosa congiuntura, e non velando certo i difetti della legge, francamente disapprovò i tumulti che l'avevano seguita. Mostrò anzi apertamente e con senno il vantaggio ottenuto nell'avere una legge, che in molte parti non era certo ragionevole, e che nella sua sostanza riusciva impossibile fare perfetta, essendo legge preventiva (nè a quei giorni potevasene sperare d'altra qualità); e mostrò essere migliori le condizioni ora, e più saggio partito accettarle di buon animo, anzi che restare come si era per lo innanzi,

e come in tutti gli altri Stati italiani, senza norma certa, senza guarentigia sicura e affatto in preda dell'arbitrio più illimitato. Il professore Francesco Orioli prima, e Massimo D'Azeglio poi, pubblicarono due scritti per diffondere tali idee nel popolo;[1] sperando che col tornare questo nella calma, si desse agio al governo di poter governare, e al principe di poter riformare senza pericolo, vedendo rispettate le nuove leggi. Dare a queste stabilità, era la condizione più essenziale per agevolare la riforma; e poichè nell'opera di distruzione tutti trovavansi d'accordo, era sapiente consiglio soccorrere e consolidare l'opera di ricostruzione. Tale era l'intenzione dei moderati, o almeno di alcuni individui di quella parte, che non esistendo come sètta, e non essendo mai per fatto del governo diventata partito governativo, non aveva linea di condotta uniforme, e lasciava ogni individuo all'arbitrio della sua volontà. Ma l'autorità di quei due scritti non sedò del tutto la tempesta, che era in gran parte, come ho detto, sollevata, e mantenuta furiosa da coloro i quali non vedevano punto di buon occhio che si fondasse stabilità di leggi, e che uomini moderati crescessero a loro scapito in credito nel paese. Una risposta acerba ai consigli dell'Azeglio si fece pubblicare con la stampa clandestina, a fine di spegnerne l'efficacia, poichè l'autorità di quel nome era negli Stati romani potentissima. Erasi appunto egli recato colà da poco tempo; ed alle dimostrazioni di

[1] Sapientissimo fu eziandio un articolo di Antonio Montanari che vide la luce nel *Felsineo* del 24 marzo.

vivissima simpatia, che al primo suo giungere vi avea ricevuto, volle per tal modo rispondere, come un onesto cittadino dee sempre, col non tacere cioè la verità utile, fosse pure sgradevole, anche a costo della sua popolarità. Le sue parole furono anche più autorevoli di quelle dell'Orioli, non ostante i meriti d'ingegno del secondo incontrastabili; perchè i modi più franchi e la condizione più indipendente del primo, non che la sua qualità di estraneo agli Stati romani, toglievano da lui ogni sospetto, e allontanavano dal suo capo ogni accusa ragionevole per parte di coloro che professavano principj diversi dai suoi. Massimo D'Azeglio fino dai primi momenti del suo arrivo in Roma, in mezzo all'agitazione delle parti, alzò la voce predicando altamente concordia e moderazione; e certo può dirsi che in quella città la sua presenza fu oltremodo vantaggiosa. Imperocchè, essendo questa la prima commozione liberale suscitatasi nella Capitale, la quale era stata sempre agli altri rivolgimenti politici quasi indifferente, uomini autorevoli non vi erano che potessero farsene moderatori, prestando la necessaria guarentigia di un antico e provato amore di libertà. Le vittime di politica persecuzione veramente romane erano poche; e non reputate per verun conto, nè per moderazione di principj, nè per grado, nè per altezza d'ingegno conosciute. Lo Sterbini soverchiava tutti coloro che dall'esilio avevano fatto ritorno in patria. Le provincie avevano i più riputati ed onesti liberali; e questi non potevano d'un tratto acquistare nella Capitale l'influsso e il predominio che sarebbe stato

necessario. Ciò fece sì che Massimo D'Azeglio salisse più agevolmente d'ogni altro in fama e in credito presso tutte le classi e presso tutti i partiti degli Stati romani; i quali riguardavanlo come loro concittadino, dopo la coraggiosa difesa dei loro diritti assunta nel suo libretto de' *Casi di Romagna*, che aveva avuto tanta parte nei mutamenti seguiti. Dei principj di moderazione e di senno civile da lui predicati fin d'allora non lasciò di procacciare l'effettuazione, allorchè giunto a Roma si accorse che l'oscitanza del governo, e la lotta interna ed esterna che il principe sosteneva, suscitava l'impazienza e ridestava le vecchie intemperanze, cui quei popoli erano per abitudine consueti e per natura proclivi.

La legge romana sulla stampa e le altre promulgate dal pontefice persuasero il governo toscano che era tempo di fare pur qualche cosa; ma invece il tempo per lui era quasi sfuggito. L'effetto della legge romana sulla stampa forse lo inanimì ancora; credendo che quella fosse legge di compressione e principio di resistenza, alla quale volentieri, meglio che alle transàzioni, si adattava, Come le cose fossero in quella provincia, io già narrai. Inquiete le moltitudini, frementi gli esagerati, dolenti di non ascoltati consigli i moderati, temporeggianti i ministri, muto il principe. Non appena però la legge romana veniva alla luce, che il Cempini chiamato a sè, come ho già accennato brevemente in altro Capitolo, Bettino Ricasoli, con gentili modi lo assicurava avere il granduca Leopoldo II gradita la Memoria da lui presentata

in nome degli amici suoi, e molti utili avvertimenti avervi trovati. E invero, se l'impressione prima fu nel granduca poco favorevole, non aveva tardato a sentire l'opportunità e l'utile di quei consigli, dai quali sperava trarre ajuto per rialzarsi, e ricuperare la popolarità di che aveva già goduto, e la cui perdita non eragli punto indifferente. Il presidente de'ministri confortò quindi il Ricasoli a fornire nuovi lumi, e dare il suo parere su ciò che poteva farsi intorno alla stampa: questo sembrargli l'atto da lui desiderato e consigliato nella prima Memoria. Il Ricasoli, contento di questa buona nuova lungamente attesa (i giorni erano preziosi in quei frangenti), non tacque i difetti della legge romana, che disse tosto doversi evitare; e promise tornerebbe con una proposta di legge. Questa infatti fu immantinente compilata da Vincenzo Salvagnoli, da lui e da Raffaello Lambruschini, e presentata al Cempini, come dissi, con una seconda Memoria il 27 marzo. Nel motuproprio consigliato da questi cittadini, facevasi parlare al granduca un linguaggio nobile e generoso, un linguaggio di fiducia conforme a quello tenuto dall'augusto suo genitore in tempi assai più gravi e difficili, cioè nel 1792. Quelle nobili parole del motuproprio di Ferdinando III dovrebbero rimanere incancellabili, e la loro data avrebbe ad essere il più acerbo rimprovero e la più inappellabile condanna per le teorie de'sospetti, che un cieco partito crede unico fondamento degli Stati, unica buona norma di governo. L'amore e la fiducia verso quel sovrano mostrata dai sudditi, e la

grata memoria che la Toscana ne serba tuttavia, insegnano come per la reciprocanza sola possa sperarsi dai principi d'ottenere quella fiducia che essi domandano e sentono nei pericolosi frangenti necessaria.[1] Era savissima cosa il ripetere testualmente le auree parole di Ferdinando, le quali assicuravano che le massime del figliuolo erano a quelle del padre consentanee, e linguaggio di domestica religione, eredità di regno e di bontà paterna: perchè con ciò si ricattava il tempo perduto, e si dava alla legge toscana, quantunque posteriore alla romana, quel carattere di spontaneità, per cui aveva fino dalla prima volta il Ricasoli con molta ragione instato. Le norme da questo proposte erano ancor esse larghe e non sospettose, ma precise e caute. Si concedevano larghezze ben determinate, e non si assumeva il linguaggio negativo che avrebbe significato continuazione della politica di resistenza, in cui si durava ancora. La maggiore delle guarentigie che s'imponevano, era tale, quale nessun'altra legge in Italia osò mai domandare, e solo più tardi fu imposta in Francia;

[1] Ecco le stupende parole del motuproprio di Ferdinando III, quali trovansi eziandio nella proposta di motuproprio presentata dal Ricasoli per la legge sulla stampa. Questo Documento trovasi al N° XXVIII. « Una fra le massime » che S. A. R. si è prescritta fino dal principio del suo go- » verno, si è quella che tutte le sue operazioni esposte alla » pubblica luce siano da chi si voglia esaminate e discusse » *quanto alla intenzione e quanto agli effetti;* perchè non es- » sendo mai per eccedere da quella inappuntabile giustizia » che forma il più sacro e il più caro de' suoi doveri, non » ne può resultare che amore e stima di tutti i suoi sudditi » per la sua augusta persona ec. »

quella cioè d'obbligare gli scrittori ad accompagnare sempre il loro scritto anche sui giornali col proprio nome. Questa cautela sarebbe stata in appresso, io credo, freno grandissimo che in Toscana avrebbe salvato la stampa da molti eccessi, ai quali poi s'abbandonò pur troppo con grave scapito del paese e del principato. Le norme della censura erano esse ancora precise e determinate, quanto quelle imposte agli scrittori. Così quella frazione dei moderati diè al governo consigli buoni e non vaghi, ma pratici e sicuri; talchè non solo, come ho detto altrove, la taccia del silenzio e dell'abbandono, ma neppure quella delle vane declamazioni e della direzione di un'incomposta e indefinita agitazione può ad essi imputarsi. Chi poi della complicità con gli uomini della rivoluzione voglia accagionarli, nol può se non con la più iniqua mala fede; il tempo e la storia svelano tutto, e non viviamo, la Dio mercè, più in un tempo nel quale la verità non possa uscire altro che dai sepolcri. I consigli furono bensì seguiti, ma tardi, a malincore ed anche a rovescio; poichè vedremo come il concetto ne fosse guasto, come il linguaggio prestato al principe, e le norme della legge fossero appunto le opposte di quelle che i liberali proponevano. Il Cempini frattanto, ringraziato il barone Ricasoli del suo zelo e della prontezza con che aveva corrisposto all'invito fattogli, lo assicurò che la legge sarebbe promulgata; riserbando però a sè e ai colleghi suoi la libertà d'usare quella forma che meglio fosse loro convenuta. Il linguaggio fu studiato per oltre un mese; poichè

quanto io narrai accadeva il 27 marzo, e la legge non era promulgata che ai primi giorni di maggio. Così per salvare l'ultima speranza del sistema, si lottava con la necessità, si sciupavano le occasioni e compromettevasi la stabilità della riforma, mandando a vuoto gli sforzi di chi voleva pur salvare il paese e il principato. Guasta quella per tal modo in germe, si scommetteva tutta la macchina governativa; onde avvenne che coloro i quali reggevano il timone dello Stato, dovessero abbandonare in breve una macerie di ruine del vecchio edificio, ed uno nuovo iniziato appena e cattivo nelle fondamenta, nelle mani di quelli cui vedevano per la forza degli eventi ricadere irreparabilmente l'eredità governativa. Gli ultimi giorni d'un sistema tali sono sempre; tali le conseguenze dell'abbandono che succede alla persuasione di dovere dar luogo ad opposti principj, e ad uomini o parti vanamente combattute. Un governante vicino ad essere soverchiato suole poco curare e poco amare i successori suoi inevitabili, come l'avaro detesta l'erede.

Nel mese di marzo ebbero in Roma eziandio principio i così detti Circoli, o convegni di cittadini, coi quali volevasi di fatto entrare dai popoli in possesso del diritto d'associazione. Se eravi chi di questa istituzione intendeva giovarsi per ordinare meglio le forze dell'agitazione, e dirigere i flutti del torrente popolare; moltissimi all'incontro bramavano che con ciò alle pratiche di più libero e più civile consorzio i cittadini si cominciassero ad assuefare, avessero modo di conoscere agevol-

mente le novità, e gli onesti per tal guisa collegati, forti e numerosi, dessero alle moltitudini quell'impulso savio e regolato, che per lo innanzi davano pochi settarj cresciuti in autorità, perchè soli audaci e soli uniti. Vane speranze però furono codeste. Gli agitatori a furia si gettarono anche nei Circoli, e se non li dominarono tutti, se ne giovarono quasi sempre con finissimo accorgimento; e così dipoi ebbero, loro mercè, il mezzo di rannodare le disgregate fila settarie e impadronirsi di ogni autorità nel paese. In Roma un Circolo presto si aprì per i negozianti, ed oltre altri minori uno ne fu dal governo permesso, che esercitò più di tutti influsso in quella città, e si chiamò Circolo Romano; il quale avea sede nel centro del Corso, cioè della maggiore via della città, e crebbe indi a poco in gran favore ed in grande autorità. Salvo le vane declamazioni di qualche stolto, e le licenziose di qualche frenetico, può dirsi che la temperanza dei principj predominava in quel consorzio, quantunque formato d'uomini che a diverse opinioni appartenevano; senonchè di quella moderazione presto si stancarono i demagoghi, i quali, se per qualche tempo si giovarono di quell'apparenza di bigoncia, s'irritarono poi di vedere scemato, anzi che cresciuto per tal guisa il loro credito. Pietro Sterbini non potè esercitarvi mai autorità, e v'incontrò contradittori frequenti ed audaci; il perchè studiossi più tardi di trovare il modo di formare per sè un altro tempio ed un altro altare: e vi riuscì mediante il soccorso di monsignor Savelli, come a suo luogo vedremo.

Digitized by Google

Ma se la diversità degli uomini e la differenza dei principj professati nel Circolo Romano, partorì quell' utile che la libera discussione suole sempre recare alla verità; non diè alla parte moderata quella forza e compattezza, che era pur necessaria per dominare esclusivamente gli eventi a suo senno e ad utile di Roma. E neppure questo concetto vi fu, perchè nella temperanza delle moltitudini e nella debolezza dei settarj si aveva universalmente soverchia fiducia; nè si temeva che i desiderj di una plebe vergine veramente e non scevra di molte virtù, ma facile ad essere infiammata e traviata come tutte le altre, anche a cagione di taluna di quelle virtù medesime, potessero mai trasmodare. Oltre i convegni politici romani, la città regina delle arti ebbe eziandio una società artistica, la quale in quel torno (17 aprile) fu ancor essa inaugurata. Ciò registro per notare che all'apertura di quella Società interveniva per festeggiarla il conte di Siracusa, il quale per tal modo dei sensi suoi, dissimili da quelli del fratello suo, parve voler dare al mondo testimonio solenne. Fu tra i fondatori l'artista nazionale, che col pennello e con la penna parlava al cuore più che ai sensi dei concittadini suoi, Massimo D'Azeglio.

Così l'agitazione progrediva ogni giorno, e assumeva nuove foggie e nuovi modi insieme a forza novella; perocchè a tali istituzioni avendo cominciato a partecipare anco i magnati della Capitale, del soccorso di molti di essi si crebbe o giovò il partito che confortava il papa alla riforma.

Digitized by Google

Roma e la romana aristocrazia maggiormente s'infervorarono nel pensiero e nel desiderio di nuovi ordini, dacchè avevano principiato a sperare che potrebbero essere soddisfatti gli antichi e giusti desiderj loro, di vedere cioè il municipio romano pari agli altri dello Stato in autorità e dignità, anzi che maggiore per vana e ridicola pompa; quasi cadavere esposto in sfarzosi abbigliamenti a dare spettacolo di sè alle moltitudini. Il pontefice stesso forse spontaneamente volgeva tal pensiero nella sua mente, perchè atto gli pareva questo più ancora di giustizia che di politica sapienza; a ciò confortandolo alcuni buoni consiglieri, i quali non tacevano come si sarebbero così acquetate molte brame incomposte, col soddisfare Roma e dare autorità maggiore alle classi più elevate, e possidenti. Pio IX ne fece infatti egli medesimo spontanea e non chiesta promessa ai deputati del così detto Senato, che nel mese di febbraio eransi a lui recati; e le sue parole ridestarono gioia infinita in quel consesso, il quale poteva chiamarsi un tumulo muto, depositario delle tradizioni dei diritti perduti, ma in cui pur sedeva taluno che, come altrove non tacqui, aveva osato non senza pericolo rammentarli ai Chierici sotto il regno di Gregorio XVI. Una Commissione fu eletta senza por tempo in mezzo per fermare i modi, onde la volontà del papa fosse effettuata: consueto errore, poichè in tali adunanze si perde per lo più il tempo in una vana lotta d'interessi personali. Applicare alla città di Roma la legge comune dello Stato, toglierla dallo stato d'eccezione, salvo alcune ri-

Digitized by Google

serve che la condizione sua di capitale richiedeva; non era opera per certo difficile, nè poteva essere soggetto di lunghi ragionamenti. Ma l'antico ordine di cose, benchè umiliante in sè medesimo, e non decoroso anche all'intera casta aristocratica che copriva tutti gli scanni senatorj, ed esclusivamente vestiva le dorate toghe, aveva pur qualche compenso vano in questi privilegj, ed alcuno meno vano in qualche lucro inerente alle cariche; contro a quello che si suole praticare in tutti i municipj. Il riordinamento dei tribunali di Roma aveva già scemato i privilegj del senatore, il quale godeva per lo innanzi del diritto di un tribunale eccezionale che era causa d'infiniti disordini, come sogliono essere tutte le istituzioni privilegiate di tal fatta. Ma uomini che dei privilegi facciano tesoro, non mancano mai; come sono altrettanto scarsi coloro, che dell'interesse proprio al maggior bene universale facciano sacrifizio. E queste cose vedeva il pontefice non senza dolore. Non voglio anzi tacere, per prova di ciò, come io stesso fossi testimone una volta di domande a tal uopo presentategli, le quali appunto riguardavano la conservazione del privilegio della così detta guardia capitolina, che volevasi serbata come guardia speciale del municipio novello. Al che il papa vivamente rispose: « Tutti bramano e gridano riforme; ed io le voglio » e le farò: ma sacrificj non vuol fare nessuno. » Creerò il municipio, ne siano certi; ma non darò quel privilegio. » Ed il pontefice lamentandosi che niuno intendesse come i cambiamenti in meglio

negli Stati si pagano pure con sacrificj, e che è stoltezza imporne altrui, non volendone per sè sopportare, aveva ragione.

Gravi però furono gli ostacoli che a quella sua volontà si opponevano: il clero e molti diplomatici guardavano di mal occhio quell' istituzione. Il clero rammentava le lotte di tanti secoli per soggiogare il Comune di Roma; e chiamava stolto consiglio l'emancipare ora quel rivale che si era durato tanto tempo e tanta fatica ad incatenare. Nè della differenza de' tempi costoro si rendevano ragione, nè tenevan conto della giustizia. Non distinguevano i pericoli d'altri tempi e le lotte de' baroni da quelle d'altra specie che erano pur troppo possibili, e cui è riparo, e non fomite, il buon ordinamento de' municipj; ultimo nucleo, attorno al quale si possono rannodare le forze vitali di una società, quando per lo scomparire delle altre autorità minaccia ruina. Non comprendevano essere i tempi contrari ad ambiziosi tumulti di signori, all' opposto di quelli la cui memoria li spaventava: l'aristocrazia stessa dissueta, dopo lunghi anni di clericale dominio, dalle lotte civili; e la più ricca e potente tutta nuova, e per origine e per tradizioni ai chierici non infesta. Erano dunque ubbie in molti, e in alcuni insidia, evocare fantasmi per intimorire. Di questi fantasmi si valsero eziandio alcuni fra i diplomatici. Mostravansi essi pensosi più di questa che di altre riforme meditate dal papa, o richieste dal popolo; scorgendo in essa una forza ordinata, un' autorità permanente che costituiva il paese in modo separato,

e collocata nel centro dello Stato e di persone autorevoli formata, sarebbe stata inciampo gravissimo all'assoluta signoria, qualora questa avesse voluto rialzare il capo, passata la tempesta. I municipj, governati da uomini indipendenti ed assennati, salvano il paese dall'anarchia, e possono essere scoglio durissimo al despotismo; collegati fra loro riescono ad opporre una forza di resistenza insuperabile. Milano ne diè per lungo tempo un esempio memorabile. Ma i municipj di minori città non valgono a tanto, senza il soccorso di quello della Capitale dello Stato, col quale si può men vigorosamente lottare per le ragioni che ho detto. Era questa la vera causa dell'opposizione dei diplomatici. Gridavano contro il pericolo di quella istituzione che stabiliva nel Campidoglio un'autorità, la quale indi a poco sarebbe, dicevano essi, emula della governativa: le memorie del luogo, le tradizioni del passato, la potenza dei nomi, le vicende dei tempi, la qualità del governo, poter rendere quella autorità più che municipale: in uno Stato elettivo, ove il trono rimane ad ogni poco vacante, la permanenza di quell'autorità ingenerare gravissimi pericoli. E qui, alterando i fatti ed esagerando, si faceva vedere la romana magistratura signora di Roma ne' giorni del Conclave, i consigli amministrativi cangiati in assemblea sovrana, la campana del Campidoglio eccitatrice di ribellione, il municipio signore dello Stato, di Roma e de' cardinali prigioni entro il Conclave, e quindi arbitro assoluto dell'elezione del novello pontefice. Non esa-

gero punto; narro discorsi uditi da me medesimo ne' convegni diplomatici di quel tempo. Gridavasi adunque in sostanza (e questa era la premeditata conclusione di sì esagerati ragionamenti), che con la concessione del municipio si attentava alla libera elezione del papa, e alla indipendenza del Sacro Collegio; che perciò tale istituzione non era compatibile in Roma con l'essenza del supremo pontificato. La medesima ragione doveva più tardi addursi per i Consigli legislativi, e per la trasformazione del governo d'assoluto in costituzionale. Per questo narro qui tali cose, perchè possa ognuno persuadersi: non essere ciò che intorno alla Costituzione si diceva, un resultato di profondo convincimento, ma un artificio, una formula di diplomatica opposizione, un mezzo imaginato per ispaventare il papa e battere l'animo suo in breccia da quella parte cui era più sensibile, come connessa coi suoi doveri. Se a' costoro ragionamenti poni mente per poco, il romano pontificato per esistere ha bisogno di distruggere fino le libertà municipali, cioè quegli ordini che possono riguardarsi come i primitivi della società; non vedendo quanto torto e al pontificato e alla cattolica religione facessero con la loro non chiesta e incauta difesa. Patrocinatori di politici interessi, ipocritamente piegavano il ginocchio ad un'autorità che calunniavano per difenderla. Non si accorgevano alcuni di loro con quanta poca ragione potessero propugnare la libertà della scelta del pontefice, alla quale si dicevano interessati come cattolici, gridando che non volevano soggia-

cere a quell'influsso o a quella morale violenza che vi avrebbero esercitato, come dicevano, i Romani. Imperocchè obliavano che il diritto del *veto* da quattro nazioni esercitato nel Conclave (senza tener conto degl' intrighi) era un vincolo ancor esso, e un inciampo alla libera elezione; vincolo, del quale pur dovevano subire le conseguenze i Romani doppiamente interessati all'elezione, e come cattolici e come cittadini dello Stato su cui regna il pontefice. Pio IX però a tali grida non si lasciò commuovere, e procedè innanzi franco e risoluto.

Dopo il timore di reazione che si era impadronito degli animi per l'editto del 16 marzo, accadde precisamente quello che altra volta nel novembre del 1846 era accaduto, come dissi altrove. Il timore di reazione diè luogo ad un novello impulso più forte: il papa, incerto per un poco, convinto sì dell'esaltamento di alcuni, ma eziandio del malvolere di altri, si rincorò. La sua fiducia in monsignor Corboli crebbe in quei momenti; e questo prelato non ebbe poca parte nel fargli animo, nel mantenerlo sulla via presa e nel sollecitarlo a compierla, per potersi, giunto alla meta, fermare senza pericolo in solido terreno. I liberali eziandio, come dissi, raddoppiarono i loro sforzi per vincere la resistenza: la stampa fu in fatto più libera, senza incontrare nell'applicazione della nuova legge un soverchio inceppamento; una parte dell'aristocrazia entrò ancor essa più francamente nella vita politica, cui restavano estranei i più; lo spirito di associazione si propagò, e i moderati crebbero in autorità, e cominciarono ad operare

più che per lo innanzi. Tutto questo incoraggiava da un lato il papa, e spaventava i retrogradi dall'altro. Erano gli ultimi giorni della quaresima. La voce eloquente del teatino padre Ventura echeggiava sotto le volte del tempio vaticano, e parlava un linguaggio ivi da lungo tempo inusitato e forse non udito mai; consigliando apertamente l'alleanza della religione e della libertà, del cattolicismo e della civiltà. L'ultimo giorno in cui l'oratore facondo si congedava dal Capitolo di quella Basilica, e dagli uditori che copiosi solevano accorrere ad udirlo, benediceva, com'è consueto, dal pergamo il pontefice e tutte le autorità della suprema gerarchia ecclesiastica: alle sue parole aggiungeva solennità la maestà del luogo, la fama dell'oratore, la concitazione degli spiriti in quel momento. E fu udito con piacere, dopo avere invocato le benedizioni di Dio sul pontefice, con libertà di cristiano oratore sclamare: « Deh! non lo circondi il tradimento, non lo assedi l'intrigo, non lo arrestino i pregiudizj, gli spauracchi non lo intimidiscano. Sostenetelo nelle sue lotte, consolatelo nelle sue amarezze, fissatelo nelle sue incertezze, e guidatelo nelle sue scelte, sicchè ritrovi delle braccia che lo aiutino, e non pietre d'inciampo che lo faccian cadere! » Tali parole dall'alto del pergamo, nel tempio vaticano, innanzi al Capitolo di San Pietro altamente proferite, danno adeguata misura dello stato degli spiriti in quei giorni.

Il convincimento delle opposizioni dal papa incontrate nella segreteria di Stato era siffatto, che

il cardinal Gizzi volle rinunziare la sua carica sotto pretesto di mal ferma salute. A dir vero, la podagra cui andava soggetto, a tale l'aveva ridotto, che egli poteva ogni dì meno assiduamente vacare agli affari. La gelosia però contro il Corboli parve aver dettato quell'atto; poichè in lui questa tanto sembrava cresciuta, quanto aumentava la fiducia del pontefice nel prelato suo amico e consigliere. Se il Gizzi non aprì a tali sensi l'animo suo, certo è che gl' impiegati del suo ministero vedevanlo di mal occhio. Non potendolo avere proclive alle loro mire, sapendolo dei loro intrighi nemico, consapevole delle loro arti e non fidente di loro (a segno di caricarsi di fatiche eccessive, per fare il più che gli era possibile da sè medesimo), tentavano rovinarlo nella pubblica opinione; e sperando togliersi quell' impaccio e quell' invigilatore col mezzo dei demagoghi, non isperarono invano. Imperocchè cominciarono a narrare di lui le cose più stolte, valendosi delle sue relazioni col cardinale Lambruschini per trattative riguardanti gli affari religiosi della Russia: ai suoi consigli addebitavano l'oscitanza del papa, come ai suoi voleri i tentativi di reazione del ministero; lo dipinsero amico ai Gesuiti, scaltro, mal fido e intollerante del presente ordine di cose. Cautamente e lentamente, con artifizio grande e per bocca altrui, tali accuse facevansi propalare; e s'istillava per tal modo la diffidenza a goccia a goccia. Egli lo vedeva, lo sapeva, e non ignorava la sorgente di quelle voci; ma non per tanto dalla sua opera non desisteva. La rinunzia del Gizzi non fu accettata dal

papa, e il cardinale restò agli affari tuttavia, dichiarando però che egli non oltrepasserebbe mai certi limiti nelle concessioni; e specialmente si protestava nemico dell'istituzione di una guardia civica, della quale dopo i fatti di Bologna e Ferrara ragionavasi ogni tanto vagamente.

Il giorno di pasqua (4 aprile) il papa invano tentò sottrarsi ad una ovazione popolare, che fu spontanea ed effetto della fiducia rinata nell'universale. Tornando dal Vaticano alla sua sede del Quirinale, egli aveva fatto un lungo tragitto fuori delle mura della città, ed era entrato nel suo palazzo per la porta posteriore; ma la presenza di molto popolo accalcato sulla piazza, e le grida di questo lo trassero nella loggia ad impartire ancora la benedizione, quantunque l'avesse già nei modi più solenni, secondo il rito pontificale di quel giorno, impartita dalla loggia del Vaticano.

Mentre si rianimava la fiducia del popolo, s'infervorava anche Pio IX nella volontà di operare, e voleva in ogni modo che alle lentezze si ponesse termine. All'ordinamento definitivo e durabile dello Stato egli pensava; ed ogni giorno più si persuadeva della necessità di sanzionare le riforme con quell'una, senza la quale fino dal 1831 i potentati medesimi nel loro *Memorandum* avevano dichiarato che tutte le altre sarebbero inefficaci, perchè senza guarentigia di durata. Questa riforma era la istituzione d'una Consulta di Stato. Il pontefice in questa idea sempre più s'incalorì, come ho già detto nel Capitolo XII: e per tal fine fra un Consiglio di Stato e una Consulta l'animo suo fluttuava. Le specie e

le attribuzioni delle Consulte sapeva essere varie, secondo i luoghi e i tempi. Nondimeno avendo voluto avere non solo le norme del Consiglio di Stato napoleonico, ma quelle ancora (come ho già detto) che regolavano la medesima istituzione a Torino, ove era stata ordinata ed ampliata da Carlo Alberto nei primi giorni del suo regno; volle pure studiare l'ordinamento della Consulta napoletana, benchè le condizioni di quello Stato e di quel governo non fossero allora punto liete. Ma se nella pratica nulla eravi da apprendere, utilissimo era consultare la prima ottima legge, con cui una Consulta fu istituita per il regno di Napoli a Lubiana; quando o non credevasi poter osare una reazione intera, o si voleva illudere i sudditi e il mondo, con l'apparenza di una transazione se non equa, almeno non iniqua. Quella legge era stata però abrogata da altra peggiore, più conforme alle brame liberticide di Ferdinando I e dei principi della Santa Alleanza. Tali cose volgeva nell'animo il pontefice; e benchè non chiaritosi ancora per una o per altra forma, per dare al popolo un pegno novello del suo buon volere, e forse per vincere gli ostacoli d'un tratto, volle che rotto ogni indugio, e lasciato il tempo per maturare meglio i suoi disegni, venisse frattanto stabilito in massima, che un Consiglio di rappresentanti di tutte le provincie in Roma risiederebbe. Ma nè come, nè di quanti, nè con quali attribuzioni non fu per allora fermato; e pur troppo gli avvenimenti che successero non diedero agio a maturare quel pensiero, e lungo tempo si tardò (incredibile a dirsi)

senza sapere che cosa di quegli uomini e di quel consiglio in Roma si farebbe. Questo fu veramente un fatto imprudentissimo, perchè nello stato degli animi e dei partiti, nell'incertezza degli eventi, il governo si toglieva ogni libertà d'azione, e apriva l'adito a infinite esigenze; oltre che si stabilì una lotta fra il governo e la pubblica opinione, la quale voleva del Consiglio fare un corpo potente, una vera guarentigia di libertà, mentre il primo ne voleva naturalmente fare un corpo impotente, un corpo infine di servi, e non di scrutatori nè sindacatori suoi. Si propose quindi da taluno farne un Consiglio di Stato per presentare le leggi; da altri un Consiglio di finanza, presso a poco qual'era l'antica congregazione di revisione. Ma tale non essendo la volontà del principe, e apparendo chiara l'intenzione sua di fare con quest'atto riforma fondamentale; l'opinione pubblica da quelle voci che ad ogni tratto circolavano, traeva ogni giorno novello convincimento della malevolenza dei governanti e della dissonanza dei loro consigli da quelli che guidavano Pio IX. L'annuncio di questa concessione fu fatto il 19 aprile con lettera circolare ai governatori delle provincie, firmata dal cardinal Gizzi, al quale ridondò nel primo istante molta parte di merito.[1] Quell'annuncio diè occasione ancora ad una di quelle solenni manifestazioni di gratitudine, alle quali il popolo romano era ormai abituato da più mesi: si fece conto che non meno di ventimila plaudenti si recassero a ren-

[1] Vedi Documento N° XLII.

der grazie al pontefice sulla vetta del Quirinale. La Circolare suddetta del cardinal Gizzi stabiliva che i presidi delle provincie mandassero al governo tre nomi di persone, le quali fossero in pari tempo distinte per condizione sociale e per cognizioni, e godessero la fiducia e l'estimazione pubblica nella loro provincia; affinchè fra essi il principe ne potesse scegliere uno per farlo sedere in un Consiglio, le cui attribuzioni (diceva la Circolare) sarebbonsi in appresso definite, dovendo però restare in Roma almeno per due anni. Benchè così vagamente fosse espressa l'intenzione del principe, pure dalla Circolare molte cose venivano stabilite, nelle quali era il germe di buona istituzione. Fu questo il primo passo veramente franco e decisivo nella nuova via; e tanto maggior merito ne viene al pontefice, inquantochè fu per parte sua del tutto spontaneo, come per il popolo inaspettato. Solo la forma, come dissi, era difettosa; perchè in luogo di far cessare la lotta fra i partiti, come si sarebbe atteso da un atto risoluto e deciso che stabilisse un nuovo ordine di cose, la fece ricominciare più accanita per il vago senso delle parole, con cui era concepita. Ma i retrogradi erano ormai vinti; poichè il principio essendo sancito, riusciva loro impossibile in tali tempi impedire che fosse svolto ed effettuato come era stato concepito, e come i bisogni dei popoli domandavano. L'entusiasmo con cui fu accolta quella concessione, doveva persuaderli che null'altro avrebbero essi ormai potuto, se non far mostra inutile del loro mal volere.

In quei medesimi giorni veniva festeggiato in Roma (21 aprile) l'anniversario della fondazione dell'eterna città. L'alba foriera d'una terza grandezza per l'antica signora delle genti, e per la città che fu culla della civiltà europea, sembrava alle accese fantasie romane sorta omai sull'orizzonte. La città che aveva recato sulle aste delle sue vittoriose legioni la civiltà ai popoli da lei conquistati; che alla croce levata sul Labaro e innalzata sulle sue mura aveva veduto piegare il ginocchio i popoli tutti del continente europeo, rendendo a lei un'altra volta omaggio di signora e regina; ora pareva destinata a sollevare sul Vaticano il vessillo della libertà, per farlo salutare ugualmente da tutte le genti. Il popolo romano, superbo di sè medesimo e del suo passato, accorreva in folla a questa festività nazionale celebrata sulla vetta del Monte Esquilino. Chi non conosce la potenza delle tradizioni della gloria antica nel popolo romano, non può facilmente comprendere come la plebe de' suoi Rioni, dei Monti e di Trastevere accorresse in folla a quella festa e fosse invasata di entusiasmo. Rammentare a quel popolo il suo passato, è l'unico potente stimolo per commoverlo ed eccitarlo; comunque lunga sia stata la sua servitù, comunque profonda la sua abiezione, comunque grande la sua ignoranza, nulla giunse a cancellare le traccie di quel sentimento e a spegnere quell'orgoglio. Non avvi popolano che ignori la storia della sua gloriosa repubblica, non la riguardi come gloria sua, e non senta con alterigia scorrere nelle proprie

vene il sangue dei dominatori del mondo.[1] Il movimento del 1847 produsse questo effetto, che fece diventare romano il liberalismo, insinuandosi nei sentimenti di quel popolo, il quale voleva pur cogliere un'occasione per rialzare il capo dal sepolcro. Ma conviene pur confessare che quel popolo non intese gran fatto le idee di libertà, quali nell'Europa erano oggimai accettate; però ho detto che esso le intendeva all'antica. Quindi nè della idea di transazione col pontificato civile, nè de' principj di nazionalità italiana il vero popolo ebbe contezza definita in quei giorni, quantunque più di altro qualsiasi partecipasse alla rivoluzione. Egli guardò solo al passato che era repubblicano; quindi senza che se ne rendesse ragione, a quei principj trovavasi propenso: del che non tardarono ad accorgersi i settarj, i quali con lui frequentavano i trivj e le taverne, fatte centri di agitazione

[1] Non voglio tacere, come io stesso fossi testimone una notte d'una scena popolare che altamente mi commosse l'animo. Erano le due dopo la mezzanotte, e una luna splendente irradiava gli avanzi maestosi del Foro Romano. Io sedeva presso l'arco di Settimio Severo, a contemplare quella muta scena di rovine; quando ecco da un lato spuntare quattro popolani di Trastevere, due de'quali (poeti secondo il costume dei nostri popoli meridionali) si dicrono a improvvisare a vicenda in ottava rima, un'ottava per ciascuno, narrando tutta la storia romana da Romolo ad Augusto. Fra molte luminose imagini, cui aggiungeva forza il silenzio dell'ora e la solennità del luogo (tal che avresti creduto vedere le ombre dei Romani evocate dalle tombe e vagolanti fra i ruderi della loro antica dimora) una mi colpì con cui uno de' poeti pose termine alla sua ottava: Questo popolo, egli disse, che dominò tutto il mondo, sfiderà tutto il mondo ancora una volta, se si farà prova di soggiogarlo.

politica. Pietro Sterbini sopra tutti di ciò si avvide; e su quel sentimento nobile, su quell'orgoglio generoso, su quell'ignoranza, pur essa rispettabile, della differente condizione dei tempi, fece fondamento, e cercò giovarsene. Con ogni modo procacciò a tal fine ridestare quelle memorie, parlare quel linguaggio antico che fuor di Roma pareva assurdo, ed era in quella città tribunizio, sollevare quelle idee che sembravano, a chi da lunge mirava, idee ridicole d'antiquario, ed erano di demagogo. Alla festività per la fondazione di Roma, che avrebbe potuto celebrare altre epoche più gloriose della sua cuna, parlarono banchettando molti generosi cittadini, nell'animo dei quali era la giusta convinzione di potersi uccidere in Europa la rivoluzione, ponendo sotto la salvaguardia del pontificato la libertà; solo a prezzo di quest' alleanza esservi modo di tutelare la società, e mantenere il rispetto alle necessarie autorità. Ma al lor fianco altri pur v'erano che in Roma agognavano sollevare lo stendardo della rivoluzione, ed evocando le memorie di una gloriosa repubblica, agevolare la via alla fondazione di una novella, qual'essi l'imaginavano, democratica e sociale: sulle rovine della Roma dei Cesari, non lontani dalla dimora del pontefice che aveva iniziato quel moto rigeneratore, aspiravano alla così detta Roma del popolo, centro di una sognata unità repubblicana, quale la sètta mazziniana non disperava di poter bandire all'Italia dalle vette del Campidoglio. Ma l'Italia ormai seguiva altre vie; e quindi questo moto divergente della sètta fu moto perturbatore, ma vano per allora. Pietro Ster-

bini erane il capo in Roma, e parlando egli un linguaggio che solo le genti romane, come dissi, intendevano, agevolmente di queste potè farsi un cieco istrumento: quel linguaggio fu più potente di ogni congiura e di ogni corruzione. Può affermarsi che Pietro Sterbini corruppe in quel tempo la plebe romana esagerandone l'orgoglio, e deviò il movimento cattolico con voti e con linguaggio pagano: con tali mezzi diè il più potente e il più inaspettato soccorso alle congiure dei mazziniani; le quali se per settaria ostinazione non erano del tutto fuori d'Italia cessate, presso gli altri popoli della Penisola erano ridotte ormai quasi affatto inefficaci.[1]

[1] Chi confronti le parole di Pietro Sterbini proferite in quel banchetto (nelle quali si trova l'espressione della più ampia democrazia e il voto del potere popolare più illimitato, in mezzo ad una gonfia fraseologia ed all'evocazione di tutte le memorie della Repubblica Romana) coi discorsi fatti dal marchese Luigi Dragonetti, dal professore Orioli e da Massimo d'Azeglio, confermerà la verità del mio asserto. Gli altri tre oratori parlarono un linguaggio meno romano bensì, ma più liberale e più italiano; e consigliando moderazione e unione col pontefice resero generoso e franco omaggio alla nazionalità, e prelusero al soccorso che alla medesima sarebbe potuto venire dal romano pontificato.

CAPITOLO XXI.

RICCARDO COBDEN IN ITALIA.

Il grido che echeggiava in tutta Europa per le romane riforme e per il moto italiano, richiamò dalla remota Inghilterra due grandi campioni della libertà, due uomini i quali rappresentavano soli, per i principj di libertà da loro svolti con coraggio e sapienza, la rinnovazione della vecchia Inghilterra: Daniele O'Connell e Riccardo Cobden, il difensore della libertà religiosa, e l'apostolo della libertà commerciale, s'avviavano entrambi alla volta d'Italia. Il primo era tirato dalla fama del novello pontefice; e niuno certamente potevagli recare miglior conforto nella impresa che sembrava avere assunto, di pacificare la libertà con la religione. Imperocchè con la sua vita e co'suoi trionfi egli mostravagli in modo incontrovertibile: aver più lui in pochi anni operato a pro della religione col mezzo della libertà, di quanto non avessero fatto per oltre due secoli in tutti i paesi, principi e cherici con l'inquisizione e con la spada. Questo sentimento dell'agitatore cattolico, questa brama di baciare la mano del pontefice, che dicevasi avesse tolto l'impresa provvidenziale di santificare la libertà, forniva, chi ben consideri, un grandissimo insegnamento; essere cioè le conquiste del Cattolici-

smo in Inghilterra cagione necessaria di trasformazione della Chiesa di Roma, e conquiste di libertà. Ma le speranze di Daniele O'Connell dovevano tornar vane. Affranto da mortale infermità traversava la Francia, e non appena toccato il suolo d'Italia, in Genova moriva, lasciando a Roma il suo cuore che aveva costantemente battuto per lei e per le libertà: l'emancipatore dei cattolici lasciava col suo cuore al pontefice riformatore un insegnamento ed un incoraggiamento. Della sua morte però mi tornerà in acconcio ragionare appresso.

Riccardo Cobden scendeva anch'egli in Italia, e ne percorreva tutti gli Stati dal sabaudo al napoletano: propagatore di verità e di dottrine generate da ingegni italici, veniva a visitare questa terra che prima le aveva insegnate al mondo ed effettuate. A Torino udì il napoletano professore Antonio Scialoja che alla scienza della pubblica economia formava la gioventù piemontese accorrente in folla alle sue lezioni, le quali dovevano in breve tempo germinare in quel suolo fecondo frutti di civile prosperità. Il sole della libertà politica era presso a levarsi sull'orizzonte piemontese; e l'insegnamento della pubblica economia, affidato da re Carlo Alberto a quel dotto e sventurato napoletano, doveva esserne quasi l'alba luminosa. Lo Scialoja veniva da Napoli a soccorrere l'opera degli altri ingegni subalpini, a preparare cioè quel terreno a ricevere il seme prezioso; ma la Provvidenza nei suoi arcani giudizj stabiliva che quell'alto ingegno e quell'intemerato cittadino non ne avrebbe scôrti i frutti rigogliosi e superbi, se non da lungi, e dall'ottuso

pertugio della muda, in cui Ferdinando II doveva fargli espiare la pena crudele di aver troppo amato la libertà e la sua terra natale, e troppo fidato nelle liberali promesse e ne' giuramenti di lui fino ad abbandonare una terra, dove avea trovato ospitalità e gloria. Riccardo Cobden volle assistere a quelle lezioni, rendendo così ossequio con la sua presenza al senno italico. Meglio di ottocento giovani, a testimonio di rispetto e di simpatia, lo vollero appunto un dì dopo la lezione dello Scialoja accompagnare fino alla sua dimora: cotale omaggio fu la prima manifestazione di quest'anno fatta in Torino. Questo sintomo dell'agitazione che agli Stati del re di Sardegna si comunicava, fece sdegnare i retrogradi di quel regno, i quali confidavano fino allora che quella si sarebbe consumata per sè medesima nell' Italia centrale; e più si adirarono del silenzio della polizia, che addebitarono perciò di complicità. A Genova eguali e forse maggiori onori ricevè quell'illustre britanno, e vi fu convitato solennemente. A pari dimostrazioni di simpatia e solenni egualmente in Roma, a più mute ma non meno sincere in Napoli, secondo che le condizioni del luogo comportavano, fu fatto segno il propagatore delle dottrine del libero cambio. Ed egli, dopo aver operato sforzi potentissimi per farne comprendere ai concittadini suoi l'utile e il diritto, dopo averlo veduto trionfante delle antiche convinzioni degli uomini di Stato più sapienti dell'Inghilterra; rinveniva quel principio medesimo riconosciuto in Italia, come trovato non nuovo della scienza economica, e come verità cui rendevano omaggio tutti gl' intelletti della

Penisola. Gl'Italiani peraltro, onorando il Cobden e il suo principio, intendevano onorare più ancora il principio grande, generatore delle libertà, le quali tutte l'una all'altra sorelle, mutuamente si prestano appoggio, e l'una dall'altra presto o tardi procedono. Invero i liberali italiani con tali manifestazioni non ebbero soltanto intenzione di festeggiare l'economista, ma ebbero lo scopo più alto e più diretto di soccorrere lo incremento della libertà politica in quegli Stati, nei quali tuttavia trovava resistenza; e lo conseguirono. Questo scopo più apertamente fu veduto in Toscana, ultima delle provincie italiane visitate dal Cobden, quasi a disegno, per salire a grado a grado fino a quello, ove le teorie della scienza avevano trovato un'applicazione così luminosa da poter servire d'esempio ad un tempo e d'incoraggiamento ai maggiori Stati d'Europa.[1]

La Toscana ben a ragione di quel vanto andava superba, e riguardavasi come il centro donde quella favilla di luce doveva diffondersi su tutto il Continente: perciò non contenta dell'esempio che con la prosperità sua porgeva, facevasi anco direttamente eccitatrice e propagatrice di quella verità. Già fin dall'anno precedente l'Accademia dei Georgofili, nella quale specialmente il senno toscano aveva sede, decretava con onore d'iscrivere nel suo albo il nome di Roberto Peel,

[1] Dopo aver visitata la Toscana, fu il Cobden festeggiato ancora dalla città di Bologna; ove la Conferenza Economico-Morale e la Camera di Commercio lo convitarono, prendendo quell'occasione per applaudire con calde parole a lui, non che alla sua formidabile lega di Manchester e al principio da entrambi rappresentato.

allorchè egli di quell'insegnamento profittando aveva indirizzato sulla medesima via l'Inghilterra col proporre e far trionfare le leggi de' cereali.[1] Quell'Accademia di non minori onori volle essere larga al Cobden; il quale peraltro nell'Atene della Penisola si trovò oggetto di manifestazioni di simpatia e d'onore, per parte non solo dei liberali, ma eziandio dei governanti. L'aver in ciò preceduto di quasi un secolo la civiltà europea era gloria toscana, e gloria del governo toscano; ond'è che i successori di Vittorio Fossombroni e di Neri Corsini, quantunque per la novella loro politica si fossero disgiunti dai liberali, e avessero abbandonate le tradizioni dei loro illustri antecessori, non poterono sciogliersi dall'obbligo di unire i loro agli omaggi che i liberali prestavano all'illustre britanno. Il governo toscano in quella occasione sentì, come sieno inesorabili le conseguenze dei principj di libertà; e come senza mancar di fede a quei principj che facevano la gloria del loro governo, e la prosperità del paese da loro governato, non potevano ostinatamente rinnegare la comunanza con gli uomini reputati quasi eredi della sapienza toscana, e che essi ostinavansi a tenere fino allora per avversari politici. Quello appunto che

[1] Il Cobden medesimo volle rendere omaggio a questo merito della sapienza toscana nel suo discorso ai Georgofili. « Lasciatemi aggiungere (egli disse) che noi avemmo il vostro buon esempio; noi non isdegnammo, ve l'assicuro, di citare l'esempio della Toscana, perchè stampammo un rapporto sul sistema del libero commercio di questo paese, rapporto che fu consegnato a ciascuno dei membri della nostra Camera dei Comuni. »

Digitized by Google

distinse dalle altre dei diversi Stati d'Italia le manifestazioni toscane, si fu la partecipazione del governo alle medesime; e in questo fatto conviene che mi fermi alquanto, perchè fu il sintomo della transazione fra i due partiti che tuttavia lottavano in quella provincia. Il governo ed il paese, nemici dopo la consegna del Renzi, fatto che sembrò ripudio di parte delle tradizioni domestiche, s'incontravano sul terreno di quel resto di tradizioni ancora intatte. Alle grida di riforma sapeva ormai il primo non poter più a lungo resistere; quanto in Roma accadeva, sempre più lo persuadeva della sua impotenza a frenare il torrente. Il principe con orgoglio ricordava le glorie dell'avo, e non sapeva darsi pace di vederne sperdere ogni giorno più, per colpa altrui, il frutto di amore e di gratitudine del paese beneficato, che egli ereditato ne aveva. I ministri, consapevoli ormai dopo i fatti del marzo, e dopo il contegno di resistenza preso dall'Inghilterra, che non poteva venire soccorso straniero alla loro politica nelle presenti condizioni d'Italia e di Europa, andavano seco medesimi volgendo nell'animo il modo di cogliere un'occasione per fare un'abile ritirata. Le domande per aprire il varco più liberamente all'umano pensiero facevansi ogni dì più instanti, e la stampa clandestina flagellandoli senza pietà, mostrava loro i pericoli di una più lunga resistenza. Inoltre l'autorità di alcuni nomi rendevasi sempre maggiore; e in faccia all'omaggio a quei nomi prestato non da Toscana sola, ma da tutta Italia, il prestigio della forza da loro adoperata rimpiccioliva, e sentivano

ormai essere il governo fatto spettacolo miserando d'impotente mal volere. Cotale spettacolo degradando l'autorità, e l'inutile irritazione accendendo le passioni, non si fece che aumentare la forza di un altro partito più impaziente; forza, che disordinando e infrangendo quella del governo, infrangeva e disordinava insieme quella di coloro, i quali dovevano ereditarne il potere. Questo fatto non è da tacersi, e lo ripeto; che cioè, la lunga agonia dell'assoluto reggimento in Toscana, o meglio, di quello instaurato in Toscana dal ministero Paver, disordinò compiutamente in tutte le sue parti il governo. La saldezza di questo non consistendo nelle armi, ma nella concordia e nell'amore di tutto il popolo; non nelle istituzioni, perchè alle Medicee distrutte da Pietro Leopoldo altre non erano subentrate; non nella forza compatta o negli scaltriti e ben ordinati accorgimenti di un assolutismo foggiato sul modello di Vienna o di Pietroburgo, ma soltanto nelle tradizioni di civiltà; accadde che disperse quelle tradizioni, e non formata una forza nuova qualsiasi, l'opera crollò d'un tratto e andò in sfacelo, come un edificio mal costruito e mancante di solidi fondamenti. Il sistema inaugurato dopo la morte di Neri Corsini nel 1846 viveva, se può dirsi così, del riflesso di Roma e di Vienna. Assiso in Vaticano, come appariva, il liberalismo, resa vana la speranza di un sussidio straniero, tosto doveva necessariamente crollare. Questa è la prima origine del disordine, che più tardi produsse amare conseguenze; questa la condizione

vera dell'eredità che quei governanti erano prossimi, dopo aver fallito nella loro prova, a trasmettere al partito liberale, o agl'intelletti che l'opinione pubblica designava pel governo della Toscana. Veramente di questa impotenza e di questa agonia del governo del 1846 essi medesimi porsero solenne spettacolo al paese, allorchè il Paver ed il Baldasseroni si unirono ai Georgofili per festeggiare il Cobden. Gli uomini di Palazzo Vecchio passavano nelle tende nemiche a capitolare. L'adunanza tenuta nella sala dei Georgofili in Firenze il 2 maggio, fu una vera capitolazione, e come tale venne giudicata dal paese. Giovanni Baldasseroni diè prova manifesta in quel giorno della convinzione nata nell'animo suo, che ormai verso nuovi lidi fosse necessario indirizzare la nave dello Stato, se non volevasi con una pervicace ostinazione lasciarla infrangere nelle sirti, o abbandonarla alle furie dei venti e delle tempeste, delle quali i non dubbj segni apparivano sull'orizzonte europeo. Perciò appunto su lui e sul Paver erano volti gli occhi di tutti, allorchè Riccardo Cobden levatosi a ragionare per ringraziare i Georgofili dell'averlo ascritto fra i loro, annoverava le ragioni moltiplici della vittoria da esso e dalla sua lega ottenuta, e fra queste diceva: « Riuscimmo, perchè un gran ministro comprese di dover cangiare la sua opinione, e quel che è anche più onorevole per lui, ebbe il coraggio di confessarlo; » parole che sembravano veramente un'allusione remota alle condizioni presenti della Toscana. Cosimo Ridolfi presidente ragionava ancor

egli, e nel ragionamento suo per convalidare più apertamente le pratiche fatte da lui in privato presso il principe e presso i ministri, come ho detto a suo luogo, accennava alle necessità di altre franchigie che dovevano omai appoggiare la commerciale, e specialmente quella della stampa. Parlò pure Raffaello Lambruschini sulla libertà del commercio dei cereali, e parlò Vincenzo Salvagnoli sulla proprietà toscana e sulla mezzeria. Questo valente oratore fece chiaramente notare, quanta forza di conservazione e quale sicurtà contro le minaccie del comunismo avesse la Toscana nelle relazioni esistenti fra il colono e il padrone; e come questo frutto di antica e incrollabile civiltà assicurasse in pari tempo quel paese dai pericoli che alcuni altri Stati potevano correre dalla tentata applicazione di folli teorie, ed altri dallo scatenamento provocato del contado contro le classi colte e civili della città a danno delle libertà, e a pro d'uno sfrenato dispotismo. Questo era assai opportuno per tranquillare gli animi dei timorosi, i quali s'illudevano o si spaventavano del pericolo di vedere in Italia rinnovate scene orribili e vergognose, che avevano disertate altre contrade; quasi che l'Italia avesse anch'ella i servi della gleba. E posta a nudo la vanità di questi timori e di questi desiderj, se pure nell'animo d'alcuno annidavano, lodata eloquentemente l'impresa del Cobden, terminava dicendogli: « Vi tornerà utile e rincorante lo spettacolo che qui vi offre la Toscana, della terra libera e della agricoltura non

manifatturiera, ma civile: le quali come furono dispensatrici di agiatezza e di buon costume, così sono pronte e impazienti di agevolare il politico miglioramento. E forse non è lontano il giorno. » Grande fu l'impressione che le ultime parole fecero sull'animo degli ascoltatori, proferite altamente e in faccia a due ministri: esse non erano una sfida, ma annunciavano che la lotta era ormai finita. Di questa solenne adunanza grandemente si rallegrò la città, che del conflitto era ormai stanca; e cominciò securamente a guardare l'avvenire. Nel concetto di tutti, la sala dei Georgofili il 2 maggio 1847 fu riguardata come il vestibolo del parlamento toscano. Dopo quella solenne giornata si volle eziandio convitare due volte il Cobden, e al palazzo Borghese da una società di cittadini, e dal marchese Cosimo Ridolfi nelle sue case. Occasioni furono codeste per dare novellamente sfogo ai sensi e ai franchi voti di politici miglioramenti, ai quali erasi dato principio nella sala dei Georgofili. Al convito del Ridolfi ragionavano brevemente il marchese Cosimo, invitando a plaudire al principe per la fede serbata alle tradizioni dell'avo, e per la libertà commerciale costantemente difesa: il cavaliere Leonida Landucci di Siena ascritto novellamente fra i Georgofili in quel giorno medesimo, eccitando i convitati a festeggiare il figliuolo che doveva ereditare il trono toscano e che, per usare le sue medesime parole, « con lo ingegno educato dal Fellemberg toscano agli esempj aviti e paterni, i quali hanno prodotto la felicità della Toscana, seguendo

i progressi e gl'impulsi del tempo, dirigerà con mano sicura il carro della civiltà; » proponeva un evviva « a questa speranza della futura generazione, alla continuazione dell'onore toscano. » Il cavaliere Ferdinando Tartini salutava il Cobden in nome dell'Accademia, la quale era, com'egli disse, « il Consiglio della scienza economica del principe, e la maestra di libertà commerciale al popolo, » e chiamava il Cobden stesso in testimonio della sua fermezza a mantenere il retaggio degli avi. Parlò nei sensi medesimi Raffaello Lambruschini, e in fine Riccardo Cobden rinnovando i ringraziamenti fatti all'Accademia la mattina del giorno stesso. I ministri, benchè invitati, si scusarono d'intervenire a questo convito per essere costretti a recarsi presso il ministro di Francia, il quale banchettava quello stesso giorno in onore del re dei Francesi. Tutti questi discorsi, non che quelli proferiti nell'altro convito, dicono chiaramente quanto universale fosse l'adesione ai principj per cui i liberali combattevano, e avevano iniziato il movimento in Italia e in Toscana. Universali erano le speranze: in tutte le menti era eguale il concetto; e l'impulso da tutti egualmente dato per iniziare il governo sulle vie che gli additavano le tradizioni di Pietro Leopoldo e l'onore della Toscana. Ciò voleva dire apertamente protestare contro la politica iniziata un anno innanzi, a quelle tradizioni contraria: e così l'omaggio reso agli uomini che dal governo erano tenuti per politici avversarj suoi, come il Ridolfi e gli altri luminari dell'Accademia, era un saluto al nobile vessillo da

questi innalzato. Oh la concordia di quei giorni doveva essere pur breve! I disinganni dovevano succedere ben presto alle imprudenti e generose speranze: e quei principj salutati con entusiasmo concorde avevano a restare pur troppo tuttavia soggetto di desiderj affannosi per la società e per la nazione; quasi bandiera in una infausta giornata mal difesa o indegnamente disertata, ma non caduta però come trofeo di vittoria nelle mani nemiche.

Digitized by Google

DOCUMENTI.

Digitized by Google

Documento I. (Pag. 61.)

Motuproprio di Pio IX, con cui si concede perdono ai rei di colpe politiche.

Pio IX a' suoi fedelissimi sudditi salute ed apostolica benedizione.

Nel giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la Nostra esaltazione al Pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore pensando che non poche famiglie di nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare la gioja comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata, offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice. Perlochè fin d'allora meditammo di stendere la mano e di offrire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponghiamo e ordiniamo pertanto che i primordii del nostro Pontificato siano solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana.

I. A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena; purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon suddito.

II. Con la medesima condizione saranno riammessi nel nostro Stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro il termine di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei Nunzi Apostolici o altri rappresentanti della Santa Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto di nostra clemenza.

III. Assolviamo parimenti coloro che per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli ufficii municipali.

IV. Intendiamo che siano troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici non ancora compiute con un formale giudizio; e che i prevenuti siano liberamente dimessi, a meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza e di racquistarne i diritti.

V. Non intendiamo peraltro che nelle disposizioni dei precedenti articoli siano compresi quei pochissimi ecclesiastici, ufficiali militari, e impiegati di governo, i quali furono già condannati o sono profughi o sotto processo per delitti politici: e intorno a questi ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli ci consigli di farlo.

VI. Non vogliamo parimenti che nella grazia siano compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o fuorusciti politici; e per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie.

Noi vogliamo avere fiducia che quelli i quali useranno

della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili che delle passioni politiche sono sempre o cagione o effetto: sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace da cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, ci ricorderemo pur sempre che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia n'è il primo dovere.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die XVI Julii Anni MDCCCXLVI Pontificatus Nostri Anno Primo.

PIUS PP. IX.

DOCUMENTO II.

(Pag. 69.)

Professione di fede dei Sanfedisti.

Si miserum quemquam sursum consurgere cernis,
Fac ruat ac jaceat, dummodo nemo sciat.
Si quis obest, occide, etsi tibi carior adsit,
Aut lingua, aut ferro, dummodo nemo sciat.
Religio vestis sit, quam induis, exuis, ut vis;
Mentem nulla ligat, dummodo nemo sciat.
Ista clientelæ sunt jura perennia nostræ:
Fingere, mentiri, dummodo nemo sciat.[1]

[1] Si noti che l'ordine della Santa Fede fu istituito nel 1221 sotto papa Onorio III dal cardinal Beltramo per combattere coloro che non professavano fede ardente nella cieca obbedienza alla potestà sovrana; aveva poi in modo speciale in mira la distruzione degli Albigesi e il sostegno della Casa di Montfort. Questa professione di fede così svergognata che parrebbe incredibile, venne eziandio alle mani del governo romano nel 1836. In que' giorni il cardinal Lambruschini voleva liberarsi dalle sfrenate esigenze di questo partito, il quale abusava della necessità che il governo romano aveva avuto del suo soccorso, domandando

Documento III. (Pagg. 99 e 122)

Lettera di re Carlo Alberto sull'arcivescovo di Cagliari e sull'alleanza con l'Austria contratta dal re di Napoli.

Raconis, 11 juillet 1846.

Je vous renvoie ci-uni, ami ***, les documents du plus grand intérêt que vous m'avez transmis relativement à la Sardaigne: je trouve l'idée de X....., de passer deux mois toutes les années à Sassari, excellente: il entre par là dans les vues dont nous avons souvent parlé; cela ferait un grand bien à Cagliari; l'opposition en recevrait un coup fatal, et en restant quelque temps à Sassari, il pourrait fort facilement faire disparaître plusieurs inconvénients et préjugés qui y existent; comme ceux des marchés et de la pompe ou fontaine; et il pourrait peut-être y faire aussi beaucoup de bien pour la meilleure administration de la justice.

Je regrette infiniment toutes ces nouvelles dissentions avec l'archevêque de Cagliari: car indirectement cela fait toujours du mal à la Religion, et point de bien au Gouvernement. J'ai vu N.... qui m'a donné des notions affreuses et déplorables sur le clergé.

Avet m'a apporté l'affaire concernant M. ***: si on peut le prouver, ce serait vraiment affreux: un Président! un homme si haut placé!

. . . . . .

Paulucci désirant savoir quand je le recevrai, veuillez

dando quasi una parte al governo, o almeno non volendo a questo sottostare. Spinto anzi da un governatore di una delle città di Romagna che aveva sequestrato questo documento con altri riguardanti la setta medesima, scrisse una circolare a tutti i governatori per frenare, se era possibile, l'insopportabile prepotenza di costoro e rinvigorire il governo. Traspira però da quella circolare tutto il timore che il cardinale aveva dei Sanfedisti, poichè lagnandosi dei loro abusi riconosce i servigi che hanno prestato, e spera che in ogni avvenire non mancheranno di prestarne ancora.

bien lui faire dire que ce sera demain lundi. J'en étais presque certain qu'il aurait été fâché de notre réponse: il voulait se faire prier, se rendre précieux.....

. . . . . .

J'ai appris une superbe histoire arrivée à Naples, que je vous conterai mardi. Il paraît que par le moyen de notre bonne connaissance Schwartzemberg, le prince de Metternich, en vue des nouvelles de la haute Italie, vient de faire un traité d'alliance avec le roi de Naples, qui a de suite donné des ordres pour mettre une forte division en activité de guerre, ainsi qu'une flottille.

Je vous embrasse, et suis

Votre ami
C. ALBERT.

DOCUMENTO IV. (Pag. 120.)

Lettera di re Carlo Alberto in lode delle riforme di Pio IX.

Li 2 agosto 1846.

La lettre de B.... m'a infiniment intéressé. La nomination du cardinal Gizzi, qui réunit les deux ministères, est un pas bien important, et qui prouve que le pape est décidé à marcher dans la voie du progrès et des réformes: qu'il en soit béni. C'est une campagne qu'il entreprend contre l'Autriche: *evviva*. J'ai appris deux anecdotes qui vous intéresseront. L'une que le ministre d'Autriche n'illumina point son palais, tandis que Rome était dans l'enthousiasme et dans l'illumination: ce qui fit que l'on commença à siffler; mais des hommes sages survinrent et l'empêchèrent, disant qu'un aussi beau jour ne devait pas être troublé. L'autre, qu'on fit rapport au pape que l'on avait trouvé dans les rues des cocardes tricolores, et qu'il répondit que c'était bon signe; parce que ceux qui les avaient les avaient jetées. Ne trouvez-vous point que c'est fort spirituel?

Digitized by Google

Documento V. (Pag. 126.)

Lettera di re Carlo Alberto sulle contrarietà suscitategli dall'Austria, dai Ferdinandei e da Monsignor Luigi Franzoni.

Ai primi d' agosto 1846.

Je m'empresso de répondre, ami ***, à votre si intéressante lettre, et aux notions importantes qu'elle contient. Les deux lettres du capitaine Ricci m'ont fait un grand plaisir, en me faisant espérer que la route qui traversera la Suisse pour joindre le lac de Constance pourra s'effectuer malgré tous les efforts du prince de Metternich et de son Gouvernement. Mais nous devons nous attendre qu'en ceci, comme en toute chose, il fera son possible pour nous contrarier, pour nous nuire. Vous ne pouvez vous faire idée de tout ce que le cabinet autrichien a fait pour nous desservir auprès des grandes Puissances dans l'affaire du transit, et toute la mauvaise foi qu'il a montrée;[1] pourtant, malgré cela, ayant dit que nous aurions pris pour une somme assez considérable des actions de cette route, ayant cherché à y intéresser le Gouvernement Allemand, et cette même route étant aussi d'un grand intérêt pour l'Angleterre, j'espère qu'elle se fera malgré toutes les oppositions possibles. Dieu nous sera en aide, je n'en doute point. La pensée que des Piémontais puissent donner la main à l'Autriche pour nous procurer un mal aussi grand, serait bien douloureuse.[2] De tels hommes feraient certes une grande infamie. Aimons à croire, jusqu'à preuve certaine, qu'aucun des nos gentilshommes se soit ainsi déshonoré; mais il nous faut avoir les

[1] Allude a'falsi rapporti mandati da Vienna al gabinetto di Pietroburgo. Le parole del re sono acerbe, ma vere e preziose per la storia.

[2] Parla degl'intrighi del partito Ferdinandeo che secondava le intenzioni e serviva gl'interessi del principe di Metternich. Il re non lo ignorava; e non perdeva di mira le loro male pratiche, benchè protette dal mistero.

yeux bien ouverts; et si nous pouvions en prendre quelqu'un en flagrant, je donnerais un bon exemple.

La brochure de M. Paris de Pignerol est l'œuvre du cerveau malade d'un homme d'une bien petite portée d'esprit. C'est un ouvrage qui ne contient que des platitudes, et qui tombe dans le bouffon.... Ce pauvre M. Paris n'a probablement aucune idée de l'immense supériorité financière que la culture du mûrier donne à la Lombardie sur nos États; et, par conséquent, du besoin que nous avons d'en augmenter la culture. Et quant à l'avenir, l'expérience nous prouve que notre climat et notre sol nous donneront toujours un grand avantage sur bien d'autres nations.

Quant aux routes en fer, il me paraît qu'elles sont une source immense de travail pour le peuple. Nous avons en ce moment quatre mille ouvriers qui y sont employés; et le travail de ces routes, même lorsqu'elles seront terminées, sera toujours considérable, et donnera un immense mouvement commercial dans toute la nation: toutes les classes y gagneront, et même les finances de l'État, ce que nous prouve la Belgique. Et si la France y trouve son avantage pour l'exportation de ses produits, par la même raison nous en aurons un semblable pour nos riz, nos vins, et tous nos mêmes produits. Quels pitoyables raisonnements que fait ce pauvre homme!

Quant à l'envoi de l'archevêque par le moyen[1] . . . . . ., c'est vraiment par trop fort. Comment n'a t'il pas compris l'inconvenance qu'il faisait? Mais le pauvre . . . . ne me paraît pas fort lumineux; il serait bien pourtant qu'on pût lui mettre quelque puce à l'oreille; et s'il lui prenait la bonne pensée de se retirer, il me rendrait bien service, et me donnerait une bonne place pour . . . . . Quant à l'archevêque, je l'ai déjà dit plusieurs fois, et je le répète: j'ai la conviction que depuis quelques années il a

[1] Sopprimo il nome dell'individuo che si fece messaggero dell'arcivescovo torinese.

par *moments* des atteintes d'*aliénation mentale;* ce qui lui fait commettre des actes déplorables, et de ça il y en a bien des preuves. Une des plus belles serait celle qu'il pût dire que je le crains: je puis avoir des *égards* pour son caractère épiscopal, mais comment pourrais-je jamais craindre un de mes sujets? Je ne crains point l'Autriche; je suis prêt à entreprendre seul une guerre d'indépendance, et je craindrais le marquis Louis Franzoni! Oh ce serait par trop bouffon, et je lui al donné une belle preuve que je ne le craignais point, et que je n'avais pas même d'estime pour son opinion, dans l'affaire des écoles de *Metodo*, puisque j'ai toujours persisté, malgré tout ce qu'il fit, et que je remplaçal Pasio par Alfieri.

Documento VI. (Pag. 143.)

Atti della Commissione Pisana per raccogliere soccorsi agli Emigrati Romani che rimpatriavano.

Sottoscrizione Nazionale di Beneficenza.

Manifesto.

Giunto appena l'annunzio del perdono politico concesso dal sommo Pontefice Pio IX, si è sentito da molti il desiderio di aprire una sottoscrizione di volontarie oblazioni a vantaggio degli Amnistiati.

Una deputazione si è formata in Pisa per quest'oggetto.

Quelli che vogliono concorrere a quest'opera di patria carità, possono rivolgersi a qualcuno dei sottoscritti, i quali s'incaricano di raccogliere le oblazioni e d'inviarle ai signori Duca Massimo — Principe Aldobrandini — Conte Pianciani, componenti la Commissione già costituitasi in Roma per lo scopo medesimo.

Un tale annunzio riuscirà a tutti gradito, perchè

l'esempio di generosa sollecitudine datoci dal Sommo Pontefice fino dai primi giorni del suo regno è tale invito di fratellanza, a cui ognuno desidera certamente di corrispondere.

Pisa, 2 agosto 1846.

I Componenti la Commissione.

Soscrizioni di Beneficenza a favore dei graziati dall'amnistia concessa dal sommo pontefice Pio IX.

I sottoscritti componenti la Deputazione costituitasi in Pisa fino dall'agosto 1846, per raccogliere le volontarie offerte a benefizio degli Amnistiati bisognosi, avendo compiuto il loro ufficio si fanno un dovere di pubblicare il seguente Rendiconto, da cui chiaramente resulta il favore col quale venne accolta fra noi quest'opera di carità nazionale.

Agostini Della Seta *conte* Andrea
Bianchi *dott.* Giuseppe
Biscardi *avv.* Adriano
Castinelli Ridolfo
Centofanti *prof.* Silvestro
Ceramelli Lorenzo
Chetoni *dott.* Leonardo
Folini Paolo
Lotti *dott.* Giovanni
Mecherini *dott.* Niccolò
Montanelli *prof.* Giuseppe
Puccianti *dott.* Gaetano
Ruschi Rinaldo
Studiati *dott.* Cesare.

INCASSI

Somme raccolte da N° 718 Soscrittori, nelle seguenti località:

Pisa e Subborghi. . . . . L.	1857	4	8
Mulina di Quosa e altri luoghi della Valle di Serchio. »	76	-	-
Vico Pisano e S. Giovanni. »	47	6	8
Bientina e Calcinaja. . . . »	182	-	-
Castelfranco di Sotto. . . . »	52	19	8
S. Miniato, Fucecchio e Santacroce. . . . . »	260	13	4
Rosignano. . . . . »	144	6	8
Campiglia. . . . . »	127	10	-
Seravezza. . . . . »	68	13	4
Pontremoli. . . . . »	209	11	8
Totale L.	3026	6	-

EROGAZIONE

Versato nelle mani del signor avv. Dionisio Zannini, Segretario della Commissione dei Soccorsi, istituita in Roma. . . . . L.	1930	-	-
A varj individui amnistiati passati per Pisa nel loro ritorno negli Stati Pontificj. . . . . »	978	6	-
Spese di emissione delle somme offerte. . . . . »	73	6	8
Spese di Stampe. . . . . »	44	13	4
Totale L.	3026	6	-

A maggior discarico dei Soscrittori, si avverte che tutti

i recapiti relativi al presente Rendiconto sono stati depositati nell'Archivio della Cancelleria Comunitativa di questa Città.

Pisa, 20 marzo 1847.

Il Cassiere
ANDREA AGOSTINI DELLA SETA.

DOCUMENTO VII. (Pag. 152.)

Lettera di re Carlo Alberto con la nuova della rappresaglia intimata dall'Austria sui vini piemontesi.

Je vous écris ces deux mots, ami ***, pour vous donner une nouvelle qui vous intéressera. C'est que l'Autriche vient de nous faire annoncer par notre Consul à Milan, au moyen d'une Note assez forte, qu'en vue de notre attitude envers le Tésin, malgré ses représentations, que par REPRÉSAILLE elle double ses droits sur nos vins. . . . .
. . . . . .

DOCUMENTO VIII. (Pag. 152.)

Lettera di re Carlo Alberto sulla risposta da dare alle Note austriache nella questione de' vini.

Je pense qu'il serait bien qu'on insérât dans notre Gazette la réponse du comte Sclopis au Mémorandum du prince de Metternich, et qu'on la fît précéder d'un avant-propos de très peu de lignes, dans lequel on dirait: que l'on répond au Mémorandum, parce que nous nous croyons en raison et en droit d'y répondre; mais qu'il est en très grande partie hors de la question qui forme le sujet de nos différents: puisque par égard pour le Gouvernement Impérial

nous avions abandonné la faculté par laquelle nous nous croyions en droit de vendre du sel au canton du Tésin; pour nous borner à défendre uniquement le point du transit, comme étant inhérent à notre indépendance nationale.

Documento IX. (Pag. 152.)

Lettera di re Carlo Alberto sul risorgere del sentimento nazionale nell'occasione delle rappresaglie austriache.

3 mai 1846.

Je vous suis infiniment reconnaissant, ami ***, pour les bonnes notions que vous m'avez transmises sur l'opinion publique à l'égard de notre affaire; elles me font un plaisir infini. Car ce que je désire le plus, après le bien que je désire de procurer de toutes façons dans notre Patrie, c'est de voir s'y développer l'esprit de *dignité* et d'*indépendance nationale*, qui nous donnera une force immense, si jamais nous serons assez *heureux* pour être appelés à défendre notre nationalité.

Vous m'obligerez beaucoup en encourageant la nouvelle Société qui se forme pour l'exportation de nos vins, etc.

Votre ami
C. Albert.

Documento X. (Pag. 152.)

Lettera di re Carlo Alberto che indica i pretesti messi innanzi per distoglierlo dal recarsi alla rassegna militare del 6 maggio 1846.

Mardi soir, 5 mai 1846.

Le comte De la Tour a demandé à me parler avant le dîner, pour me dire que demain à mon retour de la ma-

nœuvre on se disposait à me faire une espèce d'ovation à cause de la *protection* que j'accordais à *d'Azeglio*... Je lui montrai ne pas croire que ce fût à ce sujet; et je vous fais quitte, ami ***, de ce que je lui répondis. Le chevalier de Salluces m'avertit puis aussi, qu'on voulait me faire cette ovation, mais sans l'attribuer à d'Azeglio.

Contremander la manœuvre ne me paraît point convenable. Quant à moi, il me paraît qu'il vaut mieux y aller. Qu'en dites vous? ou bien, croyez-vous qu'il en résulterait pour le Gouvernement un mal? car, quant à moi personnellement.....

Votre ami
C. ALBERT.

DOCUMENTO XI. (Pag. 152.)

Lettera di re Carlo Alberto, la quale indica le ragioni che lo fecero cedere alle istanze di chi voleva che non avesse luogo quella rassegna.

6 mai 1846.

Neuf heures étant sonnées, et n'ayant reçu de vous rien, ami ***, je vous préviens qu'ayant reçu de nouveau plusieurs avis qui sont *indubitables*, que l'on devait faire des cris de *Roi d'Italie*, j'ai contremandé la manœuvre. Les chefs d'ateliers avaient donné vacance à leurs ouvriers à cette fin; les étudiants, une foule immense devait se rassembler. Que l'on dise ce que l'on veuille sur moi: j'ai cru devoir faire ce sacrifice à la tranquillité et au bien du pays. Quand le temps sera venu, au lieu de crier, qu'ils viennent alors verser leur sang avec le mien pour la patrie. [1]

Votre ami
C. ALBERT.

[1] Produco queste lettere non solo perchè sono irrefragabile testimonio de' nobili sensi del re e dell'amore sincero di patria che era la

Documento XII. (Pag. 164.)

Lettera di re Carlo Alberto sulla condotta dei demagoghi. Suo nobile disinteresse.

Le 22 février.

Je vous renvoie ci-joint les notions du plus grand intérêt que vous m'avez transmises, ami ***: c'est vraiment affreux que d'avoir à traiter avec de tels hommes; il faut vraiment faire son devoir par conviction devant Dieu, et non pour le monde, pour ne se point laisser décourager. Patience; nous marcherons avec constance, fermeté et force: nous leur ferons du bien malgré eux-mêmes, et nous contiendrons le grand nombre des méchants par la crainte.

Ce que vous me dites sur l'effet de l'article de Balbo me fait le plus grand plaisir. Car cela prouve combien l'esprit national s'est formé et développé depuis quelque temps; et cet esprit formera une des plus grandes forces de notre pays, comme il forme l'espérance de son avenir. N'ayant reçu votre lettre que peu de moments avant les entrées, ce fut trop tard pour le théâtre; car dès ce matin on avait déjà prévenu le corps diplomatique que je n'y allais pas. Au reste, vous le savez, je ne désire faire le bien que pour le bien, et pour le grand amour que je porte au pays. Que le pays soit respecté, heureux; pût-il être glorieux un jour! je ne désire rien autre pour moi en ce monde.

Je vous embrasse.

Votre ami C. Albert.

guida delle sue azioni; ma perchè forniscono la storia dei piccoli pretesti, i quali si accumulavano con insistenza in quella occasione, sperando di trattenere gli slanci di patriottismo che lo spettacolo dell'entusiasmo nazionale poteva in lui destare. Chi su tali miserie faceva fondamento, ignorava quanto fosse fermo il suo proposito, e quanto vivo l'amore suo per l'Italia. La lettera del giorno 5 dice chiaramente come ai piccoli pretesti egli chiudesse l'orecchio, e come intravvedendo le segrete mire per le quali erano portati innanzi, se ne burlasse. Al solo bene del suo paese, alla sola sicurezza dello Stato fece il sagrifizio che a bassi intrighi aveva negato.

Documento XIII. (Pag. 173.)

Circolare del cardinal Gizzi, del 14 agosto 1846, per avere consigli dalle magistrature municipali e dalle altre autorità dello Stato sul miglioramento dell' educazione popolare, e sulla cessazione del vagabondaggio.

Circolare N. 2064. ser. 2.

Roma, li 14 agosto 1846.

Illustrissimo e reverendissimo signore,

I delitti, e fra questi le risse ed i furti che troppo frequentemente da qualche tempo accadono in alcune province dello Stato Pontificio, hanno indotto il Governo a provvedervi, come fa, non solo coi mezzi di repressione corrispondenti al momentaneo urgente bisogno, ma per prevenirli con delle savie misure, che le cagioni ne distruggano, o almeno ne diminuiscano la perniciosa influenza.

Prima fra queste non può non riconoscersi l' ozio, al quale si abbandona una parte della gioventù artiera e di campagna, e la necessità quindi di procurare ad essa utile occupazione, e sopratutto d' invigilare alla retta educazione dei fanciulli, che abbandonati a sè stessi farebbero temere un avvenire assai peggiore.

Penetrata la Santità di N. S. della grande importanza di questa verità, ha ordinato di richiamarvi l' attenzione dei capi delle province, affinchè di concerto colle magistrature locali ritraggano dall' ozio la gioventù, applicandola a lavori di pubblica utilità; e profittando del soccorso di zelanti ministri del Santuario, e di nobili e probi cittadini, come in diverse parti già avviene, diano opera ad estendere in ogni luogo l' educazione civile e religiosa dell' infime classi del popolo.

A raggiungere il desiato scopo, si reputerebbe anche opportuno il riunire in Roma, in apposito locale, un buon

numero di giovanetti dell' indicata classe, nel doppio fine di far loro apprendere un mestiere dal quale ritrarre a suo tempo il necessario sostentamento della vita, e di addestrarli contemporaneamente al servigio militare. Due importanti vantaggi da ciò seguirebbero:

1° L' allontanamento di essi dal luogo di cattive abitudini, e dal pericolo prossimo di divenire nocivi alla società ed alla quiete delle rispettive popolazioni.

2° Si avrebbe in essi un semenzaio di buoni soldati, e specialmente di abili sotto-ufficiali, capaci a formare una truppa istruita, e sufficiente ai bisogni dello Stato.

Par dare a così importanti provvedimenti il necessario sviluppo, a seconda delle diverse locali circostanze, il Santo Padre nella somma sua sapienza si è degnato disporre, che la S. V. Illma si dia cura di esaminare i divisati temperamenti, e formar de' progetti sul modo di mandarli ad esecuzione. E perchè abbia opportuno mezzo a ben riuscirvi, desidera, che oltre all' intervento dell' autorità vescovile, nella parte specialmente che riguarda l' educazione civile e religiosa, faccia uso dei lumi della magistratura municipale e del consiglio provinciale, anche perchè vengano indicati i mezzi di contributo necessario al mantenimento degl' individui da riunirsi in detto stabilimento, in proporzione del numero che si fosse da ciascun luogo inviato: avvertendo che il Governo non mancherebbe di concorrervi compatibilmente colle forze dell' erario.

Questa benefica disposizione, feconda di utili risultamenti sotto i rapporti religiosi, morali e civili, presenta una prova novella della premura, con cui Sua Santità attende a promuovere il bene reale, positivo e pratico del suo Stato, e dei suoi amatissimi sudditi. A questo bene saranno sempre dirette le mire di Sua Beatitudine, intimamente persuasa che dal conseguimento di esso può solo derivare la prosperità dei suoi popoli, e non già dall' adottare certe teorie che di loro natura non sono applicabili alla situazione ed all' in-

dole dello Stato della Chiesa; o dall' associarsi a certe tendenze, dalle quali la stessa Santità Sua è del tutto aliena: teorie e tendenze, che da molti savi vengono disapprovate, e che comprometterebbero manifestamente quella tranquillità interna ed esterna, di cui abbisogna ogni governo, che ami di procurare il benessere dei suoi sudditi.

Il Santo Padre è persuaso che la S. V. illustrissima, animata com' è da distinto zelo pel pubblico servizio, si darà ogni cura per corrispondere con la consueta precisione a questo sovrano incarico, e conta in pari tempo sull' attiva ed efficace cooperazione dei vescovi, delle magistrature e dei consigli provinciali. Ed io mi aspetto di conoscerne fra non molto il risultato, nell' atto che con sentimento della più distinta stima mi pregio confermarmi,

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Affezionatissimo per servirla

P. Cardinale Gizzi.

Documento XIV. (Pag. 173.)

Atto del Consiglio Provinciale di Bologna in risposta alla Circolare del cardinal Gizzi del 14 agosto 1846.

Bologna, 1 decembre 1846.

Mentre dall'una parte tutte le novelle pervenute da Roma ci annunziano le ottime e veramente paterne disposizioni di Sua Santità e de' suoi Ministri, e ci danno argomento a sperare compiuti i nostri voti, dall' altra parte è pur grato vedere che i cittadini degnamente rispondono alle sovrane intenzioni. Il Consiglio Provinciale di Bologna nelle adunanze avute si è occupato con assidua cura della lodatissima Circolare del cardinale Gizzi; ed ha avvisato potersi adempiere i pensieri del Segretario di Stato coi seguenti provvedimenti.

Al fine precipuo della educazione del popolo sembra opportuno ampliare gl' Istituti già esistenti e diretti da alcuni sacerdoti con lode grandissima di tutta la città, e favorire la istituzione delle scuole infantili che da una Società privata col sussidio del Comune si sta preparando al presente.

Al fine di dar lavoro alla parte oziosa del popolo potrebbe convenire uno stabilimento agrario per allevare fanciulli all' arte del contadino e ai mestieri accessorii. Inoltre si vuol riformare la Casa di lavoro, e lo stabilimento correzionale del Discolato, ottenendone migliore profitto.

Propone il Consiglio d'inviare fanciulli alla scuola tecnica di Roma accennata dall' Eminentissimo Gizzi, e fa voti perchè una simile istituzione sia creata anche in altre città dello Stato. Nè tace quanto gioverebbe ad occupare la gioventù l' ampliazione e l' ordinamento di una truppa nazionale, la quale forma uno dei voti più ardenti di tutti i buoni cittadini.

Infine, ad attivare i lavori pubblici produttivi, il Consiglio fa studiare un piano di strade per le nostre montagne che ne difettano; e intende che tutti i Comuni dispongano certi lavori da eseguirsi solo in que' momenti dell' anno che dalla privata industria i lavoratori sono dimessi.

Ma perchè tutte queste cose sortiscano il buon effetto che può ripromettersene, è necessario che siano in armonia con altre istituzioni. Pertanto il Consiglio supplica il Governo affinchè gli stabilimenti di beneficenza, segregati ora nelle loro amministrazioni, siano di qui innanzi raccolti sotto la vigilanza di una Direzione unica; e che la Polizia con opportune misure cooperi a sopprimere la mendicità e l' accattonaggio.

E qui per avventura sarebbe esaurito il fine prossimo della Circolare, se non che il Consiglio Provinciale ha creduto di poter aggiungere alcune altre preghiere, le quali non si dilungano dallo spirito della Circolare medesima, e tendono parimenti al miglioramento economico e morale di tutte le classi.

Digitized by Google

E prima fa voti che la Polizia sia riordinata sopra basi migliori e di concordia coi Municipii, e mostra con quanto vantaggio possa svilupparsi la Istituzione dei Caporioni e delle pattuglie cittadine. Nè dimentica di raccomandare provvedimenti anche per le campagne, che rimangono tuttavia turbate nella sicurezza delle persone e delle proprietà.

Pare al Consiglio che a ravvivare l'agricoltura e l'industria gioverebbero sommamente due cose: trattati commerciali che facilitassero l'esportazione dei nostri prodotti, e una Banca di sconto. Insiste poi caldamente perchè la percezione e la distribuzione delle imposte sia di tal guisa ordinata, che traendone vantaggi l'Erario, non ne soffra aggravio la popolazione.

La condizione della nostra Università, una delle più antiche e delle più celebri d'Europa, non poteva non richiamare l'attenzione la più viva del Consiglio. Il quale porge fervidi voti che si permetta agli altri Italiani e agli stranieri il venirvi, che nuove cattedre sieno erette (e specialmente quella di Economia Pubblica), i gabinetti più largamente dotati; restaurata insomma per ogni parte, e sollevata al pari delle altre migliori anche la nostra Università.

L'ultimo voto è quello di un Consiglio di Stato permanente in Roma; il quale sia composto degli uomini più sapienti e più esperti negli affari di tutte le Provincie, all'esempio di quanto si opera in altre nazioni. Ufficio di questo Consiglio di Stato sarebbe il fornire al Governo colle sue discussioni e colle sue disamine la materia delle Leggi e delle Ordinanze che possono soddisfare al vero bene ed al progresso dello Stato Pontificio.

Tali sono i voti del Consiglio Provinciale dei quali tutti i buoni cittadini avranno cagione di rallegrarsi. E confidando nello zelo degli uomini desiderosi del bene e cooperanti al fine santissimo del nostro ottimo Principe, serberanno quella quiete e quella fiducia che di ogni progresso vero e regolare sono condizioni indispensabili.

Digitized by Google

Pensino che se l'impazienza dei Popoli che hanno molto e lungamente sofferto non si può condannare con severità, è nondimeno un ostacolo al bene verace. Pensino che l'Europa, dopo la morte di Gregorio Decimosesto, ha rivolta la sua attenzione a noi, e che finora ci siamo mostrati tali da meritarne la stima e il rispetto. Pensino che i nostri nemici e gli avversarii di ogni bene si sforzano colle male arti di provocarci, di dividerci, di eccitare tumulti, di spaventare il Governo. Pensino che da questi principii dipende l'avvenire delle nostre contrade, e in parte ancora l'avvenire d'Italia.

Documento XIV (*bis*). (Pag. 179.)

Circolare di polizia riservatissima del cardinal Vannicelli, Legato di Bologna, del 10 settembre 1846.

N. 1701. Riservatissima

Illustrissimo Signore.

Nel vivo desiderio di provvedere al grave emergente che da qualche tempo si ravvisa in danno delle proprietà e della sicurezza personale con le spesse rapine, crassazioni e furti di varie specie, la Santità di N. S., sempre preveggente pel bene di queste popolazioni, si è degnata d'incaricarmi ed altamente mi ha raccomandato di mettere in opera tutti i mezzi possibili per reprimere la frequenza dei delitti in genere, ma specialmente quelli della classe superiormente accennata, conferendomi all'uopo speciali facoltà di agire direttamente a suo Nome, sempre augusto e venerando, per le più pronte ed efficaci misure anche nelle limitrofe provincie. Standomi sommamente a cuore di dare piena ed esatta esecuzione a questi sovrani voleri, mentre mi vado occupando dei mezzi di repressione corrispondenti all'urgente ed importante scopo, mediante il più energico ed at-

Digitized by Google

tivo servizio di sorveglianza e di perlustrazione per parte della forza politica, vedo molto espediente che sia ovunque promosso ed esteso colle cautele necessarie un *bene inteso e straordinario spionaggio*, da rimunerarsi adeguatamente a seconda della maggiore o minore importanza delle rispettive rivelazioni. Mentre conto sulla conosciuta energia ed interessamento dei signori Governatori, nutro la più dolce lusinga che non sia per riuscire discaro neppure alle Magistrature Comunali (i di cui capi nei luoghi dove non risieda il Governatore sono rivestiti anche della qualifica di funzionari politici) di prestare all' indicato fine tutta la loro efficace cooperazione, somministrando eziandio all' opportunità quelle indicazioni che, per la conoscenza locale e personale che hanno, possono rendersi utili alla repressione dei delitti e scoperta dei delinquenti.

Ma perchè lo spionaggio da attivarsi, e dal quale saranno da attendersi molti vantaggi alla Giustizia punitiva ed alla Società, sia regolato ed animato con quella riservatezza che si conviene, onde non compromettere i funzionari che ricevono le confidenze, nè discoprire in alcuna guisa le persone che vi si prestano; farà di mestieri che venga insinuato con tutta la delicatezza possibile, che coloro i quali non amano di farsi conoscere nè ai Governatori nè alle Magistrature, nè alla forza politica, potranno con semplice anonimo comunicare a chiunque di essi le notizie che hanno, trasmettendo nel tempo stesso altro simile a me direttamente con il suo nome, che mi servirà di norma e sarà tenuto nel massimo riserbo. Coltivate colla dovuta esattezza dalle autorità e dalla forza le tracce accennate nell' anonimo, quando per mezzo di queste siasi potuto prevenire o scoprire qualche delitto, siansi ricuperati oggetti furtivi, o proceduto all' arresto di contumaci e delinquenti, lo stesso confidente mi rinnoverà una seconda lettera ad effetto di conseguire, con quel mezzo che crederà più acconcio, e che potrà anche accennare, quel premio che a

misura dell' entità dell' effettuata operazione sarà da me immediatamente assegnato e retribuito. In questo modo, mentre sono persuaso che i confidenti saranno incoraggiati a prestarsi di buona fede con sincerità e senza timore di essere scoperti ed esposti all' odio ed alla vendetta dei malcontenti, si otterranno i più vantaggiosi risultati per la difesa delle sostanze e per la sicurezza delle persone; e tutte le autorità che concorsero a questo *stabile* ed interessatissimo oggetto, proveranno con me la massima compiacenza di aver *secondato* con zelo ed efficacia le benefiche intenzioni del nostro amorisissimo ed ottimo sovrano. Nel comunicare ai sigg. Governatori questi miei pensieri, lascio alla perspicacia ed intendimento loro di trovare il modo più acconcio, opportuno e prudente di estenderli alle Magistraturo e Comandanti di Brigata, come pure agli ufficiali e sotto-ufficiali del corpo dei Volontari, che si trovano nelle periferie della rispettiva giurisdizione, perchè possano sortire quei vantaggiosi effetti che se ne attendono. Coll' usata distinta stima passo a confermarmi,

Di V. S. illustrissima,

Affezionatissimo per servirla.

Il legato L. CARDINALE VANNICELLI.

Bologna, li 10 settembre 1846.

Ai signori Governatori della Provincia di Bologna.

DOCUMENTO XV. (Pag. 193.)

Lista dei corrispondenti officiosi dell' Austria nella media e bassa Italia, trovata fra le carte del Governo Austriaco di Milano.

Corrispondenze e relazioni confidenziali politiche stabilite negli Stati di Napoli, Roma ec.

NAPOLI. — Il reverendissimo signor don Alessandro

Gualtieri, rettore del collegio e liceo di Napoli, al Gesù Vecchio, con relazione confidenziale e corrispondenza relativa.

Il signor tenente-colonnello don Michele Nocerino, uomo coraggioso, intraprendente, utilissimo in ogni circostanza, con relazione confidenziale e corrispondenza analoga.

Il signor conte don Luca Boccacciari, con corrispondenza politica confidenziale.

Il signor don Giuseppe De-Simone, con sola relazione confidenziale.

Il signor professore don Felice Abbites, con corrispondenza e relazione confidenziale.

Il reverendo padre maestro Tonna don Antonio, de'Predicatori, con corrispondenza e relazione.

Il signor don Pasquale Fiorillo, negoziante, con relazione confidenziale.

Roma. — S. E. il cardinale Anton Francesco Orioli, con confidenza illimitata di relazioni.

S. E. il cardinale Gabriele Ferretti, con confidenza come sopra.

Il signor padre maestro don Giuseppe Gualtieri, de'Conventuali ai Santi Apostoli, con corrispondenza anche per conto delli suddetti cardinali, e relazione politica analoga.

S. E. il signor conte don Domenico Bentivoglio, generale pontificio, con confidenza illimitata e relazione conseguente politica.

Il signor don Filippo Baldassarri, presidente, con fiducia di relazioni e corrispondenze.

Il signor avvocato Falconi, con corrispondenza.

Il r. p. ministro provinciale Tommaso da Spottore, in Roma ed Abbruzzi, con relazione e corrispondenza analoga.

Il r. p. maestro don Tommaso Giacinto Cippoletti, in Lenerole, dell'ordine dei Predicatori, con relazione e corrispondenza.

Il r. p. maestro Spada, de'Predicatori, con relazione confidenziale.

Ancona. — Il signor conte Raffaello Millesi, capitano del porto, con relazione e corrispondenza.

Il r. p. inquisitore generale don Vincenzo Sallua, con relazione confidenziale e corrispondenza anche per parte del signor colonnello Lorini, comandante il forte, la piazza e la provincia d'Ancona.

Sinigaglia. — Il signor Livio Bruschettini, cancelliere vescovile, con corrispondenza e relazione.

Pesaro. — Il r. p. vicario Brandone, de'Predicatori, con relazione e corrispondenza.

Rimini. — Il signor canonico don Michele Brioli, con relazione e corrispondenza.

Il signor conte Ettore Zavaglia, cavaliere di più ordini, comandante i volontari ponteficii della città di Rimini, e console di Toscana, con confidenza di relazione e corrispondenza.

Forlì. — Il signor avvocato don Pietro Brighenti, ex-sotto-prefetto del regno d'Italia, uomo di talenti e di grande utilità per la buona causa, con corrispondenza e relazioni politiche analoghe.

Il r. p. priore de'Predicatori don Tommaso Arrighi, con corrispondenza per mezzo del padre Felletti, inquisitore generale del S. Ufficio in Bologna.

Bologna. — Il sopradetto padre inquisitore Felletti, con confidenza illimitata.

Il r. p. maestro Ferdinando Romanengo, con relaziono e corrispondenza.

Il signor Maccaferri, negoziante, con relazione e corrispondenza analoga.

Firenze. — Il r. p. Corsetto, vicario del S. Officio a S. Marco, con relazione e confidenza.[1]

[1] Il reverendo padre Corsetto, allorchè la presente lista vide la luce per la prima volta, protestò nelle colonne del giornale di Firenze lo *Statuto* contro ciò che venivagli addebitato da questo documento. Altrove ho notato come, senza potersi porre in dubbio la sua autenticità, debba essere con molta cautela guardato, in quanto spetta ai nomi speciali degli

Signori Alinari, negoziante, con corrispondenza.

Il r. p. Giannetti, vice-priore dei Predicatori a Santa Maria Novella, con corrispondenza.

individui in esso registrati. Imperocchè ben è naturale che talora i carteggi passassero sotto altro nome per rimanere maggiormente nascosti; e l'indirizzo cui era diretta per la posta la lettera, non fosse il corrispondente vero della Polizia milanese. La varietà dei nomi che questa assumeva per celare il suo carteggio, mostra quali e quante cautele prendesse, e quindi quanto debba esser difficile lo scoprire il nome dei suoi veri aggregati. Alcuna volta le sue lettere erano dirette a persone ignare di ciò che facevano, e che, senza saperlo, trasmettevano un foglio incluso al vero corrispondente, ignoto ad esse medesime. Per prova di ciò adduco una lettera scritta da un delatore residente in Brusselle al conte Bolza. Già dissi parlando del cav. Raffaelli di Lucca come molte ragioni concorrano a far sospettare che egli fosse soltanto un mezzo, e il vero corrispondente fosse altri, addetto forse al suo Ufficio: il che deve intendersi eziandio di tutti gli altri Capi di Dicasteri, a favore dei quali può sempre rimanere questo ragionevole sospetto. La Polizia valevasi più delle istituzioni che delle persone, e quindi i Consolati Lucchesi sono genericamente notati come nesso di carteggi, e quindi anche il Santo Ufficio appare per lo più nelle sue buone grazie e nella sua intera confidenza. Per questo forse qualche nome può esser errato, e su qualche individuo si può aver posto erroneamente gli occhi, presumendolo dalla sua carica. Quanto al caso speciale del padre Corsetto, debbesi notare esser tanto più probabile un errore, in quanto che egli non assunse giammai il *Vicariato del Santo Uffizio*, che ai suoi giorni non fu coperto da alcuno in Firenze. Una falsa supposizione per questa parte adunque può avere fatto cader giù tal errore dalla penna di chi compilò la lista. Inoltre, se anche tutti i presupposti sopra indicati, e se la ragione anche più convincente da me detta, e che può riguardarsi come prova sicura, non militassero in favore del padre Corsetto, resterebbe sempre la reputazione d'onestà di cui ampiamente egli gode in Firenze, a sgravarlo da quest'accusa, e a cancellare ogni ombra di macchia dal suo nome.

Ecco intanto la lettera diretta al conte Bolza di cui ho parlato, e che in conferma delle mie indagini produco.

« Signor Conte Bolza.

» Un pacifico Lombardo, ravveduto dall'errore del 1821, avverso ad » ogni cambiamento e rovescio di governo per mezzi violenti, animato di » solo spirito coscienzioso, crede di rendervi nota una congiura tramata » da alcuni forsennati radicali liberali Lombardi ed altri Italiani, che » coll'ajuto divino scoperse per imprudenza dei Capi di quella, il di cui » coraggio ed il sommo ardire è già noto tanto in Lombardia quanto in » Romagna. Lo scopo infame di cotesti scellerati sarebbe d'entrare in » Lombardia travestiti, e coll'ajuto d'infinito numero d'Affigliati Italiani » (di cui havvi estesa ramificazione) impadronirsi del vice Re e fare un Ve-

Livorno. — Signor don Vincenzo Selvaggi, negoziante, con relazione e corrispondenza confidenziale.

Signor Biaggi, negoziante, come sopra.

Pisa. — Signor Pietro Castagnari, ex-deputato a Parigi, con illimitata confidenza e corrispondenza relativa.

Lucca. — S. E. il signor avvocato don Antonio Raffaelli, cavaliere, ministro della Grazia e Giustizia, della Guerra, della Polizia e degli Affari Esteri, incaricato da S. A. R. il principe di Lucca della direzione e trasmissione per mezzo de'suoi consoli di tutta la corrispondenza concertata nella bassa Italia.

Modena. — Il signor cavaliere Gaetano Gamorra, segretario intimo di gabinetto di S. A. I. il duca di Modena, per la spedizione delle sopra indicate corrispondenze con Lucca.

Il r. p. Celle, priore de'Predicatori, per relazioni confidenziali.

Il signor canonico don Cesare conte Salvani (?), per relazione e corrispondenza politica confidenziale.

Parma. — Il signor Antonio Franzini, controllore di Finanza, con relazione e corrispondenza.

Piacenza. — Il signor commissario Pasquale Guacci, e il signor avvocato Antonio Rossi, entrambi con relazione e corrispondenza politica confidenziale.

Genova. — Il signor Pietro Ambrosione, ricco negoziante, con corrispondenza e relazione illimitata politica e confidenziale.

Il r. p. Ponta, generale dell'ordine de' Somaschi, con relazione come sopra, e per il Piemonte e Romagna.

» spero Siciliano di tutte le autorità principali del Governo e della Po-
» lizia.

» Il solo attaccamento che lo scrivente nutre per il nostro Governo
» l'ha indotto a farvi simile rapporto, e massime che al vostro emissario
» *Salvadori* essendo troppo qui conosciuto, gli son chiuse tutte le rela-
» zioni con gli esaltati liberali e partito progressista.

» Se volete essere sempre informato dall'anonimo che vi dirige la
» presente, dirigete le lettere sugellate *à Antoine P., adressée, sous en-*
» *veloppe, à* M. Barboni, *opticien, Marché aux Herbes, à Bruxelles.* »

Pavia. — Il signor Ferdinando Campagnoli, possidente, con relazione e corrispondenza.

. . . . . .

Tutte queste relazioni e corrispondenze si sono con molta difficoltà fissate, perchè i momenti sono incerti e pericolosi per chi si mostra *affezionato all'Austria*. Tutti temono di essere compromessi ed abbandonati a qualche dispiacere, perchè non abbastanza protetti dagli agenti diplomatici di questa nazione. Queste persone sono tutte di probità e fiducia, e *servono per onore*, per la buona causa della monarchia e della pace.

È assai difficile in oggi, ed anche assai pericoloso, fra le molte conoscenze che si hanno in tutte le città d'Italia, il poter rinvenire persone *che si prestino gratuitamente ad un genere di relazioni e corrispondenze politiche in favore dell'Austria*, sia per l'odio ispirato dal propagandismo rivoluzionario italiano ed estero contro di lei, sia per la preponderanza dell'influenza francese in ogni città, che ha assai cangiata la posizione austriaca del 1831. Ora tutti hanno timore d'essere compromessi, *ed anche in pericolo di vita*, nel caso che fossero scoperte le loro relazioni con agenti austriaci; e viceversa sono protetti gli agenti francesi ed i loro aderenti.

Si possono però ancora, usando molte cautele, ritrovare altre persone anche nel rimanente dell'Italia, le quali di buon grado si presteranno a dare tutte le cognizioni delle opinioni locali, e dei movimenti e progressi che fa *la rivoluzione italiana, già moralmente incominciata*.

Col progresso costante ed universale del propagandismo, non a tempo compresso, come si doveva fare, e si sarebbe ancora al caso, si vedranno anche nell'Italia austriaca le più funeste conseguenze, che renderanno irreparabile un conflitto, e forse incerto, qualunque possa essere in allora la volontà dell'Austria di usare dei mezzi di forze che si trovano a sua disposizione. L'antivedere ed impedire questa crisi dovrebbe essere ancora l'assunto necessario del

governo attuale; ed il lasciare che le cose vadano come si fa in giornata, indispettisce i buoni, li disanima, e li rende alieni alla sua causa, rende maggiormente arditi i nemici del governo, e si guastano totalmente tutte le classi delle popolazioni.

DOCUMENTO XVI. (Pag. 194.)

Protesta di Leopoldo II Granduca di Toscana sulla formazione di nuovo debito pubblico nel Ducato Lucchese.

MOTUPROPRIO

NOI LEOPOLDO II PER LA GRAZIA DI DIO PRINCIPE IMPERIALE D'AUSTRIA, PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA, ARCIDUCA D'AUSTRIA, GRAN-DUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.

Considerando;

Che nella costituzione del debito pubblico ordinato con i Motupropri del 6 e 20 novembre ultimo da *S. A. R.* il Duca di Lucca fu ritenuto e apertamente manifestato il concetto, che *Noi* e i *Nostri successori* dobbiamo efficacemente rimanere impegnati all'osservanza delle relative disposizioni ed obbligazioni, allorchè si farà luogo in Nostro favore alla reversione di quel Ducato ai termini dell'Atto del Congresso di Vienna de'9 giugno 1815 (Art. 101 e 102) e del successivo Trattato di Parigi del 10 giugno 1817 (Art. 1 e 4);

Che secondo la dichiarazione espressa in detti Motupropri quel debito vien formato con lo scopo di estinguere intieramente ogni pubblica passività dello Stato di Lucca, cosicchè il decidere, se il successore nella sovranità di detto Stato per un titolo affatto indipendente dal predecessore potrà essere tenuto a riconoscere il debito stesso per la parte che non sarà estinta all'epoca della reversione, essenzialmente dipende dalla causa e stato di dette passività, e dal modo con cui furono create;

Che dovendo Noi essere nella fiducia, che più non esista il debito di Francesconi sessantamila creato nel 1839 dallo Stato di Lucca, al quale dietro le richieste del Duca prelodato prestammo la Nostra adesione, in vista della dimostratacene necessità pubblica, e sotto determinata condizione quanto al tempo dell'estinzione di esso; non possiamo attualmente avere adeguata cognizione della causa, e stato delle sopraccennate passività, e del modo con cui vennero formate, se si eccettui il debito, che la prelodata *A. S. R.* il Duca di Lucca ha portato in suo favore a carico di quello Stato con Decreto del dì 5 dicembre 1844 che per giusti motivi ci siamo astenuti da riconoscere;

Che interessandoci d'altronde che il Nostro silenzio dopo le manifestazioni come sopra contenute nei precitati Motupropri non sia appreso sotto l'aspetto di una tacita approvazione, mentre non intendiamo di ledere minimamente i diritti competenti alla prefata *A. S. R.* il Duca di Lucca, all'effetto però di conservare intatti ed illesi i Nostri, e dei Nostri successori, siamo venuti nella determinazione di formalmente dichiarare, conforme dichiariamo;

Che facendosi luogo alla reversione del Ducato di Lucca, le obbligazioni Nostre, e dei Nostri Successori in quanto concerne le passività che si troveranno esistenti al giorno di detta reversione, state portate a carico dello Stato, e dei Beni e Rendite che ne formano la Dote, non potranno prendere sussistenza o norme che dalle massime di ragione pubblica universalmente ricevute, e dall'Atto del Congresso di Vienna e Trattato di Parigi sopraenunciati.

Dato li 10 dicembre mille ottocento quarantasei.

LEOPOLDO.

V. F. CEMPINI.

A. PIOVACARI.

Documento XVII. (Pag. 194.)

Rapporto del ministro della Finanza del Ducato di Lucca per giustificare la formazione di un nuovo debito dello Stato.

Altezza Reale.

Poichè la R. A. V. in sequela del Motuproprio dato a Firenze nel giorno 10 dicembre del 1846 da S. A. I. e Reale il Granduca di Toscana contro lo stabilimento del Debito Pubblico lucchese, ebbe ordinato di creare una commissione, incaricata di verificare scrupolosamente i titoli del credito che V. A. R. ha verso lo Stato; il sottoscritto diede opera, perchè la Sovrana Veneratissima Volontà avesso il suo effetto: e quindi deputò a tale delicatissimo ed onorevole incarico i seguenti individui: illustrissimo sig. conte Luigi de Navasquès segretario generale delle Finanze, e signori Francesco Scatena segretario della prima sezione della Finanza, Luigi avv. Gadducci computista per l'entrata del r. tesoro, G. Giorgi conservatore delle ipoteche, Tommaso Nuccorini cancelliere referendario all'uffizio del sindacato, Cesare Mazza già computista alla r. intendenza, e finalmente Francesco del Ricco camarlingo per il secondo circondario di Lucca. I quali, tanto per perizia di cose amministrative, tanto per zelo e attaccamento verso la V. R. Persona, quanto finalmente per l'opinione di capacità e probità, che pubblicamente godevano, si presentarono al sottoscritto, come i più adatti fra gl'impiegati a lui sottoposti, a corrispondere ai desiderj e alle vedute del loro Sovrano.

Volendo però adequatamente soddisfare all'intendimento della R. A. V., era manifesto che l'ordine trasmesso al sottoscritto non si limitava unicamente a verificare il credito che nasceva dalla convenzione fermata tra l'Austria e S. M. l'Infanta M. Luisa, la quale nell'articolo II così è concepita: « Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique renonce en conséquence en faveur de Sa Majesté l'Infante à toutes les créances arriérées du duché de Lucques,

qui résultent des crédits et revenus antérieurs à l'époque du 9 juin 1815, ainsi qu'à toutes autres prétentions quelconques qui puissent dériver de quelque titre que ce soit, sans aucune exception, du chef de la liquidation et de l'administration autrichienne à Lucques; » ma si estendeva pur anco a qualunque altro credito che V. A. R. avesse avuto verso lo Stato di Lucca: per la qual cosa non solamente fu quella presa in attento esame, ma fu pure ponderatamente discusso se ciò che per gli atti del congresso di Vienna, del trattato di Parigi, e finalmente per la deliberazione del governo provvisorio del 20 gennaio 1848 V. A. R. aveva percepito dallo Stato, era propriamente tutto quello che le spettava. Al quale effetto vennero interrogati gl' illustrissimi signori segretario dell' amministrazione economica della real casa, computista in capo del real tesoro, e inspettore delle pubbliche casse, a far conoscere, mediante certificato, se S. M. la defunta regina avesse dal tesoro ricevuto per il tempo intermedio fra il 9 giugno 1815 e il 31 dicembre 1817 o l'appannaggio o il resto di cassa; i quali attestarono che per tali titoli nè S. M. la regina, nè V. A. R. avevano giammai ricevuto alcuna somma, nè avuto mai compensamento di sorta.

Poste queste basi, occorse alla mente del sottoscritto spontaneo il pensiero, che il credito di V. A. R. poteva contemplarsi sotto due diversi punti di vista, cioè 1° di arretrati o appannaggio; 2° di arretrati o resto di cassa: imperocchè tanto nell' uno, come nell' altro caso, esso poteva con validi argomenti giustificarsi. E che ciò sia vero, agevolmente verrà dimostrato. Il governo provvisorio sin dal 20 gennaio 1848 stabilì quale appannaggio dell' augusta vostra genitrice Maria Luisa, la somma mensile di 9,000 scudi: ed Ella vi acconsentì, malgrado che tal disposizione fosse contraria a quanto veniva prescritto dall' art. VI del trattato di Parigi del dì 10 giugno 1817, col quale s'intende implicitamente derogato alla stipulazione del 1805 relativamente alla sua lista civile. Secondo il suddetto art. VI infatti

l'Austria era TENUTA di pagare alla *Regina Duchessa*, NON al governo lucchese, *l'ammontare delle rendite dello Stato, deduzione fatta delle spese amministrative*. Nissuna opposizione venne in allora fatta nè poteva farsi dal governo toscano a questa disposizione, e la duchessa allora regnante fu autorizzata ad impiegare per sè e la sua casa tutto il residuo delle rendite; il qual residuo formava in conseguenza la sua lista civile.

Or dunque V. A. R. ben vede, che se la sua augusta Genitrice ebbe la condiscendenza di accettare l'assegno determinato dal governo provvisorio il 20 gennaio 1818, ciò fu unicamente in veduta del bene dello Stato, giacchè stando all'art. VI del surriferito trattato di Parigi Ella poteva liberamente e legalmente approfittare di tutte le rendite, prelevate unicamente le spese di amministrazione. La quale accettazione, benchè, come si è detto, dannosa al proprio interesse, e tutta piena di favore per il tesoro, divenne, mediante la Sua Reale Sanzione, un atto valido: e siccome la prelodata vostra Genitrice non percepì quell'assegno dal dì 9 giugno 1815 al 31 dicembre del 1817, e siccome l'Austria, per il periodo che occupò questo Stato per S. M. la defunta regina, non ritenne che le pure spese amministrative; ne scende spontanea la conseguenza che V. A. R. è creditore per appannaggio di . . . Scudi 193,763. 18. 4
ai quali aggiungendo . . . . . » 215,321. 15. 9
per la cessione degli arretrati, fatta dall'Austria a S. M. la regina con la convenzione del dì 30 agosto 1818, e risultante dalla dimostrazione della liquidazione delle rimanenze, avvenuta fra' commissari austriaci il 21 novembre 1817, e firmata per l'Austria dal cav. G. B. Tarchini, P. Guestians, e C. Pioltini, e per Lucca dai signori Francesco Burlamacchi e Alessandro Bossi, ne emerge che V. A. R. è creditore di un
contingente in . . . . . Scudi 409,085. 14. 1.

Per la qual cosa, ove V. A. R. insistesse sulla percezione dell'appannaggio, invece del resto di cassa, avrebbe un legittimo diritto al rimborso di quella somma.

Ciò non di meno dopo avere il sottoscritto coscienziosamente eseguito l'ordine ricevuto dalla R. A. V., quello cioè di procurar modo, perchè fosse con ogni limpidezza verificato l'ammontare del suo credito dirimpetto allo Stato, e dopo avere per questa guisa adempiuto a'suoi obblighi verso la Vostra Augusta Persona, un altro dovere gli rimane a soddisfare ugualmente sacro, ed ugualmente caro al suo cuore, quello cioè d'intercedere presso la Reale Altezza Vostra per l'interesse del regio tesoro, del quale si degnò di affidargli la cura; nè per avventura la intercessione del sottoscritto è sfornita di ragioni plausibili. Infatti siccome il governo provvisorio non decretò l'appannaggio a S. M. la regina che nel 20 gennaio 1818, vale a dire in un tempo posteriore a quello in che divenne duchessa di Lucca, e siccome nel periodo antecedente sino al giorno della liquidazione con l'Austria Ella si tenne strettamente al precitato art. VI del trattato di Parigi del 10 giugno 1817, parrebbe che V. A. R. potesse usare un atto della Sua Reale Munificenza, condiscendendo a ricevere, invece dell'ammontare dell'appannaggio, il resto di cassa. Il perchè Vostra Altezza Reale vorrà perdonare al sottoscritto se nella veduta di vantaggiare il regio tesoro, che trovasi in ben critica posizione, ha arbitrato di fare operare dalla ridetta commissione la liquidazione dell'ammontare delle rimanenze, e del resto di cassa, detratto però ciò che fu compensato con la convenzione del dì 30 agosto 1818, i quali giungendo a . . . . . Scudi 116,947. 10. 7
danno, insieme alla somma de' preaccennati arretrati in . . . . . » 215,321. 15. 9
un contingente in credito a favore di Vostra Altezza Reale di . . . . . Scudi 332,269. 6. 4

Dove pertanto la R. A. V. si degnasse, per un atto

della sua magnanimità, di assecondare il rispettoso consiglio, ne deriverebbero a pro del tesoro due vantaggi; il primo de' quali consisterebbe nella condonazione di Scudi 76,816. 7. 9, tale essendo la differenza che passa fra gli Scudi 409,085. 14. 1 e gli Scudi 332,269. 6. 4 sopraccitati; e consisterebbe il secondo nel rimborso di Scudi 76,132. 2. 4. che sono compresi nella somma degli arretrati in iscudi 215,321. 15. 9, e che sono esigibili negli anni avvenire, e in parte ancora nel corrente 1847, in modo che il real tesoro stesso non verrebbe effettivamente a pagare che l'ammontare di Scudi 256,137. 4.

Che se così disponendo l'A. V. R. va incontro ad un sacrificio, è vero però che questo sacrificio è reclamato dalla condizione delle pubbliche finanze, di guisa che lo scrivente rinnova qui le sue suppliche, perchè V. A. R. non insista sulla percezione dell'appannaggio, ma si accontenti piuttosto di ricevere il resto di cassa.

Poichè intanto quando cadde in animo di V. A. R. di rifarsi del credito che aveva verso lo Stato, perchè cedutole dall'Austria con la convenzione del dì 30 agosto 1818, non considerò che la somma in complesso, e quindi fu esso stabilito in Franchi 2,138,148. 65 ossieno Scudi 380,168. 12. 11, e poichè non avvenne se non per i motivi espressi nel principio del presente rapporto che, volendo V. A. R. maggiormente convalidare i suoi diritti, ordinò al sottoscritto la creazione della commissione deputata alla verificazione del credito stesso, così ne deriva che qualora il divisamento anteposto incontri la Sovrana Approvazione, e cioè qualora V. A. R. condiscenda a percepire, invece degli Sc. 409,085. 14. 1 gli Scudi 332,269. 6. 4, è necessario il portare un cambiamento sulla somma che fu già posta a credito di V. A. R. nel prospetto del Debito Pubblico firmato da S. E. Vincenzo Torselli, qual direttore generale delle finanze sotto il giorno 22 ottobre del trascorso 1846, e cioè si rende necessario di ridurla dai sovracitati Scudi 380,168. 12. 11 agli

Scudi 332,269. 6. 4; lo che porta una diminuzione di Scudi 47,899. 6. 7 che è un vero benefizio, perchè di altrettanto viene sgravato il Debito Pubblico. Nel qual preconcetto, ed importando che universalmente consti dell'atto magnanimo, il rispettoso sottoscritto ha l'alto onore di sottoporre alla Sanzione Sovrana l'unito progetto di decreto, per cui viene appunto modificato e regolato sul ridetto prospetto del Debito Pubblico il credito di Vostra Altezza Reale.

Tale è il risultamento, ch'è conseguito dalle indagini e dalle operazioni che, sulle norme e su le basi imposte dal sottoscritto, ha effettuato la prefata commissione, la quale ha superato pur anco la sua aspettativa: avvegnachè quella verificazione sia stata concepita con molta intelligenza, e sia poi stata eseguita con tale pazienza, con tale sollecitudine, con tale amore e con tale imparzialità e rettitudine, da goderne il suo animo per avere avuto la ventura di trasceglierne i componenti, e dar loro un incarico, ch'essendo stato per essi condotto a quel miglior termine ch'era possibile, mette in tanta luce i diritti di V. A. R., da sfidare chicchessiasi a muovere intorno ad essi il benchè menomo dubbio.

Laonde non rimane al devoto sottoscritto che protestare alla Reale Altezza Vostra i sentimenti del suo profondo rispetto e osservanza, co' quali le si rassegna

Di Lucca il primo di marzo del 1847.

Um^mo^ Dev^mo^ Obbl^mo^ Servitore
Firmato — Tommaso Ward.

Noi Carlo Lodovico di Borbone infante di Spagna Duca di Lucca.

Esaminato il rapporto del nostro incaricato interino della direzione generale delle finanze, con cui accompagnava la verificazione del nostro credito verso lo Stato, eseguita da una commissione da lui, per nostro ordine, eletta fino il dì 31 dicembre del 1846;

E volendo, per quanto è in Noi, sollevare il pubblico tesoro da' suoi gravami, e così beneficare i nostri amatissimi sudditi;

Abbiamo decretato e decretiamo:

ART. I. *Il credito già stabilito a nostro favore nel prospetto del debito pubblico col motuproprio del 6 novembre 1846 è da Scudi 380,168. 12. 11 ridotto a Scudi 332,269. 6. 4 cioè*

Rimanenze al dì 9 giugno del 1815 . . Scudi	*215,321. 15. 9*
Resto di amministrazione dal 9 giugno 1815 al 31 dicembre 1817. . . . . . »	*116,947. 10. 7*
Totale Scudi	*332,269. 6. 4*

ART. II. *Il nostro incaricato interino della direzione generale delle finanze darà esecuzione al presente decreto, che verrà inserto nel bollettino delle leggi.*

Dato a Monteggiori, il 1° di marzo del 1847.

CARLO LODOVICO.

N. GIORGINI.

DOCUMENTO XVIII. (Pag. 195.)

Stampa clandestina contro il Duca di Lucca.

A D. CARLO LODOVICO POCHE COSE MA VERE.

Voi avete a reggere un popolo che sino al compiersi del secolo scorso, meschino di numero come d'idee, fu governato da gelosi aristocrati che, se stettero fermi a non volerlo punto illuminar dell'intelletto, non ardirono però di spogliarlo di quel poco che la sua naturale industria non soccorsa ma neppure repressa, gli procurava di vitto e di comodi. A quei governanti e a quei governati si vuol molto perdonare pei tempi che correvano e per le misere condizioni di tutt' Italia. Lo scoppio sanguinoso che recò la compressa libertà francese, e la discussione e il ristabilimento delle idee liberali e politiche, come a tutta Europa, giovò pure a questa

piccola terra, la quale anzi, grazie a Lei che fu sorella al più potente dell'universo e che a nome di suo marito la resse meglio di Voi, non pagò i vantaggi col sangue de'suoi, ma con poco danaro per la massima parte spremuto dalle borse di chi le avea piene a danno del resto del popolo. Caduto l'Impero Napoleonico, i Tedeschi che nelle loro escursioni ci aveano più volte derubato, ci oppressero, e ci derubarono di nuovo.

Il Congresso di Vienna nelle sue convenzioni del 9 Marzo 1815 all'Art. 101, in questa parte rispettato ed approvato da quello di Parigi 1817, assegnò a vostra madre e a Voi suo discendente questo Ducato, a patto che vi teneste alla Costituzione formata dal popolo Lucchese il 4, riconosciuta e sancita da Buonaparte in Bologna il 24 Giugno 1805; e che fu pubblicata ed inserta nel Bollettino delle Leggi, conservata intatta dai Principi Baciocchi, e prepotentemente distrutta dal governator tedesco il 7 Marzo 1815; mentre due giorni dopo si supponeva esistente dalle Potenze contrattanti che ne ingiungevano l'osservanza. Vostra madre contravvenne sfrontatamente alla Legge dell'Investitura mancando di formalmente osservarla. Voi forse non sapete nemmeno che esista; perciocchè quei Lucchesi che vi sono stati e vi stanno d'attorno, ve l'hanno volentieri nascosta, pur d'essere più dispotici ministri di un padrone dispotico; i forestieri, o non la conoscono o pel fine stesso fingono di non conoscerla, e v'ingannano e vi adulano nello stesso tempo che vi rendono esecrabile, inculcandovi continuamente che, sovrano assoluto qual siete, sprecate troppa bontà se vi contentate di spogliarci e d'imbarbarirci soltanto.

Questa Costituzione che non è certo la migliore del nostro tempo, nondimeno ha bastevoli garanzie per la libertà civile e politica dei cittadini. Oltre molte cose assai buone, un senato composto di 36 membri sanziona il conto annuo dell'entrate e delle spese dello Stato, stabilisce le imposizioni, ha il potere legislativo, in una parola ha qualche so-

miglianza colle Camere delle Costituzioni conosciute; e dovrebbe certo bastare per impedire delle leggi per lo meno inconsiderate, delle smodate imposizioni, degli odiosi privilegi, dei dannosi rescritti, delle vergognose ritrattazioni di essi, delle quali cose voi siete fatto continua fonte e ludibrio. Quanta meno responsabilità graverebbe sulla vostra coscienza, quanta meno vergogna vi coprirebbe nella storia, seppure non arrestandovi e non cambiando consiglio e modo, in essa meritate un nome poco meno che infame. Eppure un tempo l'Italia vi aveva salutato il suo miglior Principe, e i vostri sudditi ne andavano superbi e n'erano pieni di speranza per voi e per loro: ma oggi vergognano di avervi predicato tale e si dolgono amaramente di esserne smentiti. E come non vergognarsi e non dolersi?

Se mentre il Re di Piemonte largheggia in liberali e benefiche istituzioni; raccoglie intorno a sè le persone più dotte e più stimate dei suoi Stati e ne chiama d'altrove, lascia convenientemente libera la discussione e la stampa, ed incoraggia ogni sorta di miglioramento sociale: mentre il Papa gareggia con lui e cerca per ogni modo a vincerlo e a superarlo: mentre tutti gli altri Stati italiani, chi più chi meno secondo l'indole migliore o peggiore dei governanti, tengono loro da presso, Voi, a cui soltanto da poco tempo si accosta forse il vicino Granduca, voi volete recalcitrare di un secolo e far peggio! Voi, per non parlare che degli ultimi tempi, sempre circondato da gente debole, e più spesso di cattivo cuore e poca mente, e questa pur cattiva, sempre molestato dal consiglio di coteste sanguisughe, che traggono da voi il nostro sangue, che vi lasciano contento di esaurire per conto vostro oltre metà dell'entrata dello Stato, di malamente collocarne un altro quarto in pensioni ed in stipendj d'impieghi inutili per loro, o per l'inettezza delle persone che vi adempieno, concessi ai preghi o alle brighe e sorprese di un conciliabolo diretto da un frate che si gloria di governarvi a sua posta, in un momento in cui un pauroso

ministro temeva la collera vostra, e che si compiaceva per vostro mandato e a conto suo di arrogantemente rovinare il paese; per ignoranza e per malizia voi vi faceste riconoscere un credito di Scudi 381,000 che già era stato largamente soddisfatto a vostra madre. Il credito, tuttochè raccomandato con un servilissimo Rapporto di lui, non erano denari spendibili, perchè la nostra Finanza era già di troppo smunta e spolpata; quindi per meglio negoziarlo vi rivolgeste alla Toscana, affinchè lo riconoscesse. Ma la Toscana non potava riconoscere un credito che sapeva pagato. Allora spinto sempre da quelle stesse arpie che vi sporcano il nome e la reputazione, coll'opera del vostro ministro preso all'esca del maggior potere che nello stesso tempo feste sembiante di dargli, decretaste un debito pubblico da emettersi in cartelle che intendeste cambiar con altrettanto contante che pronto servisse alle vostre voglie. Questa volta il gran finanziere si sgomentò, non già pentito della vile condiscendenza, ma per non sapere come adoprarsi nel progettato cambio e per paura dell'unanime e forte risentimento di tutti i buoni cittadini; e il giorno in cui il paese conobbe che era gravato di 800,000 Scudi senza averne goduto neppure un trentesimo, seppe la demissione di lui. Conoscendo il popolo la ristrettezza della Finanza e vedendo accresciuti gli oneri, e d'altra parte considerando che non possono le imposizioni, pel massimo grado in cui già sono, più alto elevarsi, temette che i pagamenti del Tesoro non dovessero un giorno farsi con le cartelle. Allora riflettendo che la Cassa di Risparmio aveva impiegato alcuna somma sul tesoro, nè sapendo precisamente quanta, ritenne che anche questa cassa astretta a ricever cartelle avrebbe necessariamente dovuto pagare in cartelle, le quali, ed è fondato il timore, non potranno scontarsi che con gravissima perdita. Quindi si affollò a disdire, e la cassa per mancanza di numerario non potendo corrispondere alle moltiplici improvvise richieste, era sul punto di ricorrere a qualche capitalista di cui aveva le of-

ferte, quando si vide invitata a ricevere la protezione di quella Finanza che era causa del suo pericolo. Se il Tesoro si fosse rimasto a mandar denaro, il male era rimediato e quell' Istituzione cresciuta con tante cure cittadine e così bene prosperante, si sarebbe mantenuta a sommo vantaggio della classe più povera. Ma un consiglio diabolico v' indusse a pubblicare un Decreto, col quale intendevate di rendervene padrone e di volerne vedere ed approvare i conti. Se per avventura foste stato mosso da volontà di far bene, e di buona fede riteneste che la vostra sopraintendenza giovasse a quella santa istituzione, deh rivolgete queste vostre mire a tanti altri rami d'amministrazione dello Stato che così malamente si manomettono, e lasciate questa alle cure di quei cittadini che l' hanno creata, che l' amano, che l' hanno fin qui fatta prosperare, che la tengono, quale è in realtà, come cosa loro! Se poi aveste ciò decretato perchè nulla volete che senza voi si faccia, ohimè che noi dobbiamo attenderci che un giorno o l' altro vorrete regolare anche la nostra domestica economia! Qual gradimento abbia fatto il popolo di questa vostra usurpazione, ve lo ha dimostrato duplicando le disdette dopo il vostro Decreto! Nè a rassicurare dall' insorto timore è valso lo stato degl' impieghi pubblicato dal Consiglio della Cassa, affine di far noto che quel poco che il Tesoro doveva, era in ogni modo equilibrato dalle misse dei soci e dai lucri già fatti; poichè il popolo anche con la sua grossolana forza induttiva ha dovuto pensare al peggio di un altro Decreto. Ah che la mancante fiducia di un popolo a riguardo del suo sovrano, se non è un lupo che gozzovigliante profitti della paura delle agnelle, deve essergli al cuore pungentissima spina!

Oggi che il Governo di Toscana si dichiara contro il Debito Pubblico da voi arbitrariamente composto, il concepito timore non può non crescere e non cambiarsi in ira e dispetto; poichè alla reversione noi pagheremo la nostra parte del Debito da quel Governo già fatto, mentre noi non

potremo dare a lui niuna parte del nostro. Così avremo malamente lasciato d'impiegare in opere utili e durevoli del danaro che frattanto alimenterebbe il commercio e darebbe pane al Popolo, mentre non ostante saremo un tempo pressochè ugualmente gravati. Del qual danno voi solo siete causa per avere senza titolo giusto e politica ragione aumentato il nostro debito non solo con le inconsideratezze e malizie vostre e dei vostri ministri, ma anche col porvi i 381,000 scudi ai quali nel 1844 il Governo Toscano negò la sua annuenza forse imprudentemente dimandata. Gli avete però dato questo motivo alla fatta dichiarazione, la quale togiie ora a noi quel credito che è l'anima di qualunque politica costituzione.

Voi peraltro non solo impoverite la Finanza, ma temendo che la miseria ingrandisca lo spirito, a far ebete la gioventù avete preposto all'istruzione il Poggi, il quale rigonfio della sua perversa ipocrisia e bene avviato sulle vie del Gesuitismo vi serve mirabilmente. E degli stessi principj, quando non v'ingannate, il che raramente avviene, non scegliete voi tutti gli altri di cui vi servite per ingiuriarci e maltrattarci, i quali, il più spesso, armati di doppia ipocrisia servono male voi per paura di nimicarsi il paese, servon male il paese per paura di nimicarsi voi? Forse di ciò vi accorgete talvolta, ma purchè sieno soddisfatte le vostre voglie ed i capricci del vostro figlio, purchè i vostri cavalli, pei quali spendete oltre 50 mila Scudi del pubblico erario, nelle stalle stiano meglio di noi, che non è il peggio, lasciate che così ci governino. Per questo imprudentemente permettete con troppa larghezza le risaie, e siete poi necessitato senza attendere il richiesto parere dei savi, di repentinamente abolirle affatto; gettando nella miseria non poche persone che vi avevano sulla vostra parola consumato i loro capitali, e che avete improvvidamente lasciato d'indennizzare.

Se dal consiglio ed approvazione di gente onesta e sag-

gia dipendessero le vostre risoluzioni, sareste voi così facilmente inconsiderato per divenir poscia tiranno?

Ma sventuratamente sembra che abbiate una particolare inclinazione per le cattive scelte. Il cercare la perla anche fra il fango non è torto, ma lode massima dei Sovrani. Il prendervi peraltro a ministro della Finanza e tenervelo come il più caro chi da prima incurvato l'animo, e imbrutito il cuore nella stalla e sotto il bastone di un tedesco, ha poscia prestato a voi ciecamente i più abietti servigi, chi è noto a tutti per essersi visto passare a nostre e vostre spese dal pericoloso dorso di un cavallo corrente il palio, all'agiata, sicura e ricca carrozza, è azione tanto impolitica, quanto indecorosa. Costui forestiero, rapace com'è, amministratore della vostra casa e insieme delle sostanze nostre, qual garanzia presenta al nostro paese; se non suscita piuttosto fondato timore che sarà per confondere l'una cassa con l'altra e depredarle, o per imperizia ruinarle ambedue, o almeno tener misera quella della Finanza per rendere abbondante la vostra?

Rammentate dunque l'obbligo vostro, non calpestate più oltre la legge d'investitura, tenetevi alla Costituzione del 1805 a voi imposta dal Congresso di Vienna, e i vostri sudditi si potranno incamminare a quel vero incivilimento sulla via del quale corrono gli altri popoli anche Italiani; allora essi non avranno più a dolersi dell'immenso beneficio della rivoluzione francese, di essere stati liberati dal giogo dell'odiata aristocrazia: voi avrete incitamento minore ad usar troppo dispoticamente dei vostri diritti; nè sarete più ingannato da persone che non hanno di fino che la malizia di star d'accordo con voi sempre a nostro pregiudizio. Noi non chiediamo a voi, Principe meschinissimo, quello che chiede e che otterrà la Prussia dal suo gran Monarca; non chiediamo quello che chiese ed ottenne la Francia dal sangue dei suoi regnanti, quello che hanno chiesto e ottenuto tanti altri popoli, ma vi chiediamo quello che ci è stato pro-

messo e garantito da tutte le Potenze Europee nel congresso di Vienna e di Parigi, e che voi non ci avete ancora dato, non per la vostra potenza, ma per la dabbenaggine nostra. La pazienza non sempre dura, ma si stanca sovente!!!

Lucca, 31 dicembre 1846.

Documento XIX. (Pag. 204.)

Frammento di un dispaccio di Pellegrino Rossi, del 18 dicembre 1846, al suo Governo, sulla lentezza delle Riforme Romane.

« ..... Votre Sainteté, lui dis-je en terminant, a commencé un grand pontificat. Elle ne laissera pas, j'en suis certain, avorter une si belle œuvre. Elle sait que nul n'y porte un intérêt plus vif que le roi, mon auguste souverain, et que son gouvernement. Notre politique est connue. Nous applaudissons hautement à tout ce qui consolide l'indépendance des états, la prospérité des nations, la paix du monde...

..... Qu'on ajoute à tout cela, qu'après tout il n'y a rien de fait encore; *qu'il n'y a eu jusqu'ici que des promesses, des projets et des Commissions* QUI NE TRAVAILLENT GUÈRE; et on ne sera pas surpris d'apprendre que le pays commence à se méfier et à s'irriter. Il n'accuse pas le pape de duplicité, mais il le suspecte de faiblesse... Ce qu'il faut conclure de cet ensemble de faits, c'est qu'il importe plus que jamais de tranquilliser l'opinion en lui montrant, par de sages mesures, que les promesses de Sa Sainteté n'ont pas été illusoires, et que rien ne s'oppose à leur accomplissement. Aussi, j'ai, dans une nouvelle audience, répondu avec une entière franchise au Saint Père que tout retard dans l'accomplissement des améliorations promises serait désormais une cause à peu près certaine de troubles; que si, au contraire, un

commencement d'exécution venait rassurer les esprits, je ne doutais pas qu'on ne laissât au Saint Père tout le temps nécessaire pour procéder avec la lenteur et la maturité convenables. J'ajoutai que la création d'un gouvernement central et d'un cabinet me paraissait la mesure à la fois la plus urgente et la plus rassurante pour l'opinion. »

DOCUMENTO XX. (Pag. 213.)

Lettera di Lord Aberdeen al sig. Guizot sui matrimonj spagnuoli.

» Mon cher monsieur Guizot.

» Jarnac m'a transmis ici votre lettre du 7 de ce mois avec les incluses. En vous remerciant bien sincèrement de cette marque de votre confiance et de votre amitié, je ne veux pas différer le peu d'observations que je désire faire sur cette correspondance.

» A l'époque où je quittai mon poste, j'expliquai complétement à lord Palmerston l'état actuel de la question touchant le mariage de la reine d'Espagne. Je lui communiquai également la correspondance privée que j'avais eue avec Bulwer, et qui renfermait naturellement tout ce qui s'était passé par rapport aux prétentions du prince Léopold de Saxe-Cobourg. Lord Palmerston parut approuver tout ce que j'avais fait, ainsi que les idées que je nourrissais; et dans une entrevue que j'eus postérieurement avec lord John Russell, ce plein acquiescement fut encore plus clairement exprimé par lui. A partir de ce moment, je n'ai plus rien su, et dans le fait, je n'ai plus entendu parler des progrès de la négociation relative au mariage de la reine; mais je n'ai pas de raisons pour croire que le gouvernement anglais ait jamais adopté d'autres vues. Je ne vois dans la correspondance que vous m'avez envoyée rien qui justifie une pareille opinion. Lord Palmerston a compté, il est vrai, le

prince Léopold parmi les candidats à la main de la reine; mais sachant, comme cela était, l'ouverture directe qu'avait faite la reine Christine au duc régnant de Saxe-Cobourg lors de son séjour à Lisbonne, il lui était impossible d'agir différemment; et même s'il a nommé le prince Léopold le premier sur la liste, cela ne prouve en aucune façon qu'il souhaitât son succès; au contraire, j'aurais probablement agi de même, bien que fermement convaincu que le succès de l'un des fils de don François de Paule dût mieux servir les intérêts anglais. Je crois réellement que telle a été l'opinion de lord Palmerston.

» Dans le memorandum que m'a lu M. de Sainte-Aulaire au mois de mars, il était dit que si le mariage de la reine avec le prince Léopold, ou avec quelque prince autre qu'un descendant de Philippe V, devenait probable ou imminent, le gouvernement français se considérerait comme délié de tout engagement, et se regarderait comme libre de demander la main de la reine ou de l'infante pour le duc de Montpensier.

» J'ai toujours tout fait pour vous prouver que ce pays-ci n'avait aucun intérêt au succès du prince Léopold, et pour éloigner de votre esprit tout soupçon, que sa prétention, si en effet il en entretenait une, ce que j'ignore encore, fût appuyée par le gouvernement anglais. J'ai eu de fréquentes explications à ce sujet avec la reine et le prince Albert; et je me rappelle parfaitement avoir dit à Jarnac, qu'après ce qui s'était passé, le prince ne pourrait m'adresser la parole, s'il était possible qu'il s'engageât dans quelque intrigue à ce sujet sans m'en avertir.

» Je vous prie de vous souvenir de la conduite que j'ai tenue quand Bulwer prit sur lui, sans avoir reçu des instructions de moi, de participer à la proposition faite par le gouvernement espagnol au duc régnant de Saxe-Cobourg. Au lieu d'encourager et de seconder le succès de ce projet, ce qui aurait pu se faire aisément et efficacement, je fis im-

médiatement part de cette découverte à M. de Sainte-Aulaire, et je lui répétai que les sentiments et les vues du gouvernement anglais n'avaient éprouvé absolument aucun changement à l'égard du mariage espagnol. Je fis tout cela à la connaissance de la reine et du prince Albert, et avec leur assentiment, et cela me donne le droit de dire que la proposition relative au prince Léopold n'a reçu, ni directement ni indirectement, le plus léger encouragement ou appui de ce pays-ci. Il est vrai que ni moi ni lord Palmerston nous n'aurions prétendu vouloir contrôler l'action indépendante du gouvernement espagnol, et quoique à mon avis le choix d'un Bourbon, et particulièrement d'un Bourbon d'Espagne, fût, dans les circonstances où l'on se trouvait, celui qu'il convenait le mieux de faire, je ne pouvais, en pareil cas, aller plus loin que de laisser l'Espagne parfaitement libre. Quelle que fût mon opinion sur tout ce qu'il y avait de prudence et de politique à faire un pareil choix, je n'ai jamais laissé échapper l'occasion de protester énergiquement contre la prétention injuste et extravagante d'imposer comme mari à la reine, et à son peuple, un prince pris expressément dans telle ou telle famille.

» Mais après tout, le choix fait par la reine, et le mariage qu'elle est sur le point de contracter, doivent satisfaire la France, d'après toutes les déclarations qui ont été faites à ce sujet. Je présume aussi que ce pays-ci le voit avec satisfaction. Nous aurions peut-être préféré le duc de Séville, mais nous ne pouvons avoir aucune raison de nous opposer au duc de Cadix. On a choisi un descendant de Philippe V; aussi ne puis-je comprendre comment on a pu penser qu'il est juste et nécessaire de renoncer aux engagements contractés volontairement avec moi l'an dernier, et fréquemment répétés depuis lors, concernant le mariage du duc de Montpensier. Selon les termes de cet engagement, bien que le roi se proposât de demander la main de l'infante pour le duc de Montpensier, il promit de ne le pas

faire jusqu'à ce que la reine eût des enfants et que la succession au trône en ligne directe fût assurée.

» Je ne crus en aucune façon devoir m'opposer à un pareil arrangement: au contraire, il me parut être une sage concession aux appréhensions raisonnables de l'Angleterre et d'autres pays; et comme la question elle-même devait nécessairement exiger beaucoup de temps, avant de pouvoir définitivement être décidée, il était possible que les vues de politique qui y avaient présidé reçussent quelques modifications dans l'intervalle.

Vous devez avoir des raisons que je ne connais pas, pour suivre la conduite que vient d'adopter le gouvernement français; et je suis aussi certain que ces raisons ont dû vous paraître suffisantes, que je suis satisfait de savoir que vous ne voudriez jamais faire un acte pour lequel vous ne vous sentiriez pas pleinement justifié. Mais je l'avoue, mon cher monsieur Guizot, il m'est impossible de découvrir des motifs plausibles pour le changement qui a eu lieu. Je suis certain que vous souhaitiez que je vous exposasse franchement, et sans aucun déguisement, mes impressions à ce sujet. Toute autre conduite serait en contradiction avec ma sincère estime pour vous, et avec cette amitié que rien ne pourra jamais diminuer, je l'espère.

» La mesure, telle qu'elle se présente maintenant, me semble être d'une politique très-douteuse, et pourra peut-être définitivement entraîner de sérieuses conséquences. Mais il ne m'appartient pas de me prononcer là-dessus actuellement. Je veux seulement vous donner l'assurance qu'en tout temps, soit avec un caractère public, soit en mon nom particulier, vous me trouverez toujours prêt à coopérer de tout mon cœur avec vous, à conserver la bonne intelligence que nous avons si heureusement établie, que nous avons maintenue avec tant de succès, au milieu de maintes difficultés, entre la France et l'Angleterre pendant les cinq dernières années, et qui, j'en suis convaincu,

importe à un si haut degré au bonheur et à la prospérité des deux pays.

Croyez-moi à jamais, mon cher monsieur Guizot, bien sincèrement à vous.

Signé: ABERDEEN.

DOCUMENTO XXI. (Pag. 219.)

Istruzioni mandate al conte Bois-le-Comte, Ministro Francese in Svizzera, dal sig. Guizot, nel febbraio 1847.

« La position respective des deux grandes puissances limitrophes de la Suisse a subi les effets des changements qu'éprouvait la situation intérieure de ce pays. Sous la Restauration, la France et l'Autriche ne voyant dans la Suisse qu'une position militaire à s'assurer le mieux possible l'une contre l'autre, s'y trouvaient en rivalité. Les événements de 1830 avaient rendu plus vive cette rivalité par la crainte imminente de la guerre, et y avaient ajouté la rivalité des opinions. La France avait pris sous sa protection les nouvelles révolutions renfermées d'abord dans des conditions libérales qui répondaient aux nôtres. L'Autriche s'était alliée à l'ancienne aristocratie, qui se considérait elle-même comme solidaire du régime détruit chez nous. Cette position s'est changée par degrés. D'une part, les révolutions nouvelles, en se laissant envahir par le radicalisme, sont sorties de notre alliance. De l'autre, les anciennes aristocraties suisses ont été si complètement abattues et dissoutes, que leur reconstruction a cessé de devenir possible. Chacune des deux puissances a vu ainsi se dissoudre entre ses mains l'élément auquel elle avait associé son action: la France, l'élément libéral modéré; l'Autriche, l'élément aristocratique. Et sur les débris communs du libéralisme modéré et de l'aristocratie, elles ont vu s'établir un radicalisme

provocateur et propagandiste au dehors, destructeur au dedans, dont la contagion atteint à la fois leurs frontières, et dont le but avoué tend à une centralisation incompatible avec la conservation de la neutralité suisse. Or, dans le système de paix qui prévaut aujourd'hui dans les cours de Paris et de Vienne, le maintien de cette neutralité est devenu en Suisse l'intérêt dominant pour l'une comme pour l'autre de ces puissances. La France et l'Autriche se sentent de la sorte reportées l'une vers l'autre en Suisse plus par les changements qui s'y sont opérés que par leur volonté propre. Si, malgré toute leur puissance, elles n'ont pu empêcher un principe ennemi d'y détruire l'élément que chacune d'elles avait pris sous sa protection, c'est qu'elles s'annulaient réciproquement. »

Documento XXII. (Pag. 222.)

Lettera di re Carlo Alberto, del 27 novembre 1846 da Genova, sulla lega segretamente da lui fatta con l'Inghilterra.

« Je pense qu'on vous aura déjà dit que le roi de Bavière, après un Conseil de ses ministres, s'est engagé de présenter aux Chambres une loi pour assurer à la Compagnie des chemins de fer 1/2 pour cent comme nous. Il y a tout lieu d'espérer un bon résultat des démarches auprès du Wurtemberg.[1]

» Les affaires s'échauffant en suite des événements survenus en Suisse et à Cracovie, je me suis rapproché encore plus de l'Angleterre en ce moment, et l'ai fait assurer que nous n'agirions que de concert avec elle; car je crois que c'est là en ce moment notre plus grand intérêt. Ce Gouvernement nous donne les plus grandes marques de considération.... Ah, ami ***, que les nouvelles de la Circassie sont bien faites pour exalter l'âme!... »

[1] Di queste trattative ho già parlato nell'altro volume.

Documento XXIII. (Pag. 236.

Sunto d'un rapporto del Direttore della Polizia Veneta Call, sul giornale torinese Il Mondo illustrato.

Venezia, 1 marzo 1847.

Al Conte Palfy.

Il Direttore di Polizia, dietro invito avutone da S. E. il Governatore, espone il proprio sentimento intorno al suddetto giornale, per la cui introduzione negli Stati di S. M. l'editore Pomba ha presentato istanza, adducendo in appoggio della stessa la moderazione osservata nei primi numeri del giornale usciti, e che si sarebbe mantenuta nei successivi.

Il relatore considera come le congiure, le società segrete, le sètte cospiratrici, o qual altro nome si voglia lor dare, sieno ormai riguardate dal partito che tende a rovesciare la dominazione austriaca in Italia come mezzi inefficaci allo scopo; mentre quelle o sono scoperte innanzi di essere mature, o vengono sopraffatte dalla forza. Si ricorse quindi a un altro mezzo, più lento è vero, ma più sicuro, e si potrebbe dire immancabile. Si trasportò *la battaglia del progresso* dal campo della violenza a quello morale di un travaglio pacifico e continuo. Stimolare la vanità nazionale, inimicare gli animi contro la signoria straniera, allettare le immaginazioni con la prospettiva di una unità italiana; in una parola, demoralizzare lo spirito pubblico col mezzo della stampa, alla quale servirebbero mirabilmente d'aiuto operoso presso le basse classi del popolo le diverse associazioni, e fra queste specialmente le società agrarie e i comizi rurali.

Una propaganda letteraria fu istituita. A questa appartiene senza contrasto il giornale *il Mondo illustrato* che si stampa a Torino. S. E. è pregata di gettare uno sguardo sulla prima facciata del foglio di prova, seconda colonna, penultimo periodo. Ivi è la chiara e precisa professione di

Digitized by Google

fede dei congressi scientifici d'Italia. Ivi si considera il primo congresso di Pisa nell'anno 1839 come *un nuovo giuramento di Pontida*, tranquillo e dignitoso, come i tempi e le circostanze della nuova civiltà lo esigono, cioè non coi violenti propositi della lega lombarda, ma con quello tacito e concorde al medesimo scopo della nostra cacciata dal regno lombardo-veneto. Si sono aggiunti i ritratti di tutti i Presidenti, come per indicare gli uomini che dovrebbero stare alla testa di questo *giuramento*.

È rimarcabile la tendenza di ciascun articolo, qualunque ne sia il soggetto, di coglier sempre un lato politico nell'interesso del piano stabilito. Tutti tendono allo scopo rivoluzionario, e contro Austria nominatamente.

V'ha pure il ritratto del capo rivoluzionario di Rimini, Pietro Renzi, per seguire, come chiaramente vien detto, *l'indole di questo foglio*.

La poesia, il *fuoco sacro*, spira tutta la rabbia del partito rivoluzionario. Se la circolazione di tali scritti fosse permessa in queste provincie, quale limitazione si potrebbe più porre alla libera espressione del pensiero? Non saprei cosa di peggio si potrebbe dire. Ora il suddetto foglio di prova fu classificato con *transeat*, e rimase quindi esposto nei pubblici caffè. Si copiava a furia la citata poesia, portandola seco come un gioiello. Il Nicola da Rienzo ivi nominato, come il Francesco Ferrucci, figurano fra gli eroi italiani, che nella *brochure: Degli ultimi casi di Romagna* (su cui tratta il rapporto 19 nov., numero 1202), sono citati come antenati imitabili.

È pure rimarcabile l'articolo *Gustavo Modena*, sopra un passo della Divina Commedia da lui declamato. Anche questo racchiude un senso profondo, relativamente alle attuali tendenze politiche.

Il giornale in discorso fece nelle provincie una tale impressione, che nelle sole città di Padova e Vicenza se ne fecero, a quanto mi vien detto, circa 300 socii. La introdu-

zione di esso finirà col guastare del tutto i sentimenti, già poco rassicuranti, degli studenti di Padova e della gioventù in generale.

Scopo di questo giornale non è già *d'illustrare il mondo*, ma l'Italia, e precisamente nel senso del *vero progresso*. Analoghe istruzioni furono impartite segretamente ai collaboratori. La vantata moderazione dell'editore Pomba non si ravvisa davvero negli otto numeri pubblicati, benchè ella fosse del suo interesse per ottenere il permesso d'introduzione del suo giornale in questi Stati.

I principali collaboratori sono Balbo, Celesia, Cicconi, Leopardi, De Boni, individui noti per le loro tendenze rivoluzionarie che manifestano coi loro scritti o in altra guisa. Cosa si può attendere da un giornale che move da tali fonti? Si guardi allo spirito nazionale con cui sono trattati episodii della storia italiana; alla scelta dei ritratti aggiuntivi; al modo della loro illustrazione; al significato simbolico delle parole e delle cose, e svanirà ogni dubbio sulla riprovevole tendenza di questo giornale.

Altra circostanza rimarchevole si è, che un simile periodico venga compilato e pubblicato nell'amica Torino dai nemici più accaniti dell'Austria, che colà trovano rifugio e favore, e sotto la speciale protezione del Re medesimo. Fra i diversi commenti che in un simile contrasto di cose si è costretti di fare, non sorge ultimo il dubbio che quello stesso, che già altra volta s'era posto tra le file della rivoluzione, e che poi abbandonandone la bandiera, pugnò in Trocadero per la causa della legittimità, vi abbia fatto di nuovo ritorno, probabilmente nella intenzione di ingrandire i suoi Stati a spese dell'Austria, e di rivaleggiare in popolarità con Pio IX.

Il veleno della propaganda letteraria s'insinua a goccia a goccia negli animi, opera lentamente, ma s'impossessa in modo irresistibile degli uomini i più pacifici e amanti dell'ordine, e più specialmente della gioventù, così

accensibile ed accessibile alle impressioni di nazionalità, dal cui animo una volta penetrati questi principii, non è più possibile di sradicarneli; tanto meno in un paese in cui limiti sì distinti separano le nazionalità, e non si può contare sulla simpatia delle masse, e soltanto l'impiego di mezzi vigorosi è valevole a mantenere il possesso. Quando si sarà giunti ad alienarci l'intera popolazione, la nostra situazione in Italia diverrà per lo meno assai difficile. Basta gettare uno sguardo alla Galizia per convincersi di questa verità.

Il trattenere singoli numeri del giornale non è prudente, poichè ciò non farebbe che maggiormente eccitare la curiosità a procacciarseli di soppiatto. Meglio è assai proibire definitivamente il giornale.

Pur troppo nelle nostre provincie medesime havvi dei giornali che seguono più o meno tendenze liberali, come l'*Euganeo*, il *Caffè Pedrocchi*, *l'Amico del Contadino*. Abbiamo già troppi nemici interni per chiamarne anche dall'estero. Il giornale del *Mondo illustrato* sarebbe oltre a ciò un esempio fatale pei nostri periodici.

Se l'opera della propaganda letteraria non si può arrestare del tutto, si faccia almeno quanto sta in nostro potere onde paralizzarne gli effetti. *Il Mondo illustrato* è come il mezzo di unione fra i patriotti italiani sparsi in Italia e negli altri Stati, ed ivi in perfida guisa si fanno gloriosamente comparire, onde chiamare su di loro la pubblica attenzione.

Si è proibito *Il Contemporaneo* di Roma, l'*Ausonio* di Parigi, ed è ancora dubbio se non avrà la stessa sorte il *Felsineo* di Bologna. Gli stessi motivi che persuasero l'esclusione dei suddetti giornali, militano anche pel *Mondo illustrato*, salvo che questo è più scaltro nel diffondere le sue massime perverse. Oltre a ciò, il proibirlo in Italia, nel littorale e nel Tirolo italiano toglierà alla redazione un gran numero di abbuonati, e non sarebbe anche difficile

Digitized by Google

il caso che fosse posta nella impossibilità di continuare le sue pubblicazioni.

Finalmente con una assoluta proibizione di questi giornali si eviterebbero i numerosi inconvenienti che accompagnano sempre una classificazione *erga schedam*, quando persone di alto rango, cui spiace dare una risposta negativa, si fanno a domandare la relativa concessione.

Documento XXIV. (Pag. 239.)

Lettera del P. Vigna Gesuita, alla Polizia di Milano.

Illustrissimo signore. — I mali tanti che affliggono in Piemonte la veneranda Compagnìa di cui sono membro, e per l'inettezza del Governo nostro, e per la maggior parte dei traviati, sempre più ci fanno a buon dritto riconoscere i beneficj che ci derivano dal *patrocinio che a' miei confratelli accordano le paterne cure del grande imperatore* Francesco II (*sic*).

La S. V. Illustrissima, che ne adempie sì fedelmente ed *amorevolmente* i decreti, non stupisca quindi se, cercando noi appoggio all'uopo nelle crisi presenti, abbiamo anche di mira il sostegno di cotesto paterno Governo, unico nostro appoggio. Pur troppo rode l'animo nel vedere da quante ingiurie egli venga oppresso, e speriamo che *Dio non sarà tardo a far sentire il peso della sua vendetta.* Ma se ci è dato sperare nella potenza di Dio, non si ha a trascurare la cooperazione degli uomini; ed è questo l'oggetto per cui credo far opera saggia il volgere queste linee alla S. V. Illustrissima.

Il giorno 27 scorso, partivo da Torino alla volta di Alessandria, per di qui recarmi a Nizza. — Avevo un solo compagno in Velocifero, e questo era un Alessandrino, uomo di alta statura, di circa quarant'anni. Entrato con lui in discorso, parmi scoprire persona di gran talenti, versato in politica e nella storia, seguace delle idee del giorno, direi quasi, al fanatismo. Egli non mi conosceva come altrimenti

vestito dell'abito dell'Ordine, e richiesto del suo nome, rispose chiamarsi Maurizio Toscano. Giungemmo in Alessandria: chiesi contezza del mio personaggio; e ne raccolsi essere professore di lingua, non che di scienze matematiche: mi venne descritto quale persona di grandi talenti, ardito; ma, come di mediocrissima fortuna, intraprendente di cose nuove, forse con isperanza di guadagno. Io lo aveva sentito in relazione con moltissimi distinti personaggi e del Piemonte e di fuori, e dagli interrogati mi venne confermata la cosa. Se egli è vero mai che l'unione fra *noi* è il solo movente che possa accelerare il trionfo della causa comune; se egli è vero che debba premere a noi l'avere appoggi fra coloro che tanta guerra accanita ci fanno, l'acquisto d'un aderente che potrebbe servire la nostra causa, non sarebbe da negligersi. Il pretesto di volere qualche signore affidare al detto Toscano l'istruzione di un qualche suo figlio, sarebbe atto a così chiamarlo, e l'idea del guadagno non potrebbe che determinarlo a mettersi sotto i nostri stendardi; ed a mio avviso, sarebbe tale acquisto, di cui non si avrebbe certo a pentirsi. Alessandria è un punto principale: quivi concorrono le varie fila del Piemonte, ed il Toscano sarebbe la persona atta.

La S. V. Illustrissima ne avrà inteso abbastanza; onde finirò col raccomandarle sempre più la sua valevole protezione, cogliendo l'occasione di protestarmi colla più profonda venerazione.

Devotiss. servit.

P. VIGNA *della Compagnia di Gesù.*[1]

[1] DICHIARAZIONE. — *Nel* Ventidue Marzo, *foglio officiale del Governo provvisorio di Milano, si legge in data 11 aprile 1848 quanto segue:* — « Nel *Risorgimento* dell'8 aprile, il sacerdote Pietro Vigna protesta di non avere scritto la lettera diretta al Boiza, e che noi abbiamo pubblicato nel numero 2° del 22 *Marzo*. Simigliante protesta venne diretta allo stampatore Guglielmini, con lettera da Torino 7 aprile corrente. *L'autografo della lettera incriminata è nelle nostre mani. L'autografo è ostensibile nel nostro officio*, e può all'uopo essere esaminato dal padre Vigna della Compagnia di Gesù. »

Documento XXV. (Pag. 254.)

Alcune fra le stampe clandestine pubblicate in Toscana.

1.

Italiani!

Cento anni fa, la sera del 5 Dicembre, il popolo Genovese diè il primo segnale di combattimento contro le armate tedesche che gli rubavano le sue case e le sue terre, e alla sua patria insultavano, alla sua libertà, alla sua indipendenza. Cinque giorni durò terribilmente la battaglia; e i cittadini Genovesi, quasi senza armi, con quell'irresistibile coraggio che viene dallo amore di libertà, e dalla indegnazione d'un popolo deriso e oppresso, uomini, fanciulli, donne, nobili, preti, vinsero, asserragliati com'erano da tanta rabbia e forza nemica. La prepotenza tedesca che li avea disarmati, solita a farlo con tutti i popoli che soggioga per iscannarli e succhiarne le sostanze impunemente, li scherniva in quei primi loro sforzi: ma ricorreva allo scherno per nascondere la propria paura; e il popolo, inanimato in quella esacerbazione, ne fiaccò l'orgoglio, liberò le sue terre. Tanta è la forza che Dio ispira a chi difende l'onore, l'indipendenza del proprio paese! Cento anni fa! e da moltissimi altri anni Italia anela distendere quel trionfo Genovese fin sulle terre lombarde, ricacciare la rabbia e avidità tedesca che la spolpa e disonora, ridoventare un popolo, una nazione unita, rispettata, gloriosa. Desiderio santo che gli Italiani tutti scontano ancora sotto un maggior peso ed insulto di vergognosa oppressione. E perchè? perchè l'arte tedesca che influisce ogni governo e ministero d'Italia, e ne occupa una delle più fertili e popolose contrade, è riuscita cento anni a ingannare il nostro entusiasmo, il nostro ingegno, le nostre volontà, col dividerci. Ma un popolo si può ingannare, opprimere, ma non domare. Una altra vittoria simile a

quella della forte Genova può rinnuovarsi, Italiani. Piangiamo insieme, giovani e vecchi, popolo e grandi, d'ogni professione, d'ogni partito, d'ogni paese; tutti piangiamo di dovere celebrare colla voce compressa, a mani sempre legate, il centenario d'un atto glorioso di libertà: e questo sacro pianto frutti a tutti un furor di speranza, un coraggio uguale alla santità dell'intento, di riconquistare la nostra indipendenza. Le cause giuste non periscono mai; e il tiranno e lo straniero non può soggiogare che i codardi!

Dicembre 1846.

2.

AVVERTIMENTO.

Il Governo, con nuovi atti di violento e inconsiderato arbitrio, va confermando il sospetto che egli segue le massime di una politica iniqua che lo metterebbe in guerra con i governati, e spargerebbe diffidenza e terrore. Fu divulgata una minaccia di saccheggio e di stragi contro i proprietari: ognun vide che quella minaccia veniva da provocatori scellerati, da gente che non conosce il paese; ognuno la detestò e la giudicò vaga; e nondimeno il Governo finge di doverla temere, e due giorni dopo ordina perquisizioni ed arresti. È forse la stessa polizia che prima sparge timori per poi dirsi autorizzata a fare arresti? Non vogliamo credere questa enormità. Ma perchè tanti arresti? forse a motivo della stampa clandestina? Si vede bene che questa è di due specie affatto opposte: una che brama illuminare il Governo e i Cittadini sulle presenti condizioni politiche dell'Italia, e dei suoi Stati: una che semina paura e discordie, forse per servire alle sinistre mire dell'Austria. Se il Governo cerca gli autori della prima, vede bene di non averli ancora trovati, nè gli troverà; ovvero doverebbe perquisire e arrestare quanti desiderano il bene universale e il de-

coro del Governo medesimo, che si è già messo al di sotto dei vicini confronti, ed ha perduto tutta quella stima di cui un tempo godeva. Se cerca gli autori della seconda, egli sa che il braccio arcano e potente che li sostiene, gli sottrarrà sempre alle sue ricerche. E se il Governo volesse punire chi brama la *libertà della stampa* di cui godono le nazioni vicine, e chi se la procura come può; perchè scegliere le sue vittime fra onesti artigiani, privi dei mezzi che occorrono a organizzare e mantenere un' opposizione ragionata e necessaria a un' autorità ignorante e oppressiva? perchè turbare la pace delle famiglie, e togliere il pane a chi campa di lavoro? Le visite notturne della Polizia si assomigliano ad aggressioni di assassini, ed hanno già cagionato gravi disturbi nelle desolate famiglie delle vittime di un brutale arbitrio. Faccia senno il Governo se vuole che non accadano sconcerti gravi, di cui dovrà render conto alla giustizia dei Popoli.

Nè la stampa libera cesserà di avvisarlo, finchè esso non lascerà questi modi di esorbitante persecuzione. Sappia il Governo che tutta la popolazione protesta, per ora con parole, contro questi eccessi.

3.

Toscani!

In molte Comuni, e non delle più distanti da Firenze, accaddero negli ordinari giorni di singoli mercati turbolenze e disordini rumorosi. Parea che il rincaro dei cereali, e un timore di fame imminente, avesse sconvolti gli animi dei contadini, degli operai, e dei più bisognosi; ma la violenza de' movimenti fu troppo sproporzionata a codeste cause, che diconsi averli prodotti. Non straordinario nè eccedente si era il rincaro: il popolo non chiedeva pane, ma si rifiutava di dare per ogni sacco di grano le due o tre lire che s'erano aumentate sopra i prezzi ordinari: era terminato il rigore

di una stagione che prolungandosi avrebbe fatto veramente temere una pericolosa scarsezza di generi cereali; nei paesi lontani desolati da funesta e reale penuria venivano meno i bisogni e le richieste de' grani; il sistema economico e commerciale e le abitudini della Toscana ponendo cotesti nostri paesi in condizioni di essere gli ultimi a risentire i funesti effetti del flagello d'una carestia assoluta, allontanano dal povero, dal contadino, dall'operajo, il costume di turbolente querele ai minimi ed anche effimeri segni di scarsezza. Eppure i disordini accaduti furono violenti, ripetuti e prolungati, furono anzi rivolti (spiace il dirlo) a prepotenza ed a scandalo più che a reclamo conveniente di giustizia; furono l'impeto di pochi, a parer più un monopolio di fallace irritazione e di forza che l'esplosione di un'ira concorde per interessi traditi dalla legge, o da Magistati imprudenti, o da Mercanti e Possidenti che possano della astuta e corrotta indifferenza dei Magistrati abusare, e tristamente nutrire col sangue del povero una brama di brutti guadagni.

Quel mucchio di uomini intanto, fra paesani e venuti dai prossimi confini Romagnoli, che promosse le prime turbolenze sulle piazze di Monsummano, Borgo a Buggiano e Pistoja, fu visto ricomparire pochi giorni appresso su' mercati di paesi molto lontani, come a S. Casciano, ed aizzare e persuadere venditori e compratori a nuove pretese di alzamento o riabbassamento di prezzo sui grani.

Fra la folla commossa giravano, ed alcuni furono arrestati, uomini travestiti da preti; in alcuni paesi gli animi de' contadini e de' poveri erano incitati contro i fattori e possidenti dalla voce di improvvidi e profani ministri dell'Altare; vedevansi sulle pubbliche vie che mettono ai vari mercati, uomini, mandati alcuni dagli incettatori, altri non si sa da chi, i quali con prave incussioni di falsi timori rimandavano i vetturali che portavano a vendere il loro grano.

Queste ed altre circostanze contribuivano sempre più

a scemare nel pubblico l'opinione che il rincaro fosse stato la vera e proporzionatà cagione di codesti torbidi. Il Pubblico Ministero che ha dato sempre prova di integrità, nè ha mai arrestato il corso della Giustizia Civile per cuoprire delitti decorati, o favorire le brighe di qualunque genere, promuova una diligente ricerca e faccia aprire pubblica discussione e giudizio, perchè si prevengano in qualche modo colla forza dell'opinione legittimata altre brutte intenzioni.

Pur troppo non può giunger nuovo a chi ben pensa ed ama questa povera Italia, e sa le triste influenze che deve subire in ogni occasione da quel tirannico governo dell'Austria, la quale ne opprime una delle più ricche e popolate contrade, il regno Lombardo Veneto; non può giungere nuovo che codeste tempeste aggirantesi in varie provincie, possano essere raccolte da soffi di quella Potenza, vera adunatrice di nembi. Da trenta anni specialmente, dopo che seppe tornare in Italia a rifarsi de' sanguinosi scorni ricevuti in Genova, questa in nome di Dio occupatrice de' diritti degli uomini e delle nazioni cerca distendere la sua occupazione ed il predominio della sua politica infame, su tutti i Ministeri de' Governi Italiani. A quello di Toscana insegnò un'ipocrisia di dolcezza e di spirito progressivo, per concentrarvi le sue operazioni a dividere i popoli delle provincie italiane fra loro, e disunire la Toscana provvidamente lieta, e rassicurata, dal prendere parte ai lesi interessi delle altre provincie. Ma quella ipocrisia fallì; altri popoli vicini si riscossero, Toscana seppe disdirsi delle lodi prodigate alla bugiarda amorevolezza del suo Governo, rientrò a penetrarsi delle idee di unità italiana, e per ammenda del suo pigro passato aprì, col favorire e propagare la lettura di libri e fogli, qui ed altrove stampati, una discussione sugli interessi nazionali; predicò e praticò il congiungimento e l'armonia di tutte le classi per sostenere d'accordo agli altri puri Italiani un conforme ed unico pen-

siero di combattere per la sacra indipendenza di una Nazione sacrilegamente dall'Austria oppressa e derisa.

In cotale attività la Toscana, e per la sua posizione, e per la rinomanza delle sue virtù e glorie politiche, può essere sostegno alle vicine Romagne, e può promuovere e stimolare il tardo consiglio dei Piemontesi. L'Austria che delle beffe e languide minaccie di quelle genti pur teme, ed ha visto al Centenario delle Glorie Genovesi applaudire con fremito di larghe speranze l'Italia tutta, non può essere paga di lasciare in pace e inosservata questa nostra provincia, ove non trova più manco uomini capaci colla forza di un ingegno venduto, o col prestigio di un nome acquistato, a mantenere la vecchia letargia. Doveva perciò pensare a convertire il sonno in scompiglio: i mezzi segreti onde essa penetra e vincola la coscienze dei popoli, chi appieno conosce? Ma chi sa anche meglio di lei valersi delle minime occasioni per raggiungere il suo scopo, come a questi giorni ha fatto, stimolando la cupidigia di pochi incettatori, spaventando il popolo con false paure di carestia, rivolgendo i contadini a violare i diritti della proprietà, ad insultare ai provvedimenti di una delle più savie leggi che hanno preparato il rinnovamento delle idee e dei destini dei popoli? Quindi i tumulti del nostro contado. Nelle Romagne ed in Bologna una segreta congiura a esterminare la Guardia Nazionale, legittimamente costituita a tutelare la sicurezza e le proprietà de' Cittadini; a Lucca si fa dichiarare un debito pubblico di ottocentomila Scudi, per atterrare e turbare i più quieti, persino i meno suscettibili di pubblica indegnazione, e spargere nuovo seme di malumore in Toscana per la probabilità di dovere anch'essa pagare i debiti d'un principe libertino. La tempesta sognata dall'Austria s'è però nel nascere dileguata; e nè anche oggi può far discendere sulle nostre terre i suoi cannoni e le sue bajonette. Ma non lascerà il progetto infernale. Continuerà a scompigliarci; farà scontare ai possidenti e ai generosi il

atto e l'opere di avere rialzata la condizione del povero, del contadino, degl'ignoranti, d'avere affratellate le speranze, gli scopi, la vita di tutti. Farà durare e rinascere contrasti, acciò il dispotismo qui chieda soccorso di bajonette al dispotismo austriaco, alleato usurpatore e carnefice. E questo accaderà veramente, se non miriamo, o Toscani, a chiedere una permanente Guardia Nazionale per difendere i nostri interessi e la nostra pace: Guardia Nazionale, che non dovevate soffrire si disperdesse mai, perchè il vostro Governo nè può nè dee in nessuna occasione sostenere un'armata nostra, o pagarne un'ausiliaria ed intrusa. Difendetevi dalle arti della nemica vostra e d'Italia. Ricordate che pagò a'contadini in Gallizia la strage di cinque mila signori, possidenti e mercanti, e sovra il sangue di tante vittime, in mezzo alle gioie ubriache di quei villaggi traditi, passava in orgia all'occupazione ed eccidio della Repubblica di Cracovia. Le Nazioni, i trattati, la giustizia di Dio non le faceva paura a questa usurpazione: l'armonia de'pochi Galliziani la spaventava; bisognava romperla; e rotta che l'ebbe in modi così nefandi, la beffarda sfidò l'ira di Dio, e la magnanimità, fatta per ora impotente, dello sdegno dei popoli.

Non parleremo degli arbitrj e delle incoerenze commesse all'occasione delle ultime turbolenze dai pubblici Magistrati.

Il Ministero non potè sottrarsi dal raccomandare il buon ordine e la difesa d'un principio che è tanto radicato nelle nostre abitudini, e informa le leggi delle nostre contrattazioni: ma se fu savio l'ordine, ne fu deforme e rea la esecuzione; mal talento o incapacità che si fosse, non curiamo sapere. Però se le nobili funzioni del Gonfalonierato non fossero vilipese, ci si sminuirebbe d'addosso molta parte di forza nemica. La quale chi sa che non s'abbia a disperder tutta! Badiamo di farci ridurre un branco di facinorosi per l'altrui profitto, o un mucchio di addormentati

per la nostra vergogna: adoperiamoci per l'indipendenza e unità italiana, acciò anche le nostre industrie agricole e le nostre manifatture, tolti gli ostacoli delle Dogane, ci fruttino maggiore ricchezza e maggior forza, che congiunte alla potenza morale della nostra unione possa ricostituirci un popolo rispettato per giustizia, magnanimità e ricchezza. Salviamo le terre lombarde da cui l'Austria s'impingua di sessanta milioni di Lire all'anno, che accerchia con mille modi di servitù e con settanta mila soldati, che potrebbero raddoppiarsi per venire a esterminare ed opprimere la rimanente Italia. Ci guardi Iddio! ma se le provincie onde Italia si forma, non pensano, non vivono l'una per l'altra, ci abbandoneranno tutti, anche Iddio; e l'Austria pietosamente verrà a consolarci nella nostra solitudine, a sostenerci nelle nostre miserie.

22 gennajo 1847.

4.

I Liberali al Popolo Italiano.

Non basta agli oppressori l'abuso della forza contro i patriotti italiani; ma per iscusare in faccia al mondo le loro persecuzioni ricorrono a nefande calunnie. — Per opera loro furono sparsi ed affissi piccoli scritti tendenti a spingere le classi povere contro le ricche: i funzionarj subalterni furono impiegati a spargere voci che screditassero nell'opinione coloro contro i quali volevasi infierire, ed ora si accusano di *Comunismo* coloro che con modi illegali si traggono a languire nelle prigioni e nelle fortezze del Granducato. L'infame astuzia però rimase delusa: i patriotti innalzano la voce e gridano all'Europa che gli ascolta: « Non vogliamo » turbare l'ordine sociale, ma costituire un ordine politico: » vogliamo distruggere l'influenza straniera, unire la divisa » Italia, ed assicurare a ciascuno un'onesta libertà. » O Po-

polo Italiano, tu che ti associasti al santo vessillo mancherai ora di coraggio per sostenerlo? Il Governo toscano lascia le arti della volpe ed usurpa le vesti del lione, per intimorire coloro che preparano i nostri destini. Ma son tutte vane le arti della tirannia. Chi ha intrapresa quella via non è soggetto a timore, nè si lagna delle proprie persecuzioni, perchè la sua causa è causa d'abnegazione e di sacrificio; ma anzi le benedice, perchè quanto più grandi saranno i dolori, tanto più vicino sarà il giorno del risorgimento. Confidiamo dunque nella santità del nostro pensiero e nel nostro coraggio: la causa degli oppressi è la causa di Dio: essa è immortale come lui.

Firenze, 2 marzo 1847.

5.

Al Popolo Toscano.

Un Governo che veramente conoscesse e sentisse i doveri inerenti alla sua alta missione, dovrebbe avere pei suoi governati la stessa sollecitudine, lo stesso amore che un padre ha per la propria famiglia. Mai arbitrii, mai vessazioni, mai ingiustizie, e a più forte ragione, mai inumanità. Eppure questa catena di eccessi che al pensiero d'ogni persona onesta si presenta lunga così da rendere quasi impossibile l'idea della misura, è stata dal nostro Governo percorsa in brevissimo tempo fino all'ultimo anello. Sì, ci duole, ma è forza dirla: il Governo toscano coi numerosi arresti fatti eseguire nei giorni decorsi, s'è reso colpevole di *arbitrio, vessazione, ingiustizia*, INUMANITÀ.

Di arbitrio e vessazione intollerabile, perchè sopra vaghi sospetti non si priva della libertà una moltitudine di cittadini, il cui solo peccato sarebbe stato in ogni caso l'esercizio del diritto, che tutti i governati hanno in un

paese cristiano, d'illuminare il proprio Governo [1] resistendo moralmente alle sue perniciose tendenze, nè si mette tanto allarme nelle famiglie e nelle città da persuadere i paurosi d'ogni piccolo rumore a fuggire dallo Stato. [2]

D'ingiustizia per doppia ragione, prima di tutto perchè il Governo disponendo d'una polizia, per quanto deve supporsi attiva o vigilante, era nell'obbligo di sapere che le pubblicazioni clandestine incriminate si diramavano da ben più alta sorgente che non fossero gl'individui fatti arrestare: altrimenti, a che mantenere un esercito di bargelli e spie, se non per depauperare lo Stato? In secondo luogo, perchè la stampa libera continuando come prima, nonostante gli arresti, anzi dando segni non equivoci di vita più animata, è evidente che gli autori della medesima non son gl'incarcerati sotto tale imputazione, e se il Governo non è scusabile quando sopra vaghi sospetti procede ad arresti arbitrarj, molto meno lo sarà quando persista a tener privi della libertà i cittadini, la cui innocenza è dimostrata per circostanze estrinseche ai medesimi.

D'inumanità incredibile ai tempi che corrono tanto contrari al buon mercato dei viveri, perchè dopo avere strappato a numerose famiglie il capo di casa, le cui braccia sole guadagnavano il vitto giornaliero, lascia le medesime esposte a privazioni d'ogni genere, nè dà il più piccolo soccorso: non vesti per cuoprire e difendere la persona

[1] Sarebbe del tutto assurda l'accusa che si volesse dare a uomini toscani, di aver predicato la strage e il saccheggio contro i possidenti ed i ricchi. Il nostro Popolo ha ben altre tradizioni di dolcezza e moralità e affezione alle classi a lui soprastanti, cui per antico avanzo di costume democratico espone anche di presente con franca reverenza le proprie idee, le proprie critiche, i propri bisogni, e n'è ricambiato con modi urbani e dignitosi e nelle strettezze della vita soccorso. Quelle provocazioni scellerate sono esclusivamente opera d'Austria, famosissima nel mondo per tanta iniquità, e più specialmente pei macelli Galliziani.

[2] Tal fatto è già replicatamente accaduto, e il solo timore di svegliare infondati sospetti nella Polizia trattiene dal pubblicare i nomi di questi paurosi.

dai rigori straordinarj della stagione corrente, non fuoco per riscaldare le membra assiderate; che più? non pane, non un tozzo di pane, per campare a stento la vita affamata. Onta, infamia, maledizione sul Governo che calpesta in tal modo i suoi più sacri e onorandi obblighi, e li abbandona come cosa vile alla carità pubblica: ma lode e gratitudine a questa, che li ha subito pietosamente raccolti e in parte già degnamente adempiti!

6.

Portenti.

Quando i tempi son pieni, ai grandi avvenimenti che indi ne scoppiano, sogliono precorrere mirandi prodigi in cielo ed in terra. Pare che madre natura per mezzo di strani segnali voglia dare l'allarme ai suoi figliuoli, onde provvedansi di coraggio e di difesa. E accade allora talvolta, che insieme alle leggi fisiche s'invertano eziandio quelle verità, o fatti morali, antichi quanto il mondo, che la popolare sapienza involgeva cautamente nei miti, siccome in vesti fantastiche non periture nella memoria degli uomini, allorchè le dottrine regie, e la casuistica de' Gesuiti, fossero sopravvenute a cancellarli dalla coscienza. Codesto appunto è il caso vostro, o Toscani, i quali avete certamente letto nel volgarizzamento delle favole d'Esopo di quel tale asino coperto della pelle leonina, nè avreste mai immaginato che un giorno il leone sarebbe preso dal basso talento di mascherarsi da asino. Apparecchiatevi dunque, o Toscani, a inauditi eventi, poichè questa maraviglia voi l'avete veduta. — Quell'asino che vi sollazzava più che non vi desse noia — che ragliava in semi-tuoni — che procedeva lento, e rinculava ratto — che traeva di rado, e quasi per giuoco qualche calcio al vento — quell'asino.... era il Leone d'Etruria. La metamorfosi è stata completa. — La pigra unghia si

è partita in artiglio, il raglio semitonato è divenuto ruggito! — E ora il dilettoso paese dove nasce il giglio, dove novellava il Boccaccio, e il piovano Arlotto motteggiava, e dove si canta il gaio stornello d'amore, è pieno di spavento e di desolazione, cosicchè pare l'antica Selva Nemea. — Le madri palpitando si stringono i figli al seno, i poeti appendono le arpe ai salici, gli oracoli della patria covano muti la paura sui loro tripodi rovesciati — e l'Arno imiterebbe volentieri l'esempio di qualche suo fratello dei tempi favolosi, ritornando al fonte, se la scienza idraulica del corpo degl'Ingegneri non fosse tanta da impedirglielo. — Adunque il Leone d'Etruria ha sfoderato a tempo l'unghione, e bene a proposito l'ha adoperato, per Dio! Se lo sanno, e Ponte a Serchio, e Firenze, e Pisa, e Montevarchi e Figline, e Pistoja. — Non ha perdonato nè a ceto, nè a condizione. Villani, curiali, impiegati, galantuomini, spie, nobili, plebei; tutti hanno provato se quel suo unghione è potente: graffiati alcuni in pena di non aver sospettato che l'asino celasse il leone, altri per non aver voluto asini o leoni da irridere o temere, ma sibbene qualche cosa di umano da rispettare ed amare.

Non è peraltro senza più alte ragioni, che l'asino-leone s'è dato tanto da fare. Gli bisognava in qualche modo festeggiare un augusto ospite, novellamente giunto in Toscana dai sepolcreti di Gallizia. E per verità il più squisito gusto non avrebbe saputo scegliere spettacolo che maggiormente di questo rallegrar potesse l'animo dell'eroe di Tarnow. — A un romano imperatore sarebbesi data una Naumachia — la caccia del toro a un re di Spagna — a un arciduca Austro-Estense conveniva dare — una tribolazione di popoli! — Godetevi dunque, o Toscani, e ridete se ve ne dà l'animo, alle feste e larghezze dei vostri magnifici padroni — ma non sì forte che s'abbia a sentire una gran turba di mamme e di mogli che piangono — piangono — senza intender ragione, alla porta di un carcere, orbate delle dome-

stiche dolcezze, o del pane quotidiano. — Ma se poi quel riso non vi passa la gola, o Toscani, e nauseate le matte scede di Stenterelli infuriati, spogliate allora i vostri padroni delle loro pelli d'asino, o di leone — l'anima rimane sempre la stessa — e dite loro: « O Ministero Toscano, o » povero Ministero da sì lunga ira contrito! come hai sì » poco senno da ostinarti di andare a ritroso della corrente » che t'investe da tutte le parti? Perchè ti lasci infinoc- » chiare dalle goffe arti dell'Austro-Gesuitismo? Perchè solo » fra tutti i ministeri del mondo sogni congiure di cittadini » — perseguiti sètte di villani — riempi le prigioni d'in- » nocenti, e di matti? Come non t'accorgi che il senso fino » del gentil popolo, che mal governi, gli vieta di arrischiare, » con moti inconsiderati, le italiane fortune che i tempi » alacremente maturano? Come non vedi che i tumulti e » i rumori li fai tu, e non il popolo? — Che se tutte que- » ste belle *minerve* non escono dal tuo cervello, ma sì da » quello di colui che ti sta sopra, perchè non ti dimetti, o » Ministero Toscano? O perchè, se così non è, non ti di- » mette colui che ti sta sopra, dall'opera arguendo l'arte- » fice? Così facendo, noi per la prima volta ti batteremo le » mani, assicurati dal noto argomento *ab absurdo* — che » dalla pasta donde si fanno i Ministeri in Toscana, è im- » possibile cavarne un nuovo, che sia peggiore di te. »

In quanto a me, poi, o Toscani, che sono vecchio, e superstizioso, e che secondo vi dissi da principio, credo i prodigj annunziare ai re e ai popoli, grandi e terribili vicende, ci vedo in tutto questo scompiglio il dito di Dio che accieca coloro che vuol perdere, e sempre più mi confermo in una mia antica opinione, che le propaggini di certa pianta barbarica non potranno mai metter salde radici nella terra dove nasce il giglio, dove cantava il Petrarca, e dove moriva combattendo il Ferruccio.

MINIMUS.

7.

I più atroci delitti si commettono impunemente, tutto va a rotoli, e il solo grande affare di Stato è la guerra ai Foglietti. Altri rida di questa monomanìa, noi vogliamo parlare sul serio. I Toscani più cospicui per natali, per ingegno e per impieghi sono addolorati oltremodo della parte ignominiosa e ridicola che fa il loro Governo attualmente in Italia; e per consentimento nato da forze di circostanze vogliono avvertirlo con innocue dimostrazioni. Non esiste setta, non capi riconosciuti, e si può scorgere facilmente dal diverso colore dei foglietti, e delle altre pubblicazioni che si fanno. Vi è chi predilige il foglietto satirico, chi vorrebbe la protesta a viso aperto, chi crede doversi sempre rispettare la persona del Principe; chi stima utile pungerlo qualche volta sul Tedescume per impegnarlo a mostrarsi come è difatto, principe italiano e toscano; tutti però siamo concordi nel disapprovare qualunque moto violento, e risoluti continuare la protesta, o anonima o palese, finchè non si ottenga lo scopo. Dunque, o la polizia sa tutto questo, e deve esser persuasa che non ci è rimedio, perchè a fermare con mezzi repressivi l'agitazione, bisognerebbe imprigionare in ogni città della Toscana le persone più amate e più stimate dalla popolazione, per il solo motivo d'aver desiderato il bene del Governo, non meno che quello dei Governati; lo che metterebbe sottosopra il paese e accelcrerebbe la crise invece d'allontanarla. O non sa nulla, e questa è la più gran pruova dello sfacelo governativo. — O Leopoldo II, volete essere di nuovo benedetto dai vostri sudditi, dall'Italia e dal mondo? Aprite l'animo a un sentimento d'amore, come, quando deste asilo ai Romagnoli fuggiaschi dopo il fatto di Rimini. Mandate a far la Pasqua con le loro famiglie tutta questa povera gente che geme nelle carceri per delitti immaginari; istituite un Consiglio di Stato composto degli uomini che per senno e per virtù governano di fatto la

Toscana; incaricandolo di proporre le opportune riforme; tollerate qualche brindisi alla Italia, a Pio IX, a Carlo Alberto e a Leopoldo II, *Principi Italiani*, e tutto allora sarà accomodato davvero.

Firenze, 26 marzo 1847.

8.

I liberali al Popolo Toscano.[1]

Quando un Governo si precipita a briglia sciolta nella via degli arbitrii, delle vessazioni, delle ingiustizie, delle inumanità, invece di fermare e retrocedere a tempo vi trascorre sempre più rovinoso, da sè stesso proclama imminente la sua perdizione. Il libro eterno della Storia dei Popoli sta aperto a dimostrare la verità e immutabilità di questo principio. Là si legge che due cagioni diverse possono spingere i governanti in quella via funesta; o una natura ferina, o una contrarietà decisa allo svolgimento progressivo della vita sociale delle nazioni: là pure si legge che queste due diverse cagioni partoriscono sempre un identico effetto, perchè nel primo caso il tiranno cade o più presto o più tardi sotto il vendicatore dei patimenti comuni; nel secondo il governo è rovesciato o più presto o più tardi dal movimento ascendentale della pubblica opinione. Imparzialità vuole che sia dichiarato essere i termini del primo caso inapplicabili a chi ci governa. Ma è appunto con questa imparzialità per guida che noi amici del Popolo, obbedendo agli altri nostri doveri sociali l'accusiamo avanti la Nazione

[1] Questo stesso Manifesto è caduto nei giorni scorsi in mano alla Polizia nell'atto che già composto era sul punto di venire stampato. Furono arrestati quattro studenti creduti colpevoli, e i *cagnotti* del Presidente sclamarono: *la belva è scovata*, e dormirono quella sera fra due guanciali. Ma i gonzi s'ingannavano; — ora che lo riproduciamo litteralmente dovranno persuadersi essi pure che la *stampa clandestina*, forte della sua giusta missione, è come l'idra favolosa, e rinasce più feconda di vita quanti più sono i colpi che le porta un Governo acciecato ed inetto.

per l'ostilità costante spiegata contro le idee che costituiscono il bisogno morale del nostro paese.

Queste idee e questi bisogni sono:

Unione d'Italia contro il Tedesco.

Ordinamenti interni, quali si convengono alle condizioni civili dei tempi e della Toscana.

Invano il Governo pretende svellere queste idee e questi bisogni dalla mente e dal cuore dei Toscani: troppo profonde e tenaci ne sono le radici per cedere a mano di despota. Desista dunque una volta dagl' inutili e colpevoli tentativi. Guardi piuttosto spaventato l'abisso che lo separa dalla pubblica opinione, e indirizzi ogni sforzo a soddisfare le giuste esigenze di questa, seppure non vuole che, alla fine troppo irritata, produca effetti troppo spiacevoli. Prima di tutto si unisca con purezza d' intenzioni e sincerità di cuore ai Toscani nell' immenso amore ch' essi sentono e altamente professano per la Madre Patria l' *Italia*, e giuri odio inestinguibile ai Tedeschi fino al compimento della Grande Cacciata: poi a noi Toscani, che in fatto di civiltà soprastiamo a tanti altri paesi possessori di tanto più larghe istituzioni politiche, accordi pieno diritto di Petizione e Reclamo — Riorganizzazione del Comune — Istituzione dei Consigli Provinciali — Giurì vero, non finto, non adulterato — Censura di Stampa repressiva, non preventiva — Guardia Nazionale. A queste condizioni solo il Governo calmerà almeno in parte, almeno per ora, l' agitazione profonda scoppiata negli angoli più oscuri della Toscana, riconquisterà la stima dei buoni, e il suo nome non sarà più oscurato da quello dei vicini, saliti nel volger di poche lune in bellissima fama.

Frattanto gli Amici del Popolo, nell' ombra sì, ma fermi e costanti, persisteranno nella loro Santa Missione, criticando, consigliando, illuminando chi è tanto cieco che non vede neppure il proprio interesse.

Firenze, 28 marzo 1847.

9.

Sospensione della Stampa Clandestina.

Onde il nostro futuro silenzio non sia malamente interpetrato sì dagli amici che dai nemici nostri, prima di sospendere temporariamente le nostre pubblicazioni, vogliamo con questo articolo far note le ragioni che c' inducono a tacere, come pure lo scopo che ci siamo prefisso valendoci della stampa *clandestina*.

Pienamente convinti che l' infelice successo di tutti i movimenti tentati in Italia finora, sia dipeso dalla mancanza di un vero e profondo sentimento nazionale nelle masse; che una volta formata l' opinione pubblica in Italia, nessuna forza interna o esterna potrebbe impedirle di rigenerarsi, ed agl' Italiani di ritornare *un* popolo indipendente e libero; e che al contrario, vano e nocivo riescirà ogni tentativo d' insurrezione, finchè i tempi non saranno maturi; convinti ancora che per accelerare la formazione della pubblica opinione bisognasse riscuotere dal sonno la maggior parte dei cittadini, facendoli continuamente pensare e parlare del loro paese, giacchè il vero si fa sempre strada nel cuore degli uomini: noi siamo andati in traccia dei mezzi che a questo fine conducessero, e ci siamo persuasi che le dimostrazioni d' ogni genere, e soprattutto la libertà della stampa convenivano alle nostre intenzioni. La libertà della stampa non vi era, e noi l' abbiamo creata.

I nostri scritti sono fatti per il Popolo, giacchè è questa la classe più numerosa, e quella appunto che ha meno mezzi d' istruirsi nelle cose italiane; i ricchi hanno i libri ed i Giornali dall' estero che la gran maggiorità dei cittadini non può procurarsi. In conseguenza dei nostri principj, non abbiamo mai eccitato il popolo a violenze o sommosse, e protestiamo altamente non aver che fare con chi ha avuto simili intenzioni.

Esposto così sommariamente il fine al quale tendiamo, ed i mezzi che abbiamo adoperati, speriamo che molti dei nostri concittadini ci approveranno: che se la nostra abilità è stata di molto inferiore alla grandezza dello scopo, perchè quelli che ne hanno più di noi, ed ai quali la voce del pubblico accorda fama di sentimenti generosi, non hanno concorso all'opera invece di criticarci dalle loro poltrone senza agire in verun modo? Perchè se battevamo, a loro parere, una strada falsa e cattiva, non ce ne hanno coll'esempio insegnata una migliore?

Noi adesso taceremo (per un poco) e daremo a loro campo di fare, pronti a seguirli nelle nuove vie che aprissero e che conducessero al nostro fine, pronti ad abbandonare la stampa clandestina quando ottenessimo una certa libertà di stampa che ci permettesse di dire palesemente la nostra opinione. Fra le buone ragioni che ci hanno indotti a tacere vi è ancora quella di lasciare il campo libero a questi signori, per vedere cosa *vogliono*, cosa *possono* fare: perciò non esulti il Governo nel leggere il titolo di questo scritto; non è una vittoria riportata dalla Polizia che ci fa cedere *questo campo:* anzi gli arresti e le persecuzioni non hanno fatto che prolungare la serie dei nostri scritti, onde mostrare chiaramente a tutti l'innocenza di quelli che arbitrariamente ed ingiustamente venivano strappati ai loro focolari.

Era nostra intenzione fino da quando abbiamo cominciato a stampare, di sospendere di tratto in tratto le nostre pubblicazioni, per studiare con agio l'impressione che facevano sul pubblico le questioni che occorreva trattare e lo stile più appropriato onde fossero meglio accolte: ma il *Buon Governo* non ci ha per ora lasciato tempo di riposare; ogni giorno vi è stata qualche iniquità da accusare, qualche innocente da difendere, e la stampa libera non poteva mancare a questo sacro dovere. Adesso peraltro che il primo impeto del furore è passato, che da varj giorni non si fanno più arresti, e che le continue e sempre vane ricerche della

Polizia imbarazzano e prolungano i processi *economici* dei molti innocenti già imprigionati, sospendiamo. — Sospendiamo, non per restare con le mani in mano, ma per osservare attentamente quello che accade, pronti ogni momento a tornare in scena e a percorrere con nuovo vigore la via che ci siamo tracciata.

Firenze, 13 aprile 1847.

10.

Al Governo Toscano.

Fate che Egli col suo esempio inspiri anche agli altri quelle riforme, che solo possono garantire i principi dall' anarchia, i popoli dalla oppressione, persuadere l' obbedienza, fare tollerare il comando, e collocare sopra solide basi l' ordinamento sociale che dapertutto minaccia rovina.

Questa preghiera dirigeva, fra le altre, all' Eterno il P. Ventura Teatino nel chiudere il corso delle sue prediche quaresimali dal pulpito di S. Pietro in Roma, pregando così che gli altri Principi Italiani seguano Pio IX nella carriera di miglioramenti, a cui Egli si è così fortunosamente accinto.

Ed i Toscani, facendo di queste parole testo non sospetto alle loro domande, dicono ai loro governanti:

La strada in che vi siete posti conduce alla rovina: ritraetevene, fino che ne avete tempo. Voi, Principe, rammentate quelli anni di regime tollerante, e, diremo, benefico, nei quali raccoglievi nel concorde amore dei sudditi, nella lode concorde degli stranieri, il frutto delle cure vostre; rammentate i tempi nei quali la Toscana, fatta asilo dei profughi dalle vicine turpitudini, era benedetta con voi, da chiunque avesse un cuore generoso e magnanimo: fate che i Toscani non cessino dal trovare in voi un Principe Italiano: fate che essi non rammentino in voi la odiata origine tedesca. E voi, Ministri, che dal Principe vostro

siete chiamati a guidarlo coi vostri consigli, pensate che la opinione è tale potenza a cui niuna cosa al mondo resiste; e che questa opinione non è circoscritta ad una classe, non è la febbre passeggera di un partito che si agita maneggiando nelle ombre, come vi sforzate di credere e di far credere, ma è dominante in ogni città, in ogni paese, in ogni angolo oscuro della Toscana; è l'espressione della generalità del vostro paese: pensate che la risibile guerra che movete alla stampa clandestina vi fa ludibrio ai popoli circostanti, vi rende odiosi al popolo nostro; pensate che gli atti arbitrari di che vi lordate ogni giorno, aumentano a mille doppi l'esecrazione che già così forte pesa sul capo vostro, senza condurvi a raggiungere quello che cercate, e che esiste solo nella vostra piccola mente, una cospirazione, una congiura: pensate che non senza un grave motivo i Toscani hanno cessato da quell' apparente torpore in che li credevi addormentati e caduti, e che otterranno — sì, l'otterranno — pacificamente, per quanto sarà possibile, ma alla perfine con mezzi violenti, se più a lungo resisterete, ciò che esige la posizione loro attuale fra i popoli della Penisola; pensate che la ostinata renitenza vostra compromette la tranquillità del nostro paese, la pace comune, la sicurezza vostra, e del Principe. — Adattate invece le concessioni ai bisogni dei tempi, fate che questi non restino a quelle maggiori, se non volete che tornino inutili, inefficaci a calmare la tempesta: fate sopra tutto che si cessi dal temere il Governo toscano rimorchiato dalla politica austriaca; fidatevi securi alle esigenze delle anime generose, alle esigenze di Quelli (e la Dio mercè, la immensa maggiorità è concorde in questo pensiero) che vogliono esser padroni in casa propria, e che sdegnano, come il contatto dello schifoso malato di lebbra, il predominio tedesco, e fino l'ombra della tedesca influenza; accordate libero sfogo a questo eccesso di che vi serpeggia d'intorno, che vi cruccia, v'invade; fate che abbia colla libertà della stampa mezzo

legittimo ad esporvi i bisogni, ad illuminarvi sulle necessità delle popolazioni, e troverete in esso non un nemico, ma un appoggio, ove si batta da voi la retta via; instituite una Guardia Nazionale che somministri le armi ai cittadini, e non temiate che questi le volgano contro di voi se il loro uso non rendete voi stessi indispensabile; temete invece che il popolo prenda di per sè, stanco alla perfine del suo troppo ed inutile aspettare, quelle armi che non aveste il senno di affidargli spontaneo e a difesa dei comuni diritti.— Aderite, per Dio, aderite a tutto quanto reclama la retta opinione del pubblico, o, se non ne avete il coraggio, lasciate il posto in cui siete, e fate che nella tempesta non a tempo scongiurata non siano per la vostra ostinazione involti gl'innocenti ed i rei.

Dopo che il presente articolo era stato composto, è stato pubblicato e diramato da Firenze il foglio in data del 13 aprile con cui si annunzia una sospensione nelle pubblicazioni della stampa clandestina; ed i Toscani della Provincia aderiscono, e si propongono seguire lo spirito di quella misura, pronti però ancor essi a ricominciar di più bella, se le sperate riforme non giungono sollecite.

A dì 16 aprile 1847.

Documento XXVI. (Pag. 264.)

Memoria presentata alla fine di marzo 1847 dal marchese Cosimo Ridolfi e dal conte Guglielmo Cambray Digny al Governo Toscano per ottenere il permesso di pubblicare un Giornale.

Eccellenza.

Le difficoltà e le strettezze nelle quali (benchè meno forse d'ogni altro Stato d'Europa) si trova attualmente impegnata la Toscana, mentre hanno efficacemente richiamato le cure assidue del Governo, così anche dovevano eccitare

lo zelo dei buoni a provvedere ai mali presenti e a quelli che si potrebbero temere in futuro, se non piaccia alla divina Provvidenza sollevarci con ubertose raccolte dalla presente penuria. I sottoscritti avendo posto cura a raccogliere e a seriamente considerare così la natura e l'importanza effettiva dei mali, come anche le opinioni che intorno a quelli si aggirano; riconobbero con allegrezza come tra noi molte circostanze felici concorrano ad attenuare i danni economici, piuttostochè aggravarli col terrore dei pericoli. Ripongono essi la prima loro fiducia nella saggezza del Governo, la quale mantenendo costantemente quei principii sapienti e quelle leggi benefiche intorno alla libertà commerciale di cui si onora il paese nostro, rassicura questo più d'ogni altro Stato dagli sbalzi innaturali dei prezzi, dalle male opere dei monopolisti, e da quelle popolari agitazioni che sono la conseguenza del soffrire questi mali o anche del solo temerli. Si confortano essi poi viemaggiormente considerando quale sia la costituzione economica di questo Paese, dove oltre a due terzi della popolazione ha parte diretta o indiretta ai beneficj della proprietà fondiaria, dove il rimanente per la bontà delle anzidette leggi viene a trovarsi ad ogni momento facili e pronte e moltiplici le vie del guadagno senza inciampi nè vincoli; e dove una città popolosa (Livorno) che più d'ogni altra potrebbe sentire le agitazioni della fortuna pubblica, trova anzi dalla penuria stessa cresciute per sè le vie del guadagno e le ragioni di quiete. Queste cose, nella opinione dei sottoscritti, riescono così fattamente capaci a rassicurare l'animo dei Toscani anche nelle attuali strettezze, e così veramente lo rassicurano, che non sembra tanto essere oggi da provvedere con ansietà a molti gravi ed urgenti pericoli, quanto da prestare opera non inutile, se a Dio piaccia, perchè la Toscana anche oggi mantenga quel suo felice temperamento che fu argine a tanti mali, e che non è l'ultima (giova pur dirlo) delle sue glorie.

Digitized by Google

Chi voglia considerare quali cose siano capaci oggidì di alterare menomamente la sicurezza degli animi donde procede questo temperamento, si accorgerà che le inquietudini e quindi i pericoli potrebbono derivare da due sole cause: in primo luogo dai panici terrori di commozioni intestine o di minaccie contro alla proprietà e contro al libero esercizio delle industrie particolari; in secondo luogo dalla deficienza o dalla scarsezza di quei mezzi per cui la benefica e soprattutte potentissima azione morale, diffondendosi dai buoni e dagli autorevoli sulla universalità dei cittadini, viene come scendendo dall'alto a collegare tutte le forze e a spingerle ad un solo fine. I sottoscritti già non presumono di possedere autorità nè mezzi per alcun modo sufficienti, nè credono essi bastare a tale opera: ma volendo quanto è in loro fare ufizio di buon cittadino e altri chiamare alla soddisfazione più efficace di questo dovere, hanno pensato una cosa, la quale comunque per sè piccola, sembra loro poter esser non affatto inutile a questo fine desiderato. Disegnano essi e pertanto chiedono all'I. e R. Governo facoltà di pubblicare un Giornaletto settimanale d'un foglio di stampa, di cui l'intenzione e i principii regolatori, accennati abbastanza da quelle poche idee le quali hanno essi avuto l'onore di esporre finqui, serve ora dichiarare con brevi parole.

Per ciò che risguarda lo stato economico e le condizion. materiali del nostro Paese, saranno norma al Giornale quelle massime che sempre ferme nella coscienza del Governo e oramai di tutti gli uomini intelligenti, ebbero anche recentemente piena dichiarazione nella savissima Circolare Governativa ai Gonfalonieri. Così il diffondere questi principii e il munirli da ogni assalto, benchè sia opera da non trascurare nelle attuali circostanze, sembra però essere agevole per il buono stato delle opinioni a questo riguardo. Rassicurare da quei timori che sopra accennammo di perturbazioni e di pericoli, i quali dal basso vengano a commuovere menomamente la quiete nostra; e così mostrare

come la proprietà e l'ordine tra noi fondati su larga base per la costituzione economica del paese non temano aggressioni di sorta veruna; questo pure sembra ai sottoscritti essere opera non difficile; imperocchè terrori siffatti entrare non possono, e veramente non entrano, nell'animo dei Toscani, e non trovarono altro che increduli quando per agitazioni momentanee i paurosi li suscitarono. Dopo essersi adunque a sufficenza disteso su questi due punti, non resterà al Giornale, per quello che spetta ai suoi effetti morali, se non che di promuovere intensamente e ovunque diffondere quell'azione illuminata e salutare, la quale sopra dicemmo essere ottimo e solo mezzo a mantenere con la concordia e con la operosità la forza d'ogni civile associazione. Dove le savie norme hanno bisogno d'essere fatte comuni alla universalità degli uomini, e dove i pericoli derivanti dai falsi concetti si rinvengono forse maggiori nelle campagne e nei villaggi che nelle città più colte; si persuadono i sottoscritti che le istituzioni municipali, principio e forza d'ogni Stato e primo elemento d'ogni azione governativa, sieno il mezzo più atto a condurre l'unità servendo come di vincolo e di giuntura tra le varie membra dello Stato, e come di necessario intermedio tra il Governo e i cittadini.

Ravvivare pertanto l'azione troppo diminuita fra noi delle istituzioni municipali, e rieccitare verso quella lo zelo e le cure dei Toscani, vorremmo che fosse intento principalissimo del Giornale nostro; e tutte le cose che a quello si riferiscono, è nostro proposito trattare con quella onesta franchezza, dalla quale noi crediamo che possa derivare unicamente in ogni cosa ogni buono effetto. E ciò massimamente nella età nostra, la quale di molte cose ravveduta e illuminata, ma in molte altre non peranche diretta a certo e buon fine con bastante sicurezza, ha bisogno irresistibile della discussione, per trarne luce a se medesima e farne quasi mezzo di educazione. E per dare agli oggetti sopraindicati il necessario complemento, si propongono i sottoscritti

di trattare all'occorrenza gli argomenti risguardanti l'educazione pubblica e la beneficenza, l'istoria civile contemporanea, l'industria, il commercio e quelle cose insomma per cui si venga a promuovere la morale ed economica prosperità del Paese nostro. Ma soprattutto credono essi che nell'attuale stato degli animi sia necessario il contrapporre alle apprensioni pericolose e alle dimostrazioni riprovevoli una temperata ma sufficiente larghezza nella discussione d'ogni cosa, la quale risguardi allo scopo di questo Giornale; il quale sono essi convinti che riuscirebbe inefficace, quando fosse costretto a rinchiudersi dentro a limiti troppo angusti. E a quest'effetto chiedono essi che la Censura, per ciò che spetta al Giornale, proceda in tal modo che dia loro facoltà di conseguire il fine proposto, venendo inoltre ad animarli con la testimonianza di quella superiore fiducia nel proposito e nelle intenzioni loro, la quale essi risguardano come necessaria e che si confidano di ottenere. Bramosi poi dal canto loro di prestare ai sopraesposti principii quella moral forza, della quale forse è alcun difetto tra noi, e cauti nel tempo stesso di non oltrepassare i confini che sono imposti dalla prudenza conservatrice d'ogni buon ordine, assumono fin d'ora in faccia al Governo la responsabilità di tutti gli articoli del Giornale, qualunque ne sia l'autore.

Sperano i sottoscritti che l'E. V., quando creda opportuna ed utile la domanda, voglia sottoporla alla Sovrana considerazione non disgiunta dalle proteste di quella leale e ossequiosa devozione che ha suggerito il pensiero.

E col più profondo rispetto hanno l'onore di dichiararsi

Di Vostra Eccellenza,

Devot. ed Obblig. Servitori

GINO CAPPONI — VINCENZIO ANTINORI — COSIMO RIDOLFI
VINCENZIO PERUZZI — GUGLIELMO DIGNY — AVV. ANDREUCCI
AVV. TABARRINI.

Documento XXVII. (Pag. 269.)

Prima Memoria presentata dal barone Bettino Ricasoli al Ministro Cempini per consigliare le Riforme.

5 marzo 1847.

I. Tutti, chi per una ragione chi per un'altra, pensano alle cose pubbliche; molto più che credono aumentato il numero de' mali, e la necessità de' rimedii. Ora al desiderio del meglio va unito il bisogno d'evitare i pericoli. Molti ne fa temere la penuria e l'alto prezzo de' viveri, i tumulti popolari ne' mercati: molti anco ne fa temere di diversa natura, il fatto recente e straordinario di non pochi arresti in varie parti della Toscana.

II. Quanto è naturale che si formino questi pensieri, questi desiderii, queste paure; altrettanto è impossibile impedirle. È però possibile, utile e necessario, conoscere bene tutto; per giovarsi de' pensieri buoni, e render vani i cattivi; per sodisfare i desiderii savi ed estinguere gli esagerati; per disprezzare le paure vane, e per toglier la cagione delle giuste. Questa indagine è degna d'ogni buon suddito e d'ogni amico del suo paese: ed i frutti di essa non possono diventar mai nocevoli, quando vengono manifestati al Governo con quella fiducia che la sua bontà si merita, e con quella imparzialità che nasce dall'assenza d'ogni privato interesse. Tale è il fine di queste semplici, ma sincerissime osservazioni, le quali son fatte per amor del bene, e ambiscono all'onore di presentarsi al Governo e al Principe solo per far loro l'omaggio della verità.

III. Le cagioni che agitano gli animi, si possono ridurre a tre classi:

Nella prima si comprendono quelle che impediscono l'ordine morale.

La seconda abbraccia quello che ostano al migliore andamento governativo.

Alla terza si riferiscono quelle che fanno desiderare un buon sistema legale.

IV. Molte sono le cagioni della prima classe: ma basterà toccarne le principali.

Il sentimento del dovere, l'adempimento della legge religiosa e morale, l'integrità della condotta, lo zelo negli uffizii, la sincerità dell'opinione, l'amor del bene, son qualità sì rare che il possesso di esse in pochi ne forma un merito, mentre dovrebbero esser per tutti un dovere.

Questa grave demoralizzazione dipende per la massima parte dalle cagioni seguenti:

1. Il Clero non è generalmente nè dotto nè veramente morigerato, ed è troppo numeroso. Il Clero non ha studj nè occupazioni utili. I Frati non istruiscono nè sè nè gli altri. Reclutati dalle classi infime della popolazione, e fra gl'individui o più incapaci o più oziosi, non portano nel Chiostro nè le disposizioni per esser buoni per sè, nè quelle per essere utili agli altri. Nelle città sono meno dannosi, perchè il loro contegno non è osservato; nelle campagne è perniciosissimo, tanto col mal esempio di quel che fanno, quanto col mal esempio di quel che non fanno e dovrebbero fare. Il Clero secolare è lasciato crescere al di là del bisogno del culto, de' benefizii. Pochi preti son poco istruiti nei Seminarj. I più, peggio istruiti in quà e in là solo per passare agli esami, non conseguiscono l'ordine sacro che per avere un mezzo a provvedersi la sussistenza, avvilendo l'augusto ministero. Intanto il sentimento schietto della religione non è istillato: le feste e i riti son moltiplicati per fine di guadagno; e la venerazione della fede, la pratica delle virtù evangeliche, trascurate dai Sacerdoti, sono più trascurate dai Laici. Manca quindi (sempre generalmente) quella guida sicura che la religione sola può dare alle azioni degli uomini, dandola alle loro volontà illuminate dalle verità religiose, conformate ai precetti della vita interiore, contenute dal salutare timor di Dio, e riscaldate dal puro fuoco della

carità, ch'è la prima virtù del Cristiano, e la miglior beneficenza del cittadino. Quindi alla sincerità della religione è sostituita o la ipocrisia o la indifferenza. La religione che non è custodita nelle chiese, è cacciata dalle case, oltraggiata in pubblico; e ridotta a pratiche superstiziose o abituali, non mette più la legge del dovere nelle menti, nè la legge dell'amore nei cuori. Quindi la società è senza base. Mancando il buon costume, la legge civile è senza la vera sanzione della legge religiosa; la vita d'ognuno senza il massimo e più nobile scopo; le classi sociali, senza legami fraterni; le menti che pensano, senza norma infallibile; le braccia degl'idioti senza ostacoli salutari; le passioni di tutti senza l'unico freno onnipotente.

2. L'istruzione privata non è incoraggita, la pubblica imperfetta. L'insegnamento elementare manca: manca il secondario: così l'universitario è la cima di una piramide senza base. È vero che vi è una Commissione la quale devo presentare un Progetto pel 1848. Ma è altresì vero che abbiamo perduto quasi un Secolo di studii bene ordinati: che i Progetti lentissimamente si trasformano in istituzioni: che un lampo sinistro balenò, nel Motuproprio del dì 28 novembre 1846, ponendo in questione la libertà dell'insegnamento. Ma venga pure o sollecitamente il nuovo e compiuto ordinamento delle Scuole pubbliche. I suoi frutti non si potranno raccogliere che fra molti anni. Intanto il primo bisogno dello Stato è quello del sapere, non solo per le ingerenze ordinarie, ma più ancora per i provvedimenti pressanti e straordinarii. Quasi mai, anco i pochi, e siano pure imperfettamente istruiti, non vengono ricercati imparzialmente, e occupati secondo la vera loro capacità, e sopra tutto onorati nel miglior modo, cioè con la fiducia nel sapere come garanzia di probità, e come necessità di Governo. La Toscana ha più bisogno d'ogni altro paese della cultura, e della onoranza della cultura. Essa ha la sua gloria e la sua forza in un'antichissima civiltà, che non può repudiare senza infamarsi

ed annichilarsi. Per le scienze e per le arti è stata sempre la più progressiva e la più felice: quindi se non ritornasse a coltivarle e onorarle, scaderebbe dalla sua prosperità e dal suo primato. Questa decadenza non solo sarebbe il suo danno morale e economico, ma sarebbe la sua vergogna, rendendola diversa dal suo passato, inferiore agli altri paesi che la rivaleggiano. Quindi il paese sarebbe ferito nel cuore di una piaga mortale. Coloro che non conoscono la forza delle idee diretta dalla ragione istruita, che è una seconda religione, crederanno utopie queste considerazioni. Ma il Governo e il Principe della Toscana ne vedranno tutta la importanza.

V. Ostano al migliore andamento governativo molti impedimenti.

1. Uno è già accennato nella mancanza di regolari studii, che dà generalmente impiegati insufficienti e intriganti. Non è possibile buon'amministrazione con una turba di persone che non ajuta con l'opera, che non sorregge con la condotta, e che dissesta con le provvisioni. Sempre inerte e sempre scontenta, cresce le sue pretensioni e il suo aggravio, quanto più cresce la sua inutilità. Nelle provincie poi la ignoranza e irregolarità degl'impiegati non solo danneggiano il servizio risguardo agli amministrati, ma pregiudicano lo Stato, togliendogli la forza della opinione, e di più quella della moralità. Il Governo nelle provincie si personifica negl'impiegati: il popolo vede in essi l'immagin di quello: e secondo vede gli uni, crede che sia l'altro.

2. Impedisce il miglior ordine amministrativo il bisogno di una organizzazione universale. Cosimo I fondò lo Stato: Leopoldo I lo riformò: spetta a Leopoldo II a organizzarlo. Noi viviamo fra i rottami di tutti i tempi e di tutti i regni. Siccome tutti hanno fatto e disfatto, e niuno ha fatto o disfatto compiutamente, vi sono insieme i resti del vecchio, e i principii del nuovo, senza che vi sia un edifizio intiero; senza che vi sia una macchina governativa formata

di tutti i congegni necessarii al miglior moto, fatta con un disegno solo, attivata dalle vere forze motrici, retta metodicamente nella sua azione, non impedita da attriti. Il Ministero deve supplire a tutte le mancanze degli stabilimenti che pur sono necessarii: deve, diremmo, volta volta determinare le competenze degli esistenti: deve provvedere e agire al tempo istesso: ordinare ed eseguire: meditare legislativamente, ed operare esecutivamente. La centralità così non è un punto da cui raggi il moto, ma è un punto su cui tutto gravita: essa assorbisce e non impelle. Scendiamo a qualche particolare. Il sistema Comunitativo non è che una macchina per trovare i danari per la spesa. I rappresentanti delle Comunità non hanno sufficienti poteri. Le volontà delle Magistrature non son libere, neppure in quell' ambito d' azione che è necessaria, perchè i bisogni veri sian sodisfatti. Le loro deliberazioni sono troppe volte o disapprovate o modificate, o sottoposte a nuovo partito; perciò indebolite, spregiate, annullate. Le necessità poi provinciali non hanno alcun organo nè alcun rappresentante; quindi restano senza essere sodisfatte, o son soddisfatte irregolarmente. Le imposte non formano sistema, perchè sono il resultato dei tempi e non di principii finanzieri. Intanto la terra è oppressa, perchè la sua rendita è la sola imposta. Una tariffa doganale semplice basata su migliori principii non esiste. Esistono le Dogane interne che rendono difficile e amaro il viaggiare fra città e città più che fra Stato e Stato. I Sindacati invece di essere una competenza di un tribunale contenzioso, sono un altro aggravio del Ministero. E quasi tutto l' esecutivo fosse poco peso per esso, gravita su lui anco tutto il potere legislativo. Questo non solo avrebbe un largo campo a percorrere, come vedremo più sotto; ma ancora nelle leggi staccate sottostà alle più gravi condizioni. Lo studio de' bisogni nuovi, l' accertare la insufficienza delle leggi esistenti, la cognizione indispensabile di quelle che contemporaneamente son fatte negli altri Stati, tutto il durissimo

travaglio della compilazione, della discussione, della revisione, e della ultimazione della legge: sono necessità che occupano esclusivamente le più forti teste, e i più esperti uomini di Stato. Ora i Ministri, che certamente son tali, non possono sostenere tanta mole, mentre sostengono quella dell'amministrazione. Quindi non diremo i Codici ritardati, ma ritardate anco le leggi singole le più necessarie, come quella sull'espropriazione per causa di pubblica utilità. La necessità in cui è presentemente il Ministero di far tutto, e di provvedere a tutto, non solo impedisce che ogni parte legislativa ed esecutiva sia sollecitamente adempita; ma disperdendo la suprema attenzione ne' particolari le toglie la comprensione de' generali, e sostituisce necessariamente delle norme parziali e giornaliere all'uniformità di un sistema durevole e universale.

3. Il più grave ostacolo al buon andamento governativo è la presente forma del Potere economico. Essa è come un governo a parte per le massime, per i metodi, per il personale. Rivale del potere giudiziale ordinario, o lo previene, o lo invade, o lo declina. Rivale del Pubblico Ministero, ne ritiene le più importanti e naturali attribuzioni nelle indagini de' delitti, e nelle istruzioni scritte. Gl' Impiegati superiori di questo potere hanno pratiche e tradizioni distinte da quelle degl' Impiegati giudiciari. Gl' Impiegati subalterni e infimi sono i collettori di tutti i più delicati e reconditi elementi dello spirito pubblico. Senza la guida della scienza la più difficile, com'è quella delle opinioni e de' bisogni morali e intellettuali; attingendo alle fonti più impure e più infide, perchè rejette dal consorzio civile; educati alla scuola de' vizii volgari e de' delitti più odiosi, non sanno vedere nell'uomo che il male, e il nemico del Governo nel cittadino. Mentre han mille orecchi per udire tutte le voci anco più segrete delle basse passioni, non hanno neppure un orecchio per intendere il linguaggio dell'intelletto che medita i savi miglioramenti, e del cuore che gli ama.

Confondono la sedizione con la onesta speranza, la ribellione con la manifestazione lecita delle utili riforme, la lesamaestà con la franca sudditanza che non adula, e che anzi reverisce con la professione della verità. Questa turba di oscuri e potenti Impiegati, ancora non si è staccata dalle tradizioni della famiglia del Bargello; quindi è rimasta diversa affatto, affatto estranea al grande e irresistibile mutamento avvenuto da mezzo secolo in quà nella parte morale della nazione, nelle sue idee, nelle sue volontà, ne' suoi bisogni. Ormai questa turba è uno strumento inadatto alla nuova materia. Quindi esso non può scandagliare il fondo degli animi, misurare l'estensione de' desiderj, pesare le forze morali, caratterizzare i partiti, sceverare i sistemi politici savj dalle massime perniciose; disprezzare le apparenze, e determinare le realtà. Prende l'ombre per corpi; crea il pericolo temendolo, o non sa vincerlo affrontandolo sicuramente per averlo ben conosciuto. — Ne abbiamo una prova recente. Da qualche tempo son più frequenti alcune stampe clandestine, dette Bullettini. Chiunque ne abbia letti alcuni, vede subito che vengono da due diverse sorgenti; alcuni vengono dall'opinione liberale giovanile ed esagerata, altri vengono dall'azione misteriosa di provocatori del male, per qualche fine perfido, che certamente non è nè può esser quello dei liberali anco più giovani e più esagerati. Ora lo strumento subalterno del potere economico ha confuso l'una dimostrazione con l'altra: ha creduto che le bestemmie politiche de' provocatori fosser dogmi d'un partito liberale: e per dargli un nome nuovo, poichè non poteva designarlo coi vecchi nomi repugnanti, lo ha chiamato *comunismo:* senza vedere che questa piaga non è aperta mai dalle opinioni politiche, ma dalle oppressioni sociali, inesistenti in Toscana: senza vedere che dove la proprietà non è un monopolio ma anzi è troppo divisa, non vi sono nudi angariati servi, che al furor della vendetta uniscano l'avidità del rubare: senza vedere che settecentomila contadini son più

che agiati operaj, essendo cordomini: senza vedere che gli artigiani non incarcerati nelle grandi Manifatture, ma padroni nelle proprie botteghe, non hanno bisogno di strappare un tozzo di pane alla feroce avarizia de' gran capitalisti, ma ottengono non scarso salario da un lavoro libero per le richieste indefettibili appunto per la tanta divisione di proprietà. . . . Con quello strumento di Polizia, la saviezza e la esperienza di qualunque Preposto al poter economico saranno sempre insufficienti al suo difficile ufficio: molto più se la sua azione preventiva, comunque di natura ministeriale, si spiegherà se non indipendentemente, almeno collateralmente all'azione del Ministero: e sempre molto più se l'azione punitiva si spiegherà diversamente da quella assegnata alla giustizia ordinaria. La volontà della Legge, e non dell'uomo, i tribunali pubblici, e non le inquisizioni segrete, sono le sole e vere garanzie così della civil sicurezza, come della pubblica quiete. I giudizi ordinarj anco pe' delitti di maestà non spaventano ma riassicurano, perchè in essi non si teme la forza che segue il sospetto, e proscrive: ma si fida nella giustizia impassibile che raccogliendo e pensando le prove in faccia al pubblico, il quale giudica i giudici, pone le sue sentenze sotto la salvaguardia della censura universale, e le avvalora con l'autorità della pubblica coscienza. E queste garanzie che sono la forza e la gloria delle Leggi toscane, come i diritti i più cari e i più sacri de' Toscani, sono ora invocate da tutti i buoni a fine di ristabilire la quiete o diminuire le cagioni della inquietezza, allontanando il timore da ognuno che vedrà sè stesso sicuro quando vedrà assicurati dalla Legge gli altri, e ponendo un confine alle paure della immaginazione nella regolare cognizione della innocenza o della reità.

VI. Nel percorrere saltuariamente alcuni degl' impedimenti al miglior andamento amministrativo, ne abbiamo già accennato alcuni opposti al sistema legale. S'intende per questo sistema il complesso di quelle istituzioni monar-

chiche che non scemano l'autorità sovrana, ma dividendo semplicemente le attribuzioni con ben definite e ben armonizzate competenze, fanno sì che il Principe possa sapere i più veri bisogni, possa ordinare tempestivamente i più atti provvedimenti, e possa farli prontamente eseguire.

Abbiam detto avvertitamente *Istituzioni Monarchiche;* e a bella posta aggiunto che s'intende di tali Istituzioni, quali non scemano l'autorità sovrana: perchè vogliamo torre via la ingiusta taccia, la quale vien data ai sudditi savi, che se domandano Istituzioni, intendano *Istituzioni anti-Monarchiche.*

La Monarchia anco assoluta ha bisogno d'Istituzioni che siano appropriate a lei, e che appunto rendano possibile il giusto comando di un solo, procurando che conosca, senza essere ingannato, i bisogni pubblici, che sia coadiuvato da chi sa nel far le leggi, e nell'applicarle. Le Istituzioni Monarchiche sono al Sovrano quello che le macchine all'operajo: fa per esse e con esse un lavoro abbondante e buono che con la nuda mano non potrebbe assolutamente fare.

La Toscana non ha tutte le necessarie Istituzioni Monarchiche, e ne ha alcune imperfette.

Cominciando dai Ministeri, essa è ai tempi di Cosimo I. Il principe ha un sol Ministero di Stato. Intanto parte di Ministero è nella Consulta, parte nel Segretario del R. Diritto, e via discorrendo. Gli affari di Grazia e Giustizia non hanno un Ministero proprio. Gli altri affari non sono metodicamente distribuiti nelle altre Segreterie di Stato: per esempio, le Comunità stanno sotto al Ministero della finanza (tanto è vero che son macchine per far danaro), anzichè star sotto il Ministero dell'interno.

Manca una Istituzione Monarchica che abbia la competenza di rappresentare al Principe i bisogni pubblici. Il diritto di petizione individuale, oltre ad essere difficile ad esercitarsi (come prova la esperienza di 40 anni), è insufficiente. Ma la manifestazione delle pubbliche esigenze deve

essere continua e autorevole: allora il Principe sa continuamente lo stato del paese, e lo sa da interpetri responsabili e fedeli. Potrà ora qualche Capo di dipartimento rappresentare alcun bisogno della sua amministrazione. Ma non serve all'uopo; poichè ciò non è nè ordinario nè complessivo di tutti i rami amministrativi. Oltre dl che i singoli, siano pur Capi di dipartimento, sono inferiori, e non sono abituati ad esaminare l'intiero Stato. La Istituzione che accenni l bisogni al principe, deve esser come la vedetta: alta e vigile ovunque, perchè vegga ogni cosa, lontano e prima d'ognuno. Così fa i segnali sempre, e in tempo. E questi segnali non saranno presi per grida sediziose d'allarme, o per inopportuni ardimenti di meditazioni private. Saranno elementi necessarj di Governo, da lui voluti, e da lui apprezzati.

Manca una Istituzione Monarchica che riunendo la scienza alla esperienza, prepari alla saviezza del Sovrano i materiali per studiare, discutere, e comporre le leggi. Questa Istituzione è necessaria ora in Toscana più che in altri templ e in altri luoghi. Infatti, essendo il suo bisogno massimo della *Organizzazione universale* dello Stato, deve operare tanto per riordinare quelle parti legislative, che esistano disgiunte, quanto per gettare quelle che mancano. La saviezza del Principe ordinò opportunamente tempo fa, che ogni Capo di dipartimento raccogliesse tutte le disposizioni spezzate concernenti il suo dipartimento. Queste raccolte sarebbero state molto, non tutto. Non sono state fatte. Intanto il sistema municipale è senza codice: così il daziario; così l'ecclesiastico, e via discorrendo. Intanto manca il Codice Civile, il Penale, e quello di Procedura Civile e Penale. Il nuovo sistema giudiciario non è compiuto: il Pubblico Ministero non ha la direzione delle istruzioni scritte: i Tribunali nuovi devono giudicare con procedure parte nuove e parte vecchie: la Cassazione deve mantenere leggi che non sono scritte; custodire la uniformità del disordine. Invano contro la necessità de' Codici sorge la de-

bole opinione di pochi, quando ormai è confutata da quelli stessi che tanto tempo la fantasticarono in Germania; è smentita dalla ragione universale; è svergognata dal fatto di tutti gli Stati civili e incivili, perchè anco la Turchia fa i Codici. Ora basta il semplice senso comune per ritenere che quello che fanno tutti, può esser fatto anco dalla Toscana; e quello che è buono per tutto, dev' esserlo anco fra noi.

Manca il perfezionamento della Istituzione Municipale, per mezzo del quale la sua azione sia efficace nella Comunità, sia distesa nella provincia, senza essere soffocata dalla centralità. Allora la vita civile invece di condensarsi nella sola capitale, si spanderà in tutte le parti dello Stato: gli Ufficii Municipali sodisfacendo ai bisogni e alle ambizioni locali, diminuiranno quell' esercito di postulanti che si precipita sul Governo centrale per prenderne d'assalto tutti i posti anco *sub spe*.

Mancan poi quelle istituzioni che formano lo spirito pubblico, perchè formano le menti, i cuori al principii morali. La Chiesa è la massima parte di queste istituzioni. Poi vengono le scuole educative ed istruttive, quindi tutti quelli stabilimenti che esercitano gl'ingegni, e aprono onesto arringo al corso del pensier nazionale. Un' adattata censura della stampa non occupa l'ultimo posto. Essa non deve temere il pensiero come una belva, ma deve contentarsi di porgli il freno della propria moderazione. Severa coi cinici del giornalismo, con le frivolezze corruttrici, con i libri che rendono anco i sogni ministri del vizio e dell' imprevidenza; sia amica degli studj gravi e conscenziosi, fossero anco di natura politica e di pubblici interessi. Un buon libro che tratti savlamente delle cose attuali è una voce che impone silenzio a tutte le lingue che gridano senza saper perchè: è una mente che impone i suoi pensieri alle teste vuote, e che appunto più suonano: è un maestro che fa tacere gli scolari e, senza che se ne accorgano, gli svolge da fare il male. Quanti più saranno i giornali onesti e gravi, i libri

meditati e interessanti il presente, tanto meno saranno i cartelli, le stampe clandestine, e le infamie che hanno per carta le muraglie, e per penna il carbone. In queste ed altre istituzioni formatrici dello spirito pubblico sta il nuovo Buon Governo; che conoscendo esser la forza degli uomini nella volontà, la tira a sè con la persuasione, e non la respinge con la violenza: la istruisce per meglio persuaderla, la moralizza per migliorarla, e la sodisfa per non ribellarla.

VII. Con questi cenni sulle Istituzioni Monarchiche le quali mancano, non s'intende di proporre alcun piano governativo. I desiderj non s'elevano nemmeno al grado di progetti: ma la necessità dell'esporli portava seco la necessità d'usare il linguaggio politico e d'adoprare le formule che compendiano i concetti. Altro non vuolsi con questi cenni che lumeggiare quello che a noi pare evidente verità; cioè che alla felicità della Toscana non manchi alcuno elemento di bene fra tutte le leggi, tradizioni, e massime che la governano: mancare bensì una riorganizzazione politica con tutti questi elementi: il corpo intiero di queste sparse membra: il centro d'unità sistematica a tutti i principj: la forza di coesione a tutti i congegni della gran macchina sociale.

La Toscana ha così quello che non ha veruno Stato d'Italia, in cui nè sei secoli di civiltà, nè un secolo di riforme lorenesi-austriache hanno distrutto tutti gl'instituti e costumi barbari o vieti, e invece hanno accumulato tutti i materiali per edificare lo Stato il più civile, il più tranquillo che mai siasi desiderato.

Questa riorganizzazione è un'opera tutta toscana, che la provvidenza ha riserbata a Leopoldo II, perchè abbia la gloria di felicitare i suoi sudditi e immortalare sè stesso.

La pienezza de'tempi per quest'opera è venuta, poichè il torrente delle cause interne e quello delle esterne potrebbe trascinare altrove tutti gli elementi toscani, quando non venissero fortemente collegati e compaginati in una

forma nuova monarchica sì, ma coerente alla sapienza antica, attemperata ai progressi dell'età presente e della futura, adatta all'incivilimento e preparazione del popolo, e degna della saviezza e bontà del Ministero e del Sovrano.

Documento XXVIII. (Pag. 271.)

Seconda Memoria e Proposta di Legge sulla stampa, presentata al Governo Toscano dal barone Bettino Ricasoli.

Il desiderio di vedere assicurata la pubblica tranquillità, e il buon avanzamento del paese, ci fa arditi con questa seconda Memoria di esporre e determinare particolarmente un soggetto gravissimo indicato nella prima, vale a dire, la stampa.

L'uso di questa, mentre è un bisogno del tempo, è anco un preservativo dai mali delle pubblicazioni illegittime. Inoltre, aprendo agl'ingegni un arringo d'onore, soddisfa le loro ambizioni, che sono le più giuste e le più infrenabili. Apre ancora un altro onesto e fruttuoso campo all'industria, e sgrava così il numero delle persone, le quali affluiscono alle professioni liberali, e agli impieghi.

Mentre non si può porre in dubbio la convenienza, e la utilità della stampa, non si può nemmeno dubitare delle necessità di moderarla.

Dall'altra parte conviene che questa moderazione sia fatta in modo

1. Da manifestare pubblicamente la lealtà del Governo, e la sua fiducia nella buona fede e nella temperanza dei sudditi.

2. Da porre questi al coperto dall'arbitrio e dalla ignoranza dei Censori.

A due specie si possono ricondurre tutte le pubblicazioni:

1. A stampa non periodica.

2. A stampa periodica.

Queste due specie hanno d'uopo di diverse prescrizioni.

Quelle di maggior cautela devono risguardare la stampa periodica; poichè essa, essendo continua, e ordinata in modo da diffondersi rapidamente in tutti i luoghi, può arrecare maggiori danni quando non sia vigilata.

Questa stampa periodica è anco la più necessaria, e la più usitata nei tempi nostri; poichè meglio sodisfa alla curiosità pubblica, al movimento rapidissimo delle idee e degli interessi: meglio provvede agli improvvisi bisogni, sia per illuminare il pubblico sopra qualche emergenza, sia per combattere un errore in voga, sia per raffrenare una subitanea e sregolata passione. Perlochè sembra oramai impossibile l'impedire la manifestazione dei pensieri degli uomini fatta con la stampa in forma di Giornale.

Ritenuto pertanto che debba essere ammesso come principio di buon governo un più largo uso della stampa periodica, e ritenuto che secondo la loro diversa natura faccia di mestieri prescrivere francamente ad ambedue le stampe delle norme preventive e tutelari, sorge la necessità di una legge nuova, poichè ambedue quelle stampe non possono essere più convenientemente e opportunamente regolate con inefficaci e sospette disposizioni di Polizia.

La Toscana anco in ciò potrebbe far meglio degli altri paesi; poichè quì, non essendo sproporzione di fortune, manca la causa degli odii tra classe e classe: quì, essendo mitezza di costumi, non vi è da temere il furore delle parole; quì, essendo la istruzione e la urbanità diffuse, è da aspettarsi una discussione non passionata, ma tranquilla. Quindi è che se altri Principi hanno fatto leggi sulla stampa prima del nostro, il nostro potrebbe farle migliori e più efficaci.

La nuova legge pertanto a senso nostro dovrebbesi movere da considerazioni intime al subietto, le quali accennino e il favore della maggiore larghezza alla stampa; e la sapiente moderazione Governativa di essa. Ci sembra aver fatto parlare convenientemente il Sovrano nei due Considerandi del Motuproprio.

Credemmo inoltre che il Principe nel beneficare i sudditi con questo favore dovesse mostrarsi mosso, non da una necessità repentinamente surta, ma dalla benevola antica sapienza di una Dinastia, che è andata sempre, direm così, spargendo i semi delle buone Istituzioni, le quali col tempo vengono crescendo, e radicandosi. Questa antica benevola sapienza noi la ritrovammo nelle auree parole di un Motuproprio, col quale Ferdinando III egregiamente inaugurava il suo regno.

Perlochè reputammo essere bene collocate quelle parole dopo i Considerandi del nuovo Motuproprio, come per accennare il fonte delle recenti disposizioni, e per affidare il pubblico che la nuova legge altro non è se non la conferma della rettitudine o magnanimità del Sovrano, il quale nell'esame che venga fatto del suoi Atti, è certo poter conseguire nuovi omaggi di stima e riconoscenza.

A cinque parti principali si riducono le disposizioni del Motuproprio.

Nella prima si dà la facoltà di usare la stampa periodica o non periodica, e in questa parte è principalmente da considerarsi,

1. Che vien prescritto a chiunque voglia stampare, di manifestare e pubblicare il suo nome, sia per dare a ciascuno il freno salutare della pubblica opinione, sia per porre ogni scrittore sotto il gran peso della morale responsabilità.

2. Che l'istanza per fondare un Giornale dovrà essere diretta al Ministro Segretario di Stato, per allontanare così ogni idea di diretta suggezione all'arbitrario Potere Economico.

3. Che la Istanza debb'essere accompagnata da un Programma espositivo dei principii dirigenti il Giornale, perchè il R. Governo possa giudicare delle massime e delle intenzioni con le quali sarà condotto.

4. Che la concessione sovrana del permesso a fondare un Giornale non costituisca una proprietà reale, ma solo una facoltà personale, e non trasmissibile ad altri.

La seconda parte costituisce la magistratura a cui è delegato il potere sovrano di approvare le scritture stampabili.

Qui è sembrato necessario:

1. Togliere anco il nome di censura per allontanare qualunque supposizione che il R. Governo non voglia esercitare una giusta, ma paterna e confidente tutela; sibbene una ostile e diffidente inquisizione mentale.

2. Stabilire un Appello per le scritture non approvate, affinchè i primi Revisori siano contenuti e gli Scrittori soddisfatti.

Sebbene l'organizzazione di questa Magistratura in primo e in secondo grado, porti ad un aumento di Revisori, tuttavolta noi crediamo che la spesa del Governo sia per aumentar di poco per dei calcoli istituiti sul numero dei giornali nuovi, che presumibilmente saranno fondati, e sull'introito delle tasse del Bollo, di cui parleremo in appresso.

Tuttavolta giova considerare che quand'anche l'aumento di spesa non avesse un compenso nell'aumento del nuovo introito, ciò non dovrebbe trattenere il Governo; poichè sarebbe disdicevole non fondare un'istituzione necessaria, sul riflesso di non poter fare un guadagno, e di dovere sopportare una maggiore spesa.

Non faremo parole sopra l'ammissione dell'Appello, in quanto che questo è un necessario correttivo del sistema della Censura, ed è ancora una disposizione della Legge dell'Impero austriaco sulla Stampa.

La terza parte del proposto Motuproprio è la più grave e la più necessaria. Con questa si è cercato di porre le norme precise ai Revisori. Siccome la denegazione del permesso di stampa non può ragionevolmente farsi se non nei casi eccezionali, nei quali la regola della libertà nuocerebbe; così conveniva enumerare le sole eccezioni necessarie, e conveniva determinarle senza equivoco, al doppio effetto di assegnare i limiti agli Scrittori; di confinare la giurisdizione dei Revisori.

Gli Scrittori, vedendo che è a loro rilasciata la latitudine del bene, e solo vien tolta la facoltà di mal fare, si educheranno da loro stessi al difficile magistero della Stampa, fuggendo la vergogna d'incorrere in proibizioni, solo perchè abbiano trasceso in cose da tutti riprovate come contrarie ai principj della Religione, della Ragione, e dell'Onestà.

I Revisori all'incontro con queste chiare norme vengono liberati dall'odiosità, e dal sospetto di un arbitrio parziale e inquisitorio, e vengono al tempo stesso armati dell'arme più valida che possa avere il Governo, nel raffrenare la licenza applicando delle norme, che sono altrettanti dettami della pubblica coscienza.

La quarta parte prescrive le pene delle trasgressioni a queste Leggi. Esse ci sembrano proporzionate al danno politico.

La quinta ed ultima parte è quella relativa al Bollo e alla tassa corrispondente. Sarebbe a senso nostro cosa contraria al favore che meritano le scienze e le arti, se i Giornali scientifici dovessero esser resi di troppo difficile acquisto per l'aggravio di una tassa. Quindi questa non è di sua natura applicabile che ai Giornali politici o misti.

Ma la gravezza delle tasse come nuocerebbe alla diffusione delle utili cognizioni, restringendo la diffusione dei Giornali, così nuocerebbe alle Finanze, restringendo l'introito. Il Bollo di un quattrino per foglio concilia a senso nostro l'interesse del Pubblico, e quello del R. Erario. Nè gioverebbe opporre che il Bollo della Gazzetta fiorentina è di due quattrini; poichè essa è, e resta un Giornale privilegiato, anzi monopolista per gli atti ed annunzi giudiziarj: e perchè appunto per queste sue privative è certo di avere un numero di associati superiore a quello di qualunque altro Giornale.

Non tedieremo V. E. con specificare i motivi di altre disposizioni accessorie, che si giustificano da loro stesse.

Dobbiamo per altro invocare la sua indulgenza, se per esporre intiero tutto il concetto della Legge; se per svolgerne tutte le parti, abbiamo osato di formulare la proposta di un Motuproprio, che noi crediamo tanto necessario al perfezionamento e al riposo della Toscana, quanto adatto ad accrescere l'onore e la dignità del Sovrano, e dei suoi Ministri.

Li 27 marzo 1847.

Considerando che quanto maggiore è la diffusione delle cognizioni e la discussione degli espedienti più efficaci al perfezionamento morale, civile ed economico dello Stato, tanto più crescono le garanzie della civiltà e della pubblica sicurezza;

Considerando che la stampa sia il prodigioso strumento di questo bene, e un mezzo anche di privata industria, quando non si abbandoni a se stessa, e divenga così corruttrice del buon costume e turbatrice dello Stato, per lo che mentre è dolce al nostro cuore procurarne i beneficj ai nostri amatissimi sudditi, è altresì nostro sacro dovere e ferma volontà il prevenirne costantemente i danni:

Visto il Motuproprio del nostro Augusto Genitore del 4 gennaio 1792 così concepito: « Una fra le massime che S. » A. si è prescritta fino dal principio del suo governo, si è » quella che tutte le sue operazioni esposte alla pubblica » luce siano da chi si voglia esaminate e discusse quanto » alla intenzione e quanto agli effetti; perchè non essendo » mai per recedere da quella inappuntabile giustizia che » forma il più sacro e il più caro de'suoi doveri, non ne può » resultare che amore e stima di tutti i suoi sudditi per la » sua augusta persona . . . . .

Udito il nostro Consiglio di Stato;

Con la pienezza della nostra regia potestà ordiniamo e disponiamo quanto appresso:

I. È permessa a chiunque nei nostri Stati la manife-

stazione del pensiero per mezzo della stampa; purchè sia accompagnata col nome e cognome dell'autore, e purchè siano adempite ed osservate le condizioni e cautele di che in appresso.

II. Chiunque voglia fondare un Giornale o stampa periodica, dovrà presentare al nostro Ministro Segretario di Stato la supplica con un Programma contenente i principj che devono dirigere il Giornale. Quando la sovrana concessione venga data, sarà personale e non trasmissibile ad altri. Quando venga accordata a più postulanti, il recesso d'uno o più non fa cessare la concessione in quelli che restano.

III. I Giornali potranno esser Scientifici, Politici, o Misti.

S'intenderanno *Scientifici* quelli che si occupano esclusivamente di Religione, di Morale, di Scienze, Lettere, Belle Arti e Tecnologia.

Politici saranno riguardati quelli che avranno per iscopo di esporre ed esaminare i fatti pubblici giornalieri, le leggi ed Atti governativi anche toscani.

Giornali Misti saranno quelli che avranno le qualità dei Giornali appartenenti alla 1ª e 2ª classe.

IV. Sarà permessa la fondazione d'un Giornale Politico o Misto, nelle città o terre che conterranno più di 10mila abitanti, e nelle città di Grosseto e Portoferrajo.

V. Ogni scrittura, prima di essere stampata, dovrà ricevere l'approvazione del R. Governo.

VI. La facoltà di dare o negare l'approvazione spetterà privatamente per sovrana Delegazione in primo grado agli *Uffizj* di revisione, e in caso di appello ai *Consigli* di revisione.

VII. Vi sarà un uffizio di revisione in Firenze, in Siena, in Pisa, in Livorno, in Pistoja, in Prato, in Arezzo, in Pescia, in Grosseto e Portoferrajo.

I Consigli di revisione sederanno in Firenze, in Siena e in Pisa.

VIII. Gli appelli dagli uffizj di revisione di Firenze, di Pistoja, di Prato, Pescia e d'Arezzo, saranno portati al Consiglio sedente in Firenze. Quelli degli uffizi di Siena e di Grosseto al Consiglio sedente in Siena. Quelli degli uffizj di Pisa, di Livorno e di Portoferrajo, al Consiglio sedente in Pisa.

IX. Ogni uffizio di revisione sarà composto di tre Revisori, uno de'quali prete; scelti fra le persone più riputate per sapere e per virtù.

Ciascun Revisore avrà la facoltà di dare singolarmente l'approvazione alle scritture sottoposte al suo esame. La negativa dell'approvazione dovrà essere collegiale e a pluralità di voti.

X. Ogni Consiglio di revisione sarà composto di cinque Revisori, due de'quali preti, scelti fra le persone più riputate per sapere e per virtù. Risolverà sempre collegialmente e a pluralità di voti.

XI. L'approvazione dovrà sempre essere concessa, quando la scrittura

1° Non contenga proposizioni contrarie ai dommi della santa nostra Religione, e non sia diretta malignamente a eccitare odio o disprezzo contro i ministri di essa.

2° Non offenda il buon costume e i principj della morale.

3° Non neghi e non metta in dubbio i diritti della nostra piena sovranità e di quella dei nostri discendenti; e non sia malignamente diretta ad eccitare odio e disprezzo verso la nostra persona e la nostra reale famiglia.

4° Esamini e discuta gravemente e lealmente le leggi o gli atti pubblici, e non attribuisca loro cattive intenzioni, e non provochi l'odio e il disprezzo verso i nostri Ministri e altri impiegati.

5° Non neghi e non metta in dubbio i diritti o prerogative dei Sovrani riconosciuti da Noi, ed ecciti l'odio e il disprezzo contro le loro Auguste persone e famiglie.

Digitized by Google

6° Non sia diretta a turbar l'ordine pubblico commuovendo i sudditi gli uni contro gli altri, o incitandoli alla inobbedienza delle leggi e delle autorità.

7° Non contenga direttamente o indirettamente calunnie, ingiurie e diffamazioni contro l'onore e il credito dei privati e delle famiglie; e non leda il rispetto che a ciascuno è dovuto, con parole di disprezzo e di derisione.

XII. Chiunque stamperà e farà stampare una scrittura senza il nome e il cognome dell'autore, o senza l'approvazione del Governo, sarà punito col carcere da 1 a 6 mesi, e un'ammenda da 50 a 100 scudi: salva all'accusator pubblico e al privato leso, l'azione per il delitto che la scrittura stampata contenesse, oltre la trasgressione alla presente legge.

XIII. Se la trasgressione verrà commessa col mezzo d'un Giornale, la pena del carcere e l'ammenda saranno il doppio di quelle stabilite nell'articolo precedente. In caso di recidiva s'aggiungerà la pena della sospensione del Giornale da 1 a 3 mesi. La seconda recidiva farà incorrere nella soppressione del Giornale e nella inabilitazione del concessionario decaduto, a fondarne altri.

XIV. Ogni foglio di Giornale politico o misto avrà l'impressione d'un bollo speciale, mediante il pagamento di *un quattrino*. La contravvenzione a questa disposizione sarà punita con la penale da 5 a 10 scudi la 1ª volta, da 10 a 20 per la 2ª e le ulteriori.

XV. Sono competenti a conoscere delle trasgressioni alla presente legge il Tribunale di 1ª istanza del luogo ove fu stampata la scrittura senza approvazione, e il foglio senza bollo. Il ricorso in cassazione sarà aperto al solo condannato.

XVI. La presente legge non deroga al privilegio in materia di stampa confermato agli Avvocati e Procuratori col Motuproprio del 2 settembre 1838.

XVII. Sono abrogate tutte le leggi e disposizioni veglianti in contradizione alla presente legge.

Digitized by Google

Documento XXIX.

(A pagina 281 si citò il Documento XXIX per errore in luogo del Documento XII. Questo errore portò in conseguenza uno sbaglio in tutta la serie successiva delle citazioni. Per non moltiplicare l'errata inutilmente, ho preferito qui nella numerazione dei Documenti tralasciare il N° XXIX, e far sì che rimanessero per tal modo esatte tutte le citazioni del testo che seguono a quella che trovasi nella pagina 281.)

Documento XXX. (Pag. 285.)

Lettera di re Carlo Alberto sul libello di Lorenzo Giribaldi.

Les deux lettres que vous venez de me communiquer, ami ***, m'ont fait un plaisir extrême, en y voyant la si bonne et si heureuse marche de notre grande affaire, ainsi que l'aveu précieux de l'agent du Lloyd.

Cette dernière notion a le plus grand intérêt, et ne doit point être oubliée. Je vous renvoie les deux lettres, vous priant de continuer à diriger toujours avec autant d'habileté cette négociation si difficile.

Je pense que si vous avez jeté un coup d'œil sur le libelle que je vous ai envoyé hier, vous l'aurez trouvé d'une belle force et évidemment écrit pour faire impression hors de notre Pays dans les diverses autres parties de l'Italie. D'après la relation de ce matin, Carrega écrit que Giribaldi, en se sauvant, ayant laissé des dettes à Florence, on lui avait dit qu'elles avaient été payées par un agent de la *Légation Autrichienne*....

Documento XXXI. (Pag 285.)

Il Ministro Inglese a Torino annunzia al suo Gabinetto la pubblicazione del libello di Lorenzo Giribaldi e i sospetti sopra di lui.

The Hon. R. Abercromby to Viscount Palmerston.

Turin, March 30, 1847.

My Lord,

ABOUT a week or ten days ago, the custom-house officers at the entrance into this capital seized a number of pamphlets, one of which in particular contained a scurrilous attack upon the character of His Sardinian Majesty and upon that of many persons holding official situations in the Government or connected with the Court, whilst the contents of others advocated principles of an ultra-revolutionary and communist tendency.

. . . . . .

The author of the pamphlet against His Sardinian Majesty is a certain Giribaldi, a person who was forced to leave this country in consequence of some libellous productions, which were satisfactorily traced to have been written by him, although published anonymously, and he has of late been wandering about in various parts of Italy.

By some persons it is asserted that this individual has been employed by Austrian agents on the present occasion, and that his work and the other revolutionary publications have been smuggled into this country through their means, for the purpose of alarming the mind of King Charles Albert, and of turning him from all bias in favour of liberal opinions; but it is difficult to believe that there can be any foundation for such surmises; and if I mention them to your Lordship it is because they have had a certain degree of circulation here, and consequently might possibly reach you from other quarters.

It is also satisfactory to be able to add that I learn that the libel of Giribaldi has met with no favourable reception from that portion of the public whose attention has been called to the spirit of its contents by the arrest of the booksellers to whom it was consigned, and that it has failed in exciting any feeling on the part of the public against His Sardinian Majesty.

I have, etc.

(Signed) RA. ABERCROMBY.

DOCUMENTO XXXII. (Pag. 285.)

I.

Lord Palmerston chiede informazioni al Ministro Inglese residente a Torino sulla possibilità della partecipazione di agenti austriaci ai disordini incipienti in Italia.

VISCOUNT PALMERSTON TO THE HON R. ABERCROMBY.

Foreign Office, March 23, 1847.

Sir.

. . . . . .

With reference to your despatch of the 16th instant, on the subject of the late disturbances at Pisa and of the general state of feeling in the North of Italy, I have to request that you will report how far your information leads you to give credit to certain reports which prevail that those manifestations have been in somo places secretly encouraged by Austrian agents, in order that they may furnish a pretext for active interference on the part of Austria in the internal affairs of some of the independent States of Italy.

I am, etc.

(Signed) PALMERSTON.

II.

Il Ministro Inglese a Torino annuncia al suo governo che Lorenzo Giribaldi è agente della polizia austriaca, e che il Ministro d'Austria in Firenze lo ha fatto liberare, mentre era compromesso nei tumulti pisani, e gli ha pagato i debiti.—Lo informa eziandio sulla domanda fatta dall'Austria di porre in Toscana 5000 uomini di guarnigione.

THE HON R. ABERCROMBY TO VISCOUNT PALMERSTON.

Turin, April 5, 1847.

. . . . . .

In that despatch I state to your Lordship the reports which are in circulation with respect to the encouragement supposed to be given by Austrian agents to the dissemination of defamatory and revolutionary publications in this country, with a view of alarming His Sardinian Majesty, and of estranging him from liberal opinions; and I add that it is difficult to believe that such reports can be well founded.

Since that despatch was written, I have been informed that the Sardinian Government have acquired the certain knowledge that Giribaldi is the author of the defamatory pamphlet against His Sardinian Majesty and other persons connected with the Sardinian Government and Court; they have also received information that the abovenamed Giribaldi having been arrested by the Tuscan Government as a party concerned in the recent disturbances in that country, has been claimed by the Austrian Minister at Florence, although he is a Sardinian subject and a native of Pinerol; and they have been also officially informed that the debts of Giribaldi, which were considerable, have been lately liquidated by an Austrian agent.

I have now reported to you, with regard to the subject of your despatch of the 23rd ultimo, those facts

which have come to my knowledge from what I consider to be an authentic source.

With reference to that which I have further to add upon the same subject, I must beg leave to remark that my information does not bear the same positive assurances of being well substantiated, although I have reason to believe that in the main it is correct.

I have been informed that Austria has proposed to place 5000 men at the disposal of Tuscany; that it has been suggested to the Tuscan Government, in order that Austria may have what she considers would be a sufficient answer to any observations that may be made to her by other European Powers with regard to such a proceeding, that a request for such an intervention should be addressed by Tuscany to Austria; and it has been proposed that this corps of 5000 men should reach Tuscany through the States of Parma and Modena, *and that they should be established in and about the town of Leghorn.*

I am unable at present to inform your Lordship what answer the Tuscan Government has made to these propositions, supposing that I am correct in believing them to have been made as I have described.

DOCUMENTO XXXIII. (Pag. 289.)

Lord Palmerston fa interrogare il Principe di Metternich sulla politica da lui tenuta in Toscana.

VISCOUNT PALMERSTON TO VISCOUNT PONSONBY.

Foreign Office, April 20, 1847.

My Lord,

TOWARDS the latter end of March endeavours were made to introduce into and to circulate in the Sardinian dominions, without observing the forms prescribed by law,

a number of pamphlets containing scurrilous attacks upon the character of His Sardinian Majesty and upon that of many persons holding official situations in the Sardinian Government.

The pamphlet which contained the personal attack on His Majesty the King of Sardinia has been proved to be the production of a Sardinian subject of bad character, who had been forced to leave Sardinia owing to certain libellous publications which had been traced to him as their author. But this individual having recently been arrested by the Government of Tuscany, as a party concerned in disturbances in that country, his release has been claimed by the Austrian Minister at Florence, although he is a Sardinian subject, and his debts, which were of considerable amount, have lately been paid by an Austrian agent.

I likewise learn that the Austrian Government has proposed to place 5000 men at the disposal of the Tuscan Government; and has suggested to that Government to make a request for such assistance, in order that the Austrian Government may have what it considers a sufficient answer to any observations which might be made by any other European Power with respect to such a proceeding.

It must be obvious to your Excellency that the above intelligence, which has reached me from a source on which reliance may be placed, is calculated to afford countenance to reports already prevalent in Italy, that Austria is secretly encouraging, through her agents, the disturbers of the public peace in Italy, in the hope that a pretext may thereby be afforded for her active interference in the internal affairs of some of the independent Italian States, and that she may be able to check the liberal disposition of the Sovereigns and Governments of others.

I am, etc

(Signed) PALMERSTON.

Documento XXXIV. (Pag. 295)

Narrazione succinta dei disordini accaduti nelle Provincie romane nel primo anno di regno di Pio IX, estratta dal Processo fatto sul cadere del 1847 dal Governo Romano per gli avvenimenti del mese di luglio di quell'anno.

§ *34. I precedenti disordini che sotto le forme ed il pretesto di mancanza di cereali si riprodussero in molte città di provincia, dopo la concessione dell'Amnistia.*

Fin dall'Ottobre 1846 nella Provincia di Macerata, e precisamente in Treja, Appignano, Cingoli, Filottrano, ove con maggiori, ove con minori dimostrazioni, il popolo ammutinato impediva l'estrazione de'cereali, e minacciava di suonare a stormo, e nel successivo Novembre altrettanto avveniva in Sanseverino, come rilevasi da corrispondenti officiali rapporti riprodotti in copie autentiche ai fogli del proc. 5585, 5586, 5588, 5589, 5591, 5592, 5593.

Non dissimili furono i moti che nello stesso Ottobre inquietavano la Provincia di Ancona. La popolazione di Cammerata impediva l'estrazione di sole 20 coppe di grano, e quel Priore Comunale, perchè insinuava la quiete fu percosso e ferito, fog. 5594, 5595. In Jesi si faceva resistenza colle armi alla estrazione delle derrate, come pure in Monte S. Vito, e Castel Fidardo, fog. 5596, 5597. In Osimo con maggiore ostinazione una turba di popolo di 200 o 300 persone pattugliava qual forza armata, ed impediva il trasporto de'generi, fog. 5599, 5600. E nel successivo Novembre vi si manifestò nuovamente il malcontento pel tenue aumento di un sol quattrino alla libbra la farina di granturco, fog. 5603, 5604.

Nella Provincia di Ravenna nell'Alfonsine un assem-

bramento di più centinaia fra contadini e braccianti tentavano su i primi del 1847 di manomettere magazzini e case di possidenti, e l'avrebbero eseguito se la forza non accorreva, fog. 5605, 5606.

E sulla metà di Gennajo circa 2000 persone raccoltesi da varj luoghi recaronsi al Cesenatico a suono di tamburi, ed armate saccheggiarono magazzini di cereali, asportando 25 o 30 carri di granturco, fog. 5609. Da quell'esempio destaronsi anche nella vicina Cervia i villici, i braccianti; i quali, se non fosse accorsa al riparo la forza pubblica, avrebbero invaso e manomesso i magazzini de'Sali, come avevano minacciato, fog. 5605, 5606.

Nel porto di Recanati, e nell'altro di Civitanuova si rinnovarono in Febbrajo gli stessi disordini, mentre il popolo ammutinato non permise che s'imbarcasse grano per Ancona, fog. 5611 a 5613. Ed in Monte Santo potè a stenti e con misure di rigore garantirsi l'estrazione di pochi sacchi di fava colà non solita ad adoperarsi, fog. 5614.

E nello stesso luogo come in Recanati si ripeterono nel Marzo strepitose riunioni per ostare al trasporto dei generi, e segnatamente nel primo si alzarono grida di malcontento, e si minacciò di suonare a stormo, foglio 5616, 5617.

In Tolentino fu forza somministrare del granturco a 30 montagnoli che imperiosamente lo richiesero, fog. 5615.

Un popolare tumulto sviluppò ancora in S. Anatolia per impedire che poco grano andasse a Matelica, fog. 5619. Ed il succeduto Aprile vide pure a Monte Milone un'orda di perturbatori opporsi al trasporto di 20 some di vino, fog. 5620.

Più costanti e più gravi furono le turbolenze ch'ebbero luogo alla Provincia di Spoleto.

Fin dal principio dell'anno 1847, veniva in Terni sconvolto il mercato da un assembramento di circa 400 persone, che minacciarono cambiare di fatto la Magistratura municipale e violentare i magazzini, onde assegnare la quan-

tità del grano ed il prezzo, fog. 5621. Altrettanto avvenne nel mercato di Norcia nel febbrajo per opera di una turba di persone le più abiette, che percorrendo le strade della città obbligavano chiunque trasportava cereali a munirsi della bolletta di macinazione, impedendone in caso diverso il trasporto, fog. 5625. Nel marzo successivo circa 70 persone del villaggio di Piediville con armi alla mano tolsero nelle vicinanze di Norcia del grano a dei vetturali che lo trasportavano a Spoleto, e molta altra quantità di grano fu dovuta in altri vicini villaggi abbandonare alla violenza di una turba di persone, malgrado anche l'intervento della forza, fog. 5628 a 5631. La stessa Spoleto sentì nel suo interno e ne'suoi mercati la minaccia di procedersi a delle violenze, alzarsi grida che eccitavano la pubblica indignazione, perchè di poco aumentato il prezzo del grano, fog. 5632, 5634, 5635.

Tutti questi fatti però che vengono dettagliatamente narrati, ed attestati dalle respettive autorità civili e militari ne'loro rapporti riprodotti ai fogli citati, non derivavano altrimenti nè da mancanza reale di cereali, nè da ragionevoli timori di essa. Infatti, quando il popolo di Camerata incominciò nell'ottobre 1846 a tumultuare, quel Priore garantiva la sufficiente provvisione di grano, fog. 5594, 5595; quando nello stesso mese si ammutinavano le genti in Osimo, e in Jesi, quelle autorità ebbero verificato nei pubblici spacci, il pane vendevasi al solito prezzo, e li generi abbondavano, fog. 5599; ed il Delegato straordinario di Ancona assicurava nei rapporti di quel mese, che le granaglie stavano ad un saggio ben mite, e che mal fondato era il timore della mancanza, affermando infine che per tutta la Provincia, le fiere ed i mercati abbondavano a sufficienza di generi, fog. 5596, 5597. Similmente quando negli ultimi mesi del 1847 tumultuavano i popoli di Treja, Cingoli, e Sanseverino, e con maggior pronunciamento quello di Filottrano, si conobbe che i cereali in quei luoghi non mancavano,

fog. 5584 t. 5588 t. 5590; e ciò stesso deducesi dagl'imbarchi di moltissimo grano, che nel succeduto anno volevano effettuare per Ancona nei porti di Recanati e Civitanuova, fog. 5611, 5613, 5616.

Nel Ravennate fu dichiarato che era meramente un pretesto l'addotta mancanza de'cereali, fog. 5605, 5606. Ciò pure si ravvisò nella Provincia di Spoleto, ove il timore di tale mancanza fu la causa apparente del tumulto, mentre invece in Terni derivò da malcontento contro la Magistratura, da mal animo di basso popolo contro i nobili e i possidenti, e dall'urto fra questi ed il Vescovo. Di tanto ebbe a persuadersi quel Delegato, fog. 5621, 5639, 5641; il quale aggiunge che la parte montana della sua delegazione, minacciando di darsi al brigantaggio, rendevasi nel marzo molesta per l'estrazione dei cereali, mentre ne abbondava, fog. 5624, 5642 e 5645. E sebbene in Norcia e Preci sembrava che mancassero le granaglie pel consumo di due mesi fino al raccolto, tuttavia non v'era allora quella urgenza da mettere in allarme le popolazioni, tanto più che era imminente uno sbarco di cereali, ed il municipio andavali provvedendo da varie piazze; ed infatti giunsero poi dalle Marche, e da altre parti, fog. 5646 e 5647.

In Spoleto, mentre un giorno tranquillamente sulla pubblica piazza predicavasi da'ministri del Santuario all'affollato popolo, si tentava un tumulto, ed udironsi delle voci che dicevano non esservi bisogno di missioni, ma di pane a 20 paoli, fog. 5624. Nella stessa Spoleto in giorno di mercato si ammutinarono per piccola varietà che era nei prezzi del grano, il quale ridotto anche a prezzo più mite, *si notò che niuno dei tumultuanti ed insorti ne fece acquisto*, fog. 5632 e seg. Si tumultuava in Montesanto per l'estrazione di pochi sacchi di fava, tuttochè non usata da quei popolani, fog. 5614. In Monte Milone fu impedito il trasporto di 20 some di vino, tuttochè vi abbondasse, e si vendesse in dettaglio a prezzo vilissimo, fog. 5620. Nel Cesenatico non fu-

rono i soli poveri che saccheggiavano i magazzini, ma taluni ancora dei possidenti *e dei volontarj pontificj*, fog. 5648. Parimenti nella Provincia di Ancona vi prendevano pur parte i *sussidiarj di riserva* congedati dal servizio, fog. 5649. Anche in Filottrano si notò che il tumulto dovevasi attribuire a persone non bisognoso di pane, e che niuno vi fosse che comprasse generi, malgrado che vi fossero due magazzini aperti a pubblico comodo, ove il granturco vendevasi a prezzi tenuissimi, (*fogli citati*).

Ma apparvero anche più chiari e più manifesti segni del vero scopo dei tumulti. In Filottrano stesso fu veduto un sacerdote, cognito per tenebrosi raggiri, istigare la plebe a tumulto, aizzandola ancora contro dei probi cittadini che procuravano quietarla, ed intanto in tuono ironico gridava ad essa: — *Pio Nono vi ha dato le bandiere, volete che vi dia del pane?* In casa di lui formavansi dei club, e nella sera dopo il tumulto si distribuivano barili di vino ai faziosi, si udivano millantazioni, e si notò molta arroganza nel popolo, fog. 5650 a 5652. Anche un parroco intrigante, e solito ad immischiarsi nelle brighe politiche, fu quegli che per proprio mal talento eccitava i torbidi di Montesanto, come narra un rapporto di quel comandante la brigata, fog. 5658, 5659.

Infine le stesse autorità civili e militari che riferivano questi moti nei loro rapporti, dei quali erano a portata di conoscer l'indole e le vere cause, osservavano che il mal fondato timore della mancanza de' cereali veniva disseminato nel popolo da occulta altrui prava suggestione, fog. 5596 t.; che quei fatti, che si riproducevano in quelle Provincie, estendendosi e quasi generalizzandosi con mentito colore, potevano riguardarsi come un piano concertato per sommuover l'ordine, ed intralciar le sapientissime idee e vedute dell'augusto nostro Sovrano, fog. 5601 t. e 5602, che in que' disordini sembrava avervi parte le esagerate opinioni politiche, fog. 5598.

§ 35. *Dagli ulteriori straordinarj disordini derivanti dai moti, e dalla sollevazione dei forzati ritenuti nella rocca di Spoleto.*

Si tralascia di narrare come fin dal decembre del 1846, tredici condannati a vita di transito nel carcere di Otricoli tentassero la fuga apportando anche ferite ai custodi, fuga che avebbero eseguita senza meno, se non fosse accorsa la forza di quella brigata, fog. 5696. Questo progetto di fuga fu meglio e più volte tentato nella rocca di Spoleto in modi anche più violenti e terribili. Nello stesso decembre fu a questo scopo da un condannato a vita gravemente ferito un guárdia-ciurme, fog. 5696.

Questo fatto fu seguito da altro gravissimo nel principio di febbraio 1847; nel quale da quei servi di pena con inaudita ferocia furono uccisi due guardie, e tre mozzi presso una porta, fog. 5697.

Poche notti appresso si diè luogo ad altro tumulto, mentre i forzati essendo generalmente lasciati privi di ferri, ed armati, minacciavano i custodi, che tremebondi non osavano, nè potevano imporre alla ciurma. Altro fatto di non poca conseguenza avveniva poi il giorno 24 febbrajo suddetto; mentre dallo sportello di quella stessa porta, presso la quale restarono uccisi quei miseri sopra ricordati, evasero sei forzati, nell'atto che altri, rotto il soffitto, salirono sul tetto. Tutti si sollevarono, e se dai loro schiamazzi non fosse stata chiamata la forza, avrebbero mandato ad effetto il più deplorabile disegno, fog. 5697 e t.

Anche nel successivo marzo cinque di quei servi di pena tentarono la fuga mediante una corda fatta con la canapa da lavoro e coi padiglioni, e l'avrebbero mandata ad effetto se un militare non avesse avvertito gl'incaricati della loro custodia. In altro giorno poi quasi tutti pieni di baldanza e minacciosi irruppero nel cortile di quel locale, facendo guasti alle porte ed alle serrature, fog. 5702, 5704.

Nell'aprile pure fu ripetuta una generale sollevazione, e stimolandosi a vicenda al disordine si tolsero i ceppi, ruppero tavolati, e di tanta imponenza fu il tumulto, che a farlo cessare non bastò la vista della forza, ma vi occorsero eziandio varj colpi d'armi da fuoco, anche con qualche ferimento, fog. 5706 e 5707.

Qui sembra che avesse termine la catena di quei disordini così gravi, così frequenti. La città ne fu talmente sgomentata ed atterrita, che s'offerivano persino i cittadini a guardia spontanea della rocca e del luogo di pena, fog. 5705.

Chi desse a quella ciurma tanta straordinaria baldanza, chi agevolasse loro la via a tanti disordini, è tuttora un mistero. Imperocchè essendo prima divisi in due fazioni, Romani e Romagnoli, si disse che questa specie di spirito di partito potesse fomentare le ire, e spinger gli animi a partiti disperati; ma è un fatto, che dopo l'avvenimento del giorno 8 febbrajo i forzati furono divisi, e i disordini tuttavia seguitarono: talora addussero la cattiva qualità del vitto, che alcuna volta si ricusarono di ricevere: ma il vitto fu verificato sempre regolare, e conforme ai regolamenti. Se si abbiano ad attendere alcuni rapporti, una parte della colpa sarebbe d'attribuirsi alla cattiva custodia; ma non si saprebbe in questo caso conciliare una serie di disordini della stessa specie derivanti da una medesima causa, e di tanto peso da porre in pericolo la pubblica tranquillità, non repressi, o non voluti reprimere con una mera e semplice colpa.

§ 36. *Dai disordini di Faenza.*

Monsignor Michele Morini Arciprete della Pieve di Cesato nelle campagne Faentine, sul conto del quale si avrà ragione di parlare altre volte, depone che dopo la concessione dell'Amnistia si composero per poco gli animi dei Faentini

e Borghigiani col sopirsi gli antichi odj di parte, essendosi anche fatta una pace generale; che però non molto dopo aveva egli sentito dal suo parrocchiano Matteo Donati, come alcuni dei capi del partito gregoriano e della lega dei Sanfedisti, e precisamente l'arciprete Bertoni, i preti Melandri, Babbini e Campidori, il tenente Fabri de' Volontarj pontificj, e sopratutto Virginio Alpi, incominciassero a fare allocuzioni contro il Governo e il nuovo ordine di cose, eccitando in varii modi i loro partigiani nel Borgo e nelle campagne a tumultuare ed insorgere; per cui egli si affrettava a rendere avvisato qualche cardinale di Roma, e segnatamente l'Eminentissimo Amat, pregandolo a riferire quei sconcerti al Santo Padre, onde prendere dei provvedimenti atti ad allontanare una guerra intestina, che si andava suscitando col promuovere il partito dei Gregoriani. L'Eminentissimo gli diè risposta sul proposito; ma vedendo egli che la cosa si faceva sempre più seria, ripeteva altra lettera in data del 3 ottobre, e dopo pochi giorni, e precisamente la sera del giorno 11 dello stesso mese, aveva luogo quel fatto provocato dai Borghigiani, che egli ripete interamente dalle precedenti istigazioni di coloro; dal qual fatto poi nacquero tutti gli altri successivi, che afflissero quel paese, fog. 4358 a 4362.

In mancanza di quella lettera di risposta, che il testimonio disse di non più conservare, fu interpellato l'Eminentissimo Amat sull'oggetto, e dichiarò aver avuto coll'arciprete un carteggio per augurj e felicitazione nell'epoche più ragguardevoli dell'anno; che in tali occasioni gli avrà pure tenuto proposito delle novità di Faenza, avversando il così detto partito Bertoniano; ma comecchè si trattava di cose non meritevoli di speciale considerazione per parte sua, non ne fece tanto conto da conservarne precisa memoria, fog. 6722, 6738.

Tanto poi Matteo Donati, quanto altro testimone, verificano come coloro soprannominati appartenenti a quella

lega venissero in quell'epoca pubblicamente denotati come quelli che andavano istigando il popolo ed i loro partigiani a prender le armi contro il nuovo sistema di governo, aggiungendo il primo che qualche giorno dopo sentita una tal voce, lo stesso Fabri vedutolo in Faenza gl'insinuasse appunto di armarsi e fare armare gli altri suoi parrocchiani contro il Governo, fog. 5843, 5862.

Si ebbe infatti verificato come dopo l'Amnistia in Faenza avvenisse il 6 agosto per primo l'omicidio in persona del tenente di finanza Niccola Mordini, che vuolsi appartenesse al partito gregoriano, per il quale furono arrestati, ma poi dimessi per l'art. 126 del reg. di proc. crim., i fratelli Giuseppe e Gennaro Giunchedi pure dello stesso partito; che il giorno 13 dello stesso agosto avvenisse l'omicidio per ispirito di parte in persona di Pasquale Pozzi del partito liberale, per opera d'Ignazio Toschi del Borgo, dell'opposto partito, il quale venne condannato ad otto anni di galera; che il giorno 6 settembre avesse luogo l'omicidio di Angelo Savorolli ed il ferimento del di lui fratello Vincenzo, gregoriani, per opera di una comitiva di giovani sconosciuti pretesi liberali, fog. 5797 e t.

È parimente un fatto narrato da rapporti officiali, come la sera dell'11 ottobre detto anno sulle ore otto pomeridiane, il liberale Francesco Montanari, mentre transitava per il Borgo venne ucciso da quei Borghigiani col colpo d'arma da fuoco; i quali poscia si fecero ad inseguire alcuni altri Faentini, che passavano sul ponte co'loro barroccini per entrare in città, e con altri colpi d'armi da fuoco li ferirono, e costrinsero ad abbandonare i barroccini medesimi. Il qual fatto avendo prodotto la più forte impressione nella città, fu ordinato dal governatore locale al capitano comandante la guarnigione svizzera di recarsi nel Borgo, come fece, con 30 uomini seguito da molta gioventù faentina, che non potè esser trattenuta, nè dalla guardia, nè dalla stessa forza carabiniera. Appena però che gli Svizzeri eb-

bero ingresso nel Borgo, vennero accompagnati dalle scariche di colpi di archibugio, che sortivano dalle finestre, per i quali un soldato toccò una grave ferita in un braccio, di cui soffrì poi l'amputazione. Non solo gli Svizzeri, ma pur anco i Faentini risposero con altre archibugiate, e frattanto dai Borghigiani suonavasi a stormo, nè cessò quella fazione che dopo qualche ora senza ulteriori e peggiori conseguenze, fog. 5711, 5712.

È dunque manifesto che il primo fatto, il primo omicidio chiaramente conosciuto, quale fu quello del 13 agosto, avvenisse per opera del partito gregoriano in persona di un liberale; come è altrettanto vero, che il fatto degli 11 ottobre, che tornò a far rivivere gli antichi odj, e ne eccitò de' nuovi, è tutto imputabile allo stesso partito. E comunque il suddetto arciprete Bértoni, il di lui fratello D. Orazio, l'Alpi, ed il di lui zio Francesco Bissoni, che ne divide le opinioni, appena avvenuto quel fatto si facessero tutti a scriverne all'inallora governatore di Roma, procurando di rappresentarglielo in termini del tutto opposti, ossia come provocato dai liberali, procurando con mille artifizj di accreditare il loro detto; ciò nondimeno fu talmente palese lo stato delle cose, che si trova da quel magistrato sul carteggio del Bertoni rescritto, che si fosse fatto conoscere al parroco, come i fatti sventuratamente testè avvenuti erano da più parti concordemente rappresentati in senso opposto, conforme il tutto rilevasi dalla copia autentica del carteggio medesimo riprodotto alla pagina 5713 a 5727.

Dal fatto pertanto testè narrato originarono le reazioni, alle quali si abbandonò il partito opposto nei giorni 12, 13, 14 e 15 ottobre suddetto, nei quali furono fatti insulti ed ingiurie anche reali al gonfaloniere, alla Magistratura, ferito il colonnello dei volontarj, percossi e feriti pure altri individui, tutti aderenti al partito gregoriano; a quel fatto fecero seguito tutti gli altri, onde si macchiarono quei partigiani di entrambi i colori, a segno tale che il numero degli at-

tentati alla vita soltanto denunciati alla polizia e commessi per spirito di parte dopo il 16 ottobre 1846 fino al 17 luglio 1847 è di vent'otto, dei quali quattordici omicidj, ed otto ferimenti, la maggior parte pericolosi, fog. 5797, 5798, 5807, 5808.

Documento XXXV. (Pag. 306.)

Lord Ponsonby replica a nome del Principe di Metternich negando i disegni che a lui si addebitavano, d'intervenire in Toscana.

Viscount Ponsonby to Viscount Palmerston.

Vienna, May 5, 1847.

My Lord,

I HAVE made inquiries respecting the report mentioned by your Lordship, that the Austrian Government has been endeavouring to obtain the consent of the Tuscan Government to receive into their territories a corps of Austrian troops, and I am assured it is untrue.

A thing of the sort might be denied, though true; but there appear to me some reasons for crediting tho denial. Prince Metternich, as your Lordship knows, is most desirous to avoid collision with France; and it can hardly be doubted that an Austrian intervention in the Italian States would lead to some similar act on the part of the Government of France; and even supposing that the French should encourage the Austrians to take the step, I do not think Prince Metternich would thereby afford a pretext for their doing what he must so much dislike.

If the liberal party should become so powerful in the Roman or Tuscan territories as to threaten danger to either the Pope or the Grand Duke, they would probably ask for Austrian support. It would be given in that case, and the

Austrians would then have motives strong enough to induce Prince Metternich to brave a collision with France. He would think it necessary to oppose by force the extension of the dominion of that party to countries contiguous to Austrian territories in Italy; because that would, in his opinion, seriously diminish the strength and security of the Austrian Monarchy.

I have, etc.

(Signed) PONSONBY.

Documento XXXVI. (Pag. 307.)

Lettera del Conte Ilarione Petitti.

Torino, li 19 marzo 1847.

. . . . . .

Un consigliere di finanze di S. M. la Duchessa di Parma, il professor Maestri, mi scrive stamani per avvertirmi trattarsi col Ducato di Modena una lega doganale, che potrebbe forse col tempo estendersi alla Lombardia e Veneto, come alla Toscana.

Ancora, altre notizie di Genova e di Toscana mi assicurano, non so invero con quale grado di probabilità, essersi, dopo qualche renitenza, ottenuto l'assenso di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana per un'occupazione di 5000 Tedeschi; di cui parte stanziata a Livorno.

Contemporaneamente scrivonmi da Ferrara, che quegli ufiziali superiori tedeschi affermano lo stesso, osservando però che quel Corpo destinato alla Toscana vi sarà da Mantova pel Modanese diretto, onde scansare gli Stati Pontificj, atteso il rifiuto dato del passo da S. Santità, rifiuto appoggiato dall'ambasciatore di Francia.

Ilarione Petitti.

Documento XXXVII. (Pag. 313.)

Apertura di trattative fra il marchese di Normanby e Monsignor Fornari, nunzio del papa a Parigi, per stabilire relazioni diplomatiche fra Roma e l'Inghilterra, a fine di appoggiare le riforme papali.

1.

THE MARQUIS OF NORMANBY TO VISCOUNT PALMERSTON.

Paris, april 19, 1847.

My Lord,

THE Pope's Nuncio, Monsignore Fornari, having been for some time confined to the house by illness, I called a few days since to inquire after his health, and his Excellency took that occasion to speak to me of the present aspect of affairs in the Papal States, and to allude to the great difficulties which His Holiness had to contend with in carrying out even those administrative reforms which he had already commenced.[1]

His Excellency did not enter into any details; but it seemed that it was not only to the jealous interference of Austria that he alluded, but to the certainty that the Papal Government could not expect that France, if she should conceive her interests to be otherwise engaged, would extend any efficient support, even in carrying out those limited plans of which she had already approved.

His Excellency added that a more active moral support from England would be of the greatest service to the progress of social improvement in Italy. He at the same time guarded himself against making in any shape a definite communication from his Government, only conveying privately to me what he knew to have long been their constant wish.

[1] Questa è la prova incontrastabile delle difficoltà opposte dal principe di Metternich alle riforme del papa.

I replied that it was still more necessary for me to premise that I could only speak to him on these subjects in my private capacity; that he was aware the form of our constitution had been supposed to place considerable difficulties in the way of any diplomatic communications between the two States; but that it was impossible that Her Majesty's Government could do otherwise than watch with anxious interest the progress of administrative reforms which seemed to have been undertaken with so much discrimination, and conducted with so much temperate energy amidst complicated difficulties of an unexampled character.

Our conversation then became of a more general character. It is right that I should remind your Lordship that Monsignore Fornari was appointed during the reign of Gregory XVI, and under the administration of Cardinal Lambruschini; and though a man of excellent intentions and cordially supporting the benevolent views of the present Pope, he is supposed to be somewhat alarmed at the possible consequence of the too sudden diffusion of liberal principles in Italy.

I have, etc.

(Signed) NORMANBY.

2.

VISCOUNT PALMERSTON TO THE MARQUIS OF NORMANBY.

Foreign Office, April 27, 1847.

My Lord,

WITH reference to your Excellency's despatch of the 19th instant, reporting your conversation with the Papal Nuncio, I have to instruct you to take an opportunity of asking his Excellency to explain more precisely the way in which he thinks that the British Government could give more active moral support to the Pope; and you will state

to the Nuncio that Her Majesty's Government have every desire to do whatever may properly be in their power to comply with any wishes the Pope may express.

I am, etc.

(Signed) PALMERSTON.

3.

THE MARQUIS OF NORMANBY TO VISCOUNT PALMERSTON.

Paris, April 30, 1847.

(Extract.)

IN consequence of the receipt of your Lordship's despatch of the 27th instant, I this morning called upon the Nuncio, and stated that Her Majesty's Government were anxious there should be no doubt in the opinion of His Holiness the Pope as to the interest taken by them in the course of social and political amelioration which had been so happily commenced since his accession to the government of the Roman States; and that if he could point out any manner in which the moral support to which he had previously alluded in conversation with me could be properly given, there would be every disposition not to withhold it.

His Excellency replied, that being without any precise instructions from his Government, it was difficult for him at this moment to do more than express his own feelings, which however he had every reason to believe were in accordance with the sentiments of the Holy See. That it was well known[1] that England would have none

[1] Notevole è questa confessione di monsignor Fornari sul disinteresse dell'Inghilterra nel sostenere l'indipendenza degli Stati italiani. Queste pratiche ebbero grave peso nella determinazione d'inviare Lord Minto in Italia e a Roma, e debbonsi constatare, perchè in altri tempi per servire ad altri interessi il Diario ufficiale del governo romano volle negare che il Papa avesse provocata od occasionata in verun modo quella missione.

but disinterested motives in giving support to the independence of any of the Italian States. Upon the question of how that support could be given, his Excellency gave me to understand (as indeed must be obvious) that there could be no efficient moral support without direct communication. This he stated was no novel idea arising merely from the difficulties of the present Pope's position, but had been strongly felt by his predecessor. This I can personally confirm, as I remember that when at Rome three years since, Gregory XVI, in a long personal interview he had with me, urged this point so strongly of direct diplomatic relations with England, that I at that time communicated what His Holiness had stated to the Earl of Aberdeen.

I told the Nuncio that whatever difficulties existed on this subject, Her Majesty's Government had wished to make their good dispositions known through the most obvious channel, by availing themselves of those confidential communications which I was happy to think had subsisted between his Excellency and myself since we had been colleagues at Paris. The Nuncio seemed much pleased with the nature of the communication I had made to him, and whilst he would at once write upon the subject to Rome, he threw out, as his own suggestion, that if a Minister could not be established at Rome, it would at least be a great support to His Holiness if some one in the confidence of Her Majesty's Government could have a temporary opportunity of personally communicating with the Pope and his Minister.

Documento XXXVIII. (Pag. 335.)

Lettera del Ministro degli affari esteri di Russia, conte Nesselrode, all'Inviato russo a Londra barone Brunow, del 24 febbraio 1848, per trarre a sè l'Inghilterra negli affari d'Italia.

La situation de l'Italie prend chaque jour un aspect plus grave, plus menaçant pour la paix générale. La Sicile est en pleine insurrection, se refuse aux concessions qu'on lui fait, et caresse ouvertement l'idée d'une existence politique indépendante. A Naples, le roi s'est vu forcé de promettre à ses sujets une Constitution sur le modèle français. Selon toutes probabilités, cet exemple va fructifier au centre et au nord de l'Italie, et la fièvre révolutionnaire, se propageant de proche en proche jusqu'aux possessions autrichiennes, le Cabinet de Vienne sera tôt ou tard forcé de sortir de son inaction, pour résister *à un mouvement qui, quelque forme et quelque nom qu'il assume, est en réalité dirigé contre l'Autriche, et renferme pour elle une question de vie ou de mort.*

Dans de pareilles circonstances, votre Excellence comprendera combien il nous est essentiel de savoir à quoi nous en tenir au juste sur les vues du Gouvernement anglais.

Notre intention n'est certes pas de mettre à sa charge tous les faux bruits, toutes les fausses inductions qu'on a cru pouvoir tirer en Italie de son langage diplomatique ou de celui de ses agens. Sa politique, nous en sommes convaincus, a été étrangement dénaturée par l'*ignorante crédulité des uns et les calculs intéressés des autres.* Mais toujours est-il que l'impression générale répandue dans les esprits est celle, *qu'il existe de sa part un vif sentiment de sympathie pour le succès des tendances libérales*, et que le soin extrême qu'il a mis à se prononcer d'avance contre toute intervention autrichienne, a fini par accréditer l'idée qu'*il appuie de ses dé-*

sirs les efforts que tenterait l'Italie pour rejeter au delà des Alpes ce qu'on est convenu d'appeler le joug autrichien. Que le Gouvernement anglais le veuille ou non, *les Siciliens et les Lombards se prévalent de son attitude et de la présence de son pavillon, pour s'encourager dans leurs rêves d'indépendance particulière.* Partout ailleurs il est regardé comme le protecteur bienveillant de toute révolution ayant pour but l'introduction en Italie des institutions représentatives. Que le Gouvernement anglais ait sympathisé avec le système d'améliorations progressives introduit récemment dans leurs États par quelques uns des princes de la péninsule, c'est une chose que nous concevons; et nous-mêmes, M. le Baron, *nous sommes les premiers à reconnaître qu'en Sicile, à Rome, par exemple, plus d'une réforme de ce genre pouvait être nécessaire.* L'Autriche n'a jamais pensé autrement. Mais il n'en est pas moins vrai que, par suite de l'extrême surexcitation amenée par la manière dont on a trop imprudement inauguré ce système d'améliorations administratives, qui dit aujourd'hui réformes sous-entend révolutions, et qu'encourager les premières c'est ouvrir la porte aux secondes. L'exemple de Naples est là pour prouver qu'en Italie comme ailleurs le mot spécieux de progrès se traduit, dans la pensée de ceux qui le prennent pour devise, par celui de Constitution. Or, quelque naturelle que puisse être chez les hommes d'État anglais leur prédilection pour ce qui se rapproche des formes de Gouvernement qui sont propres à leur pays, *nous avouons ne pas comprendre quel peut être leur intérêt politique à propager sur le Continent le régime constitutionnel.* Nous ne craignons pas de le dire: ils agissent, sans le vouloir, dans l'unique intérêt *de la France, dont les idées démocratiques, par la nature du sol où elles tombent, ont bien plus d'écho dans les esprits, bien plus d'affinité avec les mœurs, que n'en peuvent avoir les idées anglaises.* C'est en favorisant l'introduction de ces institutions et le triomphe de ces idées en Espagne et en Grèce, que l'Angleterre y a déjà augmenté la puissance

morale du gouvernement français; et c'est pour lui qu'elle travaille en Suisse, en laissant révolutionner par degrés les Cantons conservateurs, et renforcer le pouvoir central aux dépens des souverainetés particulières. Même chose aura lieu en Italie. D'ici à peu, grâce aux changemens qui sont à la veille de s'y effectuer, comme ils ont déjà eu lieu dans les autres pays, la France aura conquis par la paix plus que ne lui donnerait la guerre. Elle se verra de tous côtés entourée d'un rempart de petits États constitutionnels, organisés sur le type français, vivant de son esprit, agissant sous son influence; et si plus tard cette France, *non plus celle de Louis-Philippe, mais celle qui lui succédera, quand le système de compression adopté par ce souverain aura cessé de la contenir,* obéit aux instincts d'ambition qui tendent à la faire déborder hors de ses limites, le Gouvernement anglais regrettera trop tard d'avoir affaibli d'avance les ressorts des résistances qu'on aurait pu opposer aux Français, paralysé la puissance autrichienne qui leur servait de contrepoids, et miné ainsi par la base le système défensif fondé autrefois par lui-même de concert avec l'Europe, au prix de tant de calamités, de labeurs et de sacrifices.

Il est peut-être aujourd'hui *trop tard* pour arrêter l'impulsion qui emporte l'Italie vers des institutions de ce genre: mais il n'en est que plus urgent d'empêcher au moins que les changemens qui auront lieu dans la constitution intérieure de ses divers États, *n'atteignent aussi la circonscription territoriale qui leur a été fixée par les traités*, et la personne des princes qui les gouvernent.

Que l'Angleterre veuille donc bien faire connaître hautement ses intentions. Admettra-t-elle que ce que l'esprit révolutionnaire a déjà obtenu au nord, par la séparation des deux parties qui constituaient l'ancien royaume des Pays-Bas, il puisse l'obtenir au midi moyennant un démembrement du royaume actuel des Deux Siciles? *Verra-t-elle d'un œil indifférent l'Autriche dépouillée en Lombardie, soit par un*

soulèvement intérieur, soit par les attaques du DEHORS, *des provinces qui lui sont assurées par des transactions solennelles?* Nous sommes persuadés que non; mais il importe au maintien de la paix que l'opinion faussée des Italiens soit redressée sur ce double article. Quant à l'Empereur, monsieur le Baron, s'il se voit dans la position de faire abstraction, en les déplorant, des révolutions intérieures qui peuvent avoir lieu dans la péninsule, il est d'autre part fermement résolu, en ce qui concerne l'état de possession assigné aux divers États italiens par les actes dont il est garant, à ne transiger en rien sur la marche que lui prescrivent ses devoirs et ses intérêts politiques. *En Sicile il ne reconnaîtra aucun changement qui, sous quelque forme ou quelque prétexte que ce soit, équivaudrait à la rupture ou à l'affaiblissement des liens qui unissent les deux grandes portions du royaume dont l'indivisible souveraineté appartient à la dynastie actuelle.* En Lombardie son appui moral est d'avance acquis à l'Autriche dans les mesures qu'elle prendra pour s'en conserver la possession; *et si les attaques qu'elle aurait essuyées d'un point quelconque de l'Italie, étaient soutenues du* DEHORS *par quelque Puissance* ÉTRANGÈRE, *notre auguste maître n'hésiterait pas à regarder une pareille agression comme un cas de guerre européenne*, et à employer dès lors toutes ses forces disponibles à la défense du Gouvernement autrichien.

Vous voudrez bien, monsieur le Baron, communiquer la présente dépêche au Cabinet anglais, et nous rendre compte des explications que vous obtiendrez en retour.

Recevez, etc.

Documento XXXIX. (Pag. 373.)

Memoria presentata dai Gesuiti al Governo Austriaco in Lombardia.

Sulle circostanze attuali della Compagnia di Gesù nel Regno Lombardo-Veneto. — 1841.

Verona, 18 giugno.

Col dispaccio governativo del 24 settembre 1840, con cui si comunicava la sovrana risoluzione del 29 agosto 1840, che toglieva alla Compagnia il benefizio di poter mandare i suoi studenti all'Estero, si domandava, se e quali disposizioni fossero state date per l'organizzazione di un completo studio domestico dell'Ordine in questo Collegio di Verona.— Si è risposto, che niuna; perchè questa è Casa di Noviziato, e non di studio. — Quindi nella supplica indirizzata dal P. Ferrari, Rettore del Collegio di Verona, a Sua Maestà il 24 decembre 1840, e nell'altra presentata dal P. Beckrs, in nome del M. R. P. Generale, il 1° marzo anno corrente in Vienna, si dichiarava e provava il danno di quella disposizione, e l'impossibilità per ora di fare studiare i nostri giovani nello Stato.

Essendo stata notificata al Governo il 30 agosto 1840 l'ammissione in Noviziato di un certo giovine Lissandrini Antonio, suddito del re di Sardegna, in qualità di laico, il Governo con dispaccio 12 ottobre rispose, che: « si comunicheranno in seguito le deliberazioni che si saranno prese. » — Ora poi con dispaccio 14 maggio 1841 ha comunicata una sovrana risoluzione del 17 aprile, che accordava l'ammissione del detto laico Lissandrini, ed insieme un ordine dell'Aulica Cancelleria riunita, che incaricava il Governo di avvertire il Rettore del Collegio, che dietro le prescrizioni della sovrana risoluzione 19 marzo 1836, non era autorizzato di accettare il suddetto estero individuo del-

l'Ordine in questo Noviziato prima di aver conseguito il sovrano assenso.

Con varj dispacci il Governo esigeva nell'ammissione de' Novizj quando uno e quando altro documento, oltre i prescritti dalla sovrana risoluzione 19 marzo 1836. — Ma singolarmente col dispaccio 12 ottobre e 4 novembre 1840 insisteva, che nel dar notizia dell'ammissione di un Novizio minore di età, oltre i documenti soliti, si esibisse il consenso del Padre o del Tutore, e del giudice pupillare. — Anche su questo punto, che non si restringa alla Compagnia il sovrano benefizio che la dispensa da tanti documenti, si sono fatte umili rappresentanze a Sua Maestà nelle due suppliche del P. Ferrari e del P. Beckrs, e il Governo di Venezia ne ha avuto notizia. — Ciò non ostante, col dispaccio 28 marzo dell'anno corrente, rescrive così: « Non si approva l'ammis-
» sione nel Noviziato di Pinter Francesco, assunto quale
» fratello Coadiutore, e ciò causa la sua minore età, giusta
» la massima tenuta da questo Governo.— Di lui quindi si
» trattiene il documento di sua età in questi atti, salvo di
» restituirlo, giusta quanto sarà disposto dalla superiorità
» sul ricorso contro la massima stessa interposto da esso
» superiore. » — Per le quali parole si ha motivo di temere assai, che venga dal Governo provocata e ottenuta anche su questo punto una sovrana risoluzione, la quale togliendo alla Compagnia quel che le era stato conceduto in quella del 19 marzo 1836, l'assoggetti anche in ciò alle massime e pratiche vigenti pegli altri Ordini religiosi.

Con dispaccio della Presidenza di Governo del 27 ottobre 1840, prendendosi occasione dagli *Esercizj* spirituali dati da due Padri della Compagnia in Monselice, Diocesi e Provincia di Padova, s'intimò al P. Superiore in Verona la sovrana risoluzione 10 maggio 1817, relativa alle sacre *Missioni*, aggiungendo ad esso Superiore l'ordine di non mandare in avvenire alcun suo religioso a tale uffizio, senza averne prima chiesto e ottenuto il politico permesso. — E

vero, che ai reclami fatti dal P. Superiore in Venezia si è risposto, essersi creduto che i Padri in Monselice avesser dato le *Missioni*. Intanto il Governo di Milano, con circolare ai Vescovi, ha ordinato che non si possano fare nè *Missioni* nè *Esercizj* al pubblico, senza il politico permesso, ad ottenere il quale è necessario notificare al Governo le persone che dovranno esercitare tal ministero ec. — Dio voglia che tra breve non esca un simile ordine anche dal Governo di Venezia!

Da tutto questo, ed altri fatti e circostanze, risulta:

1° Che la succitata sovrana risoluzione 19 marzo 1836 si distrugge a poco a poco e in dettaglio, provocando e ottenendo (pur troppo facilmente!) altre sovrane risoluzioni, le quali ora in un punto, ora in un altro derogano alle concessioni di quella.

2° Che la Compagnia non sa più come far fondamento sopra la predetta sovrana risoluzione; anzi deve aspettarsi di vedere in seguito impugnate e annullate anche le altre sovrane concessioni relative alle scuole e agli studj, quando verrà il caso di doverne usare, come vede ora impugnate e annullate quelle relative ai Noviziati.

3° Che la Compagnia, privata a poco a poco di quelle sovrane concessioni, senza le quali non si sarebbe mai indotta a stabilirsi in questo Regno, sarà in necessità di chiedere ella stessa di uscirne, per andare ad esercitare i suoi ministerj altrove con più libertà, tranquillità e frutto.

4° Che se anche non si dovesse mai arrivare a tal passo, sarebbe almen certo che la Compagnia, travagliata da continue vessazioni e molestie, dovendo stare sempre in atto di ripararsi dai colpi che le si vibrano, resterebbe troppo impedita nell'esercizio de'suoi ministerj, e quindi resterebbero in gran parte deluse le *pie* intenzioni di Sua Maestà nel chiamarla, le speranze di *tutti* i buoni nel favorirla, e gli sforzi della Compagnia medesima per corrispondervi.

Documento XL. (Pag. 375.)

Rapporto di un infimo delatore della Polizia di Milano.

Rapporto del giorno 21 settembre 1822.

Circa le ore nove e mezzo di questa mattina il signor *Antonio Amistani* sortì dalla Locanda recandosi a questa I. R. Direzione, indi passò alla casa *Gargantini* n° 1162 corsia del Giardino, e dopo una mezz'ora sortì di là in compagnia di un altro sconosciuto, che porta gli occhiali, facendo strada assieme fino nella contrada dei Restelli, ed il solo *Amistani* andò poi alla Posta a ritirare una lettera al suo indirizzo, e dopo si portò nella casa n° 1238 corso di Porta Romana fermandosi un'ora; e passò dappoi nella casa n° 1683 a San Giovanni in Guggirolo, e pochi minuti dopo andò nella bottega di *Carlo Re* in contrada dei Tre Re fermandosi circa mezz'ora, e si recò in seguito nella bottega del parrucchiere *Gaetano Ratti*, nella stessa contrada, indi nella spezieria di *Giuseppe Gardone* in contrada del Capello, nel negozio di *Zaccaria Bussi* in contrada dei Mercanti d'oro, ed in quello di *Giuseppe Antonio Bagatti* alla Piazza, ed in ultimo in quello di *Antonio Vezani* pure alla Piazza. Andò dopo in vicinanza del Teatro alla Scala dove si abboccò con il signor *Canestrari* ed altro sconosciuto; lasciati li quali ritornò solo in casa *Gargantini* per una mezz'ora, e dopo nella casa n° 1577 in contrada del Monte di Pietà trattenendosi più di un'ora, e si restituì al suo alloggio. Poco dopo sortì di nuovo ed andò a prendere il signor *Carlo Benzoni* alla corsia di Porta Nuova che tiene bottega d'indoratore, e con questo si portò nella contrada dei Pattari dove si lasciarono, ed il solo *Amistani* entrò nel negozio di mobili di *Cristoforo Bassi*, poi si portò a pranzo all'osteria dell'Agnello che erano le ore cinque passate a pranzo. Sortì della detta osteria alle ore sei e mezzo,

andò a passeggiare circa un' ora sotto il portico de' Figini, indi passò al Teatro della Scala.

J.

Il droghiere nominato nell' antecedente rapporto del giorno 20 che abita al n° 42, egli è certo Bonomi.

J.

Documento XLI. (Pag. 382.)

Indirizzo della Congregazione Municipale di Milano a Monsignor Bartolomeo Romilli vescovo di Cremona, eletto arcivescovo di Milano.

S' era ne' voti della Congregazione municipale della R. città di Milano ch' eletto venisse ad occupare il nostro seggio metropolitano chi per meriti distinto, fosse a noi pure congiunto per comune origine, la M. S. non poteva meglio concorrervi quanto col volgere la sua scelta sopra V. S. Reverendissima, perchè della missione apostolica insignito, dal Supremo Pastore dei fedeli vi fosse destinato. La notizia di una tale elezione fu nella città nostra come baleno; in un istante dappertutto si sparse, ed il giubilo si pinse sul volto d' ognuno. Accostumati da' primitivi secoli ad avere pastori a noi non solo uniti nella fratellanza della fede e della carità, ma ben anco in quella di sociale comunanza di lingua e di costumi, nulla più desideravamo che vedere conservata questa tradizione. Chè se la fede fa di tutti i popoli una sola famiglia riunita sotto un solo capo e padre della Chiesa universale, non è però a dubitare quanto importi al vantaggio d' un gregge che il pastore comprenda la voce delle sue pecorelle, che ne accolga i gemiti, che il suono di essi sia a lui noto, ed a questi corra soave la parola del Pastore.

Se però di gravissima importanza era simigliante per-

sonale e quasi accidentale qualità, più ancora stava a cuore della civica Magistratura che venisse destinato chi per sacra dottrina, prudente zelo, pietà tollerante e saggio discernimento sapesse tutti affratellare in un solo ovile sotto un comune pastore; quindi i diversi ceti trovassero in lui il padre che tutti non solo accoglie co' modi dalla convenzione sociale additati, ma sibbene col porgere mano pietosa e consiglio ai bisogni che ognuno è invitato deporre nel seno di chi può essere depositario del più intimo de' segreti del cuore; giacchè rappresenta quel Dio che tutto vede e tutto scrutina. Per sì fatta maniera all'ossequio succedendo la venerazione e l'affetto, il vescovo ed il popolo saranno quasi una sola persona, di null'altro più curante che della gloria del Signore e del bene de' confratelli. E di tutto ciò a piena nostra contentezza ci tenghiamo sicuri, poichè sul seggio di questa Chiesa primogenita figlia della comune madre e maestra, sederà personaggio che sarà per segnare glorioso vestigio nella storia non interrotta de' vescovi nostri dai tempi apostolici a noi. E se questa Chiesa presentò modelli sublimi di profonda scienza, di carità cristiana e cittadina, di santità eminente, noi possiamo essere certi che tali esempj sono per essere emulati.

V. S. Reverendissima accolga coll'espressione di questi sentimenti della Congregazione municipale della R. città di Milano anche quella del suo profondo rispetto e venerazione.

Milano, dal Palazzo Civico, 20 aprile 1847.

Sottoscritti — Casati, *Podestà*.

P. Bellotti, *Assessore*.

V. Crivelli.

M. Greppi.

A. Beretta.

P. Macci.

G. Barbiano di Belgioioso.

G. Silva, *Segretario*.

Documento XLII. (Pag. 433.)

Circolare del Cardinal Gizzi, che annuncia il primo pensiero della istituzione d'una Consulta in Roma.

Roma, li 19 aprile 1847.

Illmo e R^mo Signore,

In mezzo alle gravi cure del sommo Pontificato, la Santità di nostro Signore non cessa di occuparsi con paterna sollecitudine di quei miglioramenti, de' quali possono aver bisogno i diversi rami della pubblica amministrazione. Quanto abbia già operato il Santo Padre per raggiungere questo importantissimo scopo, io non debbo qui rammentarlo. Tutte le persone savie che amano il vero bene dello Stato, e che formano certamente l'immensa maggioranza dei sudditi, lo riconoscono e ne esprimono la loro gratitudine al benefico e generoso Sovrano.

La Santità Sua, confidando nell'assistenza del Signore, continuerà nell'adottato sistema di migliorare successivamente la cosa pubblica, dentro que' giusti confini che nell'alta sua sapienza si è prefissi, e con quella maturità di consiglio che in tale opera si richiede. E una prova novella di queste benefiche intenzioni del Santo Padre V. S. Illma la troverà nella comunicazione che vengo a farle.

Lo dirò pertanto che Sua Santità, desiderosa sempre di regolare l'andamento delle amministrazioni dello Stato nel modo più soddisfacente, si propone di sceglierе e chiamare a Roma da ogni provincia un soggetto che, distinto per la sua posizione sociale, per possidenza, per cognizioni, riunisca in sè la qualità di suddito affezionato al Pontificio Governo, goda della pubblica estimazione, ed abbia la fiducia de' suoi concittadini. Intende il Santo Padre di servirsi dell'opera di tali soggetti, ne' modi da stabilirsi in appresso, tanto per coadiuvare la pubblica amministrazione,

quanto per occuparsi di un migliore ordinamento dei Consigli Comunali, e simili materie. Le persone che ora, ed in seguito verranno da Sua Santità prescelte, dovrebbero risiedere nella capitale, almeno per due anni.

Ella comprenderà facilmente di quanta importanza sia lo scegliere soggetti i quali corrispondano pienamente alle intenzioni di Sua Beatitudine; altro movente essi non debbono avere che l'amore del pubblico bene, nè altro scopo prefiggersi che il comune vantaggio. Si compiacerà pertanto V. S. Illma. d'indicare due o tre di tali soggetti appartenenti a codesta provincia, affinchè il Santo Padre possa tra essi prescegliere il più adattato.

L'illuminato zelo di V. S. Illma, la sagace sua operosità, e le prove da lei già fornite della premura con cui si studia di secondare le benefiche intenzioni della Santità Sua, danno la certezza di vedere corrisposte le sovrane disposizioni anche nella presente circostanza, in cui trattasi di predisporre una misura che può apportare grandi vantaggi allo Stato ed a ciascuna provincia.

Firmato — P. CARD. GIZZI.

Documento XLIII. (Pag. IX dell'Avvertim.).

Brano di lettera privata di Monsignor Corboli-Bussi, sulle condizioni della società.

Roma, 24 novembre 1848.

..... Ripensavo jersera che l'anno scorso a questi tempi ero nobilmente carcerato a Modena; ora son qui. E mi veniva voglia di pensare che gli uomini d'una fazione qualunque sono, umanamente parlando, più fortunati del galantuomo; perchè il fazioso qualunque ha pure qualche luogo sulla terra; dove si trova, come dicono gli Inglesi, *at home;* ma il paese del galantuomo, di grazia, dov'è?... Ma è vero

che in ogni paese v'è un tempio, o almeno v'è Iddio. Dunque non mormoriamo: guardiamo piuttosto al lume sereno della fede questi grandi e maravigliosi avvenimenti, di cui tutti, ostinati a volerli guardare al lume delle passioni o al più della prudenza umana, danno le più stolte ragioni che mai si possa, bestemmiando oggi quel che jeri benedissero, invocando oggi quel che jeri maledissero, giudicando ogni cosa dagli eventi che son tutti tristi, e voltolandosi rabbiosamente nei loro giudizi come il ragno che s'impania nella sua rete quando un fanciullo gliela rompe. Eh cessiamo di accusarci, di dilaniarci a vicenda! Il vero è uno: chè tutti errammo; e tutti Iddio inevitabilmente punisce. Errarono i principi (e quando dico i principi, non dico le persone ma i principati, cioè tutta quella stirpe ormai infinita della burocrazia) che credettero di governare con le polizie e le armi piuttosto che con Dio e la giustizia. Errarono i politici di ogni razza che credettero di poter felicemente sostituire le macchine all'onestà. Errò il clero, che non ebbe fede nella Provvidenza, e confidò nei figliuoli degli uomini, *in quibus non est salus*. Errarono i ricchi, che vollero straricchire con le industrie, e non ebbero carità dei poveri. Errarono i poveri, che credettero a chi diceva loro: mettiamo le leggi nel luogo della carità. Errarono i popoli, che dissero: godiamo, godiamo la vita; godiamo questo giorno che passa! e i governi che risposero: lasciali godere, lasciali corrompere; purchè non ci tocchino, lasciali imputridire; ingrasseranno tanto meglio i nostri campi!... E finalmente il fumo dell'ira di Dio si è levato di sopra questo letamajo; e una nube immensa cuopre la terra, annebbiati tutti gl'intelletti, confuse tutte le volontà, spezzata ogni energia, bello ogni mostro, derelitta ogni virtù. I figliuoli di Nembrot credettero alzando pietra sopra pietra di scalare il cielo: e Dio confuse le lingue. Noi credemmo, più superbi, di far felice il mondo, di far felici noi stessi con la sapienza umana solamente; e Dio ha detto: *surgat gens contra gentem*. Nè chi cerca di tal prodi-

gio (perchè prodigio è veramente) altra spiegazione che questa, è meno stolto di quei sapienti del passato secolo, che volevano spiegare il fatto della torre di Babele. No, no, la verità è questa: *potestas tenebrarum hora vestra!* O si chiami Radetzki o si chiami Mazzini, che cosa è il nome? che cosa è l'uomo? *potestas tenebrarum hora vestra!* E quando il vento dell'ira di Dio spazza la terra, che possiamo noi, misere cannuccie, misere avene, se non se chinar la testa fin sopra il petto, sotto pena d'averla mozza! Oh se Iddio ci mandasse un santo, un San Francesco, un San Domenico, a piantar la croce in cima di questo monte altissimo di rovine, e gridare ai quattro angoli della terra — *convertimini, convertimini ad cor!* lo confesso che dopo aver più anni meditate le tristissime verità ch'erano per rivelarsi in tutta la pienezza a questi giorni, quando vidi sorgere la stella di Pio IX, credetti che fosse egli quel santo da redimere il mondo con la parola. Ma da qualche mese già sento che quella era illusione; e spero ancora che com'egli è santo, così redima il mondo da questa profonda miseria, ma non spero già più che lo redima con la parola. Fors'egli è destinato a redimerlo coi patimenti e con la mansuetudine; la parola non sarà efficace se non dopo. Perocchè quando il mondo è profondamente corrotto, quando tutti i pensieri degli uomini sono curvati sopra la terra, non è possibile risquoterli se non per qualche gran fatto che raumilii l'orgoglio della ragione e della forza. Allora la misericordia di Dio istessa stimola e sprona la giustizia che s'affretti e percuota, perchè il castigo è la condizione necessaria, affinchè venga quella compunzione che è la benedizione del mondo. Tal è la legge che presiede alla vita dell'uomo individuo, se Dio vuol salvarlo con particolar grazia dopo le grandi colpe. Tal è la leggo che presiede alla conservazione della società, dal diluvio in poi, fino a quell'ultima catastrofe in cui si hanno a fare nuovi cieli e nuova terra.....

Digitized by Google

APPENDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE.

Di alcune opinioni di Vincenzo Gioberti.

Mentre il presente volume era sotto i torchi, vedeva la luce in Parigi una nuova opera dell' illustre filosofo abate Vincenzo Gioberti (*Del rinnovamento civile d' Italia*). Non è mio intendimento far parola di questa produzione di quell' acuto e peregrino intelletto, nè chiamare a disamina i novelli principj che nelle malinconiche meditazioni del volontario ritiro vagheggiò la sua mente affaticata dalle passate sventure ed ansiosa di trovare un faro, il quale conduca l' Italia verso più ridente e glorioso avvenire. Inutile e pericolosa, anzi dannosissima opera sarebbe codesta; nè l' Italia, se mal non m' appongo, può avvantaggiare gran fatto da filosofiche discussioni e astratti principj, dacchè è entrata, per i fatti incancellabili del 1847 e 1848, nella via dell' azione. A me sopratutto, narratore degli avvenimenti, mal si convengono più che ad altro qualsiasi tali discussioni, massime che la passione le trascinò sur una via che uno storico freddo ed imparziale non saprebbe seguire senza danno dell' opera sua stessa, già per mille altre parti di pericoli ripiena. Di una sola differenza d' opinioni non posso però tacere del tutto; poichè quando ciò facessi, l' autorità di alcuni giudizj da me fatti scemerebbe non poco, combattuta da così autorevole

Digitized by Google

contradittore. Il Gioberti rendendo omaggio alla buona fede e al buon fine che condusse la mia penna, allorchè ebbi luogo di parlare di re Carlo Alberto, volle negare a questo infelice ed illustre monarca il merito di avere costantemente, in tutti gli stadj della sua vita, bramato la nazionale indipendenza. Ragionando nella qualità di storico, e non volendo indagare punto nè poco le passioni che dettarono alcune pagine del filosofo piemontese, quando ebbe a discorrere di quel re, debbo rammentare e prendere nota di un fatto; che, cioè, l'opinione pubblica in Italia non alle mie parole fece eco, quasi a panegirico e a postuma giustificazione di quanto riguardava i casi del 1821 e le loro conseguenze, ma modificò molti antichi giudizj alla lettura dei documenti inediti che corroborano le mie asserzioni, e dei quali l'abate Gioberti non fa pure menzione. Ora, chi a me spoglio delle passioni contemporanee, come nato nella generazione succeduta a quella che partecipò ai fatti del 1821, darà colpa perchè giudicai gli avvenimenti e gli uomini sui documenti irrefragabili, e consultai questi anzi che le passioni? Della continuità dei sensi italiani di re Carlo Alberto, è prova solenne il documento pubblicato da Luigi Cibrario, dettato dal re nel 1839, e scritto nel segreto del gabinetto reale a sfogo d'animo esulcerato e non a postuma giustificazione; scritto quattro anni innanzi la pubblicazione del *Primato*, che il Gioberti crede abbia risuscitato nel re idee sopite fino dal 1821. Inutile questione è codesta, perchè da un lato le date decidono que-

sta gara generosa; e dall' altro dovrebbe il filosofo rallegrarsi più di così illustre compagnia, che contendere al re un inutile primato nell' amore della terra natale. La costanza dell' amore vero e ragionato per l' Italia in re Carlo Alberto, non è per certo di alcun detrimento al merito che niuno contrasterà mai al Gioberti; quello cioè di avere predisposte con le sue opere le menti italiche a quel solenne rivolgimento, che ebbe però rapido incremento sol perchè l' uomo necessario esisteva e non doveva suscitarsi. Se nel 1840 le gare tra la Francia e i potentati del Nord avessero trascinato l'Europa ad una guerra generale, re Carlo Alberto avrebbe di tre anni preceduto coi fatti le parole del Gioberti; forse con esito non felice, perchè le menti italiche non erano ancora indirizzate verso più sani consigli, come furono dipoi per opera dei suoi scritti. Ciò che narrai dei fatti del 1840, ne è prova irrecusabile. Infine le lettere che reco in questo volume, sono la più eloquente risposta ai dubbj Giobertiani; poichè non solo provano il culto dell'idea nazionale nel re, ma di molte virtù sue, e specialmente di quella del sacrificio, fanno apertissima testimonianza. Amico più di sicure prove che di asserzioni mal fondate, io le reco e per confermare i fatti da me narrati, e per giustificare il carattere da me delineato di quel grande personaggio; il culto del quale durerà, finchè duri in Italia il culto dell'indipendenza nazionale. Nel dolore che recarono agl' Italiani alcune pagine del suo libro novello, troverà Vincenzo Gioberti la misura dell' opinione pubblica intorno a ciò: poichè le

ire tacquero ai piedi del sepolcro, e la magnanimità dell'estremo sacrifizio svelò tutta intera la natura dell'uomo e la purezza del suo concetto. La storia non tacerà certo gli errori della esecuzione; nè io sarò mai quello che farò servire la mia penna al panegirico: la verità e il bene della mia patria sono le sole divinità cui ho innalzato un altare. Ma non tacendo gli errori, non accuserò le intenzioni gratuitamente, nè ricuserò le spiegazioni dei fatti, allorchè segrete e vere cagioni vengono palesate da colui, al quale i fatti medesimi vennero addebitati. Di questo diritto dell'accusato, di questo dovere dello storico, Vincenzo Gioberti è più di ogni altro convinto, poichè provò egli pure il bisogno di farsi narratore e vindice delle proprie operazioni, e intenzioni. Ora, perchè mai non vuol egli riconoscere questa necessità in cui si trova, come tutti coloro che nelle pubbliche faccende ebbero mano; come mai vuol egli contendere altrui questo diritto? Perchè pretende egli che la storia non tenga conto agli estinti di private giustificazioni scritte per apparire migliori in faccia ai posteri, o di manifestazioni di principj fatte da essi privatamente; sopratutto quando quelle giustificazioni non sono postume, e queste manifestazioni si mostrano pei fatti seguenti promesse religiosamente attenute? La storia non può avere due pesi e due misure. L'autorità però delle lettere che produco in questo volume, apparirà maggiore ed irrecusabile, ne sono certo, al Gioberti medesimo; e sarà almeno a lui testimonio, come i miei giudizj

storici non fossero per questa parte generosi preconcetti, ma bensì rigorose deduzioni di prove, alle quali deve acquetarsi ogni passione ed ogni errore, quantunque radicato in una inveterata opinione.

La reverenza all'illustre intelletto mi vieta entrare in maggiori particolari sul suo libro, come la coscienza m'impone di giustificare e porre in luce la sorgente delle mie convinzioni; le quali furono il fondamento dei miei imparziali giudizj sopra fatti principali da me narrati, non tanto per orgoglio di scrittore, quanto per dovere di cittadino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Errata-Corrige.

Pag.	lin.				
122	ultima	*invece di* Documento N°	IV.	*leggasi* Documento N°	III.
179	—	—	XIV.	—	XIV (*bis*).
281	—	—	XXIX.	—	XII.

297 ultima *Trasportisi la nota alla pagina seguente, in luogo di quella che v' è, e che va soppressa.*

303 *Trasportisi la nota 2 alla pagina seguente, dopo la parola accortamente, lin. 30.*

385 ultima *invece di* Documento N° XLII *leggasi* Documento N° XXXVIII.

39 95837

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google